Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 20° ciclo
(A. A. 2004/2005 – A.A. 2009/2010)

L'EVOLUZIONE DEI POTERI DI TIPO PUBBLICO NELLA MARCA FRIULANA DAL PERIODO CAROLINGIO ALLA NASCITA DELLA SIGNORIA PATRIARCALE

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: Storia medievale

Tesi di dottorato di LUIGI ZANIN, matricola 955086

Coordinatore del dottorato
prof. Mario Infelise

Tutore del dottorando
prof.ssa Anna Maria Rapetti

L'EVOLUZIONE DEI POTERI DI TIPO PUBBLICO NELLA MARCA FRIULANA DAL PERIODO CAROLINGIO ALLA NASCITA DELLA SIGNORIA PATRIARCALE

Premessa

Scopo di questa indagine è studiare l'evoluzione e la trasformazione delle istituzioni pubbliche attive nel territorio friulano dalla fine del periodo carolingio agli inizi del XII secolo. Prima di noi questo tema è stato trattato in modo esteso, o comunque organico, essenzialmente da tre autori: Pio Paschini, attraverso una serie di studi poi confluiti nella sua *Storia del Friuli*[1]; Carlo Guido Mor, nell'ambito di diversi contributi di storia friulana altomedievale[2]; e ad ultimo Paolo Cammarosano nelle pagine della sua storia regionale del Friuli[3]. Il loro approccio ha privilegiato la ricostruzione degli eventi ed il racconto della metamorfosi delle istituzioni partendo da un punto di vista abbastanza logico, quello della formazione del potere patriarcale. In effetti, è indiscutibile che il ruolo della Chiesa di Aquileia sia centrale nei periodi affrontati. Esso emerge sin dal principio della conquista carolingia del Friuli, come si avrà modo di ricordare. Eppure, per quanto determinante, l'attenzione all'emergente potere ecclesiastico rischia - soprattutto nello studio del Paschini - di oscurare il processo evolutivo che caratterizza altri poteri minori che emergerono nel territorio friulano (considerato nell'accezione più ampia) soprattutto a partire dai secoli X e XI. Per questo si è inteso con questo lavoro ripercorrere la storia del Friuli altomedievale dedicando una maggiore attenzione ai soggetti laici ed ecclesiastici che all'ombra o in una esplicita dialettica con i Patriarchi hanno avuto un ruolo importante nella configurazione territoriale tra i secoli IX e XII. Seguire questi «poteri», siano essi gli officiali regi di periodo carolingio ed ottoniano nella prima parte del lavoro, o le famiglie che ai margini del patriarcato hanno iniziato a svilupparsi in senso autonomo tra i secoli XI e XII, permette a nostro avviso di prendere coscienza di una evoluzione delle istituzioni in un periodo lungo e complesso che va dalla fine dell'impero carolingio sino alla nascita del potere «regionale» dei patriarchi.

---

[1] P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1934-36, 3 voll. (=ed. 2003 a c. di G. Fornasir), (in part. vol. 1).

[2] C.G. Mor, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca Franca*, in «MSF», 42 (1956-57), pp. 29-41; Id., *Aquileia e l'Occidente da Carlo Magno a Ottone II*, in *Aquileia e l'Occidente* (AA, 19), Udine1981, pp. 293-308; Id., *La derivazione del ceto feudale in Friuli, in I ceti dirigenti del Veneto durante il Medioevo*, «Atti del convegno di studi, (Venezia, 14 Novembre 1981)», Venezia 1981, pp. 3-13; Id., Feudum, *un termine polivalente* in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», 75 (1981), Udine 1982, pp. 1-48; Id, *Il patriarcato* de parte imperii, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studio, Udine 4-8 dicembre 1983, (a c. di) G. Fornasir, Udine 1984, p. 17 e ss.

[3] P. Cammarosano, *L'alto medioevo,* in *Il Medioevo. Storia della società friulana* (a c. di) F. De Vitt, D. Degrassi, Udine 1988; e P. Cammarosano (a c. di), *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999. Per la produzione recente, su cui ci si soffermerà nel dettaglio, anche H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter,* Wien 1992 (con interessi tuttavia incentrati maggiormente sull'epoca precedente a quella della nostra analisi). Per la prosopografica patriarcale resta valido il breve lavoro di H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz und Köln, 1954.

Gli studi anzidetti risalgono ad una lunga fase del secolo scorso in cui la storiografia friulana si è dimostrata sempre più attenta alle dinamiche di storia istituzionale. A partire dall'analisi del Paschini in avanti questi lavori hanno il grande merito di aver avviato la nuova stagione della lettura «aperta» dei vari problemi rispetto ai tradizionali confini fisici e culturali del Friuli «storico»[4]. Il tema dei confini, caro all'impostazione che aveva caratterizzato l'approccio di studiosi dei primi del Novecento quali Bindo Chiurlo e Pier Silverio Leicht[5], inizia ad essere sempre più sfumato a favore di una collocazione del territorio di ricerca nel contesto di dinamiche e fenomeni più ampi e complessi, certamente trascendenti la regione. Ciononostante gli interessi di Paschini, Mor e Cammarosano si dirigono ancora esclusivamente verso la storia delle istituzioni (e del Patriarcato in particolare) con particolare attenzione al territorio che va da Cividale a Concordia. Ora, se è fuor di dubbio che, declinato in un contesto altomedievale, cioè dilatandone gli attuali confini amministrativi, culturali e linguistici (dalla Livenza al Timavo), il Friuli sia essenzialmente la regione che abbiamo descritto, questa ricerca ha voluto in primo luogo porre l'attenzione sulla parziale estraneità da essa dei processi che ne hanno governato - o comunque caratterizzato - l'evoluzione. Questo problema è stato messo in evidenza per la prima volta da Reinhard Härtel in un importante contributo sulla *Storia di Treviso*[6]. Con riferimento al XIII secolo, lo studioso stiriano ha infatti mostrato quanto fosse importante l'impatto del nascente comune trevigiano nello sviluppo della signoria patriarcale friulana. Da qui la volontà di estendere in modo più fluido il confine della *marca* sia ad est che ad ovest, investendo nell'ambito della ricerca ad esempio le famiglie comitali di Ceneda e Treviso che significativamente verso la fine del X secolo disponevano i propri patrimoni proprio nell'incerta area di confine friulano-trevigiana. Ritenevamo infatti - e di questo abbiamo trovato poi una parziale conferma nel corso della ricerca - che proprio lo studio delle connessioni tra centro e periferia potessero offrire nel caso friulano una ulteriore chiave di lettura dei fenomeni evolutivi.

Questo approccio ci è sembrato inevitabile nel momento in cui abbiamo iniziato a leggere (il che è significato in parte rileggere) il percorso di trasformazione delle istituzioni pubbliche. A quel punto iniziava a porsi con maggiore insistenza la necessità di approfondire aspetti vecchi e nuovi, stabilendo parallelismi o discordanze con altri territori dell'Italia settentrionale e centrale oggetto di più recenti e dettagliate analisi. Qualcuno di questi temi, come quello «tradizionale» della struttura

---

[4] Cioè del territorio che viene tradizionalmente compreso tra i fiumi Livenza ad ovest ed Isonzo ad est.

[5] B. Chiurlo, *La funzione storica del Friuli* in *Scutum Italiae*, Udine 1921, ove prende corpo l'interpretazione del Friuli inteso come «regione cuscinetto» sorto per contrapporsi esclusivamente alle invasioni provenienti dall'est, quindi con scarsissime relazioni «internazionali». Si veda al riguardo anche il discorso tenuto da P. S. Leicht, *I confini della Venezia nella storia del diritto italiano*, Modena 1916, dove già si prefigura il medesimo.

[6] R. Härtel, *Il comune di Treviso e l'area patriarchia* in *Storia di Treviso* (a c. di) E. Brunetta, Treviso 1991, pp. 219 e ss.

delle marche e dei comitati, o quello del potere politico e giurisdizionale degli officiali regi, ha necessariamente riproposto il ricorso alla più titolata stagione storiografica dell'Italia nel XX secolo, a cui però si è cercato di affiancare i risultati di ricerche più recenti in ambito europeo. Ne è nata una lettura parzialmente diversa, anche se non rivoluzionaria rispetto a quella che del Friuli hanno dato gli storici del secolo scorso. Certo alcune intuizioni, specie del Mor, si sono confermate in tutta la loro esattezza: si pensi ad esempio alle considerazioni sulla funzione strettamente militare dei marchesi del Friuli del IX secolo. Ma nonostante questo, dopo il periodo delle letture «sistematiche» delle circoscrizioni altomedievali[7], dove uomini e territori sembrano ingessati negli schemi teorici del diritto, si trattava di capire meglio funzionamenti e soprattutto alcuni risvolti pratici lasciati ai margini di queste complesse ed articolate visioni. Dettagli, come si è detto, che grazie alla comparazione svolta soprattutto con altri studi di area Piemontese, Toscana e Ligure è possibile leggere attraverso nuove metodologie di ricerca rispetto a quella dominante storico istituzionale. Alcune questioni in sospeso, e partendo comunque da fonti poco generose, riguardavano ad esempio la possibilità di distinguere il ruolo «privato» e quello «pubblico» degli ufficiali regi tra il IX ed il X secolo. Questo ci ha portato ad esaminare un altro punto frequentemente trattato con ambiguità dagli studi precedenti, vale a dire la palese discrepanza tra «ruolo nominale» e «ruolo sostanziale» dei marchesi friulani nelle azioni di governo. Problemi dunque essenziali per comprendere quali fossero i limiti oggettivi dell'apparato pubblico carolingio nel governo della marca friulana tra i secoli VIII e IX.

Tra questi problemi vi è però alla base quello dell'interpretazione stessa della *marca*, su cui molto si insisterà in questo lavoro. La percezione del «carico» giurisdizionale della *marca* sugli uomini sottomessi, secondo la visione degli storici del diritto, o al contrario la sua lettura in termini meno cogenti, di semplice definizione geografica e conseguentemente poco avvertita dalla popolazione, sono i due estremi entro cui è spesso molto difficile orientarsi. Come si vedrà in particolare nel cap. I, a partire dalla fine dell'VIII secolo la regione friulana diventa il cardine di una vastissima *marca* che prende il nome da Cividale (*Forum Iulii*), e che viene affidata a funzionari dell'entourage carolino. Le fonti letterarie descrivono questa entità territoriale come uno «strumento» essenzialmente militare, e pochissima è l'attenzione che si ricava sulle necessità connesse all'amministrazione della giustizia e agli altri obblighi di natura amministrativa. Mettere in luce questi aspetti significa quindi anche comprendere meglio il ruolo dell'impero sull'area di studio, comprendendone pure strategie ed orientamenti su cui la bibliografia generale appare nel complesso

[7] Stagione di cui opere come l'*Età feudale* del Mor (cfr. C.G. Mor, *L'età feudale* (Storia politica d'Italia), Milano 1952-3) e *Der Staat der hohen Mittelalter* di Heinrich Mitteis (tr. it. H. Mitteis, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, Brescia 1962), sono due esempi rappresentativi.

insoddisfacente. Questo diverso approccio ha reso, tutto sommato, di minore interesse la discussione circa la natura della *marca* e del successivo *comitato* friulano secondo una categoria puramente istituzionale. La marca friulana in età carolingia sembra estendersi dal fiume Drava (in Slovenia) fino a tutto il Friuli e – nei periodi di massima influenza – all'intera regione veneta. Tuttavia la storiografia ottocentesca sembra aver recepito con una certa difficoltà la questione. Secondo storici come Federico Stefani e Carlo Dionisotti, che negli ultimi decenni dell'Ottocento si occuparono per altro con notevole concretezza e senso di realismo del problema, parlare di marca veronese o marca friulana negli anni che vanno dalla conquista carolingia dell'Italia nord orientale fino all'avvento degli Ottoni, significava essenzialmente parlare della stessa entità. Ma il pericoloso sincretismo affiora in tutta la sua carenza quando questa tesi, sempre implicita in entrambi gli autori, diviene nel Dionisotti enunciata attraverso l'elencazione della serie di marchesi della *marca friulana e veronese*, che risultano di fatto la maldestra associazione tra marchesi di Verona e quelli del Friuli[8]. La distinzione tra la marca del Friuli, di epoca carolingia, e quella Trevigiano-Veronese non viene mai operata con chiarezza nemmeno da chi più d'altri poteva ben vantarsi di aver intuito e schematizzato la complessità del quadro politico amministrativo italiano nell'altomedioevo. Carlo Guido Mor, infatti, pure esaustivo nelle varie sintesi di storia territoriale operate nella sua *Età feudale*, evita con una certa attenzione il problema della coesistenza tra marchesi del Friuli e i marchesi di Verona[9]. Uno dei motivi per cui risulta a volte difficile precisare il problema è la presenza per tutto il periodo carolingio, e poi in un secondo momento a partire da quello ottoniano, di figure comitali che sfuggono, per così dire, al tradizionale costrutto storiografico della subordinazione ai marchesi in un «ordinato e chiaro» quadro istituzionale. Così come altrove[10], manca in particolare nei documenti quella chiara forma di subordinazione che lega i conti di Verona, Vicenza e Treviso ai marchesi *del Friuli*, una relazione che forse ci si è accaniti troppo a cercare più spinti da un retaggio storiografico che dalla pura considerazione delle fonti: la piramide feudale è insomma un costrutto ideologico più duro da superare di quel che si crede!

[8] C. Dionisotti, *Le famiglie celebri dell'Italia superiore,* Torino 1887, p. 10 n. 1. Sembra che lo stesso Dionisotti avesse qualche dubbio al riguardo se si premura di avvertire il lettore d'aver ricevuto egli stesso la notizia da Carlo Cipolla, per altro storico e paleografo insigne (fu allievo del paleografo Andrea Gloria), all'epoca professore di storia moderna a Torino.

[9] C.G. Mor, *L'età feudale*, cit. I, p. 23, dove il rinvio per gli approfondimenti sulla questione delle *nuove marche* si riferisce al X secolo (*Ibid.,* II, pp. 37 e ss.)

[10] E in particolare per rimanere nell'Italia settentrionale pensiamo al caso milanese, in A. Rapetti, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città (IX-XII secolo)* in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale* (a c. di) L. Chiappa Mauri, Milano 2003, a quello ligure-piemontese, cfr. R. Ricci, *La marca della Liguria orientale e degli Obertenghi (945-1056). Una storia complessa e una storiografia problematica*, Spoleto 2007, o alla marca di Torino nella fase pre ottoniana, su cui si sofferma G. Sergi, *I confini del potere,* Torino 1995.

Ci si propone dunque di indagare su questioni difficili da ricostruire per la penuria di fonti, ma il panorama è reso ancor più complesso dalla storiografia che le ha iscritte in categorie istituzionali . Si consideri, solo per fare ancora un esempio, quanto siano rari tra la fine dell'VIII e la prima metà del X secolo gli stessi riferimenti geografici ed istituzionali al termine *marca* e *comitato* nei documenti. Senza contare poi sul fatto che le stesse presenze dei conti e dei marchesi sono completamente disarticolate dal sistema istituzionale del territorio. Ne consegue che, al contrario di altri casi con cui ci proponiamo di stabilire in questo studio una comparazione[11], nel territorio friulano lo stesso uso delle definizioni di marca e comitato appare privo di un significato tecnico. Per questo ci si è proposti in questa sede di ritornare su certi approcci al problema considerati eccessivamente seducenti nella loro astrazione e, come già rilevato, «perfetti» sotto il profilo dell'organizzazione istituzionale[12].

Essendo lo scopo principale di questo lavoro quello di seguire l'evoluzione istituzionale del territorio dall'VIII al XII secolo, verificando in particolare le trasformazioni dei poteri pubblici e la nascita di quelli locali, uno spazio non limitato è stato dedicato a quelle Chiese che nel territorio godevano di amplissimi diritti reali e di privilegi pubblici. Si tratta degli episcopati di Ceneda, Concordia, Belluno e dell'abbazia di Sesto: soggetti che soprattutto il Paschini relega ad un ruolo secondario rispetto a quello che stava assumendo negli stessi anni il patriarcato. Eppure anche in questo caso la possibilità di ampliare l'ambito territoriale dell'analisi, uscendo dal consueto contesto del «Friuli storico», ha permesso di verificare come non tutti gli episcopati fossero costretti a questa sorta di subalternità. Se l'analisi della documentazione giudiziale, per esempio, consente di stabilire una priorità del ruolo del patriarca nelle grandi riunioni dei vassalli imperiali e nei placiti, d'altro canto va messa meglio in evidenza l'azione politica del vescovo di Belluno, specie ai confini tra il Cadore e l'area friulana e nella pianura tra Piave e Livenza, dove proprio nel X secolo è documentato un processo di progressiva espansione in contrapposizione ai Venetici. Altro problema irrisolto era inoltre quello della supposta contrapposizione tra clero e ufficiali regi nella gestione della *cosa pubblica*. I numerosi diplomi di mundeburdio, o la concessione di diritti fiscali con

[11] Il riferimento è a Milano, in cui nei documenti del X secolo la terminologia istituzionale viene adoperata nella documentazione anche con funzioni programmatorie, o semplicemente rievocata in tempi molto successivi per individuare un ambito territoriale omogeneo, cfr. RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città* cit., p. 18. Più in generale, sulla situazione dei comitati tra i secoli IX e X, cfr. gli atti dei tre convegni dal titolo *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)* , rispettivamente I, Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1); II, Pisa, 3-5 dicembre 1992, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39); III, Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56). Altri esempi di casi di studio che toccano lo stesso argomento sono V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48, 1968, pp. 1-35 e G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in Atti del V congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 209-337.

[12] Si confronti in questa prospettiva la voce *Conte-Contea* in *Nuovissimo Digesto Italiano,* Torino 1957, IV, *passim*. curata da Carlo Guido Mor.

destinatari patriarca e vescovi hanno contribuito a far sorgere l'idea che il potere degli ufficiali regi fosse di fatto trasferito a quello dei grandi dignitari ecclesiastici dopo un periodo di ambigua convivenza[13]. Ma anche in questo campo occorre distinguere con molta chiarezza la diversa natura del potere dei conti dell'VIII secolo da quelli di età ottoniana, e soprattutto cercare di «forzare» lo sguardo tra le poche fonti disponibili per verificare se sia o meno esistita una collaborazione tra potere laico ed ecclesiastico. Fino agli inizi del XI secolo, con due diplomi «paralleli» aventi come beneficiari il patriarca di Aquileia e il conte del Friuli, rimane infatti molto complesso definire se fossero esistite aree di competenza distinte tra i due poteri. Invece che insistere sulla scomparsa del conte, non sarebbe più utile mettere in luce alcuni elementi che consentono di intravedere i due ruoli in un organico disegno di potere? Una delle possibilità per leggere questo disegno è proprio la definizione delle rispettive «isole allodiali» del potere comitale, su cui qualche cosa in più rispetto al passato si è potuto dire, come è per il caso della corte regia di Naone. Rimaneva nonostante questo sostanzialmente ancora tutta da comporre la mappa dei poteri tra il X e l'XII secolo, quando i diritti patriarcali sul territorio si precisano sempre più.

Come appare evidente, il tema della ricerca si orienterà quindi via via verso una dimensione territoriale. Rimane da una parte l'interesse per il modo in cui si sviluppano le strutture del *publicum*, per capire soprattutto se e come si adattassero agli stimoli esercitati dalla politica. Sempre in questa prospettiva, l'altro punto di arrivo sarà quello di individuare i più precoci segnali dei processi di formazione di nuove forme di potere «locale» accanto alla grande patrimonializzazione patriarcale. La comparsa dei «nuovi» conti tra la fine del X secolo e l'inizio del successivo, nell'ambito della riorganizzazione imperiale ottoniana, risponde al primo interrogativo. Si tratta di una risposta di governo destinata però ad evolversi in senso privatistico privando il *regnum* di strumenti e forme di controllo adeguate, con esiti ben diversi rispetto a quel che era avvenuto nel primo periodo carolingio. I processi di incastellamento/decastellamento sono invece una delle più rilevanti conseguenze della nascita dei poteri locali. L'esame dei casi di incastellamento più antichi (secoli IX-XI) in una regione in cui il fenomeno si è protratto per tutto il XV secolo, si propone di dare risposta ad alcune questioni che censimenti anche molto dettagliati negli anni Ottanta del secolo scorso non hanno saputo adeguatamente affrontare[14]. In questa prospettiva nell'ultima parte del lavoro ci proponiamo in particolare di comprendere se ci siano state delle fasi definite in cui si svilupparono i processi di fortificazione. Ma soprattutto vorremmo cercare di capire in che modo questi castelli nascessero come una reale risposta a sollecitazioni di difesa territoriale, o per la

[13] Si cfr. in questa linea interpretativa in particolare alcuni passi della sintesi di G. C. Menis, *Breve storia del Friuli*, Udine 1969, pp. 186-94.
[14] Si veda in particolare la monumentale opera in 6 voll. di T. Miotti, *I castelli del Friuli*, Tavagnacco 1979-84.

gestione dei confini, o piuttosto fossero da mettere in relazione ai processi di popolamento, o infine si trattasse di autonome espressioni signorili. Comprendere poi l'importanza dell'elemento signorile nei più antichi processi di incastellamento significherà prendere in considerazione processi ancora poco conosciuti nella regione tra i secoli XI e XII. Con questa chiave di lettura si cercherà di ampliare a tutto lo scenario friulano i giudizi di Aldo Settia sull'incastellamento in Friuli del X secolo, concentrato essenzialmente sulla critica alla tradizionale interpretazione del nesso castelli/incursioni ungare[15]. Per questo si è cercato, soprattutto negli ultimi due capitoli di approfondire la «praticabilità» e le modalità di attuazione di alcuni percorsi di «insignorimento», prendendo in esame i processi di delega vescovile e la possibilità di diventare signori territoriali partendo dall'esercizio di una funzione importantissima come era quella dell'*avvocazia* vescovile. Ma l'identità di un *dominus* in quest'epoca non poteva prescindere dal possesso di ampi territori allodiali, in alcuni casi derivanti dalla gestione di poteri di trasmissione pubblica, e da quello di ingenti quantità di servi che operavano in diverse forme all'interno delle sue terre. A quest'ultima chiave interpretativa del processo signorile, anche in virtù della scarsa attenzione dedicata per il Friuli dalla recente storiografia, si dedicherà in particolare il capitolo conclusivo.

[15] Cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra il IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 73-120, in cui a nostro avviso non vengono sufficientemente valorizzate le testimonianze che supportano l'importanza dell'incastellamento nei processi di espansione signorile.

Illustrazioni

Le tavole prodotte in questo lavoro sono frutto di una elaborazione delle schede pubblicate da GG. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato di Aquileia. Grande atlante storico cronologico comparato*, Bologna 1983. Ulteriori fonti sono indicate nella didascalia.

PARTE I

L’ EVOLUZIONE ISTITUZIONALE DEL TERRITORIO TRA I SECOLI VIII E IX

CAPITOLO I

La marca friulana tra la fine dell'VIII secolo e la seconda metà del IX

§1.1. La marca friulana nella strategia carolingia.

L'area della nostra indagine è la marca del Friuli nella configurazione assunta durante il regno franco e nelle successive evoluzioni subite fino al XII secolo. La ricerca si propone di far luce in particolare sulle modalità di utilizzo dei poteri e dei diritti di natura pubblica da parte delle istituzioni locali e degli altri soggetti che hanno esercitato, su delega o con altro titolo, varie forme di potestà[16]. Per dare un più preciso riferimento cronologico all'avvio della ricerca, utilizzeremo quale punto di cesura rispetto alla precedente dominazione longobarda l'anno 776, data dell'ultimo tentativo di rivolta da parte del duca friulano Rotcauso e di altri *duces* veneti contro Carlo Magno: scelta che, lungi dall'essere storicamente rigorosa, aiuta comunque ad indirizzare la discussione

[16] Il dibattito storiografico è riportato compiutamente da SERGI, *I confini del potere* cit., che sarà costante riferimento in questa ricerca. Brevemente, con riferimento ai primi studi sull'argomento, possiamo però ricordare almeno il contributo di L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, I, Milano 1738 Muratori, c. 167-8, primo ad introdurre la distinzione tra ducati maggiori e minori (non defininendone però i rapporti), e del Desimoni (C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, in «Rivista universale di Firenze», IV 1869), concernente la nascita dei medesimi organismi ad opera di re Guido dopo la battaglia sulla Trebbia del 21 febbraio 891. Sergi distingue utilmente le *nuove marche* (formazioni vaste ma prive di comitati al proprio interno) dette pure *atipiche*, che compaiono nell'area nord occidentale tra 950 – 1090, dalle *antiche marche* che sono la naturale aggregazione di più comitati, affidate a loro volta ad un marchese con funzioni di coordinamento. Cfr. pure C. BALBO, *Dei titoli dei duchi e marchesi dell'Italia settentrionale*, in «Memorie della Reale Accademia della scienza di Torino», XXXVIII (1835). Gli studi recenti su marche e comitati carolingi e più in generale sul periodo carolingio in Italia non sono molto numerosi, mentre il panorama si amplia notevolmente per il secolo X. Per il periodo carolingio, oltre a V. FUMAGALLI, *Il regno italico,* Torino 1978, spesso evocativo, S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista Storica Italiana», XCVIII (1986), pp. 664- 726, l'importante lavoro di C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000),* Milano 1982, e più recentemente G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1997. Più incentrato sul tema delle giurisdizioni e dei poteri di natura pubblica il lavoro di A. BEDINA, *Signori e territori nel regno italico*, Milano 1997. In generale per un un approccio di sintesi al panorama – non vastissimo - delle situazioni regionali si vedano gli atti del convegno *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e viceconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Atti dei Convegni, I, Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1); II, Pisa, 3-5 dicembre 1992, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39); III, Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56), con particolare riguardo ai contributi «di sistema» di C. VIOLANTE, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII)*, I, pp. 1 e ss., e L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (X-XII)*, III, pp. 175 e ss.. Sull'argomento v. inoltre M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro settentrionale (secc. XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in occidente: coscienza e strutture di una società* (Atti dell'ottava settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno – 5 luglio 1980), Milano 1983, pp. 235-258. Interessanti gli studi sull'argomento di area trentina, in particolare F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali in Trentino e Tirolo nell'epoca carolingia e post* carolingia, tesi di laurea, Università di Verona, a. a. 1987-8 rel. Prof. A. Castagnetti (in parte confluita in ID., *"Gaue", pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia*, Verona 1997), e naturalmente i risultati dell'indagine relativa all'Emilia occidentale del Fumagalli (V. FUMAGALLI, *L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia,* in «Rivista storica italiana», 83 (1971), pp. 911-20, e ID., *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976). Sulle proiezioni in senso signorile delle circoscrizioni pubblico, oltre ai lavori dello stesso autore già citati, cfr. inoltre G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècle)* «Colloque international organisé par le centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Roma, 10 – 13 ottobre 1978)», Roma 1980, pp. 251-61, e le sintesi di L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali,* Roma 1988.

partendo da un quadro regionale organico. Con questa battaglia, i cui esiti sono trasmessi in modo contradditorio dalle fonti, si suole individuare l'atto che segna la definitiva supremazia franca nel territorio dell'antica *X regio* augustea, avvenuta due anni dopo la vittoriosa campagna italica di Carlo Magno[17].

In realtà non ci sono precise indicazioni concernenti l'estensione di questa entità politico-territoriale. E' certo che parte della marca coincidesse con la porzione di territorio friulano occupato nel VI secolo dai longobardi, poi organizzato politicamente sotto il nome di ducato del Friuli con capitale Cividale[18]. Il ducato longobardo del Friuli aveva assunto una configurazione molto più autonoma e compatta rispetto a quanto accadeva nel resto dei domìni longobardi del centro nord, e anche per questo la sua conquista risultò più difficoltosa per i Franchi. Agli inizi dell'VIII secolo, sotto il regno di Liutprando, l'Italia longobarda appare divisa in circoscrizioni ben definite che nella maggioranza dei casi sono organizzate attorno ad una città posta sotto il comando di un duca o di un gastaldo regio. A queste linee generali sfuggono, per così dire, i tre ducati territoriali del Friuli, di Spoleto e di Benevento, che per la loro posizione finitima verso l'area slava e i domìni bizantini si strutturarono assai precocemente in ducati regionali. Entro questi ultimi si imposero perfino alcuni tentativi di dinastizzazione, mentre, come accadde a Spoleto e a Benevento, ai duchi-funzionari si sostituirono dei principi semi autonomi[19]. Per quanto riguarda il Friuli la questione è un po' diversa perché oltre al centro politico di Cividale, sede della residenza ducale, i processi di stanziamento per *farae* e la progressiva assimilazione con l'elemento autoctono portarono ad un controllo più esteso ed articolato del territorio che si manifestò, per alcune aree, anche attraverso un modesto incremento di insediamenti rurali[20]. Il ducato si arricchisce – per quel poco che sappiamo dalle fonti, che è davvero poco! – di una serie puntiforme di insediamenti agricoli e domocultili, dentro i quali si riconosce soprattutto l'esistenza di patrimoni appartenenti a grandi possessori, mentre è più

---

[17] Su questa battaglia e lo stato contradditorio delle fonti cfr. P. A. Moro, *L'estrema difesa longobarda contro Carlo Magno: la battaglia sul fiume Livenza (776)* in *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI – VIII),* Atti del convegno su Guerra e società nell'Italia longobarda, (Motta di Livenza 9 novembre 2001) a c. di P. A. Moro, Roma 2004, pp. 9-17.

[18] Oltre alla bibliografia specifica sul Friuli longobardo e carolingio riportata di seguito, sull'organizzazione del territorio ed il ruolo delle città nella politica longobarda cfr. S. Gasparri, Il *regno longobardo in Italia*. *Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia* (a c. di) S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 274-8.

[19] S. Gasparri, *Dai Longobardi ai Carolingi: una rilettura critica,* in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno,* (a. c. di) C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, p. 26. Anche Ceneda, come vedremo in seguito, ha le caratteristiche di un territorio di confine vista l'anomalia segnalata dalle fonti di un ducato senza città e la sua funzione di ducato cuscinetto tra il Friuli e l'area alpina. Discorso a parte va fatto per Treviso, che conserva una sua specificità militare dovuta al controllo di Mestre e alla prossimità con la *Venetia* bizantina, cfr. S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X,* in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, Venezia 1991, pp. 14-7.

[20] Il punto sul difficile utilizzo della scienza toponomastica in questo campo, comprendente il quadro degli insedimaneti, sta in G. Frau, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in *Atti del convegno di studi longobardi* (Udine – Cividale 18-18 maggio 1969), Udine 1970, pp. 165-78. Sui processi di stanziamento in Friuli anche CG. Mor, *La marcia di re Alboino (568-70)* in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda,* Milano 1964, ora in Id. *Scritti di storia giuridica altomedievale,* Pisa 1977, p. 373.

difficile individuare la piccola proprietà[21]. Questo fenomeno che ha spinto alcuni studiosi dell'area friulana ad ipotizzare l'esistenza di un programma organico di gestione fondiaria basato sui grandi patrimoni laici antecedente all'VIII secolo[22].

[21] Sono molto rare le menzioni documentarie relative a piccoli possessori. Per l'area friulana, si segnala una *cartula venditionis* del 772 relativa ad un una terra a Vado, presso Portogruaro (in *Codice Dipolomatico Longobardo*, citato in seguito come CDL, (a. c. di) C. BRÜHL, Roma 1973, II, n. 277, p. 392), ed una *charta vegarationis* che interessa la medesima zona (CDL, II, n. 289, p. 422), mentre un po' migliore, ma non molto, è la situazione documentaria per il Cenedese ed il Trevigiano. Cfr. sulla questione B. ANDREOLLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1985, pp. 45 e ss., e soprattutto P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli*, Torino 1995, *passim*.

[22] Modalità e tecniche di insediamento dei longobardi in Italia sono esaminate da P. DELOGU, *Il Regno longobardo,* in *Storia d'Italia,* diretta da G. GALASSO, Torino 1980, I, pp. 3-216. Un esempio di questa minuta organizzazione è testimoniata dalla *charta donacionis* dell'abbazia di Sesto, nel Friuli concordiese, e di Salt, presso Cividale, che si legge, CDL, II, n. 162, p. 98 ss.. Il testo è stato analizzato proprio in questa chiave di lettura da E. DESTEFANIS, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e Salt nel documento del 762. Uno studio storico – territoriale,* Portogruaro 1997, che ha messo in luce l'esistanza di ambiti omogenei di proprietà nel contesto della donazione, ipotizzando un programma di espansione e riorganizzazione curtense attraverso una politica di acquisti mirati (cfr. in part. pp. 81-83). Sul tema del popolamento longobardo dell'Italia orientale, cfr. G. FASOLI, *Considerazioni sul problema degli stanziamenti longobardi in Italia,* in *Atti del convegno di studi longobardi, (Udine – Cividale 15-18 maggio 1969)* Udine 1969, p. 29.

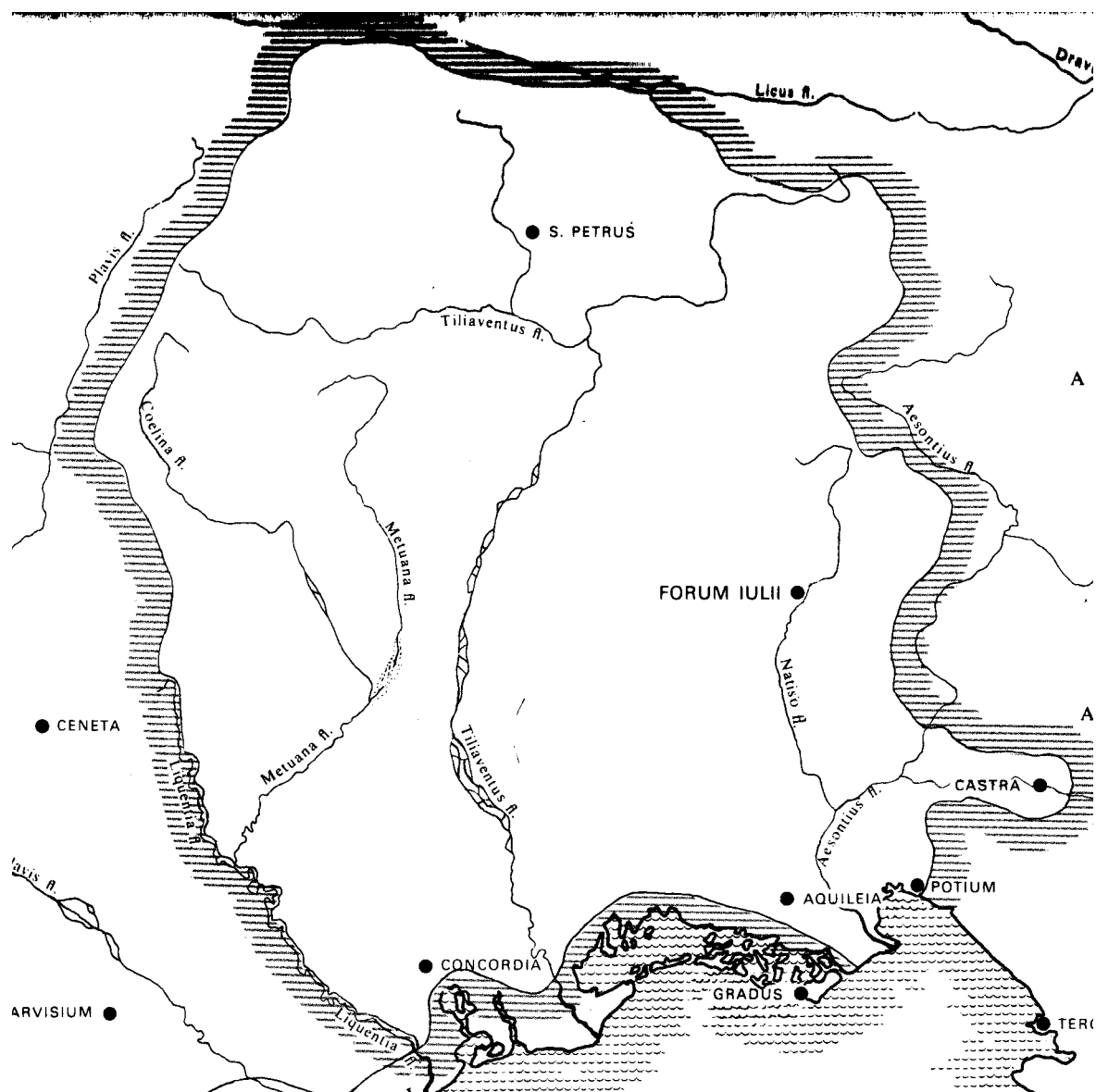



Figura 1: Il ducato longobardo del Friuli nell'VIII secolo.

L’altro dato destinato ad influenzare i futuri assetti regionali è legato all’assenza di un centro politico coagulante, in conseguenza soprattutto dello spopolamento delle città romane della tarda antichità, avvenuto nella lunga fase di crisi economica strutturale e delle migrazioni di popolo che in Friuli, ancor più che in altre parti del territorio italico, portarono alla decadenza di centri prima nevralgici come Aquileia, Concordia, Altino e l’alpestre cittadina romana di Zuglio (*Iulium Carnicum*, sulla via *Claudia Augusta* nelle prealpi carniche)[23]. La stessa Cividale (*Forum Iulii*) che divenne il centro politico del ducato già a partire dal VI secolo, pur rimanendo fino a tutto il XII secolo la città di maggior rilievo del Friuli, non visse quel periodo di crescita economica che caratterizzò altri centri italici (tra i quali Verona e Treviso) per l’eccentricità della sua collocazione geografica rispetto alle principali rotte del commercio[24].

Tutto questo accentua una progressiva diversificazione all'interno dell'*Austria* longobarda a partire dall’VIII secolo. Da una parte vi è il ducato territoriale del Friuli con la sua configurazione disarticolata e priva di forti poli urbani di coordinamento e distrettualizzazione cui si è accennato, dall'altra il modello organizzativo ducale diffuso nel resto del Veneto centrale, con le città e le loro giurisdizioni poste sotto il controllo dei duchi prima e poi dei conti in epoca carolingia. I duchi longobardi erano posti sotto la diretta potestà regia anche se spesso agivano in piena autonomia dall’autorità centrale. Sino alla caduta del potere longobardo continuarono ad essere spostati con una certa frequenza nelle diverse sedi, procedura che doveva scoraggiare eventuali processi di consolidamento di poteri autonomi su base locale[25]. La netta separazione tra centri urbani e campagne, nonostante la decadenza di alcune sedi urbane a beneficio di altre, rimarrà ancora molto chiara durante tutto il *Regnum Italiae*, e si accentuerà a partire dal secolo XII con lo sviluppo comunale. Nemmeno i riusciti tentativi di organizzazione dello *Stato da tera* e il controllo dell’entroterra da parte della Repubblica di Venezia riusciranno a fondere (e siamo già nel XV secolo) in un corpo unico, articolato e razionale, questo sistema territoriale[26]. La disparità tra il

---

[23] Su questa tesi e sulla sua fortuna principalmente P. Brogiolo e S. Gelichi, *La città nell’alto medioevo italiano*, Bari 2003, e tra i tanti quadri generali anche R. Rémondon, *La crisi dell’impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio,* Milano 1975, pp. 244-254. Una analisi della situazione veneta e friulana si coglie in A. Vigoni, *Il centro urbano antico di Concordia Sagittaria,* Portogruaro 1994, pp. 94 e ss. e G. Lettich, *Concordia e Aquileia: note sull’organizzazione difensiva del confine orientale dell’Italia nel IV secolo,* in «AA» XXII (1995), pp. 67-87.

[24] La bibliografia su Cividale è notevole per il periodo tardo antico ed altomedievale con particolare riguardo ai resoconti delle campagne di scavo archeologico svolte in quest’ultimo decennio. Per quanto concerne gli studi storici rimangono insuperati i contributi di L. Bosio, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine 1977 e di M. Brozzi, *Forum Iulii tra tardoantico e altomedioevo*, in «Quaderni della Fondazione de Claricini Dornpacher (Bottenicco)», 1 (1977), pp. 20-24, da aggiornare con: S. Vitri, L. Villa, A. Borzacconi, *Trasformazioni urbane a Cividale dal tardonatico al medioevo: spunti di riflessione*, in «Hortus Artium Medievalium», 12 (2005), pp. 101-22; S. Lusuardi, *Cividale longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, Milano 2002; M. Casirani, *La gastaldaga di Cividale: stato delle conoscenze sulle sedi del potere regio nell'Italia longobarda*, in *Cividale Longobarda*, Milano 2002, pp. 61-88; C. La Rocca, «Castrum vel potius civitas». *Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 545-554.

[25] Si rinvia per il problema a S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978.

[26] Sul particolarismo dell’area, dominato da piccole signorie locali spesso in contrasto con Venezia, disponiamo per il ‘600 dell’articolato quadro di S. Zamperetti*, I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato*

Friuli, ancora fortemente diviso in una miriade di piccole giurisdizioni, ed il resto del Veneto delle città rimarrà evidente anche in seguito, giungendo a condizionare profondamente i futuri assetti territoriali fin a tutto il XIX secolo[27].

Ma quali furono, tra la fine dell'VIII e tutto il IX secolo, i confini tra la marca carolingia del Friuli, con tutte le sue implicazioni di natura amministrativa, giudiziaria e militare, e le altre realtà politiche circostanti? Ed inoltre, furono questi confini stabili e duraturi nel corso del tempo, oppure questa realtà divenne oggetto di smembramento e inquadramento in territori più vasti nel corso del dominio carolingio e poi in quelli successivi, nell'ambito del *Regnum italiae*?

Va detto subito che qualsiasi tentativo di individuare precise confinazioni in questo periodo risulterebbe quanto meno inopportuno, data la mancanza di documentazione e la frammentarietà dei riferimenti geografici che individuino un sistema di frontiere articolato e stabile nel senso odierno del termine[28]. Inoltre la storiografia sull'argomento ha accertato che l'organizzazione di tipo comitale fu essenzialmente potenziata da Carlo Magno all'interno del suo impero senza tuttavia che si procedesse nel contempo ad una razionale divisione interna tra marche e comitati[29]. Anche questo aspetto evidenzia quindi la difficoltà nello stabilire precisi ambiti di confinazione. Per avvicinarci al problema sarà dunque necessario partire ancora dall'organizzazione distrettuale antecedente alla conquista franca, una situazione con cui Carlo Magno e i suoi successori si trovarono inevitabilmente a fare i conti vista l'impostazione urbanocentrica che i longobardi ereditarono e mantennero nel Veneto centrale e, per contrasto, la configurazione territorialmente frammentata del Friuli. A questo bisogna poi aggiungere che tra la fine del VIII e l'inizio del IX secolo l'intera regione friulana fu sottoposta a continue scorrerie degli Avari che indebolirono fortemente il suo tessuto minando le prospettive di sviluppo dei centri urbani a causa della diffusa insicurezza[30].

---

regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600, Venezia 1990.

[27] Bastino le considerazioni generali in G. FRANCESCANO F. SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli,* Udine 1976, e M. GOTTARDI, *La struttura politico amministrativa del Friuli occidentale nel XVI secolo, in Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 1984, pp. 75-104.

[28] Un tentativo, per il periodo precedente, ma con esiti scarsamente innovativi, si trova in W. DORIGO, *L'organizzazione del territorio nella transizione*, in *Dalla caduta dell'impero romano d'Occidente alla organizzazione cristiana del territorio* (Quaderni del Gruppo Archeologico del Veneto orientale), Portogruaro 1996, pp. 2-7. Sulla questione dei confini e sulla loro rilevanza soprattutto militare, cfr. inoltre A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in «Studi Storici», XXX (1989), I, pp. 155 e ss.

[29] Cfr. P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 50-114, con una sintesi del dibattito storiografico sull'argomento sviluppatosi negli anni '50 del secolo scorso in Germania ed in Francia; con particolare riferimento all'ambito Veronese e Bavarese si cfr. CAGOL, *«Gaue», pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia* cit.. La tendenza a riaffermare una più chiara suddivisione dei distretti comitali e con essi una gerarchia tra gli ufficiali carolingi emerge in H. K. SCHULZE, *Die Grafschaftsorganisation als Element der frühmittelalterlichen Staatlichkeit*, in «Jahrbuch für Geschichte des Feudalismus», 14 (1990), pp. 29-46 e K.F. WERNER, *Naissance de la noblesse*, Paris 1998 (trad. it. *La nascita della nobiltà*, Torino 2000), pp. 298 e ss..

[30] PAULI DIACONI *Historia Langobardorum,* in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum,* ed. L. BETHMANN - G. WAITZ, Hannoverae 1978 (da ora HL), V, p. 39 (qui nella versione ID, *Storia dei longobardi,* (a c. di) E. BERTOLINI, Milano 1999, IV, 35 e ss.

Se il ducato longobardo del Friuli terminava quasi certamente ad ovest in corrispondenza del fiume Livenza[31], che per lungo tempo sarà poi il confine del Patriarcato di Aquileia, la questione per la marca friulana è di più difficile risoluzione. Ciò dipende indubbiamente anche dalle caratteristiche intrinseche di questo sistema territoriale[32]. Fin dall'avvento di Carlo Magno, la marca sembra essere relegata ad un ruolo di *mero supporto istituzionale* della popolazione da poco sottomessa, utile più ad una funzione di inquadramento (soprattutto in una prospettiva strategico militare) nel contesto generale dell'impero che a quella di effettivo governo[33]. La questione si inserisce nel dibattito storiografico sull'origine e la funzione delle *antiche* marche nell'Italia centro settentrionale tra i secoli IX e X; per il momento è comunque indispensabile evidenziare che è proprio il ruolo «aperto» della marca friulana, connesso alle esigenze di natura militare e politica verso l'area slava, a rendere difficilmente definibile da un punto di vista territoriale i suoi confini. Se quindi è difficile discutere sui confini della marca friulana intesa dal punto istituzionale (immaginandola come una struttura territoriale dotata di apparati amministrativi)[34], sembra più utile invece affrontare il problema in via preliminare con riferimento al ruolo militare e politico interpretato dai vari marchesi. In questo quadro, il tema dei limiti territoriali porta a comprendere come la marca si sia evoluta nei decenni successivi, e se ne ricava ben presto l'immagine di una realtà territoriale particolarmente duttile alle varie forme di sperimentazione tese a plasmarne la fisionomia.
Il confine naturale a nord della marca del Friuli è la catena alpina, oltre alla quale si estendeva il grande ducato bavarese comprendente la Carinzia e la Stiria, con confine il fiume Enns, nell'attuale Austria orientale. Tra gli anni 787-88 Carlo Magno condannò per tradimento ed imprigionò in un monastero il duca bavaro Tassilone che per decenni aveva condotto una politica di spregiudicate alleanze con i Franchi ed i Longobardi. Quindi ne occupò il territorio, che tra il 791 ed il 799 divenne la base per la lunga campagna carolingia anti avara, la cui organizzazione venne affidata al *marchio* Geroldo[35]. Il confine alpino tra Friuli e ducato Bavarese-Carinziano nell'alto medioevo è un ambito di cui conosciamo poco. In precedenza esso fu interessato da vari tentativi di fortificazione operati a partire dal V secolo in attuazione di un ambizioso programma di

[31] Sul *limes* liventino con particolare relazione alla battaglia franco longobarda del 776, pur con diverse informazioni sugli esiti dello scontro: ANDREE BERGOMATIS *Historia*, in MGH*, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum* cit.,c. 6 ed HL, V, 39. Per una articolata analisi dell'episodio: MORO, *L'estrema difesa longobarda contro Carlo Magno: la battaglia sul fiume Livenza* cit., pp. 9 e ss.
[32] G. ELLERO – G. BERGAMINI, *Cartografia e confini della patria del Friuli* in «Sot la Nape», LX (2008), 3, pp. 29-40.
[33] CAMMAROSANO, *L'alto medioevo,* cit. p. 61.
[34] S. GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia,* in *Paolo diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI – X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, p. 116.
[35] Sul complesso rapporto tra Carlo Magno e Tassilone, inclusi i riferimenti all'estensione del ducato Bavarese e alla riorganizzazione avvenuta dopo la deposizione del duca, cfr. P. DEPREUX, *Tassilon III et le roi des Francs: examen d'une vassallité controversées*, in «Revue Historique» 293 (1995), pp. 23-73. Sugli Avari, cfr. W. POHL, *Die Awaren. Ein Steppenwolk in Mitteleuropea*, 567 – 822, München 1988.

fortificazione noto come *Tractus Italiae circa Alpes*[36]. Gli stessi longobardi, a cui è sempre importante fare riferimento vista la lunga durata del ducato friulano, si erano attestati preferibilmente nell'area pedemontana, dando vita ad una linea di fortificazioni descritta da Paolo Diacono lungo la direttrice ideale Cividale - Osoppo – Ragogna – Ceneda – Valdobbiadene[37]. A settentrione di questa fascia di castelli conosciamo l'esistenza solo di alcuni isolati villaggi, il che fa supporre che il confine naturale continuasse ad essere costituito, allora come oggi, dalle Alpi[38].

Altrettanto difficile risulta l'individuazione del confine orientale. In questo caso ci troviamo davanti ad una situazione ancora più complicata perché il territorio a sud-est di Cividale sfocia in una grande vallata pianeggiante scavata nel corso dei secoli dal fiume Vipacco che non consente la formazione di un vero e proprio confine geografico. Quello orientale è dunque un grande passaggio privo di ostacoli naturali da cui penetrarono, *sine aliquo obstaculo*, i Longobardi nel 568 giungendo dalla Pannonia[39]. Paolo Diacono chiarisce nell'*Historia Langobardorum* che il transito dalla valle del Vipacco (Vipava) era l'unica via di passaggio agevole tra gli *iuga Alpium*, e che gli stessi longobardi approfittarono nella loro marcia della grande arteria che l'imperatore Augusto aveva fatto costruire nel I secolo a. C. per mettere in relazione Aquileia alla colonia di *Ad Pirum* (Hrušica) tagliando in due la vallata. I nuovi invasori si resero conto ben presto della difficoltà di controllo di quel confine. Tra il VII e l'VIII secolo si susseguirono infatti continue irruzioni di popolazioni provenienti dall'area danubiana capeggiate dagli Avari e dagli Slavi, che utilizzarono proprio questa via per mettere in atto saccheggi in buona parte della pianura padano veneta. Alla luce di queste considerazioni va quindi rivisto pure il ruolo rappresentato dalle principali arterie stradali in direzione est-ovest, quali la *Stradalta* o *via Ungarorum* (un percorso che si stendeva in corrispondenza del medio Friuli)[40], o l'antica consolare via Annia costruita poco sopra il litorale: tutte vie di accesso privilegiato per le veloci cavallerie di questi popoli. In questo scenario rientra la

---

[36] Il *Tractus Italiae circa alpes*, risalente al periodo goto, è un sistema di fortificazioni del tratto alpino meridionale a difesa delle principali città della pianura. L'opera di riferimento su questo tema rimane O. SEEK, *Tractus Italiae circa Alpes,* Berlino 1876. La sua esistenza viene ricordata anche dalla *Notitia Dignitatum*, un documento del V secolo assegnato all'inizio del regno di Valentiniano III (425-455), che elenca i dignitari del tardo Impero romano e le loro aree di competenza come erano attorno al 400. Per la precisione, si ritiene che riguardi un periodo attorno al 400 per la parte orientale e uno attorno al 420 per la parte occidentale. Sul problema cfr. pure P. BROGIOLO, *I castra tardo antichi (IV - metà del VI secolo)*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia,* (a c. di) R. FRANCOVICH - G. NOYÈ, Firenze 1994, pp. 151-8.

[37] HL, II, 13, p. 40. Si confronti con FASOLI, *Considerazioni sul problema degli stanziamenti longobardi in Italia* cit., pp. 49-57.

[38] Questa ipotesi trova conferma anche in relazione alle strategie dell'incastellamento altomedievale, che in area montana lasciano spazio alla costruzione di strutture di assistenza alla mobilità in corrispondenza dei valichi. Cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, «strategia»*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le alpi occidentali* (a c. di) G. SERGI, Torino 1996, pp. 26 e ss

[39] HL, II, 9. Cfr. MOR, *La marcia di Alboino* cit., pp. 373 e ss.

[40] Non è ben definibile nel dettaglio il percorso di questa arteria. Una prima descrizione sommaria sta in G. CICONI, *Cenni storico statistici sulla città di Pordenone,* in *Monografie Friulane*, Udine 1884, II, p. 2, e sullo stesso argomento, A. SETTIA, *"Pagana", "Ungaresca", "Pelosa": strade medievali nell'Italia del Nord*, in «Studi Storici», XXVII (1986), III, pp. 649 e ss.

costruzione del castello – luogo forte di Farra (oggi Farra d'Isonzo), sorto per iniziativa dei duchi longobardi proprio in corrispondenza del *pons sonti* sul fiume Isonzo, la prima fortificazione che le cavallerie slave incontravano giungendo da est verso la pianura friulana[41]. Farra sorge in corrispondenza di un ponte, ma soprattutto in prossimità di un nodo stradale importante, da cui dipartivino i percorsi verso Cividale (a nord) e verso Aquileia (a sud). E' quindi del tutto evidente che sbarrare la strada alle cavallerie magiare a Farra significava evitare il loro dilagare nei principali centri del Friuli. La costante presenza delle scorrerie avariche e slave in Friuli giunse ad un sensibile contenimento verso la seconda metà dell'VIII. Per quanto riguarda gli Avari, come si è visto, tra il 787 ed il 788 è documentata la loro sempre maggiore incidenza nel territorio Carinziano, dove Carlo Magno concentra i suoi sforzi per sedare definitivamente la loro minaccia ingaggiando una guerra che si prolunga per dieci anni[42].

Non meno difficoltosi si rivelarono i rapporti con gli Slavi, che durante il regno dei longobardi si dimostrarono particolarmente aggressivi nella contesa per il controllo delle vallate slovene, ma che a partire dalla fine dell'VIII secolo, in concomitanza con la conquista franca, cessarono di rappresentare un reale problema per i nuovi dominatori. Questo mutamento nei rapporti non si dovette all'impatto militare degli invasori, ma essenzialmente all'azione interna svolta da alcuni prìncipi delle dinastie slave dominanti tesa a porre le basi di un potere meglio organizzato su aree di più diretto controllo[43]. Cessarono quindi le pressioni sul territorio friulano a beneficio di una riorganizzazione interna. Ma questo faticoso riequilibrio venne rimesso in discussione nel giro di pochi decenni dalle sempre più forti pressioni esercitate dagli Ungari, che nel IX secolo corsero i territori della pianura padana saccheggiando le campagne e diffondendo un senso di generale insicurezza[44]. Quello orientale fu insomma il «fronte caldo» per i governanti della marca friulana, tant'è che la prima importante modifica all'assetto del vecchio ducato venne operata da Carlo

[41] Alcune informazioni sul castello di Farra in CG. Mor, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*, in *Aquileia* (n. u. per il 45. Congresso della Società Filologica Friulana), Udine 1968, p. 28.

[42] La cronologia della campagne è riportata da A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma 2006, p. 78.

[43] Una ricostruzione d'insieme sul problema in F. Dvornik, *The Slavs. Their early History and Civilization,* Boston 1956 (trad. it., *Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII,* Padova 1974); F. Conte, *Les Slaves. Aux origines de la civilisation d'Europe,* Paris 1986; in particolare per i rapporti con l'area italiana nord orientale, L. Leciejewicz, *Gli slavi occidentali,* Spoleto 1991; cfr. infine gli articoli di A. Gieysztor, *Les Antiquités slaves: problèmes d'une historiographie bicentenaire* e di O. Pritsak, *The Slavs and the Avars* in *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'alto medioevo*, Spoleto (Settimane di studio Cisam, 30), 1983.

[44] Sulle scorrerie e incursioni ungare in Friuli, tema assai longevo e da sempre messo in relazione con le pratiche di incastellamento, si è maturato negli ultimi decenni un articolato dibattito. Ci limitiamo ad una esposizione della bibliografia generale rinviando al capitolo III i riferimenti specifici riguardanti l'area di studio. Cfr. dunque A. A. Settia, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo,* in *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia,* (a c. di) G. Pugliese Carratelli, Milano 1986, pp. 185-218; Id, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo* cit.; O. Capitani, *La migrazione magiara, l'Italia e l'occidente,* in *Gli antichi Ungari. Nascita di una nazione,* (a c. di) I. Fodor, L. Révéstz, M. Wolf, I. M. Nepper, C. Morigi Govi, Milano 1988, pp. 21-27. Da tener presente in generale il volume collettivo *Popoli di steppe. Unni, Avari, Ungari,* Spoleto (Settimane di Studio Cisam, 35) 1988. Sul rapporto fra Slavi e Carolingi alcune brevi informazioni anche F. Dvornik, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, Bari 1968, I, pp. 22 e ss.

Magno pochi anni dopo la sua conquista con l'aggregazione della vicina penisola istriana, proprio nel tentativo di consolidare la resistenza della marca contro la costante minaccia delle popolazioni confinanti.
La situazione politica della vicina regione istriana che si presenta al re dei Franchi verso la fine del secolo rispecchia, per quanto concerne l'ambito costiero, una certa continuità con quella delle *Venetiae.* Sia le coste che le principali isole dell'Istria si trovano infatti sotto il controllo bizantino: l'impero in queste zone non cessa di controllare il traffico navale che collega tutti i porti dell'Adriatico settentrionale, in stretta relazione alla penisola dalmata. Nell'interno, invece, l'asprezza dei territori e l'estrema frammentazione che continua a caratterizzare le tribù slave concorrono ad una diffusa instabilità, che rende più agevole l'invasione dell'esercito franco. Lo stato di costante agitazione delle popolazioni favoriva infatti una condizione di anarchia che mal si prestava all'organizzazione di una difesa unitaria contro l'attacco proveniente dall'esterno.
Questi elementi facilitarono quindi l'aggregazione dell'Istria alla marca del Friuli che Carlo Magno portò a termine nel 787. Fu questa la prima, ma anche l'unica, modifica significativa all'assetto della marca operata dall'imperatore, che riuscì a strappare la penisola al governo bizantino, pare anche col concorso di alcuni membri dell'aristocrazia longobarda[45]. Il presupposto politico per l'operazione militare di Carlo era stato raggiunto nel 754 con l'accordo di Querzy tra Pipino e papa Stefano II, poi sottoscritto nel 756 dal recalcitrante re dei Longobardi Astolfo, grazie al quale si fissava una condizione di protettorato del papa sull'intera penisola istriana e sulla Venezia marittima[46]. Come si vede dunque la conquista franca dell'Istria fu una mossa ben ponderata che si inserì in una strategia assai più ampia che, come era stato per il Regno Longobardo, utilizzava le pretese del pontefice come movente diplomatico per gli interventi di occupazione. La conqusta dell'Istria può dunque essere interpretata nei termini di una operazione di consolidamento del confine italico orientale, indispensabile per fronteggiare le spinte delle popolazioni dell'area danubiana che si indirizzavano verso la pianura padana. Se ne ricava dunque un primo elemento che caratterizza il futuro della marca friulana: la sua attitudine verso ampie forme di flessibilità che ne consente la trasformazione e l'accomodamento alle esigenze strategiche del regno mediante l'ampliamento o il contenimento dei suoi confini. E' un elemento che qui è possibile precisare,

[45] F. SENECA, *La formazione della marca friulana,* in «Atti e Memorie della Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria», X (1952), e CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo* cit., pp. 52-54. Il primo diploma utile a comprendere il dominio carolingio sull'Istria risale invece al 792 (DD. Kar., I, n. 174, p. 233), con cui l'imperatore esenta i friulani dall'*erbatico* nelle terre istriane.
[46] Va dato conto dell'esiguità di studi recenti sull'argomento sia da parte italiana che istriana, per cui si rimanda ancora al testo di Paschini preparatorio alla Storia del Friuli: P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV – VIII),* «MSF», IX, I (1914), p. 3, e a G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Roma 1924, I, p. 37. Qualche riferimento alle vicende in CONTE, *Les Slaves* cit., p. 53, dove per altro spicca l'assenza di una adeguata bibliografia di studi che riguardi in generale il territorio istriano nell'altomedioevo.

rispetto a quanto accade invece in altri comitati della penisola. Nel caso del comitato di Trento, ad esempio, non risulta nemmeno possibile determinare con una accettabile approssimazione l'ambito della circoscrizione in epoca carolingia, e per avere informazioni più precise bisogna attendere il X secolo[47].

Quest'ultimo aspetto appare ancor più evidente seguendo le evoluzioni istituzionali che caratterizzarono la parte occidentale della marca del Friuli tra l'VIII ed il IX secolo. Qui il fiume Livenza segnava quasi certamente già in epoca longobarda il confine tra il ducato del Friuli e quello di Ceneda, entità territoriale sorta nel corso dell'VIII secolo in stretta relazione al declino di Oderzo. L'antica *Opitergium* era stata strappata da re Rotari al presidio bizantino nel 639 e quindi, secondo quanto scrive Paolo Diacono, distrutta prima dallo stesso sovrano, e trent'anni dopo dal suo successore Grimoaldo I. Nel frattempo abbiamo notizie dell'esistenza di una riorganizzazione dell'*oppidum Opitergii* che in parte venne inglobato all'interno del ducato Cenedese dove nell'ultimo quarto dell'VIII secolo troviamo menzione dell'esistenza del primo duca di nome Orso, fratello del duca friulano Pietro[48]. La conquista franca del Friuli e la successiva battaglia sul Livenza contro Rotcauso del 776 portò in breve tempo all'annessione di Ceneda alla marca del Friuli, come si intuisce dalla scomparsa della figura comitale[49]. Il nuovo confine della Marca si sposta dunque più ad ovest e va probabilmente a coincidere con il fiume Piave che demarca da questo perido anche il confine tra la diocesi di Ceneda e quella di Treviso. Secondo altre visioni, non però supportate da documenti, la marca friulana comprenderebbe nel suo confine verso ovest l'intera regione veneta fino al limite dell'Adige[50]. A nostro avviso la documentata presenza già agli inizi del IX secolo di conti nel territorio veronese, vicentino e trevigiano è l'indice di una diversa e comunque meglio definita organizzazione in area veneta, dove nelle principali città operano funzionari regi. Al contrario, nel ducato friulano in epoca carolingia la situazione è diversa per l'assenza di centri significativi sul territorio circostante. Il fiume Piave diventa, con la fine del regno longobardo, il limite tra queste due grandi aree connotate da una diversa forma amministrativa. Il comitato di Treviso, in particolare, diventa un comitato «cuscinetto» sia rispetto all'area centrale veneta che rispetto alla *Venetia* di influenza bizantina. In precedenza quello trevigiano era stato già un ducato di istituzione longobarda, dove è anche documentata una zecca. La memoria in epoca

[47] Per questo confronto, Cagol, *«Gaue», pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia* cit., p. 252, e A. Castagnetti, *Il comitato trentino, la «marca» e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona 1998, p. 27.

[48] HL, VI, 24: *Ibi tamen unus e Langobardis nomine Munichis, qui pater post Petri Foroiulani et Ursi Cenetensis ducum extitit, solus fortiter et viriliter fecit. Is cum de equo eiectus esset, et eum unus e Sclavis subito invadens eius manus fune conligasset, ipse manibus ligatis lanceam ab eiusdem Sclavi dextera extrahens, eum cum ipsa percussit, et ligatus per aspera se loca deiciens evasit.* Cfr. S. Gasparri, *I duchi longobardi,* «Studi Storici», 109, Roma 1978, pp. 61, 62, 69.

[49] HL, IV, 37, p. 132; IV, 45, p. 135; V, 28, p. 135. Cfr. pure A. Canzian, *Vescovi, Signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo,* Fiesole 2000, p. 17.

[50] Cfr. su questa ipotesi la ricostruzione del Corbanese, *Il Friuli, l'Istria* cit., riprodotta in figura 2.

franca è legata a pochissimi documenti scritti[51]. Gasparri sostiene l'ipotesi che il comitato trevigiano sia sorto dopo la ribellione longobarda e la successiva repressione del 776; nello stesso tempo è ammessa solo nell'829 la comparsa del primo conte trevigiano[52]. Appare evidente come il comitato trevigiano rispondesse a necessità di ordine strategico ben definite, ed il suo ripristino ad opera dei Franchi continuasse a rispondere a funzioni strettamente militari; rappresentava infatti, come accennato, un avamposto del regno verso l'area lagunare veneto-bizantina che, garantendo il controllo franco di Mestre (*portus Tarvisiani*), consentiva di esercitare una continua pressione del *regnum* sull'area bizantina[53]. Proprio negli stessi anni in cui si definiscono queste dinamiche, si assiste al progressivo maturare di una coscienza indipendentista del *ducatus Venetiarum* rispetto al protettorato bizantino. Nell'810 la sede ducale venetica si trasferisce da Malamocco a Rialto, in una fase di grande sviluppo del proprio ruolo politico conseguente alla ripresa dei traffici commerciali nell'alto Adriatico seguiti e conseguente alla conquista di una posizione autonoma nei confronti dei Franchi[54]. Questa strategia accentua la netta divisione tra gli ambiti litoranei della *Venetia maritima* e interno, dinamica che stava maturando già da due secoli anche in conseguenza delle profonde divisioni dogmatiche provocate dallo scisma dei Tre Capitoli. Lo scisma ebbe profonde conseguenze nel territorio veneto e friulano, portando, dopo la proclamazione patriarcale, ad una opposizione tra il clero fedele al patriarca, in ambito longobardo, e quello lagunare, fedele invece a Bisanzio. La divisione teologica acuì pertanto quella geografica tra le chiesa di Aquileia (che nel frattempo si era trasferita a Cividale) con i suoi fedeli di stirpe italica e longobarda abitanti nell'entroterra, e la chiesa di Grado, sorta nel VI secolo a seguito dell'invasione longobarda in un'isola della laguna veneta sotto il protettorato bizantino[55].

La questione è particolarmente complessa e non rientra nella nostra indagine[56], tuttavia rafforza i termini di una divisone tra due ambiti che a questo punto diviene necessario in qualche modo definire con maggiore chiarezza. Un primo tentativo di ordinare le cose era già stato fatto agli inizi

[51] Sulla questione di rinvia alla sintesi di GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 23-25.

[52] Si tratta del testamento del Particiaco pubblicato in *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio,* (a c. di) L. LANFRANCHI e B. STRINA, Venezia 1965, app. doc. n. 2. Cfr. pure A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo*, Verona 1990, pp. 198-99. Meno certa l'identificazione di Gebeardo († *ante* 801) come primo della serie di conti trevigiani, per cui cfr. la nota seguente.

[53] GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., p.25.

[54] C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo,* Treviso 1994, p. 98.

[55] Cfr. G. CUSCITO, *Aquileia e Bisanzio nella controversia dei Tre Capitoli, in Aquileia e l'oriente mediterraneo* (A.A., XII), Udine 1977, pp. 231-62.

[56] Per le conseguenze provocate dallo scisma dei Tre Capitoli sulla chiesa friulana, oltre a PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., ancora G. CUSCITO, *La Chiesa aquileiese*, in *Storia di Venezia. Origini - Età ducale,* I, (a c. di) L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO, G. ORTALLI, pp. 387-97, e M. PAVAN - G. ARNALDI, *Le origini dell'identità lagunare,* in *Storia di Venezia* cit., pp. 430-50. Si tratta, come noto, di un contrasto di natura teologica sorto verso la metà del VI secolo in ambito costantinopolitano che si incentra sul riconoscimento di alcune tesi sulla duplice natura umana e divina di Cristo, espresse un secolo prima nel concilio di Calcedonia (451). Dopo la proclamazione dello scisma nel 568, il primate di Aquileia fu proclamato dei suoi vescovi suffraganei patriarca, un atto che sottolineò fortemente lo spirito di indipendenza della chiesa friulana dalle posizioni papali che si erano invece allineate alle posizioni dell'imperatore romano d'Oriente.

dell'VIII: l'apprendiamo da un documento successivo, un placito del 998 tenuto a Staffolo, villaggio nella parte meridionale del comitato di Ceneda, dove il messo imperiale ed il conte di Ceneda Adelberto – Azeli composero una vertenza tra l'avvocato di Pietro Orseolo II, Maurizio Mauroceno, e il vescovo di Belluno Giovanni, rappresentato dal suo avvocato Magilelmo[57]. La questione riguarda alcuni territori posti proprio nel comitato di Ceneda al confine con la laguna venetica, ma al centro della lite non ci sono diritti pubblici o di pertinenza comitale, quanto proprietà della chiesa bellunese[58]. Il placito non è strutturato nella consueta forma espositiva in due parti con giudizio finale, ma si presenta come il riconoscimento incondizionato da parte dell'avvocato vescovile di Belluno delle ragioni esposte puntualmente dal Mauroceno, che per rivendicare la legalità dei diritti dogali sui territori in questione si riconduce espressamente alla *terminatione que facta est tempore Liutprandi regis* per definire i confini con Cittanova. E' quasi impossibile tracciare sulla carta geografica la complessa linea di demarcazione contenuta nel documento[59], ma, con una certa approssimazione, si può dire che il ducato veneziano controllasse alcuni territori compresi tra il basso corso dei fiumi Piave e Livenza, cioè un'area dominata da paludi ed acquitrini, tuttavia essenziale per il controllo dei corsi d'acqua della gronda lagunare. Il dominio di queste zone consentiva infatti ai Venetici il pieno controllo degli estuari dei fiumi, e quindi la movimentazione delle merci attraverso barconi. L'ipotesi, che retrodata la testimonianza del placito di Staffolo alla prima metà del VIII secolo, trova conforto nel più famoso *Pactum Lotarii*, redatto nell'840 per regolare i rapporti tra i Veneziani e l'imperatore Lotario. Anche questo accordo fa riferimento alla divisione dei beni tra *Venetia marittima* e Regno Italico nella zona di Cittanova, e quel che sorprende è come non solo vengano confermati gli accordi risalenti al secolo precedente tramandati dal placito di Staffolo, ma che Liutprando venga addirittura citato nei principali capitoli dell'accordo[60]. Questa stabilità nella determinazione dei confini getta dunque

---

[57] *I placiti del Regnum Italiae,* (a c. di) C. MANARESI, Roma 1958, II, n. 238, pp. 378-81. Staffolo, il cui toponimo longobardo sta a significare proprio il contrassegno di confine tra due territori, è oggi frazione del comune di Torre di Mosto in provincia di Venezia al confine con il comune di Eraclea.

[58] Per la contestualizzazione del documento nella crisi tra i Venetici e l'episcopato bellunese nel X secolo, cfr. *infra* par. 2.2.2.

[59] Diritti che, solo per comprendere l'accuratezza dell'accordo, *comprehenditur a Plavi maiori, unde factus est unus argilis qui nominatur Formiclinus, qui discurrit per Plagionem et in quo ipso argile sunt tres montes facti manu hominum ibi, ut bene discernitur ipsa terminatio; inde transit in alia ripa Plagionis discurrend per Ovilla usque in fossa de Lucanica et prefinitur in Plavicella, qui venit influens per Opitergium. Hec omnia ab ista terminatione usque in mare ex omni parte percurrentem et per Linquentiam et per Plavim pertinet ad nostrum ducatum, anteposta turre ducis cum illa terminatione, qui nostro homines terminavere, pertinentem ab ipsa turre, qui comprehenditur a casa Susana usque in fossadello qui vocatur Malegno de sancto Zacaria, qui tenet ipsum fossatum, uno capite in Liquentia et alio in pallude que vocatur Aysola, unum latus ipsius terre in Liquentia et alio latere in predicta pallude Aysola; et alia parte in Liquentia a comprehenso Pigulo maiore usque in mare est pertinentia de eorum ducatus Venetie, excepta ipsa terra que est pertinentia de episcopatu Concordiensi.* La sostanziale modifica dei corsi dei fiumi, assieme alle consistenti operazioni di bonifica del secolo scorso rendono i riferimenti descritti inutilizzabili, in particolare quelli di fattura artificiale. *Ibidem*, p. 379.

[60] *Pactum Lotharii,* in *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille,* a cura di R. CESSI, *I: Secoli V-IX*, Padova 1942, pp. 101-108. Cap. 26 «De finibus autem Civitatis novae statuimus, ut, sicut a tempore Liuthprandi regis terminatio facta est inter Paulitionem ducem et Marcellum magistrum militum, ita permanere debeat, secundum quod

ulteriore luce sul ruolo chiave che dovevano assumere il comitato cenedese prima e poi quello trevigiano nei delicati equilibri territoriali dell'impero franco. Se dunque la marca friulana appare una entità sorta in stretta relazione alle turbolenze delle popolazioni nomadi e stanziali dell'area slava, il comitato di Treviso nasce per contrastare una forza nuova, che tra i secoli VIII e IX è ancora un embrione dei futuri sviluppi.

Aistulfus ad vos Civitatinos novos largitus est» e cap. 28 «Peculiarumque vestrarum partium greges pascere debeat cum securitate usque in terminum, quem posuit Paulitius dux cum Civitatinis novis, sicut in pacto legitur, de Plave maiore usque in Plavem siccam, quod est terminus vel proprietas vestra». Sull'inquadramento storico del documento cfr. G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo, in* P. DELOGU - A. GUILLOU - G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini* (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO), Torino 1980, pp. 339-428.

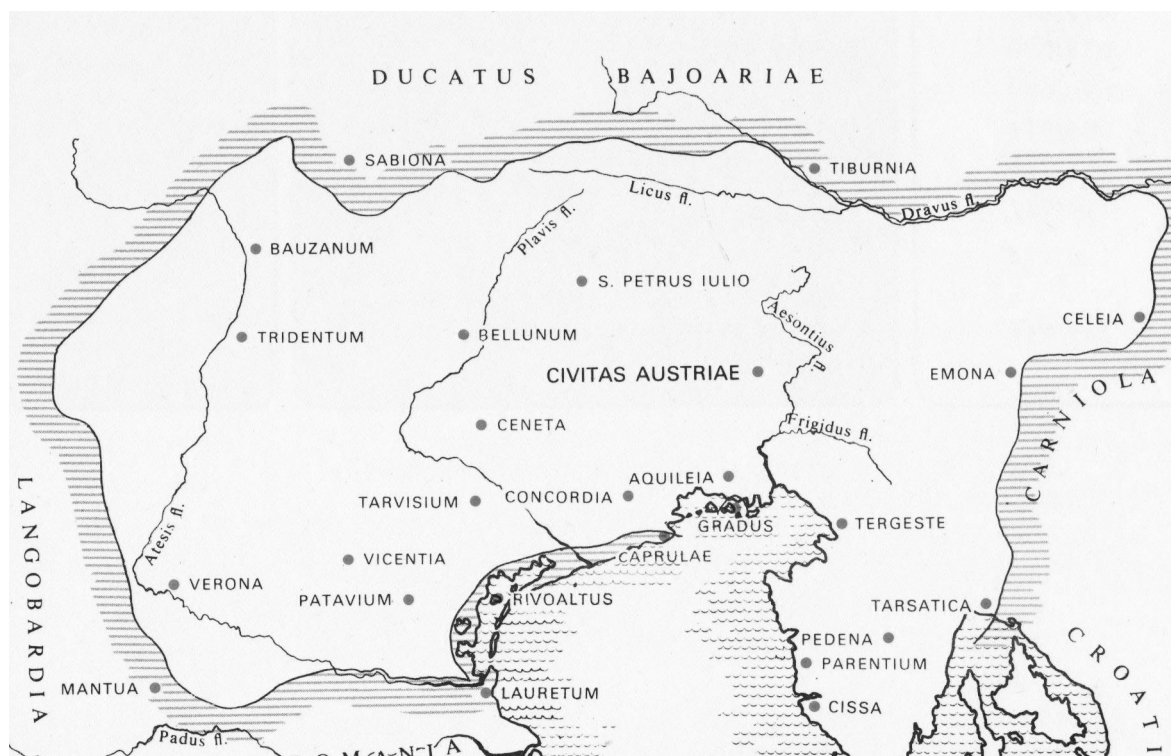



Figura 2: Probabili confini della marca carolingia Veronese ed Aquileise secondo Corbanese. Il fiume Piave (*Plavis*) propone invece una possibile linea di scansione ulteriore dividendo l'area friulana da quella veneta in cui tra la fine del IX secolo ed il X è documentata la presenza di conti nelle principali città di Verona, Padova, Treviso e Vicenza.

§1.2. La nobiltà d'ufficio nel Friuli carolingio.

Indicatore dell'assenza di una chiara configurazione della marca friulana è l'incertezza delle definizioni con cui si identitifca il territorio nei documenti di epoca carolingia. Si tratta quasi esclusivamente di una produzione diplomatica rivolta al patriarca di Aquileia, agli episcòpi di Concordia e Ceneda e ad alcune fondazioni monastiche (con una certa preponderanza dell'abbazia di Sesto *in Silvis*, nel Friuli occidentale), in cui c'è scarsa attenzione ai riferimenti di natura istituzionale, ivi compresi quelli che portano all'identificazione della regione sotto la titolazione di marca e comitato. Una lettura sistematica dei documenti evidenzia anzi l'assenza di qualsiasi riferimento alle suddette forme di organizzazione politica del territorio, quasi che dopo le vicende del 776 e la crisi del potere ducale friulano non fosse seguita un riassetto teso a sostituire il duca con nuovi funzionari dotati di specifica competenza distrettuale. Le stesse testimonianze letterarie relative a Rotcauso sembrano confermare questa impostazione, come evidenziano gli *Annales regni Francorum* di Eginardo, l'unica (ma anche discutibile) fonte che fa riferimento alla nomina ducale di Rotcauso operata già da Carlo nel 773, e cioè ancor prima della presa di Pavia (estate del 774), con la definitiva caduta del regno longobardo[61].

Una riorganizzazione territoriale ed istituzionale operata dal re dei Franchi è innegabile, lo testimonia la presenza, a partire dalla fine del VIII secolo, di un contenuto ma inequivocabile numero di funzionari pubblici definiti «marchesi del Friuli», anche in assenza di riferimenti espliciti alla «marca del Friuli», elemento che accomuna la situazione friulana al vicino comitato di Trento, anch'esso poco documentato in epoca carolingia[62]. Il problema è quindi quello di capire come l'intervento dei nuovi conquistatori abbia modificato l'assetto istituzionale, e soprattutto fino a che punto questo intervento abbia inciso nella realtà delle istituzioni locali. Gasparri[63] tende ad escludere che la creazione della marca friulana, come quella del vicino comitato di Treviso, sia stata operata da Carlo Magno in tempi rapidi, ovvero all'indomani della vittoria su Rotcauso. Questo non solo per la mancanza di ulteriori prove documentarie di sostegno, ma, aggiungiamo noi, anche per l'assenza di esiti specifici di questa iniziativa, tra i quali – come naturalmente ci si aspetterebbe – la nomina dei successori dei duchi da poco deposti. Sembra infatti che la figura del funzionario

---

[61] *Annales regni Francorum et Annales q. d. Einhardi,* (a c.di) F. Hurze, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum*, VI, Hannoverae 1895, p. 525. Si tratta di una fonte che risente fortemente dell'influenza della corte carolingia, e quindi marcatamente antilongobarda. Su questa fonte e l'ambiente in cui fu redatta, cfr. H. Grotz, *La storiografia medievale*, Roma 1993, p. 45

[62] S. Gasparri, *Storia del Trentino: dalla caduta dell'impero romano all'età carolingia*, in A. Castagnetti e G. M. Varanini (a c. di), *Storia del Trentino. L'età medievale*, Bologna 2004, pp. 65 e ss. e così pure H. von Voltelini, *Immunitat grund-und leibherrliche Gerichtsberkeit in Sudtirol,* «Archiv fur osterreichische Geschichete», Wien 1907, in part. pp. 7-11.

[63] Gasparri, *Dai longobardi ai carolingi* cit., p. 35.

carolingio, sia esso conte o marchese, stenti ed emergere chiaramente nella documentazione. Una delle ragioni utili a motivare questa difficoltà nell'evidenziare la netta cesura tra l'ultima fase del regno longobardo in Friuli e la riorganizzazione ad opera dei nuovi dominatori, potrebbe essere la coabitazione tra l'aristocrazia longobarda e i primi funzionari franchi nominati dall'imperatore che contraddistinse anche in Friuli i primi decenni del nuovo dominio[64]. La tesi, che più in generale riguarda la continuità istituzionale tra Longobardi e Franchi[65], parte dal fatto che la nobiltà longobarda, oramai profondamente radicata nel territorio italico ed integrata con le popolazioni locali, rappresentava tra i secoli VIII e IX il ceto dei grandi possidenti terrieri, un gruppo con cui gli invasori dovevano naturalmente cercare un confronto ed un dialogo costante, essendo difficile ipotizzare un programma che comprenda nuove forme di governo senza un accordo con i locali gruppi dominanti. L'assenza di riferimenti alla terminologia istituzionale è dunque solo uno dei possibili richiami alla complessità della situazione reale che caratterizzava il territorio negli ultimi decenni dell'VIII secolo.

Già nel primo intervento operato da Ivrea a favore del grammatico Paolino d'Aquileia (17 giugno 776), Carlo non fa alcuna menzione all'assetto istituzionale del Friuli. Del resto non lo imponeva la natura del negozio, in quanto il trasferimento dei beni da Waldando *fili*[us] *quondam Immoni de Liberiano*, reo di aver preso le parti di Rotcauso (*inimico nostro*), al futuro patriarca di Aquileia era un atto di carattere strettamente patrimoniale che non prevedeva il passaggio di alcun diritto pubblico[66]. Può meravigliare invece molto più che due anni dopo (778), quando l'oggetto di donazione è una *curtis regia* con tutte le sue amplissime pertinenze site in Carnia, ancora una volta l'estensore del documento non citi in alcun modo l'esistenza di una organizzazione di carattere territoriale superiore. La *pagina donationis atque offertionis*, con cui *Massellio dux* dona al monastero di Sesto la *curtis regia* di Forni, offre infatti maggiori spunti della precedente donazione

---

[64] Su questa prospettiva sembra orientarsi pure P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo,* Roma 1998, p. 117.

[65] E' tutta da provare la presenza di uno stretto collegamento tra la distrettualizzazione longobarda, di cui tanto poco si conosce per la carenza di documentazione che caratterizza il periodo, e la futura organizzazione dei comitati rurali. La tesi della continuità emerge in alcune pagine di P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado medievale*, Milano 1963 (cfr. in part. p. 44 per Monselice e p. 1601 sul ruolo del *castrum* come elemento di rilievo giuridico nel trapasso tra longobardi e franchi); il principale assertore della continuità degli ordinamenti nel medioevo italiano è E. BESTA, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano sino ai tempi nostri*, Milano 1962. Affine a questa tesi A. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafeschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen* (774-962), in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, Wien VII (1906), pp. 315-331 (per la coabitazione tra i ducati longobardi e i comitati carolingi). Più recentemente l'analisi di P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX,* in «Quaderni Medievali», 35 (1993); per il Veneto, A. CASTAGNETTI, *Territori comitali e dinamismo delle forze locali in età carolingia e post carolingia,* in La Venetia *dall'antichità all'alto medioevo*, Roma 1988.

[66] MGH, *DD KK*, I, n. 112, pp. 158-9. Sui rapporti tra Paolino e Carlo Magno, cfr. G. CUSCITO, *Aspetti e problemi della Chiesa locale al tempo di Paolino,* in *XII centenario del concilio di Cividale (796-1996). Convegno storico-teologico*, Udine, 1998, pp. 89-110; C.G. MOR, *Aquileia e l'Occidente da Carlo Magno ad Ottone II*, in *Aquileia e l'Occidente*, (AA, 19) Udine, 1981, pp. 293-308.

a favore di Paolino. Non tanto perché Massellio sia definito duca ancora due anni dopo la conquista carolingia del Friuli (e non è qui chiaro se si tratti del duca del Friuli che succede a Rotgaudo, di un duca che possedeva beni privati in Friuli, o com'è stato proposto, di un funzionario minore[67]), ma soprattutto perché si parla di un bene (la *curtis* di Forni) che pur essendo parte del fisco regio non è collocato in alcun contesto politico ovvero in una più articolata topografia da cui si possa desumere schematicamente il *comitatus,* il *pagus*, o piuttosto il *territorio*[68]. In sostanza quindi non è chiaro in quale circoscrizione fosse collocata la corte di Forni, e quindi nemmeno se tra il 776 ed il 778 la marca del Friuli risultasse sottoposta al comando di un funzionario di nomina regia[69]. Il breve documento ci porta a considerare con ulteriore interesse l'ipotesi di un prolungamento del periodo di coabitazione tra aristocrazie longobarde e franche nei territori dell'Italia centro settentrionale. Purtroppo però sono molto rare le testimonianze su cui ci si può basare per proporre utili confronti, l'unica che ci pare vada chiaramente in questo senso è la successione al ducato spoletino, dove il duca longobardo Ildebrando venne sostituito verso il 788-789 con il conte franco Giunigi, senza che per altro questo comportasse momenti di particolare drammaticità[70].

Questa sorta di reticenza nei diplomi carolingi ad usare i nuovi termini di «marca» e «comitato» a favore del più tradizionale «ducato» sembra quindi essere un problema molto più complesso di quanto può apparire ad una analisi sommaria dei documenti della fine del secolo VIII. In un'altra prospettiva, lo stesso Carlo Guido Mor affrontando oramai molti anni fa questo stesso problema metteva in luce la resistenza delle menzioni documentarie di quest'epoca ad avvalersi di forme di localizzazione di beni patrimoniali con la formula *in fine* ed *in territorio* propria più in generale del

[67] Il documento è edito in R. DELLA TORRE, *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti,* Udine 1979, e proviene da un originale conservato in ASV, *Congregazioni soppresse*, Sesto, b. unica (fogli non numerati). Sulla questione complessiva, documentaria in particolare, P. GOLINELLI, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nel pieno del medioevo (967-1198),* in G. C. MENIS, A. TILATTI (a c. di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia,* Fiume Veneto 1999, p. 127. G. F. B. M. DE RUBEIS, *Dissertationes Variae eruditionis*, Venezia 1762, pp. 292 ss., 297 ss., nel suo commento al documento ipotizza che questo Massellio fosse in realtà solo uno dei duchi *d'ordine inferiore* che durante l'insurrezione di Rotgaudo aveva preso le parti dei Franchi conservando il suo potere su una parte del ducato friulano anche dopo la conquista militare dei nuovi invasori. D'altro parere lo Stefani (cfr. F. STEFANI, *Duchi e marchesi della marca del Friuli e di Verona (774-1183)*, in «Archivio Veneto», VI, 1873, pp. 206 ss.) che vede in *Massellio prestante Domini misericordia dux* proprio il primo successore di Rotgaudo nella carica ducale, e l'ipotesi ci pare sostenibile visto che l'oggetto della donazione riguarda parte dei beni *sicut ad curtem regiam nobis commissa pertinerat, propter mercedem pro Domino nostro Carolo regi, et anime eius remedium* […], lasciando intendere quindi, a nostro parere, la sussistenza del legame di delega esistente dopo la conquista di Carlo Magno.

[68] Cfr. su questo schema P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte,* Roma 1991, p. 75. Un cenno ai *fines foroiuliensis* sta invece nella carta di dotazione dell'abbazia di Sesto (762), con cui i fratelli longobardi Erfone Marco ed Anto (quest'ultimo però discusso) e la loro madre Geltrude dotano due monasteri: in questo testo i donatori specificano che i loro beni si trovavano per l'appunto in *fines foroiuliensis* che nelle fonti del VIII secolo interpretiamo secondo il significato di «territorio» e non «di confini». Il documento sta in CDL, II, n. 170. Sulle *curtis* regie cfr. P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896.

[69] In questi termini può essere data una parziale risposta alle questioni poste da C.G. MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca franca*, in «MSF», XLII (1956-1957), pp. 30 e ss., sull'assenza di una chiara configurazione della marca alla fine dell'VIII secolo.

[70] Sul problema, in generale, P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi* cit., pp. 20-56.

periodo longobardo[71]. E questo, secondo lo storico friulano, costituirebbe un ulteriore indizio della difficoltà dei nuovi dominatori ad impostare le basi di un dominio territoriale e politico organico. Eppure, nonostante la carenza di menzioni del *comitatus*, non si può essere completamente pessimisti rispetto al ruolo esercitato dagli apparati del *publicum* su questo territorio. Nello sparuto elenco di fonti caroline riguardanti il Friuli, vi è, nel 781, la conferma di una permuta effettuata intorno al 750 da re Adelchi che interessa l'abbazia di Sesto, ed in cui, con riferimento alla donazione della corte regia di Sacco (nel Trevigiano), si ribadisce l'appartenenza dei diritti fiscali al *palacio nostro seu in curte ducale nostra Tarvisana*, dove *consuetudo erat persolvendi de vico qui dicitur Sacco qui est positus in ipso fine Tarvisano*[72]; *fine*, per l'appunto, secondo la consuetudine longobarda[73]. E che comunque esistesse una qualche continuità con la precedente amministrazione longobarda del patrimonio pubblico lo conferma il fatto che, oltre alla donazione della corte regia di Sacco, Carlo venne chiamato nella stessa sede ad asseverare una permuta che Adelchi aveva approvato anni addietro tra l'abate e un suo gastaldo, grazie a cui la corte regia di Rivarotta (nei pressi della Livenza, oggi in comune di Pasiano di Pordenone) veniva staccata dal demanio regio entrando a far parte del patrimonio monastico in cambio di alcune terre boschive. La questione rientra del resto in una più complessa dinamica di trasferimenti di beni dal patrimonio fiscale a quello privato che ebbero a moltiplicarsi verso la fine del periodo longobardo in Italia, e che portarono alla formazione di grandi isole immunitarie quali Santa Giulia di Brescia, San Salvatore di Monte Amiata, San Salvatore di Nonantola e per l'appunto la friulana abbazia di Santa Maria di Sesto. La preoccupazione di Carlo, già presente nel suo primo *avviso agli italici* del 20 febbraio 776, è quella di esercitare un diligente ed incessante controllo su questo genere di donazioni, dietro a cui si intravede il perpetuarsi del potere dell'aristocrazia longobarda attraverso la sottrazione di ampie porzioni delle potestà regie ed il loro trasferimento alle abbazie[74] . Ma per quanto si possa parlare di «resistenza longobarda», ci aggiriamo sempre su menzioni fugaci e poco significative.

In questo quadro dai tratti poco nitidi, vediamo progressivamente emergere il ruolo della chiesa locale. Il patriarca Siguald, nell'immediato svolgersi dell'azione di conquista del Friuli, si rivolge al nuovo conquistatore con una lettera di monito sui rischi che avrebbero incontrato quanti, incuranti della parola di Dio, avessero spogliato le sue chiese e non fossero stati prodighi di privilegi a loro

---

[71] MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca franca* cit., p. 32.
[72] MGH, *DD KK* I, n. 134; MOR, *op. cit.*. Un caso simile, di pochi anni a seguire (797), vede una conferma di Carlo Magno a favore dell'abbazia di Nonantola per beni donati dal longobardo Aione: MGH, *DD KK I,* n. 183. Cfr. pure A. CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio,* Verona 2006, p. 8.
[73] A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale,* Roma 2006, p. 23 con i rimandi corrispondenti.
[74] MGH, *Leges, Capitularia regum Francorum* (a c. di A. BORETIUS e V. KRAUSE)*,* Hannoverae 1883-1897, n. 88: *4.*: *De donatione vel venditione que in loca venerabilia facta sunt sospendi iussimus, usque dum compensaverimus in sinodo cum episcopi set comitibus, quomodo fieri* debeant, cit. nell'edizione *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia,* (a c. di) C. AZZARA – P. A. MORO, Roma 1998, p. 51.

vantaggio. Il genere rientra certo in un modello dalle fortune ben più ampie, nel quale la cultura ecclesiastica intende proporre la figura dei vescovi come mediatori nei momenti di maggiore pericolo[75]. Ma anche in questo caso non sembra esserci molto di concreto dietro ad una formula petitoria che, del resto, rientrava nella normale azione dei vescovi in vista dell'entrata nelle città degli eserciti invasori, come per altro ci è noto dalle fonti letterarie. C'è da dire inoltre, per quanto riguarda la stessa chiesa friulana, che l'iniziativa del patriarca non si inseriva in un contesto territoriale di predominio locale, o in un ruolo sostitutivo rispetto a quello istituzionale dei duchi e poi dei conti, così come avveniva invece negli stessi anni per altre aree venete come Padova e Verona[76]. Nonostante questo Aquileia non poteva che essere favorita dalla nuova situazione politica, ancor più quando nel 787 venne designato come patriarca il grammatico cividalese Paolino († 802), personalmente legato a Carlo Magno e alla sua cerchia di intellettuali[77]. La Chiesa di Aquileia, come vedremo, beneficiò indubbiamente di questo rapporto, e lo stesso patriarca fu per diversi anni una presenza culturale molto attiva a corte, dove nonostante fosse trattenuto da un intenso impegno letterario e di propaganda istituzionale, potè comunque intervenire nelle questioni aquileiesi ottenendo dall'imperatore il privilegio della libera elezione patriarcale[78], ed organizzando nel 796 un concilio a Cividale[79]. Carlo Magno ribadiva in questo senso la posizione di assoluto prestigio del patriarca nella gerarchia delle sedi episcopali, in piena continuità con l'atto di supremazia che due secoli prima (ai tempi dello scisma dei Tre Capitoli) il primate aveva ottenuto con la proclamazione a metropolita della chiesa «acefala» di Aquileia. A questo si aggiunge l'importante riconoscimento che Paolino ed i suoi successori ottengono dall'autorità imperiale sotto il profilo delle immunità dal potere pubblico.

Per avere un'idea più chiara dei problemi generali entro cui vanno contestualizzate le strategie del governo franco sul Friuli, può essere utile spostarsi ancora una volta a levante, seguendo cioè quella

[75] Per la lettera, MGH, *Epistolae Variorum Carolo Magno Regnante scriptae*, IV, n. 8, p. 505. Sull'argomento, in assenza di uno studio comparato, i quadri essenziali offerti da G. Martina, *Storia della chiesa,* Roma 1989, p. 114; Barbero, *Carlo Magno* cit., pp. 81-3, da tener presente costantemente, G. Arnaldi, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale,* Spoleto 1981 (Settimane di studio Cisam 28), pp. 341-407. Sul ruolo del documento scritto nel mondo carolingio, cfr. R. McKitterick, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989, e Id., *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.

[76] Chiarisce molto il confronto con Padova, dove l'integrazione della cattedra vescovile con l'impero è molto più evidente, pure in un contesto di assestamento territoriale che comporta lo spostamento del conte da Monselice alla città, ed in mancanza di una organizzazione comitale vera e propria. In questo caso, il vescovo sin dalla prima metà del secolo IX è di stirpe franca, ed è legato strettamente alle ragioni imperiali, poi rinsaldate da importanti donazioni. Cfr. S. Bortolami, *Da Carlo Magno al 1200,* in *Diocesi di Padova,* (a c. di) P. Gios (coll. Storia religiosa del Veneto), Padova 1996, pp. 49-52. Su Verona, oltre a CG. Mor, *Verona nell'alto medioevo. Da Teoderico a Berengario*, Verona 1959, almeno i lavori di A. Castagnetti, *Vescovato di Verona* (Fonti per la Storia d'Italia, 104), Roma 1979, pp. 95-111, e R. Scola Gagliardi, *La mensa vescovile di Verona*, Verona 1987.

[77] Su Paolino di Aquileia D. Norberg, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, Stockholm, 1979 e CG. Mor, *S. Paolino e Carlo Magno*, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo* (AA, 32), Udine, 1988, pp.65-81.

[78] MGH, *DD K I*, n. 174, pp. 233-236.

[79] MGH, *Concilia I,* pp. 177-195.

frontiera contro le malsicure popolazioni slave con cui Carlo Magno desiderava cercare un punto di stabile relazione. Il ducato friulano era nato, nell'organizzazione longobarda, con questo scopo, ma per i Franchi il corso dell'Isonzo non sembrò una frontiera che potesse garantire stabilità, e per questo Pipino, figlio di Carlo Magno, completò tra il 788 ed il 789 la piena annessione della penisola istriana, dando compimento ad una influenza che i friulani avevano esercitato su quel territorio per tutto l'VIII secolo. La conquista dell'Istria rientrava certo nello scenario più ampio della campagna franco-bizantina avviata soprattutto nell'Italia meridionale, ma può essere letta anche come il perfezionamento di una stabile attestazione territoriale verso Costantinopoli[80]. Ed è proprio seguendo questo filo di ragionamenti che la carica di duca/marchese ricompare nello scenario regionale come il principale strumento del processo di consolidamento della conquista franca, divenendo l'attuatore di una efficace politica militare su scenari sempre più ampi. I nuovi marchesi friulani iniziarono a ricoprire nell'ultimo decennio dell'VIII secolo un ruolo sempre più importante nella politica internazionale, e proprio su di essi ricaddero le responsabilità delle più importanti manovre militari nella Carniola austriaca (Austria orientale) e nell'attuale Slovenia orientale, scenari in cui si giocarono gli esiti della lunga campagna franca contro gli Avari[81]. Mentre infatti non si hanno notizie di quale possa essere stato l'operato amministrativo del nuovo marchese friulano nella neo conquistata penisola istriana, risuonano gli echi delle prodezze del *dux ille de Histria* Erich che assieme ai suoi uomini aveva coraggiosamente contrastato l'esercito avarico[82]. La fonte non consente di andar oltre a questa notizia, ma pare plausibile che lo sforzo di Erich si sia concentrato su operazioni di arresto delle cavallerie avare nella piana dei laghi carinizani, una zona di agevole la movimentazione delle truppe dalla Carniola e Slovenia superiore al Tarvisiano, e, attraverso esso, al Canale del Ferro: di fatto la porta settentrionale al Friuli e all'Italia intera[83]. Il ruolo militare esercitato conduce quindi ad una figura di grande rilievo, la prima ad essere inserita con certezza storica nel panorama sovraregionale e a legarsi al mito della guerra antiavarica. Il duca Erich (o Erico) del Friuli e dell'Istria[84], è la prima figura su cui ci si possa soffermare anche in termini prosopografici[85]. Sappiamo che era di stirpe franca e nativo di Salisburgo, inoltre che

---

[80] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* Trieste 1924 (rist. 1997 - Centro di ricerche storiche di Rovigno), p. 98. Sull'argomento, in generale, D. MOSCARDA, *L'area Alto Adriatica tra sovranità imperiale e autonomia locale,* (Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia), Trieste 2002.

[81] BARBERO, *Carlo Magno* cit., pp. 67 e ss.; POHL, *Die Awaren* cit.

[82] La citazione è contenuta in una lettera che Carlo Magno invia alla regina Falstrada nel 791 per informarla sullo svolgimento della campagna in Italia, cfr. P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano* (da ora CDI), Trieste 1850, (=anast. 1980), doc. n. 47.

[83] Cfr. par. 3.1.2 lett. c), dove vengono prese in esame le fortificazione riedificate in epoca longobarda per la resistenza alle scorrerie avare nel Friuli nord orientale, dal quale, attraverso Venzone e Gemona, si giunge velocemente nel cuore della pianura friulana.

[84] Su Erich si vedano oltre ai già citati lavori di inquadramento generale, specialmente: F. SENECA, *Note su Eric duca del Friuli* in «Il Tesaur», I (1949); Lo studio prosopografico di riferimento resta E. HLAWITSCKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg 1960, p. 176.

[85] DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medievali dell'Italia superiore* cit., p. 10, propone una serie dei *conti della marca friulana-veronese* (cit.) trasmessagli a sua volta dal Cipolla. La riportiamo sinteticamente: Massellione (726-781);

partecipò attivamente alle campagne di Pipino contro gli Avari che continuò sotto il regno di Carlo Magno, come già detto. La solidarietà all'interno della cerchia aristocratica franca emerge anche dallo stretto rapporto di amicizia che lo lega a Paolino di Aquileia, il grammatico beneficiato da Carlo Magno, che intorno al 787 diventa patriarca di Aquileia e che gli dedica alcuni versi di un carme commemorativo[86]. E' possibile che Erich avesse incontrato Paolino nelle visite alla corte dell'imperatore, o nel corso dei suoi frequenti spostamenti, oppure nella stessa Cividale, dove il vescovo e poeta friulano soggiornò più frequentemente dopo la nomina a patriarca[87]. Oltre a Paolino di Aquileia, Erich conobbe probabilmente anche Eginardo, con Alcuino il principale artefice della rinascita culturale carolingia, che lo menziona nella *Vita Karoli* per il suo coraggio nella conduzione della guerra contro gli Avari interpretando un ruolo decisivo (risultato poi fatale) nella vittoria franca[88]. L'altra fonte einardiana, gli *Annales regni Francorum*, riportano poi nel 796
la notizia della grande vittoria franca contro i collegati unno-avari che valse ai friulani la conquista del loro immenso tesoro (*spoliata Hunorum regia*) ed il trasferimento del prezioso carico a Roma[89]. Pur trovandoci a che fare con fonti certamente influenzate dalla propaganda carolina, rimane fuor di dubbio che quella di Erich fu una figura di importanza ben maggiore di quella d'un «comune» pubblico officiale territoriale. Erich fu un capo militare di riferimento per Carlo, che lo integrò all'interno del suo apparato assegnandogli un presidio di estrema delicatezza. Il parallelismo voluto da Eginardo nel ricordare la sua morte assieme a quella del duca dei Bavari Geroldo in un passo della *Vita Karoli* è molto rilevante in questo senso:

> Duo tantum ex proceribus Francorum eo bello perierunt: Ericus dux Foroiulanus in Liburnia iuxta Tharsaticam maritimam civitatem insidiis oppidanorum interceptus, et Geroldus Baioariae praefectus in Pannonia, cum contra Hunos proeliaturus aciem strueret, incertum a quo, cum duobus tantum, qui eum obequitantem ac singulos hortantem comitabantur, interfectus est ceterum incruentum poene Francesco hoc bellum fuit et prosperrimum exitum habuit, tametsi diutius sui magnitudine traheretur[90].

Marcarlo o Marguardo (781-790); Enrico o Erik o Hunroch (791-799); Cadolao o Kadolach (799-819); Baldrico (819-827); Verardo o Gerardo (827-843); Everardo (843-869); Gisella duchessa – Enrico Unroch (869-875); Walfredo (876-890); Valfredo (890-912) etc. Si evidenzia che dopo la serie dei *conti* friulani (da Erik a Baldrico) l'A. riporta nell'elencazione una commistione tra la serie dei conti friulani e quelli veronesi, avanzando l'ipotesi di una continuità della carica tra marchesi del Friuli e marchesi di Verona nell'amministrazione di un'unica marca, mentre i piani furono distinti.

[86] *Henricum, mihi dulce nomen, plangite,/ Sirmium, Polla, tellus Aquilegiae/ Iulii Forus, Cormonis ruralia/ rupes Osopi, iuga Conetensium, / Astensis humus ploret et Albenganus;* MGH, *Poetae aevi karolini* (a c. di E. Dummler), Berlin 1881, I, p. 131.

[87] Mor, *S. Paolino e Carlo Magno* cit., p. 35 dimostra però che i frequenti impegni istituzionali (con riferimento alle frequenti nomine di *missus dominicus*) e le incombenze pastorali (tra cui l'organizzazione della sinodo del 795) non consentirono certo al prelato di fermarsi a lungo nella sua sede diocesana.

[88] Einhardi *Vita Karoli Magni*, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 25, (a c. di W. Wattenbach) Hannoverae 1911, 13.

[89] Einhardi *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicitur Annales Laurissenses maiores*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 6, Hannoverae 1895, ad anno 796. E' necessario tuttavia accogliere la notizia con prudenza per la possibile interpolazione letteraria dell'episodio del trasferimento del bottino a Roma.

[90] *Ibidem.*

Geroldo era addirittura cognato del re dei Franchi, e non sembra fuor di luogo avanzare per Erich un collegamento forte con la *familia* imperiale, anche – lo si ribadisce – in considerazione degli stretti rapporti con Paolino d'Aquileia manifestati dal carme scritto in suo onore. Sia l'uccisione di Erich come quella del duca di Baviera Geroldo avvennero nel contesto di importanti operazioni militari contro le popolazioni stanziate nell'area danubiana che premevano verso la penisola italica e l'area alpina. La notizia della morte viene ripresa con maggiore dettaglio negli *Annales Regni Francorum*, dove si chiarisce che Erich morì in una imboscata tesa nei pressi di Fiume nel 799, mentre si approssimava ad una nuova campagna contro gli Avari[91].

E' molto difficile comprendere, in Friuli come altrove, quali fossero le attività istituzionali e amministrative di un conte o di un marchese in epoca carolingia. Erich e Geroldo sono rispettivamente marchese e duca, e già questo li proietta in una sfera prioritariamente militare. Alessandro Barbero, tirando le somme del complesso dibattito storiografico attorno alle figure dei conti e marchesi in epoca carolingia, individua chiaramente il ruolo del marchese come sovrintendente militare in aree particolarmente insidiose: in questo caso il *limes Avaricus*. Il marchese ingloba dunque un certo numero di comitati, i quali, pur essendo la forma di organizzazione carolingia più diffusa, non avevano in sé la forza per resistere ad eventuali invasioni[92]. Questo accade per la marca ligure, che nell'approntamento militare anti saraceno fu estesa verso la Toscana inglobando il comitato di Luni. Un aspetto che caratterizza il Friuli è invece l'assenza di una partizione comitale interna alla marca, dove non solo è da sottolineare l'assenza del conte del Friuli (che potrebbe comunque coincidere con il marchese), ma anche la soppressione di quello di Ceneda e – forse – di Treviso (dove l'unico conte compare in forma sporadica nell'829). Chi amministrava dunque la giustizia o assolveva alle funzioni pubbliche in Friuli in assenza dei conti[93]? Aveva il marchese Erich tra le sue funzioni di ufficiale pubblico, oltre al comando delle truppe, anche incombenze di questa natura? Difficilmente si può giungere a capo della questione, ma c'è un processo omogeneo che interessa quasi parallelamente la costruzione del potere marchionale che non può lasciare indifferenti per gli effetti che lascia, e che può esser letto in relazione alle dinamiche sopra esposte. Ci si riferisce alle cospicue elargizioni di immunità che interessano le principali chiese episcopali friulane (intendendo in questo caso pure i vescovadi suffraganei) che creano il moltiplicarsi degli ambiti in cui il potere pubblico deve lasciar spazio a

[91] MGH, *Annales Regni Francorum*, cit. all'anno 799.
[92] BARBERO, *Carlo Magno* cit., p. 177.
[93] L'interrogativo andrebbe esteso anche ad altre zone in cui ci sono i conti, e dove nonostante l'apparato non vi sono notizie sul reale esercizio di funzioni pubbliche, cfr. su questi problemi F. BOUGARD, *La justice dans le royame d'Italie. De la fin du VIII siècle au début du XI siècle,* Roma 1995, pp 119-35.

quello privato di diretta amministrazione ecclesiastica. Già dalle concessioni caroline più antiche[94] si creano importanti poteri immunitari attorno ai centri maggiori, laddove insistono i beni dei vescovi e del patriarca: Ceneda, Concordia, Cividale, Sesto, e oltre ad essi in tutti i territori di proprietà delle chiese. Non si conosce in questa fase l'estensione esatta di questi patrimoni, ma le successive conferme concesse dagli imperatori e dai re italici, studiate nel capitolo seguente, offrono un quadro ampio ed articolato dei diritti ecclesiastici in area friulana. Si crea pertanto sin dalla fine dell'VIII secolo una situazione a «mavvhia di leopardo» che ridimensiona di molto l'immagine di un potere pubblico centralista basato sul solo ufficiale regio. Se quindi non si riesce a dare una risposta al problema di chi esercitasse le funzioni pubbliche nel territorio della marca, almeno siamo in grado di intuire come queste funzioni fossero molto più limitate di quel che sino ad oggi si è pensato[95].

Dopo la scomparsa di Erich non c'è concordanza tra gli storici sulla linea di successione alla guida del ducato. Secondo Hlawitschka[96] alla sua morte seguì un momento di crisi cui fece seguito l'elezione di Cadalo, nobile di stirpe alemanna. Cammarosano[97] introduce invece una variante, motivata dal lungo periodo che va dalla morte di Erich (che ricordiamo, avvenne secondo gli *Annales Regni Francorum,* nel 799) alla comparsa di Cadalo. Nei 17 anni intermedi vi sarebbe da collocare la titolarità di Aione e del figlio Alboino. Di avviso differente Federico Stefani[98], che, anticipando Hlawitschka, è propenso a sostenere la continuità della reggenza ducale tra Erich e Cadalo, mentre il Paschini sulla questione prudentemente tace. Gasparri infine, pur ammettendo la difficoltà di individuare un filo sicuro della narrazione, accenna alla possibilità che per il periodo della transizione il Friuli finisse sotto il governo del duca d'Istria Giovanni, ipotizzando una sorta di subordinazione del ducato friulano all'Istria[99].

Probabilmente nessuna di queste lezioni è da respingere in toto. Se rileggiamo i fatti alla luce del celebre placito di Risano dell'804[100] notiamo come, in quell'importante convegno tenutosi presso l'odierna Capodistria, figurino sia Cadalo – citato come *conte* della grande marca orientale entro cui vi è il Friuli –, che il duca dell'Istria Giovanni, accusato dai suoi amministrati per le continue

[94] Nel 792 Carlo Magno conferma ad esempio, oltre ai possessi anche le immunità acquisite dalla chiesa di Aquileia, cfr. MGH, *DDK.*, I, n. 175, p. 236 e M. BROZZI, *Silloge di documenti riferibili al Friuli longobardo,* in «MSF», LXIX (1989), p. 49; cfr. anche *infra*, cap. 2.1.

[95] Il riferimento è in particolare al lavoro in con approccio giuridico del MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca franca* cit.

[96] E. HLAWITSCKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien* cit., p. 116.

[97] CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo* cit., p. 63.

[98] STEFANI, *Duchi e marchesi della marca del Friuli* cit., p. 218.

[99] GASPARRI, *Istituzioni e poteri del territorio friulano* cit., p. 121. Quest'ultima situazione appare poco probabile, in quanto sia Erich che i suoi successori inglobano sempre nella gestione della marca anche la penisola istriana, che era stata conquistata nel 788 da Carlo proprio in chiave di rafforzamento del confine orientale contro gli Slavi.

[100] CDI, I, n. 54, p. 116. Sul documento cfr. pure A. PETRANOCIC A. MARGETIC, *Il placito del Risano*, in «Atti del Centro di ricerche storiche-Rovigno», XIV, Trieste-Rovigno 1984.

ingiustizie ed i soprusi commessi. Da notare che Cadalo accompagna il *missus* Aione, a sua volta citato nel placito come conte, ed il prete Izzone: questi ultimi sono il *missus* ed il conte che vengono incaricati dall'imperatore di presiedere il placito e giudicare riguardo alle accuse mosse contro il duca istriano. Cadalo ed Aione sono pertanto entrambi qualificati col titolo comitale (e non più ducale[101]), ma evidentemente non è detto che siano entrambi reggitori del territorio friulano, anzi è più probabile che il secondo sia un funzionario esterno che interviene esclusivamente nell'ambito del placito. Questo ragionamento porta ad anticipare un carattere dei delegati imperiali molto ricorrente nel Friuli carolingio, su cui ha fatto indirettamente luce la scuola medievistica tedesca, nota come *neue Lehre* attraverso gli studi di Georg Waitz ed Heinrich Brunner[102]. La *neue Lehre*, che oggi si considera superata dagli studi dello Schulze che riportano al centro della questione degli ufficiali carolingi il tema della distrettualizzazione e del potere centrale rispetto alla caotica visione delle affermazioni personali e dell'ardito ed autonomo spontaneismo del potere dei conti[103], punta tra l'altro sulla scarsa relazione che intercorre tra le cariche di conte e marchese e la corrispondente funzione di governo. L'esercizio del potere da parte del delegato imperiale non coinciderebbe pertanto – secondo la *neue Lehre* - con una giurisdizione stabile e definita dal punto di vista geografico-territoriale, ma sarebbe invece da mettere in relazione con una concezione essenzialmente personale del potere del conte. Attorno al suo ruolo politico, militare e fiscale, quasi per «irradiazione», si sarebbe poi costruito quello istituzionale sul territorio. Ne discende una certa refrattarietà del conte riguardo al funzionamento e all'organizzazione della struttura in senso amministrativo, elemento che in effetti si riscontra nel territorio friulano, anche se qui come altrove non può essere certo messo in discussione il forte rapporto tra marchese e centro di potere come evidenziano anche i caratteri stessi delle relazioni tra centro e periferia o gli stessi efficaci interventi dell'imperatore per la rimozione dei funzionari meno efficienti[104].

Il placito di Risano, letto in questa prospettiva, offre lo spaccato di una certa interscambiabilità tra i funzionari pubblici, frutto della volontà di Carlo Magno di non assegnare stabilmente le deleghe del potere ad un singolo uomo. Oltre alle sostituzioni dei conti, di cui si hanno diverse testimonianze[105], istituti come il *missatico* consentono una relazione molto stabile tra il centro e la periferia: e

[101] Sull'alternanza tra titolo ducale e comitale si confronti il paragrafo successivo.

[102] Si rinvia per il dibattito storiografico ed il bilancio a P. GUGLIELMOTTI e G. TABACCO, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, Firenze 2007, p. 515.

[103] H. K. SCHULZE, *Die Grafschaftsverfassung der Karolingerzeit in den Gebieten östlich des Rheins*, Berlin 1973 e GUGLIELMOTTI - TABACCO, *Medievistica del Novecento* cit., p. 516.

[104] Partendo dal presupposto che la definizione del comitato è comunque molto rara, cfr. per una analoga esperienza nel contesto bavarese e carinziano, F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali in Trentino e in Tirolo nell'epoca carolingia e post carolingia,* Verona (tesi di laurea, rel. prof. A. Castagnetti a. a. 1987/88), da cui emergono le medesime evidenze in ambito trentino.

[105] Più che dilungarsi nell'elencazione dei singoli casi, di utile orientamento risutano le pagine di M. BLOCH, *La società feudale,* trad. Torino 1987(ed. originale ID., *La société frodale*, Parigi 1939), pp. 219-40, laddove il problema della mobilità dei funzionari pubblici nel perido franco viene affrontata anche in una prospettiva di contenimento dell'ereditarietà dei benefici.

significativa è anche qui la presenza tra i *missi dominici* di un delegato con poteri comitali[106]. Considerazioni dunque che ci allontanano ancora una volta dai modelli della giurisdizione comitale con un conte che la sovrintenda stabilmente su delega regia.

La stessa vicenda di Aione è del resto molto diversa da quella degli altri aristocratici di stirpe oltralpina come Erick e Cadalo. *Longobardus de Foro Iulii,* egli appartiene a quella nobiltà longobarda che da Rotcauso in poi aveva dato parecchio filo da torcere all'imperatore nei primi decenni dell'annessione dell'Italia nord orientale, e che soprattutto era profondamente radicata patrimonialmente nell'area veneta. Di Aione è noto ad esempio che possedeva beni in Friuli, a Vicenza e a Verona, di cui venne privato da Carlo Magno prima del 799 a causa del suo scarso impegno profuso per contrastare una delle invasioni avare del Friuli (sembra anzi che si fosse rifugiato nel campo nemico). Purtuttavia si riconosce in Carlo una particolare attenzione nei confronti dell'elemento longobardo nelle pratiche di governo, e in questo senso va letto, secondo noi, l'atto di grazia del 2 febbraio 799 con cui Aione venne riammesso alla fiducia dell'imperatore e integrato nel possesso dei suoi beni in Veneto ed in Friuli[107]. Se è vero che la grazia ed il reintegro di Aione nella fiducia dell'imperatore avvennero nello stesso anno in cui morì Erick, il valoroso marchese del Friuli, non è proponibile una successione diretta tra i due officiali carolingi. Nelle campagne di Risano come si è visto sopra Aione si affianca al prete Izzone come *missus dominicus*, interpretando quindi un ruolo istituzionale di derivazione regia. Vi è pertanto una distinzione abbastanza chiara tra il conte Aione, *missus* di Carlo, e invece Cadalo *comes* (e non più *dux*), posto a capo della marca del Friuli, ma nel placito anche ulteriormente qualificato come secondo *missus*. I servigi del nobile friulano andarono ben al di là della rappresentanza istituzionale nel placito di Risano, come testimonia un privilegio imperiale accordato dall'imperatore alcuni anni dopo (7 luglio 809)[108] con cui veniva concesso ad Aione di dividere il suo patrimonio in piena autonomia a beneficio dei suoi figli Alboino, Ingoberto e Agisclaf. L'atto prende il via dalla necessità di tutelare *Aione comes* beneficiato *propter bone meritum suum servitium* reso alla corona, e riguarda proprio quel patrimonio privato che il conte aveva nel territorio dell'Italia orientale. Non si tratta dunque della divisione di un *comitato*, ma di quella delle proprietà allodiali di Aione site *in territorio Foroiuliense* (che vanno al figlio Alboino, il quale evidentemente non gli succede in alcun incarico

[106] BOUGARD, *La justice dans le royame d'Italie* cit., pp. 296-7 e pp. 177-190, con particolare rilievo dedicato al ruolo strettamente regale del *missus*, i cui poteri sono equiparati a quello del conte palatino. Cfr. inoltre G. TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi,* in «Rivista storica italiana», 87 (1975), consultato in ID, *Sperimentazioni del potere nell'altomedioevo*, Torino 1993, pp. 63-6, sullo stretto rapporto tra *missaticum* e regalità.
[107] MGH, *DKK*, I, n. 187. Sul tema della «continuità» nelle funzioni di governo tra aristocrazia longobarda e franca, cfr. anche G. TABACCO, *Profilo di storia del medioevo latino e germanico,* Torino 1996, pp. 71-5. Sui rapporti politici tra Carlo Magno e l'aristocrazia longobarda, ID., *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia* cit., pp. 375 e ss.
[108] MGH, *DKK*, I, n. 209, p. 280: quindi non pare proponibile la successione nel ruolo di conte del Friuli.

pubblico), *in fine Vicentina* (ad Alboino e Ingoberto) ed *in territorio Veronese* (ad Agisclaf). Pur trattandosi di proprietà privata, e quindi non essendovi nell'atto riferimenti ad istituti immunitari, e stante l'intromissione regia nella questione (che dal punto di vista del diritto privato è tutt'altro che pacifica), l'atto pone come unico limite al libero godimento dei beni l'obbligo di non turbare la pubblica tranquillità. E per marcarne ancor meglio i caratteri stabilisce

> […] *dum nobis* [Carlo] *et filio nostro Pipino glorioso regi fedelissimi et obedientes ac beneplaciti fuerint, per hanc nostram auctoritatem iure firmissimo teneant atque possideant et quicquid exinde facere voluerint, liberum in omnibus perfruantur arbitrium*[109].

Che Aione fosse attivo anche con altri servigi presso il suo *senior* è noto poi dalle fonti letterarie. Gli *Annales Regni Francorum* riportano all'anno 811, quindi due anni dopo la sistemazione dei suoi affari familiari, la presenza di Aione in una delegazione a Costantinopoli con funzioni di alta rappresentanza del sovrano[110].

L'esclusione della successione tra Erick e Aione nella funzione di marchese o conte del Friuli, porta a considerare più credibile quella con Cadalo, «conte e prefetto della Marca friulana», secondo i citati annali. A Risano egli figura conte della *marchia Austriae-Italiae*, ma come detto è anche collaboratore di Aione e del prete Izzone nel complesso giudizio concernente il lungo elenco delle lamentele degli istriani contro il loro duca Giovanni[111]. Secondo gli studi prosopografici sembra che Cadalo appartenesse alla dinastia alemanna degli Halaholf, che aveva le basi del proprio potere territoriale nei pressi del lago di Costanza[112]: senza dubbio il fatto che provenisse dall'area tedesca è un aspetto che l'imperatore dovette tenere in considerazione, viste anche le scoraggianti prove di fiducia che in quegli stessi anni aveva dai longobardi friulani (si ricordi il disimpegno di Aione in occasione delle irruzioni avare nell'ultimo decennio dell'VIII secolo).

Non molto si sa a riguardo delle attività politiche e militari del conte friulano Cadalo. Da dimostrare è innanzitutto la sua presenza nella campagna in Pannonia nell'811[113], mentre ancora una volta gli Annali di Eginardo, l'unica fonte di rilievo del regno franco per questo periodo, parlano prima della sua presenza in un'ambasciata costantinopolitana nell'817 per dirimere una questione di confini tra i due imperi in Dalmazia[114], e quindi, l'anno successivo, di un nuovo impegno a supporto di Ludovico

[109] MGH, *DDK,* I, n. 209 cit.
[110] *Annales Regni Francorum* cit., all'anno 811.
[111] CDI, I, n. 54, p. 116.
[112] HLAWITSCKA, *Franken* cit., pp. 116-7.
[113] Allo stesso modo è impossibile che il conte friulano sia da identificarsi con il conte Cadalo morto nella campagna antiavarica nell'802 (cfr. BARBERO, *Carlo Magno* cit., p. 96, senza però rinvii al documento ma certamente non sulle basi degli *Annales* di Eginardo).
[114] Cfr. *Annales Regni Francorum* cit., all'anno 817: *Legati Abdirahman, filii Abulaz regis Sarracenorum, de Caesaraugusta missi pacis petendae gratia venerunt, et Compendio ab imperatore auditi Aquasgrani eum praecedere iussi sunt. Quo cum pervenisset, legatum Leonis imperatoris de Constantinopoli pro Dalmatinorum causa missum*

il Pio in Pannonia[115]. Come ha messo in luce Paolo Cammarosano, lo sforzo militare del conte friulano Cadalo è da inquadrarsi in una serie di episodi che tra l'818 e l'823 dettero vita alla cosiddetta guerra di Ljudewit, dal nome del duca della Pannonia Inferiore che cercò in questi anni di porre le basi di un regno panslavo con spinte di annessione in particolare verso l'Istria friulana. Contro di esso si mosse l'esercito franco dalle basi friulane, dalla Carinzia e dalla Baviera. Da segnalare inoltre che nell'ambito delle alleanze, con Ljudewit si schierò significativamente il patriarca di Grado, già protagonista dell'estenuante contesa con Aquileia sul riconoscimento della successione legittima al fondatore del cristianesimo friulano e giuliano sant'Ermacora, e su quello - conseguente - del potere metropolitico che entrambi i prelati rivendicavano sui vescovadi istriani[116]. La diversa posizione tra Grado ed Aquileia in questo frangente si inserisce in una vicenda molto più articolata delle comuni pretese sugli episcopati istriani, dove un ruolo importante è rivestito dal tentativo di ripristinare le antiche potestà giurisdizionali svolto dal patriarca aquileiese Massenzio. Il prelato intervenne prima in sede politica, riuscendo ad ottenere l'appoggio incondizionato dell'imperatore dopo che nell'803 il patriarca di Grado era riuscito ad essere beneficiario di un importante privilegio immunitario, che di fatto ne aveva segnato una sorta di riconoscimento pubblico[117]. La risposta di Massenzio consentì nel giro di pochi decenni il ripristino della tradizionale politica filo-aquileiese dei sovrani carolingi. Una spia del favore imperiale è la donazione di alcuni beni in precedenza incamerati dal fisco regio che Carlo Magno accordò a Massenzio nell'811. Si trattava, per la precisione, di porzioni del patrimonio privato del duca longobardo Rotcauso sequestrate a seguito della battaglia del 776 (e questo la dice lunga sulla delicatezza della situazione friulana, entro cui l'imperatore si muoveva con estrema cautela, solo dopo aver atteso anni)[118]. Il riconoscimento imperiale su Aquileia venne poi sancito canonicamente nell'827, durante la sinodo mantovana, quando al patriarca di Aquileia fu confermata non solo

Niciforum nomine suscepit; quem etiam, quia Cadolah, ad quem illorum confinium cura pertinebat, non aderat et tamen brevi venturus putabatur, adventum illius iussit opperiri. Quo veniente ratio inter eum et legatum imperatoris de questionibus, quas idem detulit, habita est; et quia res ad plurimos et Romanos et Sclavos pertinebat neque sine illorum praesentia finiri posse videbatur, illo decernenda differtur, missusque ad hoc cum Cadolane et praedicto legato in Dalmatiam Albgarius, Unrochi nepos. Legati etiam Abdirahman, cum tribus mensibus detenti essent et iam de reditu desperare coepissent, remissi sunt. Nell'817 scoppia in Italia la rivolta di Bernardo, figlio del re d'Italia Pipino, fratello di Ludovico il Pio, ma nella documentazione friulana non emergono echi di questi eventi e nemmeno del loro tragico esito.

115 *Ibidem*, cit. all'anno 818: […] *Erant ibi et aliarum nationum legati, Abodritorum videlicet ac Bornae, ducis Guduscanorum, et Timocianorum, qui nuper a Bulgarorum societate desciverant et ad nostros fines se contulerant, simul et Liudewiti, ducis Pannoniae inferioris, qui res novas moliens Cadolaum comitem et marcae Foroiuliensis praefectum crudelitatis atque insolentiae accusare conabatur. Quibus ibi auditis atque dimissis imperator Aquasgrani ad hiemandum profectus est.*

116 P. Štih, *Dai Carolingi agli Ottoni,* in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale,* (a c. di) S. Tavano e G. Bergamini, Milano 2000, p. 157. Sullo stesso argomento, S. Tavano, *I patriarchi fra il Medioevo e l'età moderna*, in *Ibidem,* pp. 211-2; D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, pp. 73

117 Si tratta della concessione carolina delle immunità al patriarca di Grado, cfr. MGH, *DD K I*, n. 200, p. 269.

118 G.F.B.M. De Rubeis, *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, Argentinae 1740, col. 401.

l'autorità metropolitica sull'Istria, ma anche riconosciuta quella continuità nella successione a sant'Ermacora che gli consentiva di rafforzare la sacralità della sua Sede e con essa la continuità apostolica[119]. Tutti questi elementi portanto pertanto ad incrementare la cesura politica in essere tra il Friuli carolingio e l'ambito endolitoraneo posto sotto il protettorato di Bisanzio, evidenziando già nell'823 la chiara appartenenza politica dei Gradesi alla coalizione anti carolingia[120]. La vittoria di Ludovico il Pio su Ljudewit nell'823 fu un momento essenziale per la forte accelerazione destinata a consolidare della monarchia e, in ambito friulano, confermò la bontà e l'importanza del rapporto tra l'imperatore e il patriarcato aquileiese, ribadendo il ruolo primario di quest'ultimo rispetto agli altri episcopati dell'area. Dal punto di vista patrimoniale questa profonda relazione venne avvalorata da una ulteriore donazione: nell'824 perviene al patriatrca la villa di Muzzana (nella pianura friulana) con 20 *manentes* che in precedenza gli stessi patriarchi avevano avuto in godimento dal conte del Friuli Cadalo (*fideles nostro Kadola*) e dal suo successore *Baldricus*[121]. Si trattava dunque di un villaggio originariamente fiscale che prima i conti avevano assegnato a livello o in usufrutto alla chiesa friulana, e che con questo atto entra invece a far parte del suo patrimonio allodiale. Sia nella donazione di Muzzana (824) che nella conferma dell'811, si intravede la tendenza degli imperatori carolingi di trasferire al patriarca beni di provenienza fiscale a titolo di proprietà. Altro aspetto, evidente soprattutto nella donazione dell'824, è l'esplicito ruolo dei funzionari periferici nella gestione del patrimonio: la loro presenza nelle donazioni imperiali è frequente e denota la perfetta consonanza nelle linee strategiche, anche se dirette all'indebolimento delle potestà pubblica a beneficio di quella ecclesiastica[122]. D'altro canto anche il rapporto tra i marchesi friulani e i patriarchi di Aquileia non sembra dar adito a conflittualità, come conferma vent'anni dopo la costante presenza del marchese Everardo del Friuli (846-863) a donazioni *iure proprietatis* a beneficio della chiesa locale[123]. In tutti i casi esaminati, il marchese diventa più che concorrente, un collaboratore nella politica filo imperiale tessuta dal patriarca, e appare sempre pienamente coinvolto nelle grandi donazioni.

---

[119] Alla sinodo mantovana parteciparono oltre agli altri vescovi dell'Italia settentrionale, tutti i vescovi suffraganei del patriarcato: Ratoldo di Verona, Laiulfo di Mantova, Franco di Vicenza, Domenico di Padova, Adeodato di Treviso, Commo di Ceneda, Otelbero di Belluno, Anselmo di Concordia, Aurato di Feltre, Artemio di Asolo e Andrea arcidiacono della chiesa di Trento, cfr. MGH *Concilia Aevi Karolini*, II, p. 587, l. 7. Inoltre sulla rivendicazione della sacralità aquileiese e la discendenza apostolica, RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 46-52 e MOR, *Aquileia e l'Occidente da Carlo Magno ad Ottone II* cit., pp. 300 e ss.

[120] Oltre alla bibliografia già citata, un utile inquadramento in P. CAMMAROSANO, *Paolo, Aquileia e Grado nell'alto medioevo*, (AA, 36), 1990, pp. 129-155.

[121] E. MUHLBACHER, *Diplomi inediti attinenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082,* in «Monumenti della Deputazione Veneta di Storia Patria», Venezia 1884, I, alla data 21 gennaio 824.

[122] La presenza dei funzionari pubblici nei diplomi emanati a favore della chiesa di Aquileia rimane costante fino al secolo XI, cfr. infra, par. 2.3.

[123] Per esempio nella donazione al patriarca (22 agosto 843) delle terre confiscate ad un non meglio precisato conte Alboino: MGH, *Lo I*, n. 76.

A queste prove di generosità e favore di Ludovico il Pio verso il patriarca Massenzio fanno da contraltare le vicende del presule Gradese, che dopo l'affermazione imperiale su Ljudewit si rifugia a Costantinopoli, rinunciando esplicitamente a qualsiasi progetto di rivendicazione della supremazia metropolitica sugli episcopati della laguna.

Nel frattempo Cadalo, come era stato per i suoi predecessori, morì nel corso delle lunghe guerre contro le popolazioni slave, anche se non in battaglia come era stato per Erich. Come ricorda Eginardo, nell'819, di ritorno da una delle missioni militari in Pannonia, *febre corruptus, in ipsa marca* [il Friuli] *decessit*[124].

La serie dei conti friulani che precede al tentativo di dinastizzazione della carica avviato da Everardo e dai suoi figli con esiti del tutto inattesi, quali l'incoronazione prima regia (888) e poi imperiale del suo terzogenito Berengario (915), si chiude con Baldrico, conte del Friuli probabilmente tra gli anni 819 e 823. Quella di Baldrico è ancora una volta una comparsa poco documentata sulla scena regionale, eppure come era stato per i suoi predecessori, si trattava di un personaggio di un certo rilievo sulla scena internazionale, come si evince dalle indagini prosopografiche di Hlawitscka[125]. Prima di arrivare in Friuli aveva combattuto contro i danesi alle frontiere settentrionali dell'impero. Sostituendo Cadalo nella prosecuzione delle guerre contro Ljudewit, spettò a lui la svolta definitiva nell'impresa militare che portò nel giro di pochi mesi alla ripresa della Carniola e all'allontanamento dallo scenario giuliano dell'esercito slavo che riparerà in Serbia, in forza di una tregua quinquennale delle ostilità pattuita con i franchi[126].

---

[124] *Annales Regni Francorum* cit. all'anno 819.
[125] HLAWITSCKA, *Franken* cit., pp. 146-7.
[126] CAMMAROSANO, *L'altomedioevo* cit., p. 65.

§1.3. La *grande marca orientale* ed il suo supporto amministrativo

La serie dei marchesi e conti del Friuli esaminata sino a questo punto per il periodo che va dal 776 alla prima metà del IX secolo, inevitabilmente condizionata dalle scarne fonti disponibili, consente tuttavia di delineare alcuni tratti dell'apparato pubblico carolingio in Friuli e dei sui principali ambiti d'impiego. Il primo elemento ad emergere è certamente l'estrema mobilità di azione dei marchesi nell'ambito di una frontiera ampia ed instabile. Le attitudini militari dei marchesi friulani diventano a questo riguardo un requisito fondamentale per lo svolgimento del loro ruolo in territori spesso anche molto distanti dal Friuli, un ruolo che si esplicita in via principale proprio attraverso il coordinamento di attività militari con irradiazioni verso settori esterni alla marca. Questo è quel che emerge principalmente dalle fonti letterarie, e più precisamente dagli *Annales* di Eginardo e dalla loro continuazione, corroborato anche da qualche altro indizio isolato. Significativa, anche se non probante, è la testimonianza relativa alla presenza di un libro sull'arte militare (*liber rei militaris*) all'interno della ricca biblioteca del conte Everardo del Friuli. Questo libro, assieme a salteri, opere liturgiche e letterarie, agiografie, libri di storia e testi legislativi, era conservato nella cappella privata del conte friulano, e nel suo testamento (composto prima dell'863), egli ne dispone in lascito ai figli[127].

L'altro elemento evidente è poi quello della chiara appartenenza dei titolari dell'ufficio ad una tradizione militare di matrice franca che li lega alle sfere più alte dell'aristocrazia carolingia. In questa fase il Friuli è una marca di confine, ed il suo ruolo, come si vede dal succedersi delle principali vicende documentate, è essenzialmente quello di rappresentare un punto d'appoggio per le azioni belliche nel contesto del fronte slavo (in particolar modo verso la fine dell'VIII secolo), e di quello avarico (nei primi decenni del secolo IX). Nel giro di un trentennio dalla conquista carolingia dell'Italia nord orientale, si susseguono infatti una serie di scontri militari con queste popolazioni che portano gli eserciti carolingi ad attestarsi su due macro ambiti di azione: l'Istria settentrionale, per contrastare le pressioni slave, e la Carinzia orientale, per opporsi a quelle avare[128]. Nonostante tutto questo, gli episodi più cruenti sono rinviati solo di pochi decenni, con l'affacciarsi del nuovo pericolo rappresentato dagli Ungari, destinato a caratterizzare il governo di Berengario (figlio di Everardo) sul Friuli a partire dagli anni '70 del IX secolo, quando i *barbari* giungeranno all'interno del regno. Ma ancora pochi decenni prima dell'arrivo degli Ungari, si affaccia alle frontiere orientali dell'impero il pericolo dei Bulgari, l'ultima popolazione che riuscendo a superare lo storico confine della Drava e a stanziarsi pericolosamente alle porte, se non all'interno (ed è difficile capirlo

[127] L'edizione del testamento è nel *Cartulaire de l'Abbaye de Cysoing*, (a c. di I. De Coussemaker), Lille 1885, n. 1; per un ampio commento: C. La Rocca L. Provero, *The dead and their gifts. The will of Eberhard, count of Friuli and his wife Gisela, daughter of Lous the Pious (863-864)*, in F. Theuws M. De Yong, *Rituals of power*, Leiden-Köln-New York 1999, pp. 10-80.

[128] Cfr. paragrafo precedente e, in generale, Conté, *Les Slaves* cit., pp. 54 e ss.

dalle fonti) del territorio friulano, giunge a rappresentare una concreta minaccia alla sua sicurezza. Ne nasce l'imputazione di *ignavia* per il conte del Friuli Baldrico, sovrintentendente ai confini dell'impero, cui segue la privazione dell'ufficio[129]. Ma quel che più interessa è la conseguente divisione in quattro comitati della grande marca orientale, decisa da Ludovico il Pio con lo scopo di giungere ad un miglior controllo della pericolosa area orientale dell'impero (838)[130]. In realtà, come hanno evidenziato Carlo Guido Mor e Stefano Gasparri, non è molto chiaro quando e come si addivenisse ad una partizione della marca, visto che già nell'828 troviamo accanto a Baldrico un ufficiale di nome Geroldo con competenze in ambito bavarese, assai vicine a quelle del marchese friulano[131]. La determinazione assunta ad Aquisgrana non era per altro conseguenza delle sole vicende friulane. Non si può comprendere infatti nel profondo questa decisione senza porla in relazione con il contesto più generale degli eventi che stava caratterizzando in quegli anni il regno di Ludovico, eventi che sono alla base degli atti politici assunti nelle diete imperiali dell'837 e dell'anno successivo. In questo periodo l'area tedesca dell'impero venne fortemente provata dalle invasioni dei pirati normanni sulla Frisia, che per un certo periodo (agli inizi nell'838), riuscirono col re normanno Horin perfino a porre le basi di un potere autonomo in una estrema propaggine dell'impero[132]. La debolezza della risposta imperatoriale è implicita nel prolungamento delle azioni dei pirati in tutto il Mare del Nord per circa due anni. Significativa è a questo punto la determinazione che esce dalla dieta di Tramoyes (Ain) nell '835, quando, sempre sotto la pressione dei pirati, l'imperatore si limita a reagire con il generico invio di *missi* che avrebbero dovuto controllare la difficile situazione che si era venuta a creare. La situazione friulana si pone pertanto in un contesto di crisi generale per la sicurezza delle frontiere imperiali, e questo conduce l'impero a privilegiare forme di estrema efficienza e duttilità nell'organizzazione del territorio. Con gli interventi dei duchi friulani nell'azione di contenimento delle popolazioni balcaniche, l'impero pone in atto una risposta tutto sommato abbastanza coerente, se si considera che si tratta delle stesse strategie che l'imperatore aveva disposto per altre crisi in altre parti dell'impero, senza giungere

[129] *Annales Regni Francorum*, cit. all'anno 827.
[130] *Ibidem*, cit. all'anno 828. La tesi della suddivisione della marca friulana in quattro comitati (con a capo i centri urbani di Cividale, Ceneda, Treviso e Vicenza) è ripresa dal Muratori, cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia,* VII, Lucca 1764, p. 391, dove sono anche esplicitate per la prima volta le definizioni di marchese (ufficiale preposto al controllo dei confini) e conte (ufficiale di governo). Sull'argomento, cfr. pure GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano* cit., p. 123. La datazione all'828 della dieta, è comunque problematica, visto che in quell'anno l'imperatore era stato per lungo tempo prigioniero del figlio Lotario da cui fu costretto alla famosa umiliazione di Compiégne. Sulla dieta di Aquisgrana dell'838 e la situazione politica degli ultimi anni del travagliato regno di Ludovico il Pio, cfr. R. POUPARDIN, *Ludovico il Pio,* in *Storia del mondo medievale* (Cambridge University), (a c. di) J. M. HUSSEY, J. R. TANNER, J. P. WHITNEY, II, Cambridge 1979, pp. 576-8, e J. JARNUT, *Ludwig der Fromme, Lothar I und das Regnum Italiae*, in *Charlemagne's Heir. New Prospectives on the Reign of Louis the Pious*, (ed. by P. GODMAN – R. COLLINS), Oxford 1990, p. 359.
[131] MOR, *Dal ducato longobardo alla marca del Friuli* cit., p. 29-41 e GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano* cit., p. 124.
[132] POUPARDIN, *Ludovico il Pio* cit., p. 581.

però a significativi risultati[133]. Oltre che con i normanni, l'imperatore doveva poi vedersela in quegli anni con il figlio Lotario, con cui intavolava trattative per la riconciliazione sfociate positivamente nell'838, dopo una divisione del regno che favoriva il più giovane Carlo (il futuro Carlo il Calvo)[134]. Qualsiasi intervento imperiale per la riorganizzazione della marca friulana, la cui dimensione geografica diventa sempre più aleatoria in questi anni, risente pertanto di una impostazione fortemente centralistica che diede a sua volta un impulso particolare alla successiva organizzazione del territorio. In ambito italico è difficile trovare paragoni che possano chiarire ulteriormente la situazione in Friuli. La marca ligure, poco documentata e ancor meno studiata, assume una funzione autonoma dopo che nell'806 il marchese di Genova venne assassinato nel corso di una irruzione dei pirati Saraceni, giunti al porto levantino dopo aver conquistato nell'827 la Sicilia e sparso il terrore per tutto il IX secolo nelle coste della penisola[135]. Anche in questo caso si intuisce la volontà imperiale di coniugare più comitati per creare una formazione marchionale con il peso militare necessario a fornire una risposta adeguata contro i pericoli esterni. Tuttavia la soluzione alle gravi incursioni avvenne solo con l'organizzazione di una specifica campagna militare organizzata con la mobilitazione dell'esercito regio[136].

La nomina di Everardo a marchese del Friuli negli anni '40 del IX secolo e la contestuale assenza di funzionari territoriali testimoniano che difficilmente le intenzioni di dividere la marca si concretizzarono nella realtà[137]. Una temporanea tranquillità in particolare sul fronte nord orientale, segnato dal corso del fiume Drava (citato come si è visto frequentemente quale *limes* di antica memoria), aveva indotto probabilmente l'imperatore a soprassedere alle decisioni assunte nel corso della dieta dell'838. Il marchese Everardo del Friuli, aristocratico di grande rilievo nello scenario dell'Europa medievale, possidente di un esteso patrimonio in Francia e in Italia settentrionale, dotato di cultura e appassionato collezionista di codici, che dimostra di sapere leggere e scrivere[138], innalzato addirittura alla santità secondo alcuni (ma non accettato dalla chiesa), è il primo marchese a dimostrare di vivere stabilmente tra Veneto e Friuli per buona parte della sua vita[139]. D'altro canto proprio l'assenza di impegni militari non consente di seguire quegli spostamenti del marchese, dati che si erano rivelati molto utili per congetturare l'estensione della marca, o quanto meno ipotizzare l'ambito degli interventi dei funzionari regi. Ad ogni modo inizia ad evidenziarsi da questo periodo

[133] La questione delle strategie di Ludovico il Pio contro le minacce interne ed esterne è affrontata nei termini generali da H. FICHTENAU, *L'impero carolingio*, Zürich 1979, (ed. Roma 2000), pp. 368-83.
[134] POUPARDIN, *Ludovico il Pio*, cit., p. 578.
[135] C. AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Bologna 2001, p. 133.
[136] MOR, *L'età feudale* cit., p. 62 per la successiva scorreria saracena sulle alpi e l'organizzazione dell'esercito regio nella risposta.
[137] Il ruolo di Everardo, l'importanza del suo patrimonio, la parentela con l'imperatore, l'alto livello sociale sono paradigmatici, come dimostra S. GASPARRI, *The aristocracy,* in *Italy in the early Middle Ages, 476-1000*, (a c. di C. LA ROCCA), «The Short Oxford History of Italy» (a c. di J. A. DAVIS), Oxford - New York 2002, pp. 59-84.
[138] *Ibidem.*
[139] CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., p. 69.

il ridimensionamento della originaria prospettiva slava e stiriana, a beneficio di un ripiegamento, se così si può dire, entro i limiti del territorio veneto e friulano[140]. Rimane probabile che la marca continuasse a comprendere intorno alla metà del IX secolo, oltre all'attuale regione Friuli Venezia Giulia, il territorio trevigiano, che giungeva fino a Mestre (Everardo testa negli anni '60 del secolo da Musestre, nel comitato di Treviso[141]), un retroterra quasi obbligato, visto che con la fine del regno longobardo Carlo Magno soppresse il piccolo ducato di Ceneda[142]. Verso oriente la marca superava il confine dell'Isonzo per comprendere probabilmente l'attuale Slovenia, ma come abbiamo già visto in questo caso i confini non sono determinabili. L'ipotetica espansione della marca franca del Friuli nel resto del territorio veneto, ovvero l'unione con i comitati di Verona e Vicenza, non è invece proponibile per l'intero IX secolo come dimostra la serie comitale ben documentata[143]. E' utile precisare, anche per distinguere dal punto di vista istituzionale l'assetto della marca carolingia da quella veronese-friulana del X secolo, che, per giungere ad una reale integrazione tra il territorio veneto (la marca veronese) e quello friulano, bisogna attendere la creazione del grande ducato di Baviera retto da Enrico, fratello del grande Ottone, nel 952 poi ulteriormente ingrandito nella seconda metà del X secolo con l'annessione alla Carinzia[144]. Come si vedrà meglio e più diffusamente in seguito, il bellicoso duca di Baviera ottenne di vedersi aumentare il territorio annettendosi pure il Friuli e Verona in virtù del suo determinante peso militare. In questo modo il ducato di Baviera arrivò a comprendere, tra il 952 ed il 976, un ambito territoriale che oltre all'odierno Triveneto, toccava parte dell'Austria meridionale, l'intera Slovenia, l'Istria, e naturalmente la Baviera. Una regione certo amplissima, con al centro la catena alpina, solcata dalle due strade principali del Brennero e del passo Monte Croce Carnico necessarie per porre in relazione l'area italica con quella tedesca. La marca carolingia del Friuli della prima metà del IX secolo ricalcava quindi solo parzialmente queste dimensioni, ma in entrambi i casi il *limes Avaricus*, teatro dei maggiori gli scontri militari, continuava ad essere parte integrante dei due contesti politici.

In epoca carolingia questa evoluzione è ancora impensabile, tant'è che, per quanto concerne il confine settentrionale, le vette alpine continuano a definire il confine geografico con il *ducato-prepositura* carolingio della Baviera (che si estende per tutta la Carinzia), un ex ducato longobardo

---

[140] Cfr. ARNALDI, *Berengario* cit., pp. 7 e ss per quanto concerne gli impegni militari di Everardo e del figlio Berengario prima dell'incoronazione regia. Sugli Unrochingi, oltre alle sintesi proposografiche in HLAWITSCKA, *Franken* cit., *passim*, pure CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit. e con riferimento ad Everardo, LA ROCCA e PROVERO, *The dead and their gifts* cit., pp. 10 e ss.

[141] Cfr. *Cartulaire de l'Abbaye de Cysoing* cit., doc. n. 1 e la bibliografia riportata nella nota precedente.

[142] Su questi problemi cfr. *supra* il par. 1.1.1. Il punto sul «riordino» territoriale imposto dalla politica franca e sancito attraverso la pace di Aquisgrana e le successive determinazioni, è operato da AZZARA, *Venetiae* cit., pp. 121-36.

[143] Cfr. A. CASTAGNETTI, *Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, II, Roma 1996, pp. 85-111.

[144] Per questi aspetti si rinvia a K. BOSL, *Die Bayerische Stadt in Mittelalter und Neuzeit: Altbayern, Franken, Schwaben*, Regensburg 1988.

che dopo la conquista franca del Tirolo (788) viene dato in gestione a figure dell'*entourage* carolino e di provata fedeltà, come il conte Geroldo, seguendo molto da vicino i disegni politici della marca friulana[145]. Ulteriori supposizioni sulla marca carolingia del Friuli sono limitate dall'assenza di riferimenti agli apparati amministrativi, centri di governo ed altro ancora cui possa riferirsi una pur embrionale attività pubblica, problema che riguarda più in generale le analoghe aggregazioni territoriali del periodo. I dati disponibili sembrano pertanto far propendere per l'assenza di una vera e propria circoscrizione, almeno dotata di stabilità da un punto di vista territoriale. La marca serviva essenzialmente per organizzare spedizioni militari e come base organizzativa. Forse è anche per questo, come suggerisce Anna Rapetti nello studio sul comitato milanese in epoca caroligia[146], che mancano le fonti: non dunque perchè siano perse, ma probabilmente perché mai esistite. Parliamo di *marca* quindi per indicare un ambito territoriale sul quale si estende il potere su delega regia di un marchese, più che di una vera e propria circoscrizione dotata di apparati aministrativi[147].

Va detto comunque che sono le stesse fonti a condizionarci non poco nell'interpetazione del ruolo svolto localmente dai funzionari carolingi. Si è visto infatti che le scarne notizie sui marchesi friulani discendono per lo più da testi letterari, in particolare dagli Annali di Eginardo e dalle loro continuazioni, ed è verosimile che questo genere di notizie fosse orientato politicamente, ma soprattutto propenso a riportare fatti eclatanti rispetto ad elementi sul funzionamento degli apparati della burocrazia: è fuor di dubbio che la tipologia delle fonti pretenda contenuti e notizie dotate del dinamismo adeguato al pubblico letterario per cui sono state composte. La fonte è certamente più propensa alla narrazione di eventi epici che all'analisi dell'attività istituzionale, risente inoltre dei modelli letterari classici e delle indicazioni della propaganda concentrata sul ruolo della famiglia imperiale e dei valorosi conti del suo *entourage*, grazie al quale si vuole rendere l'immagine armoniosa di un governo giusto che riesce a ridonare la dignità al *publicum* dopo una stagione di grandi stravolgimenti politici e sociali[148]. Del resto la discrepanza tra ruolo amministrativo del conte, specie nelle grandi città, e quello essenzialmente militare del marchese è un carattere abbastanza accertato dalla storiografia carolingia[149]. Questa indole militare, che si perde nel X secolo con la distrettualizzazione delle nuove marche, è tuttavia ancora molto chiara sotto Ludovico il Pio ed i suoi successori, rimanendo ben vivo in Friuli sotto il governo di Berengario, tormentato

---

[145] K. BOSL, *Bayerische Geschichte,* Monaco 1971, pp. 44-67 e per un quadro generale anche K. FRÄSS-EHRFELD, *Geschichte Kärtens. Das Mittelalter*, Klagenfurt 1984.

[146] RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città* cit., pp. 18-22.

[147] Il punto sull'evoluzione della terminologia in rapporto alle strutture familiari, cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 26-44, ed in part. pp. 30-35 per la comparazione sull'uso dei termini marca e comitato tra i secoli IX e X in area piemontese.

[148] Cfr. F. L. GANSHOF, *L'historiographie dans la monarchie franque sous les mérovingiens et les carolingiens*, in *La storiografia altomedievale* (Settimane di studio Cisam, 17), Spoleto 1988, pp. 632-85.

[149] J. CALMETTE, *Carlo Magno,* Firenze 1974, p. 220; BARBERO, *Carlo Magno* cit., p. 17 e ss.; WERNER, *Missus marchio comes* cit., p. 180 e ss.; DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia* cit., pp. 52-114.

dalle incursioni degli Ungari. Nel Friuli carolingio però non è documentata la presenza di conti con le suddette funzioni amministrative, come invece prosposto dagli studi sulla distrettualizzazione carolingia. Si ritiene quindi che almeno fino al IX secolo, la marca fosseretta solo dal marchese in stretta relazione alle politiche di difesa dell'impero, e che proprio la turbolenza connessa alla presenza di popolazioni nei confini orientali non consentisse la nascita di un più radicato potere comitale capace di organizzare in senso amministrativo e svolgere funzioni di coordinamento nel territorio locale. Tralasciando qualsiasi intento di stabilire una gerarchia tra duchi, marchesi e conti che riguardano i *libri feudorum* e non trovano concreta applicazione in questi secoli, ci si è posti il problema di verificare se esistessero comunque, accanto alla serie di personaggi che abbiamo diligentemente ricordato, dei funzionari della *res publica* più strettamente legati ad un ruolo amministrativo, giudiziario e fiscale in genere. Ci fu, dunque, una differenza di piani? Sono riportati nella **tabella 1)** i duchi longobardi ed i funzionari carolingi documentati in area veneta e friulana a partire dagli anni immediatamente successivi alla conquista franca fino alla fine del IX secolo.

Duchi del Friuli		**Duchi di Vicenza**	**Duchi di Treviso**	**Duchi di Ceneda**
		Caduta del regno longobardo/primo periodo carolingio		
Rotcauso *dux* (776)		Gaido *dux* (776)	Stabilino *dux* (776)	Orso (756)
		Periodo carolingio		
Marchesi del Friuli	**Conti di Verona**	**Conti di Vicenza**	**Conti di Treviso**	**Conti di Ceneda**
Massellio *dux* (778) ?	Wolvino (790?)		Gebeardo (801)	
Eric *dux* (†799)				
Cadalo *dux* (818)	Adumaro (806)	Cundarto (818)		
	Ucpardo (809)			
Baldrico *dux* (828)	Warardo (827)			
Everardo (838) *marchio*	Walperto (840)			
Unroch *marchio*	Bernardo (844)			
Berengario (*marchio ante* 888)		Guntardo/Guntari (910 c.a.)		
Grimaldo (921-2)				
	Milone (929)			

Tabella 1. Serie di duchi e marchesi friulani e dei conti di Verona, Vicenza, Treviso e Ceneda dall'VIII secolo agli inizi del X secolo.

Attraverso questa elencazione è possibile riconoscere nella serie dei funzionari imposti da Carlo Magno alcuni caratteri significativi, come ad esempio il fatto che vengano mantenuti in carica i duchi locali che Carlo trova nel momento della conquista del Friuli: Rotgaudo in Friuli, Stabilino a Treviso e Gaido a Vicenza. Si tratta come si è detto della volontà di creare le basi per un passaggio dolce tra i due domìni, cercando il più possibile una collaborazione con gli apparati già esistenti sul territorio. Anche dalla relazione tra questi dati vengono confermate le già formulate ipotesi sull'estensione della marca carolingia nel territorio dell'antica *iudiciaria* longobarda di Ceneda, dove in effetti nel IX secolo non sono documentati conti carolingi. Proprio per questo territorio, vista la sua posizione di stretta relazione territoriale con la pianura friulana, si è parlato per questo periodo di *annessione* al Friuli[150]. Su Treviso invece c'è maggiore incertezza. La sopravvivenza di un comitato trevigiano sarebbe infatti da porre in relazione con la presenza di un conte trasmessa da un testo dei *Miracula* di san Genesio[151]. Si tratta di Gebeardo, di cui si ricorda lo zelo per l'accaparramento delle reliquie dei miracolosi corpi dei santi Genesio ed Eugenio, e che in questa prospettiva - che si concretizzò solo dopo la sua morte – fondava nel 780 un monastero a Treviso in un fondo di sua proprietà[152]. Il comitato compare solo nell'829[153], successivamente la documentazione tace. L'idea che anche Treviso possa entrare a far parte della marca friulana è supportata in seguito anche dal citato testamento del marchese friulano Everardo, steso – come si è visto sopra - nella corte di Musestre sita nel comitato trevigiano, tra gli anni 864 e l'866. Everardo definisce qusto luogo come corte di sua proprietà[154]; un documento del 922 chiariva poi che non si trattava di una propriità allodiale, ma di beni legati alla carica marchionale, e di cui un successore di Everardo disponeva l'alienazione a beneficio di un chierico, in accordo con l'imperatore Berengario[155]. Questa ipotesi si concretizza in effetti nel prosieguo del IX secolo, quando la figura del conte di Treviso scompare definitivamente dalla documentazione ed il ruolo politico del comitato (sorto per contrastare l'estensione dei Venetici nell'entroterra) diventa sempre meno rilevante, a vantaggio del vescovo, fino alla *renovatio* ottoniana[156].

Il fatto che nella documentazione non emergano riferimenti ad attività amministrative, e nessuna in particolare che porti a pensare all'esistenza di conti in coordinamento col potere dei duchi-marchesi del Friuli, induce a rivedere gli schemi teorici sui funzionari pubblici nel primo periodo della

[150] Cfr. Gasparri *Dall'età longobarda al X secolo* cit., p. 22, e con qualche distinzione Canzian, *Vescovi, signori, castelli* cit., p. 24, che rileva la continuità di una coscienza territoriale nel Cenedese fino al periodo berengariano, destinata poi a rafforzarsi sotto gli Ottoni.
[151] *Miracula Sanctii Genesii,* in MGH, *Scriptores,* XV/1, a c. di G. Waitz, Hannover 1887, p. 170.
[152] *SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2. Cfr. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., p. 25.
[153] *Ibidem.*
[154] Per il testamento, *Cartulaire del'abbaye de Cysoing* cit*.,* pp. 1-5, e *supra* n. 127.
[155] *I diplomi di Berengario* cit., n. 138.
[156] Cfr. *infra* 3.2.

dominazione carolingia (in particolare la definizione di marca come aggregazione di più comitati)[157]. Siamo coscienti del resto che il volerle ricercare con troppa insistenza sarebbe certo una forzatura indotta dalla storiografia del passato, un tentativo che oggi appare poco opportuno di metter ordine in un assetto istituzionale per sua natura recalcitrante a qualsiasi catalogazione[158]. Tutto questo avalla dunque le ipotesi già espresse riguardo al fatto che i duchi-marchesi friulani fossero dei funzionari di alto livello scelti principalmente in virtù della formazione militare e della fedeltà a re ed imperatori, mentre almeno nella prima fase non fossero attivi conti con funzioni di governo nel territorio friulano. In conseguenza a questo, la marca del Friuli «fu soprattutto un mero supporto istituzionale per una attività di guerra e di politica che era proiettata verso spazi esterni e distanti»[159].

§ 1.4. Patrimoni dei pubblici ufficiali nel *comitatus* friulano

Non sono molti i documenti del IX secolo utili ad individuare patrimoni o forme di accumulazione fondiaria dei marchesi del Friuli o di altri funzionari minori. D'altro canto, se si considera la scarsa dozzina di diplomi che riguardano il Friuli dalla fine del VIII secolo alla metà del IX, si nota come appaia già ben definito l'orientamento dell'impero nell'individuare i patriarchi aquileiesi come privilegiati interlocutori della politica carolingia nel territorio. Ne sono conseguenza, come logico, importanti donazioni ai patriarchi che riguardano sempre più ampi settori del demanio e beni di natura privata, posseduti in precedenza da alcuni funzionari che per ragioni diverse erano entrati in contrasto con la politica di Carlo. Ad esiti analoghi si assiste prendendo in considerazione i vicini territori di Treviso e di Ceneda, dove non essendo documentati pubblici ufficiali, sono più chiari i processi di potenziamento mediante concessioni beneficiali a favore dei vescovi[160]. Accanto a questa tendenza non paiono concretizzarsi in quest'epoca altri nuclei patrimoniali di valenza regionale, in particolare con beneficiari i *funzionari regi*, tanto è vero che gli stessi duchi-marchesi hanno quasi sempre le loro basi patrimoniali in aree molto distanti dal Friuli. I primi marchesi ad operare un processo di dinastizzazione, gli Unrochingi, pongono il fulcro del loro potere nella lontana regione francese di Lille. Essi giungono in Friuli con Everardo, che è genero di Ludovico il Pio, dopo l'828: sappiamo però che i figli Unroch e Berengario continuarono anche dopo la sua

[157] Si confronti in questa prospettiva le interpretazioni riguardanti le voci *Conte-Contea* in *Nuovissimo Digesto Italiano,* Torino 1957, IV, *passim*, e *marca-marchese*, XV, *passim* curate da Carlo Guido Mor, e così pure il pur datato lavoro del DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e le loro diramazioni* cit., in part. pp. 140 e 218, e M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale,* in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coerenza e strutture di una società* (Atti dell'VIII settimana internazionale di studio, Mendola 1980), Milano 1983.

[158] Sul problema storiografico, cfr. oltre a GANSHOF, *L'historiographie* cit., anche PROVERO, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 30-33, e ID. *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico* cit.

[159] CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., p. 61.

[160] Nello specifico a Ceneda, CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli*, cit., p. 24, e più in generale *infra* par. 2.1.3.

morte ad interessarsi della gestione dei grandi patrimoni fondiari che la famiglia possedeva nella Francia centro settentrionale[161]. Bisogna attendere l'anno 1001, invece avere per un diploma imperiale a favore di un conte del Friuli, Warihen, con cui si dispone la donazione di un ampio settore territoriale nei pressi di Gorizia[162]. Evidentemente però in questo secolo le cose sono molto mutate dall'epoca carolingia, in quanto la donazione a Warihen risente dell'ampio programma di restaurazione della figura del conte operata dagli Ottoni, e non vi sono nemmeno relazioni tra quest'ultimo conte friulano, figura come si vedrà per molti aspetti «residuale» dell'istitituto comitale, e le precedenti dinastie.

Preso atto che in questo primo periodo le notizie sono poche e frammentarie, vale comunque la pena accennare a due documenti in cui si parla di possedimenti fondiari da parte di detentori di pubblici offici. La menzione più antica riguarda il duca Massellio, che dispone nel 778 di una corte denominata Forni, nelle montagne friulane, corte che poi dona all'abbazia di Sesto[163].

Successivamente sono note alcune notizie sull'importante patrimonio del conte Aione, il quale possedeva beni in Friuli, a Vicenza e a Verona di cui venne privato da Carlo Magno prima del 799 a causa del suo scarso impegno profuso per contrastare una delle invasioni avare del Friuli (sembra anzi che si fosse rifugiato nel campo nemico). Il fatto che si trattasse probabilmente di proprietà personali, e quindi non di concessioni di natura beneficiaria pare emergere dal provvedimento di reintegro (in data 7 luglio 809), mediante il quale veniva concesso ad Aione di dividere il suo patrimonio *propter bene meritum suum servitium* in piena autonomia a beneficio dei suoi figli Alboino, Ingoberto e Agisclaf. Le proprietà site *in territorio Foroiuliense* vanno al figlio Alboino, quelle *in fine Vicentina* ai figli Alboino e Ingoberto, mentre quelli *in territorio Veronese* ad Agisclaf. Evidentemente Aione era un grande possessore, forse un aristocratico longobardo impegnato in funzioni pubbliche che Carlo *assume* al suo servizio e, dopo una prima *debacle*, riammette totalmente alla sua fiducia[164]. Questo ci consente anche di ipotizzare che la stessa proprietà privata fosse sottoposta ad una sorta di «supervisione» regia, e che fosse proprio il re a consentirne la sua salvaguardia oppure a disponerne il sequestro in determinati casi. A conferma di questo assunto possiamo citare un altro provvedimento già esaminato nei paragrafi precedenti, la conferma di Carlo ad una permuta tra alcuni beni dell'abate di Sesto a Rivarotta nel 781[165]. Anche in quel caso l'imperatore si riserva un ruolo di «asseveratore» rispetto ad una decisione che circa trent'anni prima aveva preso l'abate di Sesto ed un suo gastaldo. In entrambi i casi è inoltre

[161] ARNALDI, *Berengario I* cit., pp. 1-26.
[162] Cfr. MGH, DD. O. III., n.412, su cui è fondamentale l'esame di P. ŠTIH, *Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza. Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore ottone III per il patriarca di Aquileia e per il conte Warihen,* Nova Gorica 1999, in part p. 32, e p. 105. Su questo aspetto si rinvia all'analisi al par. 4.1.
[163] Il documento è in ASV, Congregazioni soppresse, *Monastero di Sesto* (Friuli), b. 1. Su Massellio, cfr. *supra* par. 1.2.
[164] MGH, *DDK I*, n. 87, cfr. *supra* par. 1.2.
[165] MGH, *DD KK* I, n. 134, e cfr. *supra* par 1.2.

impossibile avanzare alcuna ipotesi su concessioni di natura beneficiale dal potere pubblico a detentori di pubblici uffici o semplicemente a *fideles*, vista la totale assenza di *monimina et firmitates* che consacrino qualsiasi forma di beneficio[166].

Tornando al documento dell'809, pur nell'incertezza usata nei termini di localizzazione, sembra esserci nella cancelleria la chiara coscienza e la studiata volontà di distinguere i due *territoria* friulano e veronese, dalle proprietà poste *in fine* vicentino. Nel caso dei beni posti in *territorio*, ritroviamo analogie con il documento nel diploma dell'830 a favore del monastero di Sesto, ed infine in una conferma allo stesso monastero dell'865[167]. In tutti i casi il riferimento topografico indica una definizione generale del luogo, utilizzata anche come sinonimo dei termini *comitatus* e, a volte, *fines*[168], lemma quest'ultimo che in epoca carolingia poteva non necessariamente indicare un territorio con propria organizzazione pubblica afferente o meno ad un centro cittadino[169]. Pare quindi possibile che la terminologia possa presupporre a definizioni molto generali, tese a fornire una indicazione di massima sulla collocazione dei beni, e non si riferisca invece a un comitato nel senso istituzionale. Anche il riferimento topografico con cui si intende circoscrivere la collocazione dei beni di Aione nel Vicentino (*in fine*) è una accezione di carattere generale che Cammarosano associa a quella di *comitato* e *territorio*. Come vedremo esaminando il documento di dotazione e fondazione dell'abbazia friulana di Sesto, il termine *fines* è presente nella documentazione friulana già dal 762, quando viene utilizzato per indicare la regione in cui si trovano i beni dei donatori. L'uso della definizione, alternato nel periodo franco a quello maggiormente rievocativo di *iudiciaria*, è per l'appunto legato alla tradizione longobarda[170], e come si vede nel documento in esame è applicato al solo territorio vicentino, in quegli anni sede di un comitato (il primo conte viene documentato due anni dopo il documento, nell'811)[171].

Pur dando atto di una certa interscambiabilità dei termini, non si spiegano le ragioni per cui i documenti non utilizzino le definizioni di comitato per riferirsi ad un territorio soggetto all'autorità del conte, preferendo quelli generici di *fines* e *territorium*[172]. Non disponiamo di elementi precisi

---

[166] Su questo tema lo studio di riferimento è quello di P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale,* Spoleto (Cisam), 1999 rist., pp. 16-20. Resta interessante tuttavia notare come in un contesto differente come quello dei diplomi mundeburdiali per i vescovi diocesani, le concessioni fondiarie *in re* pur non essendo di squisita natura beneficiale, siano una prassi consolidata. La genesi di questi patrimoni è in effetti assai diverse sia per metodo che per l'assenza di particolari obblighi di prestazione o servizio nei confronti del *dominus*. Vi è tuttavia nel caso degli ecclesiastici una maggiore predisposizione alla tradìzione dei documenti che offre maggiori elementi rispetto a quel che accade in ambito laico.

[167] Per il diploma a favore dell'abbazia di Sesto concesso da Lotario, ove compare il riferimento al *territorio foroiuliense* cfr. MGH, *DD Kar.,* III, n. 6; sulla conferma dei beni operata da Ludovico II, cfr. DELLA TORRE, *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis* cit., doc. n. 8: con la collocazione dell'abbazia nel *territorium foroiuliense*, specificandone i diritti *in quibuslibet pagis et territoriis*.

[168] CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., p. 75.

[169] CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo* cit.*,* p. 181.

[170] RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città* cit., p. 22, con i relativi rinvii.

[171] Vicenza in epoca longobarda era stata sede di *iudiciaria*, e questo potrebbe associarsi all'utilizzo di *fines*. Analoghe contiguità si riscontrano nei casi di Monselice e Padova, cfr. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo* cit.*,* p. 191.

[172] *Ibidem,* p. 169, accenna al problema senza tuttavia proporre spiegazioni.

per comprendere questa preferenza, ma di certo si tratta di una situazione che accomuna oltre al Friuli anche l'intero territorio Veneto[173]. E' legittimo, anche in base a queste scelte, pensare che ci si riferisse volutamente solo ad un'*area geografica* e non ad un *assetto giurisdizionale*? In altre parole, esisteva o meno un ambito giurisdizionale che almeno lontanamente potesse definirsi *marca friulana*, accanto ad una pur labile documentazione attestante l'esistenza dei *marchesi friulani*?

Tutti i documenti che riguardano il Friuli databili tra la fine dell'VIII e il IX secolo, e come si è visto non sono molti, indicano solamente l'esistenza di un territorio noto come Friuli, ma mai si riferiscono ad un'organizzazione istituzionale relativamente complessa come può essere per l'appunto il *comitatus* o la *marca*. Del resto va detto che elementi come questi sono molto rari anche in riferimento ad altri comitati di epoca carolingia meglio documentati[174]. Anche uscendo dal contesto regionale osserviamo una certa riluttanza all'uso di una chiara terminologia istituzionale. Un documento di politica estera, e quindi molto più attento agli aspetti formali, conferma questa impostazione. Nell'880 un patto stabilisce i rapporti tra Veneziani e Friulani a seguito di un improvviso colpo militare dei Friulani contro la rivale isola di Grado, azione ben presto ridimensionata dall'intervento via mare dei Veneziani che bloccano il porto aquileiese di Pilo. L'accordo è chiaramente sbilanciato a favore dei Veneziani, e si muove in un contesto di ben più articolate pattuizioni che proprio in quei giorni si stavano chiudendo a Ravenna tra i Venetici e Carlo il Grosso[175]. Anche in questa occasione le definizioni riportate lasciano pochi dubbi: la lunga convenzione elenca i Friulani assieme ad altri abitanti dei territori circostanti (Cenedesi, Trevigiani, Istriani etc.), e nonostante vi sia la palese ostentazione da parte veneziana del titolo ducale, non vi sono menzioni che si riferiscano in alcun modo alla presenza di una marca friulana strutturalmente organizzata. In questa linea è da leggere il fatto che la parte friulana (o per meglio dire veneto – friulana) viene significativamente rappresentata non dal funzionario pubblico, ma dal patriarca aquileiese Gualperto, mentre *Petrus filius Ioannis ducis* (che difficilmente può essere il duca Giovanni del placito di Risano dell'804) compare in maniera defilata tra i testi solo dopo due tribuni e alcuni influenti personaggi della laguna.
Da tutti questi elementi, possiamo intendere chiaramente che il territorio oggetto di questo esame è avvertito solo dai cronisti ufficiali come soggetto ad un inquadramento regionale tra la fine del VIII e tutto il IX secolo, e sussiste una palese discrepanza tra le denominazioni «ufficiali» di *marca* e *ducato*, utilizzate dalle fonti narrative sopra citate, e la documentazione più in generale diplomatica

[173] *Ibidem.*
[174] G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1998, p. 71 e ss ; Cfr. pure P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, in «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 20-56.
[175] *I patti con il patriarcato di Aquileia 880-1255,* (a c. di) R. HÄRTEL, Roma, 2005, pp. 16-21. Per l'edizione del documento, *ibidem*, pp. 25-27.

particolarmente restìa a rilasciare termini significativi come *comitatus*.[176] Tornano buone a questo punto le osservazioni del Mor, che notava come riguardo al Friuli vi siano nei documenti altomedievali molte menzioni di conti, e molto poche dell'esistenza di marche e comitati, il che confermerebbe le ipotesi di un sostanziale impiego integralmente militare degli ufficiali regi rispetto a quello riservato al campo amministrativo in altri comitati italici[177]. In termini più generali, il Friuli sembra essere collocato in una posizione «eccentrica» rispetto ad altre evoluzioni degli istituti comitali e marchionali che caratterizzano ad esempio l'area piemontese, con particolare riguardo alla marca di Torino e al trasferimento di personale di governo dalla vicina Borgogna[178], o ancora l'area lucchese, dove già nel primo periodo di dominazione carolingia sono molto marcate le linee dinastiche in stretta relazione con l'apparato carolino[179]. Certamente uno dei motivi che limita la piena affermazione di queste forme di gestione pubblica del territorio è legata alla volontà, soprattutto nel primo cinquantennio di dominazione franca, di esercitare un controllo forte sulla marca orientale, sia per motivi endogeni (la radicata presenza di aristocrazia longobarda) che esogeni (la difficile situazione dovuta alla pressione esercitata dalle popolazioni slave). Ma a questo fa seguito la difficoltà di dar vita ad un processo di dinastizzazione dell'ufficio, condizione indispensabile per la costruzione di un forte centro di coordinamento del potere.

[176] Con qualche distinzione, la medesima dinamica viene inquadrata (per il caso ligure) da G. P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazone del territorio nella Liguria medievale,* Firenze 2005 (ora consultabile in versione digitale attraverso www.retimedievali.it nella sezione *e-book*), p. 27.
[177] MOR, *L'età feudale* cit., p. 36.
[178] Su cui, cfr. anche per la prima fase, SERGI, *I confini del potere* cit., p. 112.
[179] Su Lucca, cfr. TABACCO, *L'avvento dei Carolingi nel regno longobardo* cit., p. 394.

CAPITOLO II

L'episcopato tra il IX e la metà del X secolo: un'alternativa al governo dei funzionari pubblici

§2.1. Vescovi e monasteri nel IX secolo, nuovi protagonisti del governo locale

Nel precedente capitolo si è visto come nel periodo che va dalla morte di Carlo Magno agli inizi del X secolo, sia alquanto difficile distinguere in Friuli specifiche iniziative di governo operate dai detentori di potere su delega pubblica. Non vi sono inoltre menzioni riguardo alle sedi in cui venisse esercitato il potere in quella che viene definita documentalmente la *marca friulana*. Inoltre si è notato come i riferimenti ai detentori di pubblici uffici (conti o marchesi), non siano mai inseriti in contesti di pratica amministrativa, ma proiettati preferenzialmente su vicende estranee al territorio, con speciale riguardo agli scenari bellici di area slava.

D'altro canto la vecchia visione «statuale» dell'ordinamento funzionariale da cui eravamo partiti non trova corrispondenza alcuna nelle fonti. L'ipotesi di una frantumazione delle vecchie circoscrizioni carolingie e della loro ricostituzione in una distrettualizzazione minore attorno ad un *castrum* o ad una *curtis*, tesi su cui agli inizi dello scorso secolo si esercitò Pietro Vaccari[180], non pare essere ad esempio applicabile in questo caso di studio. Nell'area in questione emerge piuttosto una gestione del potere pubblico caratterizzata da una (pur limitata) frantumazione del patrimonio demaniale a beneficio di singoli *fideles*, senza che però si possa parlare, fino agli inizi X secolo, di trasferimenti beneficiali di diritti reali propedeutici alla nascita di signorie fondiarie. Allo stesso modo almeno fino agli inizi del X secolo non si hanno notizie riguardanti la nascita di poteri autonomi sorti spontaneamente quale frutto di usurpazione e privi del ricinoscimento pubblico. Il fatto che non possediamo documenti al riguardo non può comunque farci escludere completamente questa possibilità. Nei diplomi friulani del re ed imperatore Berengario (tra l'888 ed il 923), vi sono infatti alcuni atti di riconoscimento volti a sancire la formazione di piccoli nuclei di potere la cui origine potrebbe essere ricondotta proprio al periodo che va dalla seconda metà del IX secolo in avanti[181]. Per il periodo precedente, grossomodo fino alla metà del secolo IX, sembra invece non sussistere in Friuli il processo di formazione di isole signorili prive del riconoscimento pubblico, questo soprattutto in ragione della gestione diretta del potere pubblico nelle vicende regionali,

[180] Cfr. in particolare quanto riportato sul dibattito storiografico al precedente par. 1.1, e per la tesi del VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado medievale* cit.. pp. 32 e ss, oltre a G. SERGI, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno* in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1994, pp. 8-13.Una sintesi critica della questione sta in M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale,* Bologna 1994, p. 157.

[181] Sembra di poter interpretare in questo senso il conosciuto diploma del 922 concernente l'autorizzazione ad un prete di nome Pietro della facoltà di fortificare un castello in *Suburniano*. Cfr. *I diplomi di Berengario* cit., n. 137, e per l'esame del documento, *infra* par. 3.1.1.

conseguenza della delicatezza dello scenario dell'Italia nord orientale di cui si è già detto in precedenza.

Almeno fino a tutto il secolo IX, l'imperatore prima ed i re italici poi, sembrano disporre nell'odierno territorio a cavallo tra Veneto e Friuli di un ampio patrimonio pubblico, frutto anche delle grandi confische seguite al tentativo di rivolta della nobiltà longobarda nel 776. Se ne comprende l'importanza, almeno parziale, analizzando le concessioni successive che a varie riprese interessano gli episcopati locali (Ceneda e Concordia), e naturalmente il patriarcato di Aquileia. Da questo parziale elenco, in quanto si riferisce solo ai beni immobiliari, possiamo risalire alle facoltà originarie dei sovrani nel territorio della marca friulana. Come evidente dalla tendenza riportata, si tratta di un patrimonio di cui i re progressivamente si svestirono mediante assegnazioni o donazioni secondo la formula della concessione *iure proprietario*, ossia non mediante un beneficio che poteva essere ritirato, ma attraverso la cessione del diritto di proprietà[182]. Questa tendenza trova compimento nel 1077 con la donazione dell'intero comitato del Friuli, comprensivo degli *iura regalia*, effettuata dall'imperatore Enrico IV al patriarca Sigeardo[183].

Anno	**Oggetto della donazione**	**Donatore**	**Recepiente**
879	Conferma alle esenzioni sui diritti di pascolo e di erbatico a valere sulle terre dell'Istra.	Carlomanno	patriarca di Aquileia
898	Le terre di proprietà regia nel comitato di Ceneda, nel luogo detto *Longoves*.	Berengario	Vescovo di Belluno
922	Concessione della corte di Musestre, la selva Valda e la villa di Barbarano nel comitato di Treviso, incluse altre dipendenze compreso il diritto di pesca nel fiume Sile.	Berengario	Il chierico Inone detto Azone
974	Alcuni monti tra il Cadore e la Carinzia.	Ottone II	vescovo di Frisinga
994	La foresta del Montello.	Ottone III	Rambaldo di Collalto
994	La terra di Oderzo comprese le sue competenze poste tra i fiumi Livenza e Piave.	Ottone III	vescovo di Ceneda
996	La selva tra i fiumi Lemene e Reghena	Ottone III	Vescovo di Concordia

[182] Su questo aspetto resta fondamentale l'analisi di G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo in* «Studi medievali», XI (1970), pp. 565-615, per lo specifico, in part. pp. 575 e ss.
[183] MGH, *DD H IV*, n. 295, pp. 384-5.

1001	Metà della *ville* di Salcano e Gorizia con le rispettive pertinenze.	Ottone III	Warient conte del Friuli
1001	Metà delle *ville* di Salcano e Gorizia e una porzione di territorio che va dall'Isonzo al bacino del Vipacco in Slovenia.	Ottone III	patriarca di Aquileia
1016	Il banno della foresta del Friuli.	Enrico II	patriarca di Aquileia
1034	L'estensione del banno sul bosco sino al Piave.	Enrico III	patriarca di Aquileia
1077	Trasferimento *iure proprietario* dell'intero comitato friulano con pertinenze in Istria e la villa di Lucinico presso Gorizia.	Enrico IV	patriarca di Aquileia
1102	Alcuni beni allodiali in Istria al patriarca di Aquileia.		patriarca di Aquileia

Tabella 2: Elenco delle principali donazioni imperiali a beneficio di soggetti friulani tra i secoli IX e XII..

Con queste sostanze gli imperatori gestirono per tre secoli i rapporti di potere con le principali realtà locali, ristabilendo legami anche con quei collaboratori che prima avevano tradìto la loro fiducia (come si è visto nell'esempio di Aione), oppure puntando su personalità emergenti. Fra queste ultime, come si evince dalla tabella 2, hanno un peso sempre maggiore gli ecclesiastici, ed in particolare soprattutto nell'XI secolo i Patriarchi di Aquileia. Non è noto se le donazioni patrimoniali a loro beneficio trovassero una corrispondenza con la situazione precedente, ovvero se i nuovi sovrani ponessero in atto una politica di riconoscimento delle proprietà che gli ecclesiastici già possedevano prima dell'invasione franca, o altrimenti si trattasse di interventi completamente nuovi. D'altra parte l'assenza di fonti letterarie nell'area per l'epoca in questione, e la mancanza di notizie biografiche sui vescovi locali (Concordia e Ceneda *in primis*), non consente di capire quale fosse la provenienza dei vescovi, quale la loro famiglia di appartenenza, e quindi se sussistessero legami anche solo di carattere etnico con i sovrani che ne dotarono patrimonialmente le diocesi. Ed è quest'ultimo un problema sostanziale che risolviamo con i patriarchi di Aquileia solo a partire dalla fine del X secolo, col patriarca di origine stiriana Popone[184], mentre per gli episcopati minori avanzare qualsiasi ipotesi prosopografica è praticamente impossibile prima del XIII secolo[185].

[184] Cfr. H. Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia e la posizione di principe della Chiesa,* in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia,* Aquileia 1997, pp. 21 e ss.

[185] La situazione è invece più chiara già per i secoli VIII e IX nell'area lagunare dove la cronaca di Giovanni Diacono ed una documentazioni più articolata consente alcune ipotesi sull'identità dei vescovi e alcune informazioni sugli orientamenti politici dei medesimi, cfr. Rando, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 43 e ss. Per quest'ultimo aspetto, lo

La politica filovescovile dell'impero, ormai accertata pur nel rischio procurato dai frequenti falsi diplomi *mundeburdiali* prodotti dalle cancellerie vescovili (soprattutto nel XII secolo), documenta come il potere pubblico ricercasse anche in queste aree preziosi alleati al di fuori dalla cerchia dei pubblici ufficiali. I vescovi rappresentavano del resto per gli imperatori una garanzia in termini di «cultura della stabilità» e di propensione al governo dei centri urbani, e sopperivano ad un ruolo che il governo periferico non riusciva ad espletare. Una delle spie rispetto a questa funzione si evince dal noto capitolare di Cortelona con cui venivano organizzati dei veri e propri «distretti scolastici» delegati al controllo dei vescovi, e su cui il ruolo del *publicum* è dal punto di vista operativo marginale se non del tutto assente[186]. I sovrani carolingi sembrano rivolgersi, nella maggioranza delle loro azioni, in modo preferenziale a forme di organizzazione già esistenti nel territorio, anche se di importanza limitata, manifestando un'attenzione più accentuata verso il particolare che il generale: in questo scenario il tessuto diocesano assume sempre maggiore importanza. Tutto questo sembra contrastare fortemente con gli scenari troppo articolati ed ambiziosi delle grandi giurisdizioni pubbliche che, laddove esistono, come nel caso della marca friulana, continuano a svolgere non un ruolo di natura amministrativa, ma essenzialmente militare. Anche in situazioni meglio documentate, come quella lucchese, dove si intravedono meglio le funzioni amministrative (specie giudiziarie) esercitate dai conti a partire della prima metà del IX secolo, il peso della componente vescovile e più in generale ecclesiastica non cessa di essere determinante nella vita delle istituzioni. In questo caso, come ha evidenziato Giovanni Tabacco, è proprio dalla scuola della cattedrale che proviene il personale formato che assiste i conti franchi nell'esercizio della giustizia; questo nonostante sia preponderante da questa epoca il trasferimento di potestà dal vescovo al conte[187].

Rispetto al caso lucchese, in Friuli il maggior peso politico ed istituzionale dei vescovi non si situa in alcuna prospettiva politica di coordinamento territoriale. Nella semi totalità dei casi si tratta dell'emanazione di singoli diplomi mediante i quali vengono largiti terre e diritti pubblici senza che questo comporti la definizione di una strategia complessiva: in questo senso saranno evidenziate alcune discordanze nella stessa politica filo ecclesiastica degli imperatori. Nel caso del patriarca di Aquileia invece la volontà di definire rapporti in qualche modo preferenziali è una componente che contraddistingue alcuni sovrani di epoca carolingia, ma che viene parzialmente abbandonata ad

studio di riferimento è il contributo di Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico* cit., pp. 3-72, dov'è delineata per il IX – X secolo la presenza di vasti gruppi con tendenze politiche omogenee in ambito italico, all'interno del quale l'area aquileiese si conferma come «*corpus separatum*» per i privilegiati rapporti con la sfera di influenza germanica.

[186] Cfr. P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, III, in «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma», 8 (1968), pp. 3-72. Per il capitolare di Cortelona che disciplina il sistema scolastico, cfr. Gasparri – Moro, *I capitolari italici* cit., all'anno 875.

[187] Tabacco, *L'avvento dei carolingi nel regno dei Longobardi* in *Langobardia* cit., p. 394.

esempio sotto gli imperatori Sassoni e ripresa con i Salici. Il tutto avviene in un contesto in cui si è già messa in evidenza l'assenza di conti (e di comitati), ma che si trova comunque sotto la «custodia militare» di dimensioni sovraregionali esercitata dal marchese del Friuli. Il che non significa probabilmente che tra vescovi e ufficiali regi non si fossero instaurati rapporti o relazioni, ma piuttosto che questi «eventuali» rapporti continuavano comunqe ed essere fortemente mediati dall'autorità imperiale o comunque dal potere imperiale molto cogente nel territorio.
Probabilmente una prima trasformazione del ruolo preponderatamente militare del marchese friulano in senso più spiccatamente funzionariale si ha a partire dall'unrochingio Everardo, anche per la concomitanza con una temporanea cessazione degli impegni militari[188]. Anche se non sono note particolari evoluzioni in senso amministrativo nella gestione della marca, il periodo di Everardo è il primo a risentire in termini positivi della più chiara partizione tra marca friulana e la vicina bavarese Carlo Magno definisce nell'811[189]. In quell'anno l'imperatore stabilisce chiaramente il confine tra le diocesi di Aquileia e Salisburgo in corrispondenza con il fiume Drava, contribuendo a rendere più stabile anche l'assetto istituzionale dell'intero Friuli grazie al ruolo di «marca-cuscinetto» che da quel periodo viene espresso dalla Baviera nei confronti delle popolazioni avare[190]. Forse anche per questo si nota che per la prima volta, dalla metà del IX secolo, le iniziative del marchese sono maggiormente documentate all'interno del Friuli, fermo restando l'impegno militare nelle azioni esterne contro i Saraceni, in appoggio alle politiche imperiali. Questa tendenza diventa ancor più evidente verso gli anni '70 del secolo con l'impegno a Capua contro i Saraceni del figlio di Everardo, Unroch, che gli succede per un decennio nella guida della marca[191]. Forse anche grazie a questo periodo di stabilità, durante il quale lo stesso marchese Everardo promosse iniziative culturali di un certo livello, come dimostra l'importante biblioteca di cui abbiamo parlato, o gli stretti rapporti che da parte sua lo legavano ad intellettuali quali Icmaro di Reims, Rabano Mauro e Sedulio Scoto[192], si crearono le condizioni per nuovi rapporti tra l'amministrazione centrale e le principali chiese della regione.

Questi elementi contribuirono dunque, tra il IX ed il X secolo, ad un univoco rafforzamento del patrimonio nelle mani dei vescovi, ma ciononostante non pare frutto di orientamenti unitari da parte dei poteri dominanti, ovvero di una strategia studiata «a tavolino». Come verificheremo tra poco, gran parte delle donazioni di beni demaniali alle chiese e ai monasteri friulani rientra piuttosto in

---

[188] PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., I, p. 60 e ss.
[189] Ne abbiamo memoria nel diploma trasmesso in MGH, DD Kar. I, n. 211, p. 828.
[190] Cfr. CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., p. 61 e SCHMIDLINGER, *Patriarch* cit., p. 9.
[191] Per questo impegno da parte del marchese Everardo, cfr. HLAWITSCKA, *Franken* cit., p. 169-72; su Unroch, oltre a ibid., CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., p. 66.
[192] Per queste notizie si rinvia ancora alle già citate pagine di HLAWITSCKA, *Franken* cit.

quella che fu definita per il periodo berengariano «dissoluzione del potere pubblico»[193]. Il punto di partenza per l'esame di questo percorso di rafforzamento delle chiese locali è la situazione dei centri urbani di Aquileia, Concordia, Ceneda, Belluno e Treviso, tra la fine dell'impero romano d'occidente ed il lungo periodo della dominazione longobarda, un periodo nel quale – è stato scritto - *nulli nisi soli episcopi regnant*[194]. Fu attorno a queste figure, spesso epigoni di famiglie aristocratico-senatorie o comunque di latifondisti tardo imperiali che, con tutta probabilità, si strinsero parte delle popolazioni urbane all'affacciarsi degli eserciti occupanti. Si tratta di personaggi cui l'agiografia riconosce grandi caratteri di *auctoritas* e prestigio, che diventano, sempre secondo queste fonti, gli unici riferimenti per la comunità ormai priva di un potere pubblico che possa esercitarne la tutela[195]. Per l'area, è Paolo Diacono a trasmetterci un episodio molto significativo al riguardo, rientrante in quella strategia di riconoscimento pubblico della religione cattolica che avviene mediante il ruolo esercitato nelle comunità dai suoi ministri. Racconta lo storico dei longobardi, che quando Alboino giunse al fiume Piave, gli venne incontro Felice, vescovo della chiesa di Treviso, a cui fu concesso di conservare il godimento di tutti i beni della sua chiesa, […] *omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit et per suum pracmaticum postulata firmavit*[196]. Ancor più esplicito su Felice è lo storico dei longobardi al paragrafo successivo, dove si racconta della sua guarigione miracolosa da un persistente dolore agli occhi che condivideva col poeta Venazio Fortunato, un prodigio che avvenne per grazia di san Martino di Tours, di cui entrambi da quel momento iniziarono a professarsi ferventi devoti[197]. Significativa è al riguardo l'iperbole poetica in cui si lancia Venenzio nel descrivere l'immaginario viaggio del suo libro, *Vita Martini*, da Aquileia al Tours. In questi versi troviamo gli omaggi beneaugurali che lo scritto, che si immagina esprimersi in prima persona, avrebbe dovuto presentare per conto dell'autore a Paolo patriarca aquileiese, Agostino vescovo di Concordia e Felice vescovo di Treviso[198], i massimi rappresentanti del clero veneto e friulano, amici del poeta biografo di san Martino. E' chiaro che si trattava di figure socialmente eminenti delle diverse comunità cristiane e

---

[193] Nel particolare di queste dinamiche si rinvia al bilancio storiografico operato da G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», I (1960), pp. 397-446 (qui consultata in ID. *Sperimentazioni del potere nell'altomedioevo* cit., pp. 245 e ss.), con particolare riferimento al tema dell'immunità, considerata quale elemento fondante del potere delegato ai vescovi (p. 261, su cui è importante il riferimento a MOR, *L'Età feudale* II, pp. 86-90).

[194] F. PRINZ, *Clero e guerra nell'Altomedioevo,* Torino 1994 (=Verlag 1971), p. 67.

[195] Fondamentale su questo argomento il ricorso a J. C. PICARD, *Le souvenir des éveques. Sépoltures, listes épiscopales et culte des éveques en Italie du Nord des origines au Xème siècle,* Paris 1988.

[196] HL, II, 12. Di quale patrimonio si parli è difficile dire, come pure c'è da essere prudenti sulla espressione *per suum pracmaticum postulata firmavit* tanto più che gli orientamenti in questa fase degli invasori sembrano essere differenti, cfr. in generale GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 5 e ss.

[197] HL, II, 13.

[198] VENENTII FORTUNATI *Vita Martini,* in MGH, *Autores Antiquissimi*, IV, a c. F. LEO, Berolini 1881, IV, 629-685. Approfondimenti sull'episodio in G. ROSADA, *Il "viaggio" di Venenzio Fortunato* ad Turones: *il tratto da Ravenna* ai Breonum Loca *e la strada* per Submontana Castella*,* in *Venenzio Fortunato tra Italia e Francia* (Atti del convegno internazionale di studi Valdobbiadene 17 maggio – Treviso 18-19 maggio 1990), Treviso 1993, pp. 40-50.

che in questo periodo, siamo alla metà del IV secolo, i vescovi assumevano già un ruolo di prestigio nelle principali città della romanità sconvolte dalle continue invasioni delle popolazioni barbariche[199]. Si noti come in questa testimonianza non compaia il vescovo di Ceneda, visto che la località nel IV secolo non era ancora sede espiscopale, mentre la chiesa di Oderzo (*Opitergium*) rientrava ancora nell'orbita bizantina, dove rimase fino alla conquista del re longobardo Grimoaldo nel 665 e alla conseguente distruzione[200]. E' senz'altro ipotizzabile che durante la lunga dominazione longobarda, almeno fino alla conquista del Friuli ad opera di Carlo Magno, il ruolo dei vescovi sia stato ridimensionato ad opera dei duchi locali, e l'ipotesi che il presule costituisse l'unico riferimento sicuro per la popolazione romano italica, pur nella sua suggestione, non è documentabile nel territorio della ricerca[201]. E' invece fuor di dubbio che il «salto di qualità» dei vescovi avvenga proprio sotto i carolingi, perché è proprio dai più antichi diplomi di Carlo Magno, pur seriamente compromessi dalle ricorrenti falsificazioni successive, che emergono i più diretti riconoscimenti concernenti il loro ruolo e la loro importanza sociale. Il maggior peso dei vescovi non emerge solo dalla maggiore chiarezza delle fonti, ma anche perché, come si è già visto, almeno fino agli inizi del X secolo non vi sono stabili forme di controllo o di amministrazione in mano agli ufficiali pubblici nel territorio, ed il ruolo del marchese friulano è essenzialmente da riferirsi ad azioni militari di rilevanza sovraregionale.

2.1.1. L'abbazia di Sesto *in Sylvis*

L'evoluzione patrimoniale dell'abbazia benedettina di Sesto *in Sylvis* tra i secoli VIII e X consente di delineare con precisione la portata di questi fenomeni di rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche. Si tratta infatti del caso meglio documentato dell'area friulana, oltre che certamente il più antico, su cui possediamo memorie scritte. Il monastero venne fondato ad opera di alcuni esponenti della famiglia ducale friulana nella pianura del Friuli occidentale intorno alla metà del VIII secolo, sulla scia di altre iniziative analoghe del regno longobardo in Italia centro settentrionale[202]. Il primo documento che si conosce riguardo a questa iniziativa è una *cartula*

---

[199] Aspetti presi in considerazione da G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo,* Roma 1994, pp. 4-8.
[200] AZZARA, *Venetiae* cit., p. 81.
[201] A questo va aggiunto che l'integrazione tra l'elemento etnico longobardo e quello autoctono raggiunse livelli molto alti nell'VIII secolo, fattore che condizionò l'intera società, anche con riferimento al ruolo delle chiese locali. Cfr. in particolare, G. L. BARNI - G. FASOLI, *L'Italia nell'alto medioevo,* Torino 1971, p. 51; F. MARAZZI, *Dall'impero d'occidente ai regni romano barbarici,* in *Storia medievale* (a c. di) E. ARTIFONI, Roma 1998, pp. 95-98; S. GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi cit*., p. 27.
[202] SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 8 e ss. Per un approccio complessivo al tema si rinvia al lavoro a cura di G. ANDENNA, *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e motodi della ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio,* Milano 2001 (in part. il contributo di G. PENCO, *La storiografia monastica italiana tra aspetti istituzionali e indirizzi culturali*, pp. 19 e ss.).

donacionis del 762[203] con la quale i tre fratelli longobardi Erfo, Marco ed Anto, convenuti nell'abbazia di Nonantola, dotano l'abbazia maschile titolata a Santa Maria e al Principe degli Apostoli di alcune aziende curtensi poste prevalentemente all'interno della marca friulana, nel territorio collocato tra i fiumi Livenza e Tagliamento. La parte rimanente del loro patrimonio personale viene quindi legata ad una seconda fondazione monastica, stavolta femminile, nata a Salt, un piccolo villaggio non lontano da Cividale. Questo secondo monastero viene posto sotto la direzione della loro madre Piltrude. Si tratta di un chiaro esempio di trasmissione di patrimoni privati a fondazioni religiose che diventano, con l'accettazione delle proprietà, una sorta di *bene-rifugio* per sfuggire alle requisizioni che si profilavano con l'avvento dei nuovi conquistatori[204]. Tale pratica, come s'è già visto, non era sfuggita a Carlo che nei suoi diplomi e nella produzione capitolare cerca di mettere ordine a forme di trasmissione impropria della proprietà privata[205]. In altri casi, come è per l'appunto quello di Sesto, l'imperatore opta invece per diplomi di riconoscimento delle nuove fondazioni monastiche, avvalorando la loro importanza territoriale e in alcuni casi le donazioni precedenti.

La *cartula donacionis* offre uno squarcio sul patrimonio di una famiglia aristocratica longobarda in Friuli in un'epoca poco documentata, e per questo è considerata un atto di grande importanza. Il patrimonio associato dai tre fratelli all'abbazia comprende tre grosse aziende curtensi ed altri possedimenti situati nell'odierna provincia di Pordenone. I primi sono la *curte* sita *in Sexto ubi* [*est*] *ipsum monasterium* (ovvero il sito del monastero di Santa Maria) verosimilmente fondato pochi anni prima della stesura della *cartula*[206], la *curte in Laurenciaca cum oratorio* dedicato al Signore e a San Salvatore[207] posto sulle rive del basso corso del fiume Livenza, quindi la *curte in Sancto Focato* posta nell'alta pianura friulana, qualche chilometro a nord est di Pordenone. Questi dovevano essere i centri curtensi di maggiore importanza, sicuramente aziende agricole di grande rilevanza economica per il territorio, dotate, come specifica la donazione, di boschi, pascoli e prati, di vigne e di appezzamenti con pertiche (*astalariis*) per forme di agricoltura specializzata come la

[203] CDL, II, n. 162, p. 98; copia del XII secolo con minime varianti in ASV, *Congregazioni Religiose Soppresse* (CRS)*, Santa Maria di Sesto*, b. unica. Per la bibliografia su Sesto, oltre a E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di Sesto in* sylvis, Portogruaro 1908; *L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra archeologia e storia,* (a c. di) GC. MENIS – A. TILATTI, Fiume Veneto 1999.

[204] Sull'argomento in generale, T. LECCISOTTI, *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia* in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale* (Settimane di studio Cisam, 4), Spoleto 1957, e P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo,* Torino 1957. Per il Friuli, P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino in Friuli*, Trieste 1977; C. SCALON, *Il monachesimo benedettino in Friuli, in età patriarcale. Atti del Convegno internazionale di studi* (Rosazzo 18-20 novembre 1999), Udine 2002, Infine, sulla questione delle donazioni, con specifico riferimento al ruolo dei duchi longobardi, M. DE JONG – P. ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi,* in *Il futuro dei Longobardi* cit., pp. 105-41.

[205] MGH, *Leges, Capitularia regum Francorum* cit., n. 88.

[206] G. SPINELLI, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense,* in GC. MENIS – A. TILATTI, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto* cit., pp. 99 e ss.

[207] Da ricordare a proposito di questa titolazione che la *cartula* sestense viene probabilmente stesa nel monastero benedettino del monte Amiata, dedicato anch'esso a San Salvatore e di cui probabilmente era abate uno dei tre fratelli donatori, *ibidem.*

coltivazione della vite, di mulini, case, stalle e infine di laghetti per la piscicoltura. Ma ci sono anche altri luoghi in cui i fratelli possedevano delle proprietà meno strutturate, che probabilmente venivano concesse a livello: *Rivaria*, *Ripafracta*, *Biberons* e *Sacco,* cui andava ad aggiungersi una casa a *Ramuscello*. A questi beni, riservati al monastero maschile, ne vanno aggiunti altri posti al di fuori della marca friulana e due corti (quella di Medea e di Salt, entrambe non lontane da Cividale) che vengono assegnate al monastero femminile di Salt per qualche decennio, fino cioè a quando non saranno a loro volta assorbite dalla fondazione sestense a seguito del trasferimento delle monache nel più sicuro chiostro di Cividale[208]. Come si vede dalla **figura n. 3**, si tratta di beni posti a distanza di diverse decine di chilometri tra loro, tali da non consentire la creazione di un patrimonio unitario, anche se in quest'epoca non sono documentate altre presenze fondiarie organizzate, tantomeno capaci di concorrere con quelle dei benedettini di Sesto. Oltre ad assegnare aziende e beni fondiari, i tre fratelli includono nello stesso documento una *manumissio* dei servi che lavoravano sotto la loro piena potestà al momento della donazione, un provvedimento che ben si situa all'interno del pio abbandono della vita attiva e di iniziazione a quella contemplativa che è esplicitato dall'arengo del documento[209]. Quello della liberazione dei servi, com'è stato notato, è un elemento che storicamente può sembrare precoce rispetto alla datazione del documento, ma anche questa osservazione non pare avere una rilevanza tale da far sorgere da parte degli editori seri dubbi sulla bontà dell'atto[210]. Un altro elemento utile ad interpretare lo spirito della donazione, anche se non sappiamo bene quanto concretamente sia stato osservato nella prassi, è la norma che definisce la libera elezione dell'abate secondo la *regula* di San Benedetto, temperata tuttavia dalla possibilità di intervento del patriarca di Aquileia per la sostituzione di un abate resosi indegno per corruzione, o in generale di condotta disdicevole all'ordine[211]. C'è infine un ultimo elemento che caratterizza fortemente il documento e che sarà foriero di conseguenze per la vita del monastero fino al Duecento. I donatori *scongiurano* infatti il patriarca affinché egli si adoperi per preservare i monaci da ogni genere di violenza, operata sia dalle persone del luogo che dagli *inimici*, avallando in questo modo un ruolo di garanzia e di ingerenza morale che già in quell'epoca l'alto ecclesiastico doveva interpretare sugli uomini della chiesa friulana e veneta[212]. La precisazione ci riporta ad una preoccupazione che possiamo leggere tra le righe della *cartula*, quella cioè di vivere in un periodo di drammatica

[208] *Ibidem,* pp. 102-3.
[209] CDL, II, n. 162, p. 99. Sulla *manumissio*, cfr. anche Toubert, *Dalla terra ai castelli* cit., p. 170, e soprattutto alle considerazioni sul tema *infra* al cap. V.
[210] Spinelli, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense* cit., pp. 99-103.
[211] La libera elezione dell'abate è una norma canonica che si lega alla riforma cluniacense, con riferimento alla piena esclusione dei laici nella vita della fondazione monastica, cfr. l'esame sull'argomento operato da M. Pacaut, *Monaci e religiosi nel medioevo,* Bologna 1989 (= Paris 1970), p. 99 e ss.
[212] Il patriarca è così designato garante della sicurezza del monastero principalmente nei confronti dei *mali cristianai* e dei possidenti locali che potevano rappresentare un rischio per la sicurezza dei monaci. Vale la pena di osservare che tale richiesta invece non avrebbe alcun senso se formulata verso gli *inimici* esterni (quali ad esempio i predoni avari), ovviamente poco inclini a riconoscere qualsiasi forma di autorità morale o di generico primato patriarcale.

transizione. Lo stesso Paolo Diacono nella sua opera esprime in diversi passi la diffusa idea dell'insicurezza generata dalla forza d'urto dell'esercito di Carlo Magno e della lenta fine di un regno secolare che si era avvicinato progressivamente alle popolazioni locali, e che era riuscito a costituire un nuovo equilibrio sociale con quelle stesse popolazioni[213].

---

[213] P. CAMMAROSANO, *Paolo Diacono e il problema della regalità,* in *Paolo diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI – X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, pp. 103 e ss.

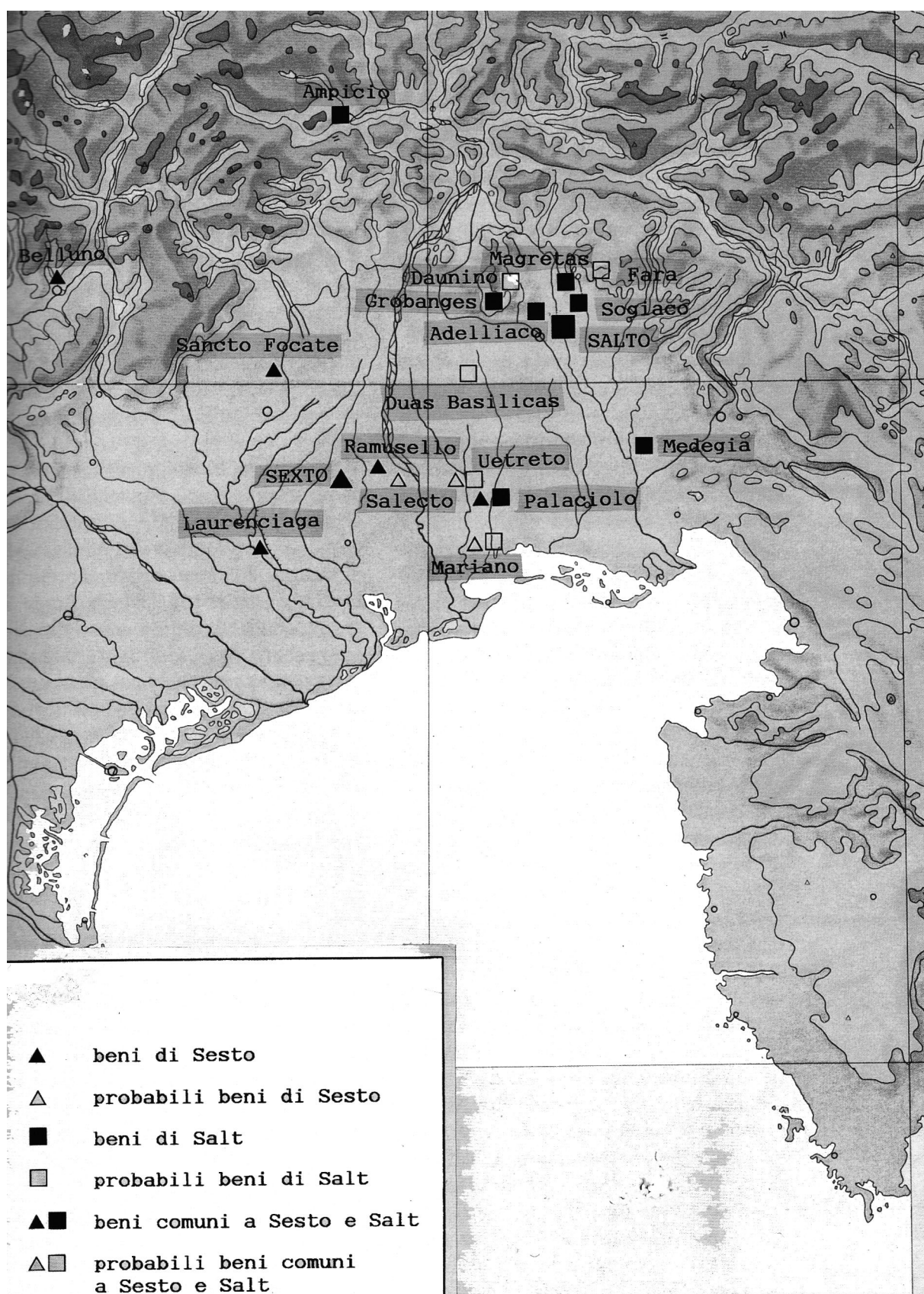



Figura 3: La distribuzione dei beni donati nel 762 dai fratelli longobardi Marco, Erfo ed Anto alle abbazie di Sesto e Salt (Rielaborazione da DESTEFANIS, *I beni delle abbazie di Sesto e Salt* cit.).

L'impotenza di fronte agli invasori, resa manifesta dall'impossibilità di dar vita ad una difesa unitaria, assecondava le paure. Fu anche attorno a questi stati d'animo che germinarono molte fondazioni monastiche; e proprio da questo sentimento trassero origine le preoccupazioni riguardo a possibili ritorsioni da parte dei nuovi dominatori[214]. Il tenore della richiesta di protezione al patriarca di Aquileia poteva anche essere ben motivato dalla stessa posizione del monastero nel centro del Friuli occidentale, ovvero in prossimità dei percorsi che i predoni slavi battevano nelle proprie razzie, anche se in questo caso il patriarca avrebbe potuto concretamente fare ben poco! Dato che intorno alla metà dell'VIII secolo è senza dubbio da escludere che il patriarca potesse possedere milizie personali, se non altro per l'assenza di documenti provanti[215]. E' quindi da presumere che il ruolo di protezione esercitato e di cui si parla nel documento sia esclusivamente legato ad una sfera morale, e quindi preferenzialmente esperito nei confronti dei *mali cristiani*[216]. Solo su questi le interdizioni patriarcali avrebbero potuto esercitare un qualche effetto rispetto alla palese inefficacia nei confronti degli invasori esterni[217].

Nel 781, cioè cinque anni dopo aver schiacciato le ultime resistenze dell'aristocrazia longobarda veneta e friulana, Carlo Magno si occupa per la prima volta di Sesto, facendo prevalere quell'atteggiamento sanzionatorio e di riconoscimento dell'istituzione monastica che inizia a diventare un aspetto caratteristico della sua politica, e che continuerà poi anche con i suoi successori[218]. La prima conferma riguarda la situazione patrimoniale che si era venuta a creare dopo una donazione adelchiana di qualche tempo prima[219]. Poco prima della caduta del regno longobardo, Adelchi aveva infatti disposto due provvedimenti riguardanti l'abbazia friulana. Il primo, di un certo rilievo, era l'approvazione della permuta tra l'abate di Sesto ed un suo gastaldo di nome Roticario, mediante la quale i monaci entravano in possesso di prati e boschi posti nelle vicinanze di Biverone e di una corte regia a Rivarotta (territorio dove già i monaci di Sesto possedevano una corte, come chiarito dal diploma di fondazione), entrambe situate rispettivamente nei pressi dei

---

214 De Jong –Erhart, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi* cit.*,* p. 109-111.

215 In linea generale, il Tabacco, sulla scia degli studi del Prinz già richiamati, tende tuttavia a non escludere la presenza di clientele armate a servizio dei vescovi tra VI e VIII secolo, ma i riferimenti riguardano soprattutto l'area francese. Cfr. G. Tabacco, *La città vescovile nell'Alto Medioevo* in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, (a c. di) P. Rossi, Torino 1987, pp. 327-345.

216 Ne ha parlato per primo in modo chiaro il Settia, *Castelli e villaggi* cit.,. p. 72 e ss., con riferimento al ruolo delle spoliazioni operate dai potenti del regno ai danni dei ricchi monasteri.

217 La tutela patriarcale su Sesto può comunque essere letta compiutamente solo tenendo conto della documentazione del XII secolo laddove, proprio facendo leva sulla *cartula* del 762, il patriarca si appropria del diritto di nomina dell'abate. Ne scaturisce una lite promossa presso vari pontefici che riconoscono comunque le ragioni dell'abbazia sulle pretese patriarcali. Cfr. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo* cit., p. 139.

218 Considerando solo la produzione degli atti consimili a favore di monasteri italiani negli anni 776 -788: MGH, *DDK* I, n. 113 (Nonantola); n. 125 (Novalesa); n. 133 (Reggio); n. 131 (Nonantola); n. 157 (San Vincenzo al Volturno); n. 158 (Montecassino).

219 MGH, *DDK* I, n. 134, p. 185. Il diploma data l'anno 781, e si riferisce ad una precedente sanzione di re Adelchi in un periodo collocabile tra il 759 ed il 774, quando fu associato al trono del padre Desiderio.

fiumi Livenza e Meduna. Il documento che riassume il negozio, purtroppo non chiarisce il motivo per cui beni demaniali, come erano le corti regie, furono utilizzati quale merce di scambio a favore del gastaldo Roticario, che a sua volta entrava in possesso di alcuni campi dell'abbazia a Chiarmacis, nei pressi di Udine. Che i beni di cui entrava in possesso l'abate avessero a che vedere con il patrimonio della corona lo testimonia il fatto che sia la permuta come l'asseverazione della medesima avessero necessitato di una seconda conferma da parte del nuovo regnante: se si fosse trattato di un negozio privato tutto questo non sarebbe stato necessario, a meno che non si fosse trattato di beni strategicamente rilevanti. Probabilmente Adelchi aveva utilizzato la permuta per sottrarre parte del patrimonio pubblico al demanio in vista di un cambio di governo. Con questo primo atto, come già visto databile tra il 754 ed il 774 (periodo in cui Adelchi fu associato al trono del padre Desiderio), l'abbazia da inizio ad un processo di compattamento dei propri possedimenti nel territorio compreso tra i fiumi Livenza e Tagliamento, rinunciando invece, a favore del proprio gastaldo, ad altri situati nei pressi di Udine, più distanti, e quindi di più difficile gestione.

La seconda donazione che Carlo è chiamato a confermare si riferisce invece all'impegno di alcune entrate fiscali della giurisdizione trevigiana (*fine Tarvisano*) a beneficio del monastero. Si trattava di risorse assai consistenti per la fiscalità del regno: *saligne modia centum et porcos quinquaginta,* cento staia di segala e cinquanta maiali, la cui proprietà a favore dei monaci ora Carlo si trova a ratificare dietro le insistenze dell'abate Beato. Questo trasferimento non aveva probabilmente nulla a che vedere con la permuta di cui abbiamo detto sopra, ma si trattava di una elargizione a se stante con beneficiario l'abate. Rispetto alle conferme ad altri monasteri dell'alta Italia, relative essenzialmente alle proprietà di ampi territori e in alcuni casi alla concessione di immunità negative, questo diploma si distingue per una certa larghezza nella natura delle concessioni. Quello che si andava a convalidare era infatti un censo assai consistente di pertinenza demaniale accordato in perpetuo ai monaci, che l'imperatore, nell'ambito della nuova organizzazione dei suoi territori, avrebbe potuto tranquillamente revocare[220]. Pochi anni prima, il monastero era stato per altro beneficiato da una significativa donazione da parte del duca Massellio[221] che trasferiva amplissime proprietà nella *villa qui dicitur Forno* (alta val Tramontina). Oltre alla *villa* con le sue pertinenze, i pascoli, le montagne, i prati ed i casali, Massellio donava in quella circostanza all'abbazia le cave di ferro e di rame, e gli uomini che *nostri nomine ad manus suas habere dignosscitur sicut ad curtem regiam nobis commissa pertennerant pro mercedem anime mee seu ad luminaria vel ad stabilitatem regni domni nostri Caroli proficiant in augment*[222].

[220] Probabilmente è per la larghezza di tale concessione che Carlo non assegna ulteriori immunità dai pubblici gravami. Cfr. sull'argomento anche SPINELLI, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense* cit., p. 111.
[221] ASV, CRS, *Santa Maria di Sesto,* b. unica.
[222] Su Massellio e la sua identificazione cfr. *supra* i par. 1.2 e 1.4 dove è citato pure il documento.

I prati ed i boschi di Biverone, la corte di Rivarotta, così come le proprietà in Forni hanno in comune l'origine longobarda. Questo non tanto in relazione alla «frequentazione longobarda» dei siti, ma perchè è documentabile che fossero appartenuti in precedenza o al patrimonio di aristocratici longobardi, quale era ad esempio il duca Massellio, oppure provenissero dal patrimonio regio alienato per volontà dei sovrani longobardi Adelchi e del padre Desiderio. Ma se l'attenzione dell'aristocrazia longobarda verso le fondazioni monastiche è un elemento noto, e nel caso di Sesto già insito nel primo documento di dotazione del 762[223], gli atti successivi confermano che tale linea non venne minimamente ostacolata da Carlo nel suo compimento, ma anzi promossa nell'ambito di una fase di coabitazione e collaborazione con l'apparato ducale.
A queste donazioni di origine aristocratica si sommano altre meno ricche ma comunque significative. Tra queste ci sono alcune pertinenze in *Leproso* e *Pertica* (località del Cividalese ora scomparse) che il diacono Pietro lasciò nel luglio 805 in eredità al monastero, dietro conferma dell'usufrutto, per il tramite dell'abate di Sesto Pietro (il secondo della serie)[224]. Degli stessi anni sono però anche le tre carte di donazione fatte rogare dal duca di Senigallia Tommaso, mediante le quali l'aristocratico trasferisce al patrimonio dei monaci alcune sue importanti proprietà nel territorio marchigiano e nei pressi della città di Sinigallia, all'epoca già restituita da Carlo Magno al *Patrimonium Sancti Petri*[225].

Fino a questo momento il monastero di Sesto è beneficiato principalmente da donazioni di beni immobiliari e mai con immunità fiscali, anche se un piccolo riferimento a questo genere di concessioni sembra ravvisarsi già nella conferma di Carlo del 781. In realtà con quel documento Carlo non esplicita la concessione di immunità così come aveva invece fatto più chiaramente altrove, limitandosi a prendere in considerazione le sole questioni attinenti alla permuta adelchiana e acconsentendo alla donazione di alcuni particolari diritti provenienti dal fisco regio, senza mai riferirsi a forme di più ampia immunità. Il vero e proprio salto di qualità in termini di riconoscimento istituzionale avviene al tempo di re Lotario nel marzo dell'830, in un periodo di

[223] DE JONG –ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi* in *Il futuro dei Longobardi* cit., p. 109-111.
[224] DELLA TORRE, *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis* cit., doc. n. 3, p. 87.
[225] ASV, CRS, *Santa Maria di Sesto,* b. unica, fasc. "B" (copia del sec. XII). Non ci soffermiamo su questi documenti perché non riguardano l'area dello studio, ma vale la pena di notare che anche in questo caso Tommaso, figlio del duca Sergio, è un longobardo che pone sotto la tutela del monastero parte delle sue proprietà dopo che la sua città, strappata da Astolfo al patrimonio petrino, veniva restituita da Pipino il Breve. Va per altro ricordato che il monastero potè rivendicare il reale possesso di questo patrimonio per brevissimo tempo. Infatti dopo che l'abate Pietro decideva nel X secolo di darli in affitto a gente del luogo (Cfr. DELLA TORRE, *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis* cit., p. 107), l'abate promosse una serie di iniziative legali per cercare di vederseli restituiti dopo che altri signori del luogo li avevano nel frattempo occupati con la forza. La lontananza dal monastero fu probabilmente la causa principale che portò i monaci a desistere da altre forme di rivendicazione. Su Tommaso che dona diversi beni anche al monastero di Brondolo, nella laguna veneta, cfr. pure *Ss. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo,* II, *Documenti (800-1199)*, (a c. di) B. LANFRANCHI STRINA, Venezia 1981.

tensione con l'imperatore Ludovico il Pio (che nello stesso anno viene obbligato dai figli ad abdicare a favore di Lotario) e di generale crisi per le istituzioni[226]. Il tentativo del re italico di creare consenso e stabilità nei propri domìni sta alla base di una serie di provvedimenti che danno origine a nuove isole di autonomia sancite stavolta non da generiche donazioni, ma dalle attribuzioni di immunità con formula chiarissima, privilegi che non riguardano solo l'abbazia e i territori, ma anche i suoi uomini. E' il presbitero Giovanni, su incarico dell'abate Lupo, a presentarsi a Mantova il 12 marzo 830 per ottenere i nuovi privilegi[227]. Porta con sé le carte che sanciscono i titoli di proprietà del monastero su ampie porzioni del Friuli, e *immunitatem* [*quam*] *pie recordationis avi nostri Caroli prestantissimi imperatoris obtutibus nostris ad relegendum direxit*[228]: ma questo diploma carolino contenente tali ampie immunità non ci è pervenuto. Si tratta probabilmente di un falso – o di una falsificazione apportata all'originale - perché l'unico intervento di Carlo su Sesto non è interpretabile in questo senso. Ciononostante Lotario accoglie le richieste del prete Giovanni e promulga un diploma di concessione immunitaria dai contorni ampi che, dopo aver ribadito la validità delle precedenti donazioni da parte di conti e duchi, si sofferma sui nuovi diritti di esenzione fiscale delle terre abbaziali e sull'autonomia giurisdizionale, ovvero il diritto di escludere i pubblici funzionari dall'accesso nei possedimenti del monastero per compiere atti di giurisdizione ed esazione. Queste nuove potestà vengono accordate all'abate *in curtes, vel villas seu castella sive agros ipsius monasterii*, il che ci consente anche di sottolineare l'ulteriore sviluppo insediativo del territorio maturato a poco più di mezzo secolo dalla fondazione del cenobio.

Un curioso documento triestino dell'847[229] evidenzia ancora una volta come, dopo le donazioni di beni nella zona di Senigallia, il monastero si fosse procurato sullo scorcio del X secolo un'ampia considerazione anche fuori dal territorio friulano. Si tratta di un legato disposto dalla donna velata Maru (*ancilla Dei*) a favore dell'abate di Sesto Lupo, consistente in cinquanta ceste di olive. La carta integra e corregge un precedente testamento della donna a favore dei suoi congiunti[230] e garantisce il donatario, presente alla stipula dell'atto, della veridicità della donazione imponendo ai parenti di osservare i dettami del legato, sotto pena della dannazione eterna (*habeat anatema da Patrem et Filio et Spiritu Sancto et currat in ira Dei omnipotentis et in laqueo diaboli et peccatum meum sopra se recipiat*). Al contrario di quanto scrive l'editore, pensiamo che il primo ed il secondo dei sette testimoni (*Johanni Tribuni Germanus ejus cui relictum est testis* e *Petro nipoti suo cui relictum est*), siano rispettivamente il fratello ed il nipote di Maru e non dell'abate Lupo,

---

[226] FUMAGALLI, *Il regno italico* cit., pp. 26-44.
[227] MGH, DDKar III, n. 6, p. 64.
[228] *Ibidem.*
[229] CDI, n. 59, p. 134.
[230] *Ibidem.*

che comunque doveva essere presente alla stesura dell'atto[231]. Ciò significa che Maru, in quanto sorella di un tribuno bizantino, è certamente da identificarsi quale esponente di una ricca famiglia aristocratica del luogo. Il ricorso alla maledizione invocato dalla monaca contro i possibili inganni dei parenti non è da escludere possa essere interpretato come una delle numerose spie all'interno della documentazione dell'epoca circa la difficoltà di poter contare su un ordinamento giuridico saldo, capace di fornire le pur minime garanzie nella gestione e nel mantenimento della proprietà privata. Per questo motivo è interessante segnalare come la donazione sia operata da una donna non sposata (o forse vedova), che come testimoniano molti casi in quest'epoca, faceva parte di una categoria di persone deboli, spesso incapaci di difendersi dai soprusi e dalle ingerenze dei potenti locali e degli stessi parenti[232]. Per sottrarsi a tali pericolosissime intromissioni era abbastanza frequente porsi sotto la protezione di un monastero o di un vescovo, che spesso riconosceva un usufrutto in cambio della proprietà. E' questo uno dei più evidenti fenomeni di crisi del regno che gli storici hanno colto principalmente a partire dalla produzione legislativa[233], in particolare da quei capitolari che danno conto della decadenza delle istituzioni e della diffusione delle bande armate con finalità sovversive[234]. Un tentativo di ripresa, per quanto effimero, si intravvede con il successore di Lotario, Ludovico II, che regna dall'855 all'875. Se sotto Lotario la crisi del governo è manifesta, nonostante l'ampia autonomia concessa dal padre Ludovico il Pio (almeno per la prima parte del suo governo sull'Italia), con il successore si intravedono in controtendenza alcuni sforzi per il rafforzamento delle istituzioni che si concretizzano anche nell'avvio di nuove imprese militari per l'espansione del regno verso sud, dove il re sarà impegnato per gran parte della sua vita. Sotto Ludovico II, nell'Italia nord orientale sono più chiari gli orientamenti dell'impero tesi a consolidare i rapporti con la chiesa di Aquileia, che come vedremo, plasma proprio in questi anni, grazie al re, i presupposti per un dominio di carattere sovra regionale[235]. Anche il monastero di Sesto, nel luglio dell'865, continua ad essere un centro di riferimento per il re d'Italia che, il 13 luglio dello stesso anno, conferma i privilegi e le immunità che avevano in precedenza emanato Carlo e Lotario[236]. Il

---

[231] *Ibidem*. L'interpretazione è per altro confermata dalla formula dell'escatocollo. Significativo è inoltre che il lascito segua pedissequamente la forma del diritto romano, che prevede, dopo la riforma dell'imperatore Leone VII (767), un numero complessivo di almeno cinque testi nelle città e tre nelle campagne (compresi i rinunciatari Pietro e Giovanni, i testi sono qui nove, ben al di sopra quindi di quelli previsti). Per un inquadramento dell'evoluzione normativa ed istituzionale, linee generali in G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero Bizantino,* Torino 1993, *passim*; S. RONCHEY, *Lo stato Bizantino*, Torino, 2002, p. 226; E. CHRYSOS, *L'impero bizantino*, Milano 2002, pp. 73-84.

[232] Altri casi simili di donazioni operate da donne sole a beneficio di chiese vescovili nella contigua area trentina (sempre nell'IX secolo), in G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale,* Torino 1996, pp. 108-9.

[233] O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale,* Roma 1986, p. 127, con l'amplia bibliografia indicata.

[234] *I capitolari italici* cit., n. 27, p. 129 e n. 31, p. 141, con riferimento al capitolare di Corteolona dell'825 (MGH, *Legum II, Capitularia Regum Francorum,* n. 163) e Pavese dell'832 (*Ibid*. n. 201).

[235] RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 16-20.

[236] Per l'edizione del documento, DELLA TORRE, *L'abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto* cit., doc. n. 8, p. 102, corrispondente al testo in MGH, DD L II, n. 44, p. 154 . Notiamo che il testo dipende chiaramente da quello precedente di Lotario, come si nota dal riferimento alle immunità concesse da Carlo Magno.

documento porta poche novità rispetto a quello analogo di Lotario: si constata una più decisa definizione dell'autonomia giurisdizionale, garantita all'abate con formula di piena esclusività da ogni funzionario pubblico (*Quatenus nullus iudex publicus in curtes vel villas seu cellas sive agros ipsius monasterii, quas moderno tempore infradictionem imperii nostri iuste et racionabiliter possidet vel que deinceps iure ipsius loci divina pietas augeri voluerit ad causas audiendas vel freda erigenda seu mansiones aut paratas faciendas nec fideiussores tollendos aut homines eiusdem ecclesie tam ingenuos quam servos super terram ipsius commanentes iniuste distringendos, nec ulla retributiones aut inlicitas occasiones nostri set futuris temporibus ingredi audeat vel a que supra memorata sunt poenitus exiere presumat*[237]), così pure per quanto concerne qualsiasi gravame pubblico (*et quicquid exinde fiscus noster sperare potuerat, totus nos pro aeterna remuneratione prefato monasterio concessimus*[238]). Altro elemento aggiuntivo rispetto al diploma di Lotario è la multa di 30 libbre d'argento con cui Ludovico II minaccia quanti avessero contrastato i diritti dell'abate sanciti dal diploma, nella quale si può leggere una più ferma assunzione di responsabilità del proprio ruolo di fronte all'instabilità politica del regno.

Per giungere al periodo di massimo splendore dell'abbazia nel Friuli occidentale bisogna tuttavia attendere il re ed imperatore unrochingio Berengario. E' con questo sovrano che le strategie generali dei predecessori assumono una forma più chiara e diretta nel Friuli e nel Veneto, proprio perché il raggio di azione diventa più immediato, e maggiore è la necessità di costituire una clientela fedele che sostenga il re di fronte all'improvviso mutare degli eventi politici[239]. A pochi giorni dall'incoronazione a re d'Italia seguita alla deposizione di Carlo il Grosso (888), Berengario dà avvio ad una serie di trasferimenti di diritti pubblici e di beni di rilevanza pubblica (in particolare fortificazioni e patrimoni afferenti al demanio statale) a beneficio delle sua numerosa clientela friulana e veneta[240]. In generale, pur nella ripresa sostanziale del lavoro della cancelleria imperiale - sia per quanto concerne la quantità che per la stessa qualità dei documenti - non cambiano gli interlocutori del sovrano nel territorio. Tra questi, il monastero di Sesto resta un riferimento obbligato per la sua rilevanza economica nel territorio del Friuli centrale. Si intensificano però anche i rapporti con Aquileia e le chiese di Ceneda e Belluno, come si vedrà nei prossimi paragrafi. L'aspetto più rilevante della politica di Berengario nel territorio veneto e friulano riguarda proprio il più stretto rapporto con le chiese locali, che sono le realtà che più collaborano con l'imperatore

---

[237] *Ibidem.*
[238] *Ibidem.*
[239] Su Berengario, ARNALDI, *Berengario I* cit., pp. 1-26. Per le valutazioni sulla sua politica va tenuto presente, oltre al MOR, *L'Età feudale*, I, pp. 5 e ss., in particolare TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano* cit., p. 193 e ss.; per quanto riguarda più in particolare il contesto friulano, CAMMAROSANO, *L'altomedioevo* cit., pp. 69-73 e PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 69.
[240] CAMMAROSANO, *L'altomedioevo* cit., p. 72.

friulano. Mentre i sovrani carolingi riconoscevano e facevano propri con i loro diplomi possedimenti e diritti del monastero e delle chiese friulane, in modo spesso generico e probabilmente senza avere una chiara idea della consistenza dei patrimoni su cui stavano deliberando, con Berengario si assiste ad una notevole evoluzione che si evidenzia attraverso la più puntuale descrizione dei territori oggetto di conferma[241]. In questo quadro, per quanto concerne Sesto compare nell'888 la prima elencazione organica dei possedimenti dopo che diverse donazioni pubbliche e private avevano contribuito a rendere sempre più consistente il patrimonio della chiesa[242]. La conferma che Berengario fa all'abate Adalberto il 21 marzo 888 da Mantova, è la prima ricognizione organica dei possedimenti friulani dell'abbazia, e questo consente di prendere la misura dell'ulteriore incremento che aveva avuto fino a quel momento il patrimonio *in territorio Foroiuliense*[243]. Alle precedenti conferme riguardo ad immunità e regola per l'elezione dell'abate[244], segue infatti il primo dettagliato elenco dei possedimenti dell'abbazia dal documento di fondazione e dotazione del 762.

Nella **tabella n. 3** è riportato il confronto tra le donazioni concesse all'abbazia tra il 762, data della fondazione, e l'888. Molti dei nuovi toponimi non sono facilmente localizzabili, ma si può comunque evidenziare una estensione dei possedimenti verso ovest, anche oltre il limite storico della Livenza, toccando ambiti che poi confluiranno nell'amministrazione spirituale del vescovo di Ceneda, quali ad esempio Lutrano e le *ville* vicine.

---

241 Diverge parzialmente CAMMAROSANO, *L'altomedioevo* cit., p. 72, secondo cui non vi sarebbero sostanziali cesure con i precedenti regnanti se non per quanto concerne la maggiore produzione di documentazione della cancelleria e la più decisa tendenza verso la «dissoluzione» del patrimonio pubblico, valutazioni, quest'ultime, per altro condivise.

242 *I diplomi di Berengario*, n. 2, p. 8.

243 *Ibidem*. Ribadiamo anche in questo caso l'assenza del termine *comitatus,* sottolinenando la sostanziale sovrapponibilità tra quest'ultimo e *territorium* di cui si è già discusso. Cfr. *supra* par 1.4, e CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo* cit., p. 76.

244 SPINELLI, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense* cit., p. 114.

Documento di dotazione (762)	**Permuta di Adelchi (781)**	**Donazione di Massellio (778)**	**Donazione di Pietro Diacono (805)**	**Conferma di Berengario (888)**
Curte in Sesto				*Sesto*
Curte in Laurenciaca				*curtis in Laurenzaga*
Ripafracta	*Ripafracta*			*curtis in Ripafracta*
Biberone	*Biberons*			*curtis in Bibirone*
				curtis in Hano
				curtis cum cella in Blesaga
				curtis de Villa
				curtis de Annono
	Sacco			*curtis de Sacco*
				curtis in Crespinaga cum castello
				curtis de Verno et de Molenego et de Lutrano
	curte in Salto ubi ipsum monasterium			*curtis de Salto*
				curtis de Ribaria
				curtis de Porpiro
	curte in sancto focate			*curtis de Sancto Focato*
curte in Media				*curtis de Medea*
casa in Ramusello				*curtis in Ramusello*
		villa qui dicitur Forno		
			Leproso	
			Pertica	

Tabella 3: Comparazione tra i diplomi di concessione alla chiesa di Sesto.

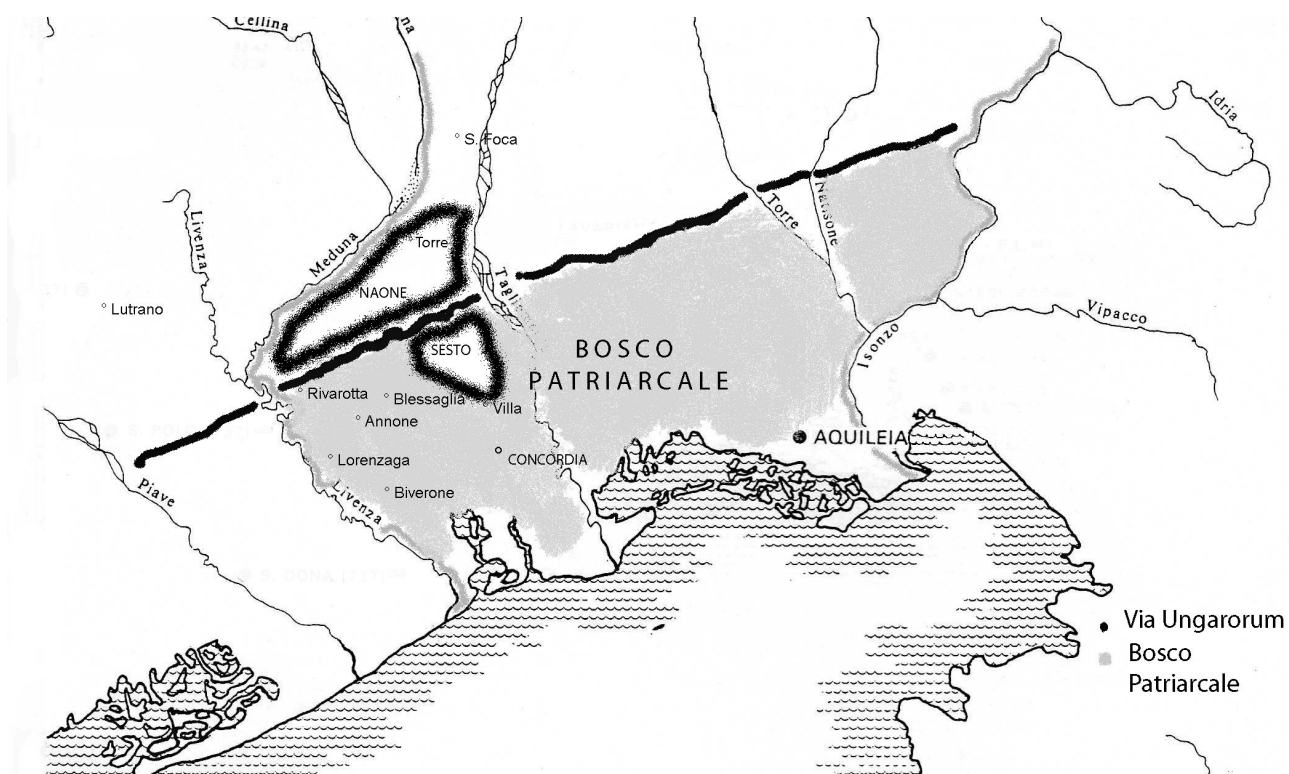



Figura 4: Il patrimonio dell'abbazia di Sesto dopo la conferma di re Berengario nell'888 (Elaborazione da CORBANESE, *Il Friuli,* cit.).

Un passaggio oscuro del documento (*curtis de Villa sicut aqua que dicitur Edago decurrit ex una parte, Lemina ex alia usque ad fossam Savorana atque Ioibolam*), oltre al micro toponimo di Villa presso Summaga (Portogruaro), potrebbe indicare il territorio posto tra i fiumi Reghena e Lemene a nord di Portogruaro e a sud del monastero, in cui effettivamente si trova in esercizio il potere abbaziale nei secoli XII e XIII (cfr. **figura n. 4**). Se questa interpretazione fosse vera, ci troveremmo davanti ad un vero e proprio principio di compattamento territoriale che già in questi anni consente all'abbazia di porre le basi per la costituzione delle futura signoria fondiaria. A favore di questa tesi citiamo un caso analogo che negli stessi anni matura in un'area non molto distante da Sesto. Ci riferiamo alla corte di Naone, presso gli attuali paesi di Cordenons e Pordenone, in cui – come si vedrà nel paragrafo 4.2 – sembra abbastanza chiaro come il riferimento toponomastico non si riferisca ad una località specifica (ovvero ad un piccolo agglomerato di edifici), ma esprima piuttosto una accezione di natura distrettuale, riferendosi ad un'area di dimensioni ben più vaste. In sostanza, quando i diplomi di Berengario parlano di *Naone* individuano non un singolo luogo ma un ambito omogeneo dove egli poteva gestire un potere diretto. L'analogia tra la *curtis de Villa*, pure difficilmente collocabile per la mancanza dei riferimenti fisici (in particolare la fossa di *Savonara e Ioibolam*) e la *curtis de Naone*[245] offrirebbe insomma per la prima volta l'idea di un territorio in cui iniziano a prendere corpo, seppur timidamente, piccoli nuclei di proprietà e di poteri locali che si aggregano formando ambiti di signoria esclusiva. In questo senso, i primi poteri a raggiungere esiti come quelli descritti sono proprio le fondazioni religiose e, come nel caso di *Naone*, famiglie dell'alta aristocrazia friulana e stiriana[246]. Si tratta di menzioni ancora lontane dall'emergere chiaramente, ma che consentono tuttavia di riconoscere i primi passi di un lento assestamento delle forme di coordinamento del territorio.

Con Berengario, la fondazione monastica sestense giunge dunque al momento di massimo splendore sia per l'estensione del suo patrimonio che per il prestigio che circonda la stessa chiesa, arrivando in poco più di un secolo ad ampliare notevolmente i propri diritti nella marca friulana. A partire da questo periodo si percepisce pure la trasformazione del monastero originariamente legato alle donazioni familiari di un gruppo di aristocratici in un vero e proprio monastero regio[247], che diventa il perno territoriale di un vasto sistema di possedimenti, collocato nell'area più fertile del Friuli occidentale, dove si alternano campi coltivati a grandi boschi di pianura (**cartina n. 4**). Con la

[245] *I diplomi di Berengario*, n. 18, p. 36.
[246] Cfr. *infra* par. 4.2.
[247] Per comprendere l'importanza della trasformazione, V. FUMAGALLI, *Scambi e funzioni dei monasteri nell'alto Medioevo*, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno Medioevo* (Atti del III Convegno del Centro di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Matenano, 11-13 settembre 1992), Negarine di San Pietro in Cariano (Verona), 1994, p. 23-37.

conferma berengariana dell'888 sembra pertanto coronarsi il percorso di rafforzamento di natura essenzialmente patrimoniale che interessa il monastero benedettino. Successivamente questo *status* patrimoniale viene sanzionato un'ultima volta nel 960 da Ottone I, che confermando le immunità e i privilegi concessi dai suoi predecessori, aggiunge alla consueta formula una postilla con cui probabilmente i monaci richiedenti ritengono di dover meglio qualificare il tipo di dominio esercitato nel territorio di loro governo. Dietro loro istanza, difatti, Ottone concede al monastero *hoc est inter Tiliamentum et Liquentiam et sicut via Ungarorum cernitur et paludes maris omnia et omnibus ad regiam potestatem pertinentibus, scilicet piscationes venationes silvas, terras, fruges et quidquid dici vel nominari potest ad nostram regiam potestatem pertinentem*[248]. In altre parole l'imperatore sassone riconosce in un'area geograficamente ben definita (anche in questo caso denominata *territorio Foroiuliense*) il trasferimento delle corti e delle ville già confermate da Berengario nell'888, ed assieme ad esse anche dei diritti di natura pubblica esercitati all'interno di del territorio delimitato dai fiumi Livenza e Tagliamento, dal mare e dalla strada degli Ungari. Questa concessione evidenzia da una parte la presenza di altri soggetti signorili, come a nord la corte di Naone di cui si è accennato, ma dall'altro comporta una palese incongruenza con analoghe concessioni rivolte nel frattempo ad un altro potere emergente, l'episcopato di Concordia.

2.1.2. L'episcopato di Concordia

Con il diploma citato, i monaci di Sesto entrano chiaramente in competizione con il vescovado di Concordia, che proprio sul dominio temporale dell'area compresa tra i fiumi Livenza e Tagliamento pone una sorta di «punto fermo» della sua rivendicazione verso il potere pubblico. Entrambe le iniziative si inquadrano in uno scenario molto più ampio di riconoscimento dei poteri temporali dei vescovi nel territorio veneto e friulano che matura mano a mano che gli imperatori emanano diplomi di concessioni e donazioni a loro favore. Il che comporta, almeno fino alla restaurazione ottoniana, l'oscuramento del ruolo comitale[249] a beneficio del potere temporale dei vescovi[250]. Le stesse dinamiche di assestamento territoriale si notano anche nei vicini territori di Feltre, Belluno e Ceneda, ma se in questi altri casi non vi sono «concorrenze» di natura territoriale come quella rappresentata dal monastero di Sesto, la situazione di Concordia, colonia romana fondata intorno al 42 a. C., appare controversa già dal periodo tardo antico.

---

[248] MGH, DD O I, n. 213 p. 294.

[249] Cfr. sull'argomento l'analisi per l'Emilia di V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», s. III, XIV, 1973.

[250] V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi al tempo di Ottone I,* in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania* (a c. di C.G. MOR ED H. SCHMIDINGER), Bologna 1979, pp. 77-87; il territorio meglio studiato a questo proposito è l'area trentina, cfr. D. RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XII*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», IV (1986), pp. 5-28; A. STELLA, *I Principati vescovili di Trento e Bressanone*, in L. MARINI, *I ducati padani, Trento e Trieste (Storia d'Italia,* Annali XVII), Torino 1979, pp. 499 e ss..

Se infatti è documentata la continuità nel permanere della cattedra vescovile concordiese dal IV secolo, data in cui secondo le fonti letterarie il vescovo di Aquileia Cromazio consacrò la cattedrale dedicata al diacono Stefano[251], poco sappiamo di una influenza territoriale del vescovo concordiese al di fuori della città. Le notizie rimangono scarse per il periodo tardo antico, almeno fino al primo presule, Chiarissimo, citato nel 579, col quale si apre la cronotassi episcopale che rimarrà frammentaria fino al XII secolo[252].
L'elemento che consente il coagulo dei primi cristiani nella città di Concordia pare essere il culto dei corpi di un gruppo di martiri uccisi in quei luoghi durante la persecuzione di Diocleziano[253]. Ma non è possibile stabilire a quale data risalga precisamente il loro culto, che ebbe uno sviluppo considerevole solo a partire dalla seconda metà del sec. XV. Durante il periodo delle grandi migrazioni (secc. V-VII) non è certo che il vescovo abbia abbandonato Concordia; è sicuro invece che non si verificò uno stabile trasferimento del presule verso Caorle, come a lungo è stato sostenuto vagheggiando analogie con il trasferimento del presule da Aquileia a Grado e da Oderzo a Eraclea[254]. La continuità della residenza del vescovo a Concordia nel periodo che va dalla fine del VIII secolo agli inizi del X sarebbe confermata dall'evoluzione dell'abitato e della sua cattedrale, anche se non vi sono fonti scritte che sostengano chiaramente l'ipotesi[255]. Non trovano riscontro nei documenti invece notizie da cui desumere l'espansione del patrimonio del vescovo o dell'episcopio nell'ambito periurbano.

Il primo diploma emanato a favore del vescovo di Concordia è molto antico: risale secondo l'editore al 794[256]. Difficilmente a parer nostro può essere accettato *in toto*, ma nello stesso tempo non ci sentiamo di considerarlo integralmente falso come hanno fatto altri studiosi. A nostro avviso, l'ampia concessione del 794 da parte di Carlo Magno a favore del vescovo Pietro deve essere più obiettivamente valutata rispetto a quanto è stato fatto sino ad oggi da quanti hanno affrontato il problema. Il Degani ritiene il diploma mundeburdiale senz'altro falso, seguito in questa valutazione

[251] Cfr. in particolare per il discorso dedicatorio proclamato in quella circostanza, CROMATIUS AQUILEIENSIS *Catechesi al popolo: sermoni,* (a c. di G. CUSCITO), Roma 1979 (cfr. il s. 26, 1-8). Nel dettaglio della questione, F. PLACIDA, *Aspetti catechistico- liturgici dell'opera di Cromazio di Aquileia*, Catanzaro 2005, p. 43; C.G. MENIS, *Le giurisdizioni di Aquileia e Milano nell'antichità*, in AAVV, *Aquileia e Milano*, Udine 1973, pp. 271 – 294.
[252] Per la bibliografia sul vescovado concordiese: E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* 2. ediz. (a c. di G. VALE), Udine 1924; M. PERESSIN, *La diocesi di Concordia nella Patria del Friuli*, Vicenza 1980; AAVV, *La chiesa concordiese, 389-1989,* Fiume Veneto 1989; A. SCOTTÀ, *La diocesi di Concordia e le temporalita vescovili nel secolo XIV secolo*, Portogruaro 1999; A. SCOTTÀ (a c. di), *Diocesi di Concordia : 388-1974*, Padova 2004.
[253] La tradizione e i monumenti sacri ricordano i nomi di Donato, Secondiano, Romolo e compagni. Le reliquie si conservano in una cappella della cattedrale .
[254] R. CESSI, *L'età medievale*, in B. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE B. FORLATI TAMARO G. DEI FOGOLARI L. COLETTI R. CESSI G. ZILLE, *Iulia Concordia dall'età romana all'età medievale,* Treviso 1978, pp. 266-7.
[255] Cfr.gli articoli di L. VILLA, *Le vicende di Concordia nell'altomedioevo alla luce delle evidenze emerse presso la Cattedrale di Santo Stefano* e di C. LA ROCCA, *Un vescovo e la sua città*, entrambi nel volume *Concordia, tremila anni di storia* cit., rispettivamente a p. 301 e p. 287.
[256] MGH, *DD K* I, n. 177. L'editore non pone dubbi sulla sua veridicità, così pure il KEHR, *Italia pontificia,* V, col. n. 326, doc. IV.

dal Cammarosano, mentre il Peressin non lo considera nemmeno nella sua analisi dell'evoluzione giurisdizionale[257]. Tutti questi autori, individuando l'area di potestà vescovile con quella tra i fiumi Livenza e Tagliamento, vedono nel diploma diritti troppo estesi per essere accordati ad un presule nell'VIII secolo. Oltre a questo, sembra in particolare al Degani altamente improbabile che Carlo Magno trasferisse il *fodrum* ad un vescovo in una fase così precoce.

Pur condividendo alcune di queste considerazioni, a noi pare di poter distinguere almeno tre parti del documento, tutte particolarmente concise e didascaliche, ma che risultano, ad una lettuera complessiva, profondamente scollegate tra di loro.

In primo luogo Carlo riconosce *tutami*[*ne*] *mundiburdi cum tota integritate ipsius episcopatus, oratoriis, domibus castris villis servis et ancillis et omnibus rebus mobilibus et immobilibus, que dici et nominari possunt, ad prefatum Concordiensem episcopum pertinentibus vel aspicientibus*[258], riconoscendo in questo modo quella speciale predilezione per le chiese e gli enti ecclesiastici costituita dal *mundio regio*, che si esplicitava nei confronti di coloro che erano senza difesa, e che veniva accordata tramite una carta. Questo consentiva, nel caso di eventuali danni arrecati al soggetto tutelato, che la competenza a giudicare fosse riservata al tribunale del re, e la pena applicata divenisse doppia o addirittura tripla di quella ordinaria. Tale privilegio, come si capisce chiaramente dal documento, non tocca però in questa fase veri e propri ambiti giurisdizionali (e nemmeno l'intero territorio tra i due fiumi Livenza e Tagliamento), ma sembra essere limitato alle proprietà dell'episcopio. Al riguardo della collocazione istituzionale, bisogna inoltre sottolineare che il diploma non contempla riferimenti giurisdizionali, nemmeno il consueto rinvio generale alla localizzazione dei beni al *territorium Foroiulense* sempre presente nella documentazione riguardante Sesto. Quali fossero queste proprietà è ovviamente difficile da dire, ma senza dubbio è da ritenerle concentrate nell'area urbana di Concordia, che già nell'altomedioevo era stata munita di mura difensive[259]. Va tenuto presente infatti che Concordia, come del resto la stessa Aquileia, erano colonie romane sorte ai margini della laguna per intercettare i traffici navali del nord Adriatico, e per fornire da base logistica al successivo trasferimento delle merci nell'entroterra. In quest'ottica, le due città erano fortemente proiettate verso una dimensione commerciale, e nonostante i tentativi di centuriazione dell'argro effettuati dal I sec. a. C., era molto scarso l'irradiamento svolto dalla città nell'area circostante, del resto per gran parte occupata da paludi impraticabili[260].

---

[257] DEGANI, *La Diocesi di Concordia* cit., p. 71; PERESSIN, *La Diocesi di Concordia* cit., p. 53; CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., p. 50.
[258] MGH, DD K I, n. 250, p. 354.
[259] T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Feudi e gastaldie del Friuli Occidentale,* IV, Udine 1981, pp. 93-95.
[260] CESSI*, L'età medievale* cit., p. 260.

Il secondo punto della questione riguarda l'attribuzione di quei diritti di decima che le chiese potevano percepire dai propri fedeli proprio a partire dal periodo carolingio[261]. L'episcopato di Concordia, certamente non ricco, poteva intravedere nella riscossione della decima dalle proprietà dei laici una fonte importante per il suo futuro sviluppo, e gli imperatori carolingi preoccupati della necessaria *vestizione* delle chiese non meno che della *divina remuneratione* connessa all'esercizio del loro potere, si dimostrarono attenti anche in questa pratica. A Concordia Carlo Magno concede tramite il vescovo Pietro e i suoi successori *parochiam cum omnibus plebibus et decimationibus illorum locorum, que in infrascriptis clauduntur finibus vel eorum determinazione, ubi oritur fluvius qui dicitur Taliamentum et defluit in mare et sicut oritur fluvius Liquencie et defluit in mare*[262]. Si tratta cioè del riconoscimento *in spiritualibus* di un ambito ben circoscritto che comprende tutto il territorio abitato posto tra i due fiumi che racchiudono la parte pianeggiante del territorio friulano occidentale. Proprio alla luce di questa precisazione, il testo del diploma non sembra contraddire le concessioni all'abate di Sesto, visto che all'abate venivano concesse non pievi, ma piuttosto solo alcune *ville*, e connessi diritti signorili, all'interno del medesimo territorio.

Terzo punto è quello che a noi pare invece interpolato successivamente, e che appare incomprensibile sia per ampiezza dei termini che per la natura stessa della concessione. Nel prosieguo del diploma viene infatti sancita l'assegnazione di *fodrum et dacionem [atque] angariam et omnem publicam functionem predicto Petro episcopo suisque successoribus*, ovvero di quel complesso di diritti regali che a partire dall'epoca carolingia stanno ad indicare nella più ampia accezione il servizio pubblico reso a beneficio del re o dei suoi rappresentanti (si parla in questo secondo caso di *fodro* privato). Il fodro (*fotrum, fodrum*), era originariamente un tributo in natura fornito dai paesi occupati per il sostentamento dei cavalli dell'esercito regio, ma la sua accezione fu ben presto considerata comunemente nel *Regnum Italiae* in forma più generica quale imposta per l'ospitalità del re, o, in altre parole, la *collecta* impiegata per nutrire i soldati del suo esercito nel caso di passaggio stazionamenti prolungati[263]. La formulazione in questo senso si assesta chiaramente a partire dal XII secolo, come attesta pure il noto diploma di Federico I del 1169 a

---

261 F. De Vitt, *La pieve medievale: lineamenti e problemi storici,* in AAVV, *La pieve in Friuli: aspetti e problemi storici,* Camino al T. 1984, p. 25. Sulla questione, più in generale, Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 133 e soprattutto A. Castagnetti, *Le decime e i laici,* in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia, Annali IX), Torino 1986, pp. 507-530. Il risvolto giuridico della decima nel territorio dell'indagine trova approfondimento in E. Perinotto, *Le decime nella Marca Trevigiana. Dottrina e giurisprudenza,* Treviso 1958, in part. pp. 20 e ss.

262 MGH, cit., n. 250.

263 C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis: Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, I, Köln-Graz, 1968, pp. 452 e ss.

favore del popolo di Asti in cui sono esplicitate la natura e i contenuti dei privilegi pubblici[264]. Al fodro, il discusso privilegio di Carlo Magno aggiunge poi l'*angaria*, che sottende il servizio a favore del vescovo da parte dei *manentes*, e ogni funzione pubblica – va ben sottolineato – *de toto ipso episcopato,* vale a dire di tutta l'area della diocesi che è posta tra i fiumi Livenza e Tagliamento, dove il vescovo amministra parrocchie e pievi. Indubbiamente si tratterebbe di una concessione molto importante se fosse vera, ma così non pare.

Anche senza considerare la presenza di altri poteri «concorrenti» all'interno della diocesi concordiese (e ci si riferisce anzitutto all'abate di Sesto), è la stessa natura della concessione ad apparire azzardata, se la mettiamo in relazione ad esempio con le dinamiche che portarono all'assegnazione delle medesime prerogative sul territorio al patriarca di Aquileia, che Ottone III sancisce solo nel 1001. *Fodrum* ed *angariae* sono pertanto diritti signorili che vengono trasferiti in anni molto più tardi rispetto a quelli della supposta concessione carolina al vescovo di Concordia[265]. Inoltre i diritti signorili vengono allora trasferiti ad una figura, il patriarca aquileiese, che in questo periodo ha già assunto una rilevanza politica a livello sovraregionale, ben altra cosa del vescovo di Concordia. Va ricordato poi che la concessione del *fodro* al primate di Aquileia avviene nel contesto di un suo progressivo potenziamento sia fondiario che giurisdizionale, di cui, per l'appunto, questo diploma è una tappa fondamentale[266]. D'altro canto, una concessione di simile entità nel 794 a favore di un vescovo di Concordia, appare audace soprattutto in considerazione del contesto politico ancora emergenziale con cui i franchi avevano a che fare in Friuli: siamo nel pieno della guerra contro gli Avari, poi sconfitti definitivamente solo nel 796, e alle prese con la stabilizzazione dell'equilibrio sovraregionale ad opera del conte del Friuli Erich (morto nel 799), uomo di punta del governo franco nell'Italia nord orientale[267]. La cessione di un così importante diritto regale, soprattutto in un contesto di grande instabilità politica, avrebbe significato la diminuzione di un potere di sovranità regionale che Carlo Magno voleva concentrare, come si è visto, il più possibile nelle mani di persone di sua fiducia. Ed è un dato certo che anche nel vicino e potente episcopato di Ceneda, dove pure risiedeva un duca longobardo prima del 776, il sovrano concedesse negli stessi anni un privilegio comprendente alcuni diritti giurisdizionali ma non facesse alcuna menzione della cessione del *fodro*[268].

---

[264] Il diploma è citato dal Brühl. Si legge anche in F. UGHELLI, *Italia Sacra,* IV, coll. 345-6.

[265] MGH, *DD* O II/1, n. 402. Non consideriamo il falso diploma al patriarca di Aquileia del 792 (MGH, *DD K,* I, n. 174) in cui viene accordata al patriarca di Aquileia l'esenzione dal pagamento del fodro con unica eccezione quella di contribuirvi nel caso di operazioni militari contro i trevigiani e i friulani. Quest'ultimo diploma è accettato solo dal Mor (cfr. CG. MOR, *S. Paolino e Carlo Magno,* in *Atti del convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenaio dell'episcopato* (a c. di) G. FORNASIR, Udine 1988, p. 32) ma senza alcuna giustificazione.

[266] PASCHINI, *Storia dei Friuli* cit., I, pp. 202 e ss.

[267] Cfr. *supra* par. 1.2.

[268] G.B. VERCI, *Storia della marca Trevigiana e Veronese,* Venezia 1786-91, I, doc. 1.

E’ possibile che la parte del diploma riguardante il *fodro* sia stata aggiunta al documento tra l’XI ed il XII secolo, periodo in cui diventano frequenti le interpolazioni sui precedenti diplomi assieme alla creazione di falsi integrali, molti dei quali traggono origine da concezioni ideologiche del potere certamente posteriori al XII secolo[269]. E’ in questa fase che, anche all’interno dell’episcopato concordiese, matura la volontà di far coincidere l’ambito del potere temporale vescovile con quello diocesano. In particolare tale sovrapposizione avviene dopo che un diploma di Ottone III emesso nel 996[270], ribadisce che il potere spirituale del vescovo si estendeva al territorio compreso tra i fiumi Livenza e Tagliamento, definendo entro tali limiti il territorio diocesano. Questa azione di stampo sia spirituale che politica avviene in un momento di crisi interna del monastero di Sesto, quando le lotte tra le fazioni dei monaci e la dissoluzione del patrimonio favorito dalla sempre maggiore autonomia dei ministeriali[271] aveva fatto venir meno il ruolo «concorrente» della più importante fondazione religiosa situata a cavallo tra i due fiumi. Eppure il piano di egemonia temporale dei vescovi non si concretizza soprattutto a causa di un altro fattore, vale a dire il potere patriarcale oramai sempre più sovraordinato rispetto alle chiese locali. A questo si aggiungono inoltre le presenze signorili, che nel XII secolo sono ormai pienamente sviluppate (i signori di Prata e Porcia, i di Polcenigo, gli Ottocari di Naone) e che si attestano su ambiti molto articolati dando vita a nuove e ben più bellicose forme di «concorrenza» al potere vescovile. E’ anche per questi motivi che la situazione documentaria dell’episcopio concordiese non consente di delineare un profilo di progressivo rafforzamento su base territoriale, ma continua a poggiarsi su alcune isole di potere poco organiche rispetto al progetto di signoria territoriale che i vescvovi avrebbero voluto porre in campo (**figura n. 5**). Queste dinamiche patrimoniali non trovano dunque riscontro nei secoli VIII e IX, quando dal punto di vista politico è già venuto meno l’interesse specifico da parte degli imperatori carolingi, e poi di Berengario, a beneficiare i vescovi concordiesi con consistenti donazioni. La situazione consente per contro l’inserimento nel territorio del più potente patriarca di Aquileia. Il punto di maggiore interesse era indubbiamente costituito dalla gestione della grande foresta pubblica, citata da Plinio come *silva lupanica*, che si estendeva a nord di Concordia ed era solcata da una moltitudine di corsi d’acqua.

[269] Sull’argomento in generale cfr. G. TABACCO, *Le ideologie politiche del medioevo,* Torino 2000, p. 51-60. Cfr. pure per l’analisi di di un analogo falso privilegio alla chiesa di Grado, RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 148 e ss.
[270] MGH, DD O III, n. 226, p. 640, per l’analisi del diploma cfr. *infra*.
[271] A. TILATTI, *Gli abati e l’abbazia di Sesto nei secoli XIII-XIV,* in GC. MENIS – A. TILATTI, *L’abbazia di Santa Maria di Sesto* cit., pp. 149-151.

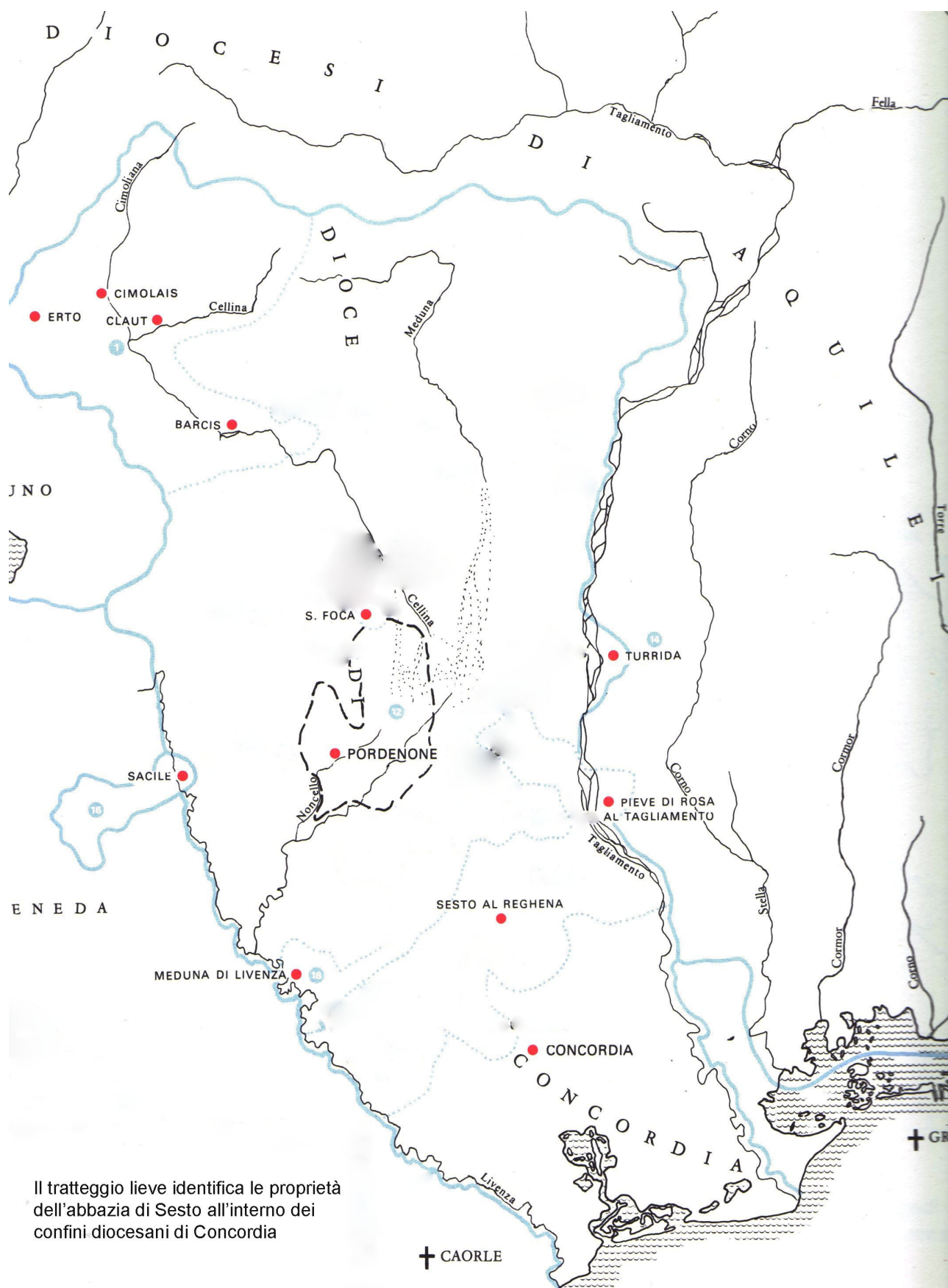



Figura 5: I confini della giurisdizione spirituale della diocesi di Concordia tra i secoli X e XI. Al centro sono indicate le aree comprese nel patrimonio dell'abbazia di Sesto.

Questa selva, ancora nel IX secolo, continuava ad essere di proprietà pubblica, fatta eccezione per poche centinaia di ettari posti a sud del monastero di Sesto che erano stati ceduti dall'imperatore al medesimo monastero[272]. Su questa grande risorsa economica ed ambientale che attraversava l'intera pianura friulana e parte di quella veneta, gli imperatori agirono con estrema prudenza consentendone l'alienazione solo a partire dalla fine del X secolo ed esclusivamente a beneficio delle chiese vescovili. Nel periodo che va dalla fine dell'VIII secolo a quella del X, le uniche concessioni di natura silvo-pastorale riguardano infatti l'Istria e i territori contermini alle lagune che sono oggetto dei più volte rinnovati accordi tra l'impero e Venezia[273]. Anche Berengario se ne riservò la gestione diretta, e mai la fece oggetto di concessione o donazione come invece accadeva per l'altra parte del patrimonio pubblico friulano da lui stesso amministrato[274]. Circondato dalle paludi e dal mare a sud e dal banno regio a nord, il vescovo concordiese scontava quindi l'impossibilità di attuare, senza il benestare dei sovrani carolingi, organiche strategie di sviluppo territoriale, limitandosi dunque a gestire le prerogative spirituali (con i privilegi economici ad esse connesse) su alcune pievi dell'area circostante la città. Troppo poco, nel complesso, per sostenere militarmente minacce esterne come le scorribande ungare, che - come si vedrà più diffusamente in seguito - per tutto il X secolo furono un fattore decisivo di indebolimento del vescovado che, nel quadro complessivo delle fonti, è una delle poche zone dove sicuramente si accanirono le cavallerie magiare. A questi ultimi episodi sono probabilmente da aggiungersi gli influssi esercitati dai *mali cristiani*, predoni o signori territoriali che compaiono frequentemente nei diplomi del X secolo, E spesso si dimostrano particolarmente accaniti contro i vescovadi. Concordia pagava inoltre dal VII secolo in poi la decadenza di quel ruolo commerciale che l'antica colonia romana di *Iulia Concordia* aveva avuto nell'estuario del *portum Reatinum*, e che consentì un certo periodo di sviluppo del settore manifatturiero con la costruzione di una celebrata fabbrica di frecce (da qui Concordia *Sagittaria*)[275].

In questo contesto di ragionamenti non può quindi essere considerato come completamente imprevedibile l'esito della riunione tra i marchesi ed i metropoliti veneti convocata a Verona il 12

[272] Si tratta di una porzione di bosco posta nei pressi della corte di Villa, cfr. *I diplomi di Berengario*, n. 18, p. 36.
[273] Per la prima concessione, CDI, doc. n. 63 concernente l'esenzione del patriarca dall'erbatico per i pascoli sulle terre istriane e sulle sue proprietà friulane. Sui rapporti tra Venezia e l'Impero, nello specifico del *Pactum Lotharii,* CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille* cit., pp. 101-108; approfondimento concernente la facoltà dei caorlesi e degli abitanti del litorale a raccogliere legna *in fines Foroiulianos* in *I patti con il patriarcato di Aquileia (880-1255),* (a c. di) R. HÄRTEL, Roma 2005, p. 20.
[274] Non vi sono notizie dirette al riguardo, ma considerando la produzione diplomatica dell'imperatore riguardante il Friuli è evidente la sua volontà di preservare questa importante risorsa dal programma di ampie «dismissioni»a favore dei suoi *fideles*.
[275] Per una ricostruzione dell'impatto della crisi commerciale sulla colonia, cfr. P. CROCE DA VILLA, *Evoluzione dell'impianto urbano dell'antica Concordia. La forma urbis dal I sec. a. C al VII sec. a.C.*, in *Concordia tremila anni di storia* cit., in part. pp. 139-41.

febbraio 928 da re Ugo, in cui, dopo una articolata discussione, il re decise di porre la diocesi – in perpetuo - sotto il dominio sia temporale che spirituale del patriarcato di Aquileia[276]. L'episcopato di Concordia è descritto come un territorio *irrecuperabile*, spopolato a seguito delle devastazioni degli Ungari che lo saccheggiarono a lungo in conseguenza della malvagità e dei molti peccati degli uomini (*inrecuperabilia scilicet episcopia, que peccatis imminentibus a savissima ungarorum rabie pene usque ad solum depopulata diocesim Aquilegie pertinere videtur* […]). E proprio il riferimento documentario agli *episcopia inrecuperabilia* ha fatto pensare a quest'annessione territoriale come conseguenza della più generale perdita di importanza della vecchia Concordia nei confronti di altri centri economicamente più vivaci come la vicina Portogruaro[277]. In realtà, come si nota anche nel diploma di re Ugo, non si tratta del trasferimento di una città a beneficio di un'altra, ma dell'estensione di un potere territoriale solido (quello dei Patriarchi) verso una realtà instabile quale l'episcopato concordiese che non aveva la forza di reggere l'urto delle cavallerie ungariche. La stessa città di Portogruaro compare nei documenti solo all'inizio del secolo XII, tra l'altro su iniziativa degli stessi vescovi Concordiesi, fattore che rende improponibile retrodatare l'ipotesi di un trasferimento tra i due centri agli inizi del X secolo.

Ad ogni buon conto, più che in un contesto di politica istituzionale, pare piuttosto che la decisione di Ugo si muova sull'onda dell'inquietudine generata dal clima di insicurezza che caratterizzava l'area padana orientale già da una trentina di anni, e che riportava le cavallerie magiare sempre più spesso in Friuli dopo brevi periodi di tregua[278]. Le politiche del predecessore di Ugo, Berengario, più che un organico programma di difesa avevano consentito il rafforzamento di poche fortificazioni di pertinenza pubblica, piccoli nuclei di protezione affidati quasi esclusivamente al patriarca di Aquileia che diventava, soprattutto a seguito delle concessioni di fortificare Pozzuolo e la porta di Cividale, il principale interprete della difesa del Friuli dagli Ungari[279]. Questi argomenti

---

[276] *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto* cit., n. 11, p. 34. Roberto Cessi (Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille* cit., p. 257) considera il diploma falso in quanto tale decisione da parte di re Ugo ammetterebbe implicitamente che la chiesa di Concordia fosse titolare di alcuni privilegi temporali che egli non considera credibili (v. il diploma carolino del 792, *supra*, che invece noi ammettiamo *ex parte*), mentre il diploma è considerato originale da Schmidinger, *Patriarch* cit., p. 151, e dal Mor che sottolinea la rilevanza istituzionale del diploma in quanto Ugo dispone dell'unione tra Concordia e Aquileia in modo autonomo manifestando il potere diretto del re sul territorio senza alcuna mediazione della chiesa di Roma (cfr. Mor, *L'età feudale* cit., pp. 118-9), fattore destinato poi a clamorosi sviluppi con la politica del patriarca di Aquileia Poppo agli inizi del XI secolo nei confronti di Grado e Venezia. Per quanto concerne i rapporti tra i re italici e il vescovo di Concordia, si rileva che il vescovo Adalmanno compare come intercessore presso Ludovico II di una concessione a favore del monastero di Santa Resurrezione e dei santi Bartolomeo, Sisto e Fabiano di Piacenza emesso da Bologna il 19 gennaio 901, cfr. *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo* I, n. 5, p. 16.

[277] E. Duprè Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale,* in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secc. IX-XII*) (Atti del II Convegno di storia della chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 62-3, inserisce il diploma nella discussione sulla transitorietà del culto dei santi e delle reliquie di antica tradizione nelle città dell'Italia altomedievale, sottolineando l'influenza dei nuovi centri rispetto alle antiche città che si spopolano proprio nei secoli VI-VIII.

[278] Si rinvia per gli approfondimenti al par. 3.1.

[279] Cfr. infra par. 3.1.1

dovevano aver giocato molto nella logica del diploma del 928. Da un punto di vista più generale il diploma concordiese vanta delle assonanze con il caso del tutto simile dell'episcopato di Alba in Piemonte, che papa Giovanni XIII decise di sopprimere nel 969 aggregando il territorio diocesano a quello di Asti, città geograficamente più sicura e interessata da un periodo di sviluppo economico[280]. Ci sono delle significative parti in comune tra i due diplomi, in particolare per quanto concerne il rischio provocato dai predoni (nel caso di Asti, i Saraceni), e l'esposizione puntuale di tutti i diritti che si intendono trasferire e che indicano chiaramente la cessione completa degli episcopati. A ribadire la pienezza del trasferimento, nel caso del diploma di re Ugo del 928, lo spostamento dei diritti al patriarca di Aquileia viene sanzionato con la seguente formula immunitaria: […] *nullus marchio, dux, comes, gastaldius, decanus et quilibet rei publice exactor placita inibi tenere audeat, aut aliqua freda exigere presumat, aut iniustas et inportunas redibiciones inponat.* Più che la presenza di marchesi duchi e conti, la preoccupazione concreta del patriarca circa il reale esercizio del potere temporale nel territorio concordiese doteva riguardare insomma il gruppo dei funzionari minori (gastaldi, decani e pubblici esattori) che avrebbero potuto continuare ad operare a proprio vantaggio senza riconoscere il nuovo signore territoriale. Solo al patriarca, quindi, dovevano spettare i diritti pubblici dell'episcopato; inoltre il fatto che il vescovo non venga nominato nel documento, indica che in quelle circostanze la sede episcopale era vacante[281], e forse proprio la scomparsa del titolare diocesano aveva favorito questa importante decisione.

L'intervento di re Ugo su Concordia rappresenta una ulteriore prova a favore delle parti originali del contestato diploma del 794. Infatti gli estensori del documento sembrano particolarmente attenti alla descrizione delle pertinenze e delle prerogative territoriali che vengono trasferite al patriarca di Aquileia. Nello specifico, non si contempla la «generica» area compresa tra i fiumi Livenza e Tagliamento, ma solo i diritti di decima e le pievi che il primate concordiese aveva ottenuto in precedenza da Carlo Magno nella prima parte del diploma del 794 (*Episcopatu vero Concordiensem* […] *sub dominio et potestate santissime Aquilegensis ecclesie, cui nunc Ursus partriarcha presidet, divina ordinante clemencia concedimus et donamus cum omnibus ad se iuste et legaliter pertinentibus vel aspicientibus* etc.)[282]. In sostanza Ugo pone concretamente sotto il dominio aquileiese le pievi del vescovo di Concordia e i diritti di decima sull'ambito della giurisdizione spirituale, ridimensionando, tutto sommato, l'idea del Douprè Theseider che pensava ad una aggregazione dai caratteri più ampi. L'autore ha utilizzato questo diploma come la prova

[280] Per il documento, cfr. P. F. Ughelli, in *Italia Sacra*, IV- *Astenses Episcopi*, Venezia 1719, e F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti (Corpus Chart. Italiae XIX),* Pinerolo 1904.
[281] Cfr. il documento ne *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto,* cit., n. 11, p. 36.
[282] *Ibidem.*

della capacità regale di scomporre e comporre gli episcopati a proprio piacere[283], fattore che invece contrasta con il giudizio di scarsa innovatività della politica di re Ugo, entrato a far parte della storiografia sul *regnum* a partire dall'*Età feudale* del Mor.[284]

Il diploma del 928 ha tuttavia una scarsa ricezione nella documentazione successiva. Il seguito più importante in termini di continuità istituzionale è costituito dal diploma che l'imperatore Ottone III emette da Francoforte il 18 giugno 990 a favore del patriarca di Aquileia Giovanni, con cui conferma il contenuto delle donazioni precedenti [...] *regalem auctoritatem largiti sumus, una cum Concordiensi episcopatu atque monasterio quod dicitur Sextum ac ceteris monasteriis, tam virorum quam mulierum abbatti, plebibus ac terris mortuorum* [hominum] *qui sine testamento et heredibus mortui sunt*[285]. Mentre i diritti sull'episcopato di Concordia dipendono dal diploma del 928, quelli sull'abbazia di Sesto sono frutto di una concessione del 967, con cui Ottone I aveva posto l'istituzione religiosa sotto il dominio del patriarca[286], che di lì a poco avrebbe ottenuto il possesso anche del monastero femminile di Santa Maria in Valle a Cividale e del ben più potente di Santa Maria in Organo a Verona[287]. La supremazia aquileiese si gioca anche sul tavolo del riconoscimento ecclesiastico, mediante il quale i patriarchi intendono ribadire il loro ruolo metropolitico sugli episcopati dell'area. Non può sfuggire, in particolare, la rilevanza «ideologica» del documento del 996 con cui Ottone III pone sotto la giurisdizione del patriarca sei sedi episcopali, vale a dire Concordia e Udine in Friuli, Cittanova, Rovigno, Pedena e Tersatto in Istria[288]. Il diploma, oltre a sottolineare il prestigio della cattedra aquileiese nel contesto della *renovatio imperii* ottoniana, ribadisce il controllo politico dei patriarchi sulla penisola istriana che era emerso come conseguenza del momentaneo abbandono delle pretese friulane su Grado[289]. Questa espansione del patriarca nel Friuli occidentale aveva avuto pochi decenni innanzi un importante presupposto nel diploma emesso a favore della chiesa di Aquileia nel 976 da Ottone II[290], col quale si concedeva un'ampia porzione boschiva della pianura friulana che comprendeva la parte sottostante la strada degli Ungari tra il fiume Livenza ed il mare.

---

[283] DUPRÈ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale* cit., p. 63
[284] Cfr. MOR, *L'età feudale* cit., p. 118.
[285] MGH, *DD O* III, n. 65, pp. 471-472.
[286] MGH, *DD O* I, cit., n. 341, p. 466 Sull'argomento cfr. pure S. DOMINI, *Il privilegio di Ottone I del 29 aprile 967 e antica cartografia monfalconese,* Udine 1967.
[287] Per Santa Maria in Organo e le vicende generali delle principali abbazie nel periodo carolingio ed ottoniano, cfr. G. ZALIN, *Storia di Verona,* Vicenza 2001, p. 74 e A. CASTAGNETTI, *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri (secoli IX-XII)*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, (a c. di) G. BORELLI, Verona 1981, pp. 99-130.
[288] MGH, *DD O* II, n. 215, p. 626.
[289] CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., p. 76, sottolinea al riguardo che il diploma carolino dell'803 (MGH, DD K I, p. 398, n. 270) potrebbe essere stato falsificato proprio in preparazione di questo testo.
[290] MGH, DD O I n. 360, p. 271.

In questo lineare programma di espansione patriarcale[291], dove il vescovo di Concordia appare sostanzialmente penalizzato dal progressivo insinuarsi nel suo territorio della chiesa di Aquileia, si colloca la concessione ottoniana dell'11 settembre 996 a favore del vescovo di Concordia Benzone, presule che assume la carica dopo una vacanza della sede di oltre mezzo secolo. Con questo diploma viene concessa al vescovo concordiese la proprietà *in perpetuo* di una piccola ma molto compatta selva circoscritta da un intricato percorso di fiumi e torrenti, molti dei quali sono oggi pressoché scomparsi[292] (**figura 6**). Si tratta di un territorio già fortemente antropizzato posto tra le proprietà dell'abbazia di Sesto (a nord) e le paludi (a sud), nelle immediate vicinanze di Concordia: per questo non è da escludere che alcuni di questi beni fossero parte del patrimonio originario della chiesa di Concordia. E' evidente che la decisione di Ottone III contraddice in forma chiara i precedenti orientamenti regi di Ugo su Concordia, destinata dopo il diploma del 928 ad essere aggregata ai possessi temporali della chiesa aquileiese. Una delle spiegazioni possibili per la concessione del 996 a beneficio di Benzone di Concordia, decisione che frena notevolmente il pieno possedimento del patriarca nell'ambito concordiese, può essere la politica di *renovatio imperii* che Ottone III stava perseguendo in questi anni[293]. Una politica che si concretizza in azioni a favore dei vescovi delle diocesi venete[294], e che consente anche alle piccole entità, come appunto quelle di Concordia e di Ceneda, di riaffacciarsi allo scenario locale ribadendo l'antichità della propria tradizione. Il caso di Concordia è significativo. Oggetto della concessione perpetua è infatti la selva che si trova proprio nell'area della bassa pianura, compresa tra il fiume Lemene che bagna Concordia *et sicut oritur aqua que dicitur Flumen et defluit in Meduna, et aqua Meduna fluit in*

---

[291] Richiamiamo le principali fasi del rafforzamento temporale dei patriarchi in Friuli che saranno poi esaminate nel dettaglio *infra* al par.2.3:

- 921 donazione del castello di Pozzuolo da parte di Berengario;
- 928 donazione del vescovato di Concordia da re Ugo;
- 931 donazione del castello di Muggia sempre da re Ugo;
- 976 donazione da Ottone II del bosco tra la strada degli ungari ed il mare, i fiumi Livenza e Tagliamento;
- 1027 riconoscimento dell'immunità dal duca di Carinzia sentenziata da Corrado I contro le pretese del medesimo;
- 1028 riconoscimento dall'imperatore Corrado del banno sulla foresta del Friuli;
- 1034 espansione del riconoscimento bannale ed ovest, fino al confine del fiume Piave;
- 1077 la chiesa di Aquileia ottiene il comitato del Friuli «in piena proprietà» assieme alle altre potestà del conte Ludovico e alla villa di Lucinico.

[292] MGH, DD O III*,* n. 226, p. 640; cfr. sull'argomento anche DEGANI, *La diocesi di Concordia,* pp. 107-9.

[293] Sulla politica di *renovatio* ottoniana, oltre a quanto già citato, cfr. G. ANDENNA, *Ottone III, Roma e il papato*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti* (Atti del XXIV Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana, agosto 2002), Verona 2003, pp. 11-29.

[294] *Ibidem*. Si confrontino in particolare le donazioni al vescovo di Padova (988), al vescovo di Treviso (991 e 996), al vescovo di Ceneda (994) e a quello di Vicenza (983). Per gli studi sull'argomento, cfr. V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I,* in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania* cit., pp. 77-87; DUPRÈ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale* cit., pp. 55 e ss. Sulla politica di consolidamento territoriale dei vescovi, cfr. però pure le eccezioni di G.C. ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia Settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X e XII* (Atti della XII Settimana Internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano 1995 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 14), pp. 111-150, e soprattutto di SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 322 e ss., dove l'A. dimostra l'uso sostanzialmente descrittivo del termine «comitatus» applicato dalle cancellerie imperiali ai patrimoni ecclesiastici.

Liquencia, et fluvius Liquencie defluit in mare. Si tratta in sostanza di una porzione di territorio, precisabile nella **figura n. 6**, che pur nella difficoltà di individuare gli alvei antichi dei fiumi, è collocabile a sud ovest del territorio afferente l'abbazia di Sesto, tra la corte di Naone ed il mare, e a sud est del territorio di influenza dei futuri signori di Prata e della chiesa di Ceneda.

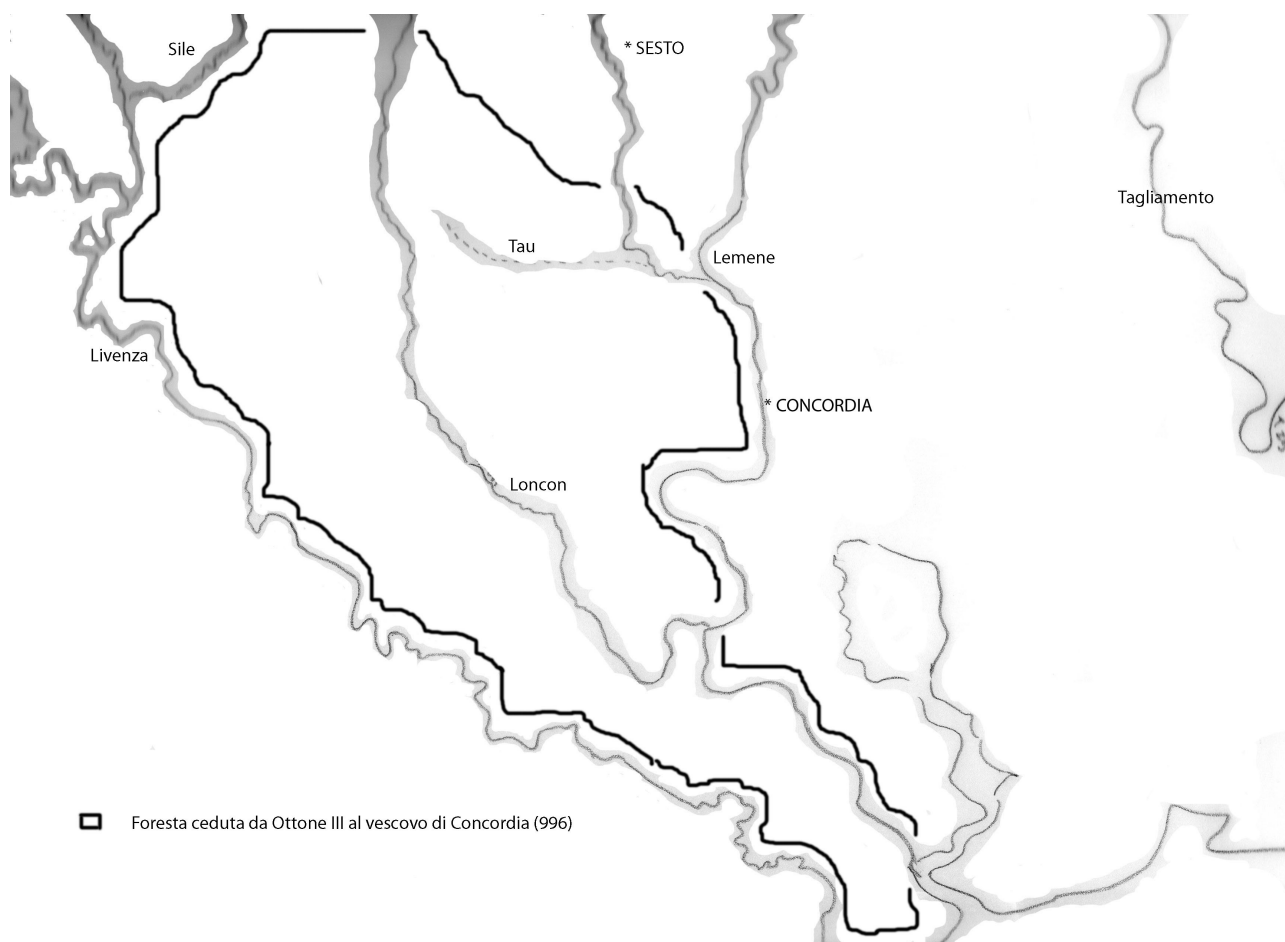



Figura 6: Particolare della selva che Ottone III cede al vescovo di Concordia Benzone nel 996.

La foresta oggetto della donazione è percorsa da un ricco sistema fluviale parzialmente ancor oggi esistente (in particolare per quanto concerne i fiumi Lemene, Loncon, Reghena e Taù), ma anche punteggiata da *campos aratorios, pratos, pasculibus, piscacionibus, venationibus, molendinis* […] *curtes cum oratoriis, domibus, castris, villis, paludibus.* Ancora, viene confermato *quidquid a regibus vel imperatoribus aut ab aliis viris vel feminis eidem sancte Concordiensi ecclesie tradita sunt*, e proprio quest'ultima espressione ci porta a comprendere l'esistenza di un patrimonio vescovile che continuava ad esistere, e su cui Ottone III si proponeva ora come garante. Il riconoscimento del terzo Ottone va anche oltre, ridimensionando in modo sostanziale la decisione con cui il padre aveva donato al patriarca di Aquileia l'intera foresta del Friuli occidentale, con confini la strada degli Ungari ed il mare (a nord e a sud), i fiumi Livenza e Tagliamento (ad ovest e a est)[295]. Quella importante donazione diviene, col diploma del 996, molto meno consistente perché il «cuore» di questa foresta passa dalla proprità del patriarca a quella del vescovo. La seconda parte del diploma riprende invece il privilegio di Carlo Magno del 794 laddove si parlava delle potestà spirituali del vescovo tra i fiumi Livenza e Tagliamento: *Insuper parrocchiam cum omnibus plebibus et decimacionibus illorum locorum que in istis clauduntur finibus, scilicet de terminazione ubi oritur fluvius qui dicitur Taliamentum et defluit in mare, e tubi oritur flumen Liquencie et defluit in mare.*

Riassumendo, possiamo dire che il dato che emerge con maggiore chiarezza dai documenti su Concordia riguarda la sovrapposizione tra i due distinti piani del potere reale: il possesso territoriale e quello della giurisdizione nello spirituale (con le importanti conseguenze per gli introiti delle decime). Nel primo caso bisogna attendere un'epoca relativamente tarda rispetto all'evoluzione istituzionale del territorio, cioè la fine del X secolo, per individuare un primo nucleo compatto di beni trasferiti *in perpetuo* dall'imperatore nelle mani del vescovo. In questo senso vi sono delle analogie con il vicino episcopato di Ceneda, dove si assiste alla definizione dei primi nuclei di potere episcopale su territori circoscritti proprio a partire dallo stesso periodo, come si vede nel capitolo che segue. Nel caso delle prerogative spirituali, invece, siamo del parere che il riconoscimento carolino del 794 sia senz'altro da accogliere, almeno nella parte in cui si parla della «supremazia» su pievi e parrocchie nell'area tra Livenza e Tagliamento.

2.1.3 Il ruolo marginale dell'episcopato di Ceneda

Anche l'episcopato di Ceneda comprende un territorio diocesano ben definito. Esso si estende in una porzione di suolo stretta e lunga delimitata ai lati dai fiumi Piave e Livenza, a sud dal mare e a

[295] MGH, DD O I n. 360, p. 271.

nord dalle montagne del Cadore. Dal punto di vista sia istituzionale che patrimoniale il vescovo di Ceneda riesce a porre in essere, tra i secoli IX e X, una più riconoscibile azione di consolidamento soprattutto grazie all'assenza di un ruolo concorrente analogo a quello esercitato su Concordia dalla potente abbazia di Sesto. Ciononostante, la situazione dell'episcopato di Ceneda tra i secoli VIII e IX ha diversi tratti comuni con quella di Concordia, nel senso che si tratta di due realtà marginali rispetto al policentrismo rappresentato dalle maggiori città venete di Treviso, Vicenza e Verona. Analogo è poi il percorso di consilidamento istituzionale, che dopo una fase controversa e problematica caratterizzata dai diplomi carolini, si esplicita verso la fine del X secolo con due chiare concessioni patrimoniali emanate dall'imperatore Ottone III. Sia Ceneda che Concordia hanno inoltre una posizione moderatamente eccentrica rispetto alle principali vie di comunicazione medievali. Nel caso cenedese si può affermare che quest'ultima sia una condizione che frena lo sviluppo dello stesso centro urbano, sviluppatosi nel VII secolo attorno ad un castello nell'ambito della distrettualizzazione longobarda. Quest'ultima, come noto, faceva spesso perno proprio su territori decentrati rispetto all'organizzazione precedente, come confermano nell'area i casi di Monselice, Ragogna e Valdobbiadene[296]. Diverso è invece il ruolo politico dei due centri. Quello cenedese, sede castellana, è legato soprattutto alla stabile presenza di un duca longobardo. La presenza ducale non è più documentata dopo la sconfitta dei friulani sulla Livenza (776), per cui Gasparri ha ipotizzato una successiva perdita d'autonomia del ducato ed il suo inserimento nella marca friulana[297]. Con la fine del regno longobardo ed il passaggio dai carolingi prima, ai re italici poi, emerge con sempre maggiore chiarezza il ruolo pubblico del vescovo Cenedese che diventa, per il tramite di diplomi con concessioni territoriali ed immunitarie sempre più importanti, la principale figura «pubblica» dell'area. Il primo privilegio di Carlo Magno a favore del vescovo Dolcissimo, datato 31 marzo 793, è certamente un documento interpolato in seguito, così come lo era stato quello del 794 al vescovo di Concordia[298]. Contiene la *concessione* dei beni e della giurisdizione ecclesiastica in un ambito territoriale che grossomodo è delimitato dai fiumi Livenza e Piave rispettivamente ad est e ad ovest, a sud dalle paludi e dal mare, e a nord da un complesso sistema di torrenti che scorrono tra la zona pedemontana ed il Fadalto (**cfr. figura n. 7**). Uno dei presupposti su cui si basa il documento è il possesso del territorio corrispondente all'antica diocesi di Oderzo, distrutta nel 667 dal longobardo Grimoaldo, con la conseguente decadenza del centro cittadino ed il trasferimento della sede vescovile[299]. Questo avvenimento fu corroborato da una

[296] Sull'argomento con specifico riferimento a Ceneda, CANZIAN, *Vescovi, Signori, castelli* cit., pp. 24, 25; anche N. FALDON (a cura di), *Diocesi di Vittorio*, Padova 2003, pp. 44 e ss. L'ultima presenza di un duca di Ceneda, Orso, nel 756, compare in un documento dove egli interpreta il ruolo di garante in una donazione a favore del prete Oddone di Sernaglia, a sud est di Ceneda (cfr. CDL, II, n. 168, p. 122).

[297] GASPARRI *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 22-23.

[298] MGH, DD K I, n. 177, p. 238; CANZIAN, *Vescovi, Signori, castelli* cit., p. 25, considera certo il solo beneficiario e la formula di immunità, mentre l'Ughelli lo valuta sostanzialmente credibile; cfr. UGHELLI, *Italia sacra,* cit.,V, col. 174.

[299] HL, IV, 28. Cfr. AZZARA, *Venetiae* cit., pp. 81 e ss., e CANZIAN, *Oderzo medievale* cit., pp. 4 e ss.

leggenda, nata prima del X secolo, con cui si intendeva legittimare l'aggregazione di Oderzo a Ceneda anche attraverso il miracoloso spostamento simbolico della salma di San Tiziano, patrono di Oderzo, nella chiesa di Ceneda, dove viene ancora venerata. Tale leggenda, che secondo il Canzian sarebbe nata già in ambiente longobardo, diventa una giustificazione ulteriore che consente alla cancelleria vescovile di dar forma ad un disegno di potere giurisdizionale che comprende un'ampia fascia territoriale posta tra le sedi vescovili di Concordia da una parte e di Feltre e Treviso dall'altra, ed i cui confini esatti vengono individuati dal corso dei due grandi fiumi Piave e Livenza.
La spartizione dell'antico territorio diocesano di Oderzo viene descritta in un falso *praeceptum iudicati* dato da Pavia il 6 giugno 743, nel quale re Liutprando favorisce il vescovo di Caneda Massimo contro il patriarca di Aquileia in una vertenza concernente il diritto di possedere i territori che costituivano l'antica diocesi opitergina, già divisa tra i rispettivi predecessori Valentino e Callisto[300]. Secondo il Brühl che ne fu l'editore, il falso diploma di Liutprando sarebbe una contraffazione collocabile nella seconda metà del secolo XI, ma - e la tesi sembra accettata dagli studiosi - il riferimento all'attiva partecipazione nel giudizio dell'apparato ducale (in particolare del duca di Ceneda) indurrebbe a ritenerlo, nella sostanza, come un documento originale[301]. Proprio per questo motivo, è importante, a nostro avviso, rilevare come nel *praeceptum iudicati* del 743 non si faccia alcun accenno alla questione relativa al corpo di San Tiziano, che diventa invece importante nella documentazione di mezzo secolo successiva come presupposto simbolico per il riconoscimento del potere vescovile. Si legge nel corrotto diploma carolino del 793:

> *Igitur notum sit omnium fidelium nostrorum magnitudini presentium et futurorum quatenus nos propter nomen Domini ad aeternam remunerationem talem confirmationem circa ecclesiam Sancti Titiani Confessoris Christi, que est constructa sub oppido Cenetensium castro ubi ipse pretiosus sanctus corpore requiescit* […]

significando, nell'idea dell'estensore del documento, come il presupposto del potere del vescovo Dolcissimo si fondasse non solo sul possesso delle spoglie di San Tiziano, giunte miracolosamente secondo la leggenda locale da Oderzo risalendo controcorrente il fiume Monticano, ma anche sulla costruzione della chiesa proprio nello stesso sito del castello che fu dei duchi di Ceneda[302].

[300] CDL, n. 16, p. 60.
[301] Canzian, *Oderzo medievale* cit., p. 5 e Id., *Vescovi, Signori, castelli cit.,* p. 21.
[302] Cfr. G. B. Mondini, *Historia della città di Ceneda,* ms. sec. XVIII conservato presso la Biblioteca civica di Ceneda, pp. 10 e ss.

Figura 7: I confini della diocesi di Ceneda nell'ambito della marca friulana (secc. IX-XI).
(I limiti delle diocesi sono tratteggiati).

Se consideriamo però le concessioni imperiali fino a tutto il IX secolo, non si trova un provvedimento dei re italici che riconosca alucun tipo di influenza giurisdizionale del vescovo cenedese sul territorio, ovvero nessuno che spinga le potestà episcopali oltre al riconoscimento *in spiritualibus* concesso da Carlo Magno nel 793. Figli e nipoti di Carlo Magno sono anzi impegnati in Friuli a dare consistenza al ruolo esercitato dal patriarca di Aquileia attraverso il riconoscimento di immunità e concessioni sempre maggiori, e non sembrano intenzionati ad attribuire con la stessa solerzia analoghi privilegi ai vescovi sottoposti alla sua giurisdizione metropolitica. Nemmeno Berengario, da re o da imperatore, sembra interessato a favorire i vescovi con diplomi di concessione, pure così numerosi a beneficio del patriarca di Aquileia e di molti altri *fideles* dell'area veronese e padana. Alcuni di questi diplomi, come si è visto, non riguardavano immunità o poteri di natura territoriale, ma beni privati, appartenuti soprattutto ad esponenti della vecchia aristocrazia longobarda[303], e in qualche caso alla nuova nobiltà d'ufficio franca[304]. Questi trasferimenti «puntuali» (una casa, un campo, i beni di un singolo proprietario all'interno di una città etc.) riguardano per lo più patrimoni oggetto di confische o ratifiche di donazioni precedenti. Poco dopo esserne entrati in possesso, sia Carlo che il figlio Ludovico li utilizzarono come donativi alle chiese locali[305]. Verso le metà del IX secolo, sono più chiare le presenze patrimoniali degli ufficiali regi anche nel Cenedese e nel Trevigiano. Il marchese Everardo del Friuli dimostra ad esempio di possedere nell'odierno Veneto orientale parte del suo patrimonio personale, di cui il figlio Berengario sembra disporre liberamente, come evidenziato ad esempio dal possesso della corte di Naone verso la fine del secolo[306]. Il fatto già menzionato che prima dell'866 testasse dalla *sua* corte di Musestre, nel basso Trevigiano, fa intuire che non tutti questi beni erano legati all'ufficio marchionale, ma tra essi figuravano anche proprietà familiari. L'impossibilità di distinguere i due diversi ambiti del possesso è, al riguardo, un vincolo che frena nell'interpretazione delle dinamiche regionali.

Purtuttavia è innegabile che si riscontri nella documentazione una certa prudenza di Berengario, una volta diventato re e poi imperatore, nel disporre donazioni a favore delle principali fondazioni eccleasiatiche in questa zona. Si tratta di una situazione peculiare, in quanto lo stesso imperatore in altre aree (ed in particolare in quelle venete) si comporta con maggiore munificenza verso le

---

[303] Si sono esaminate in precedenza (par. 1.2 e 1.3) le donazioni di questo genere operate dal duca Massellio nel 778 (ASV, *Sesto,* b. 1), e con analoghe caratteristiche le vicende dei beni di Aione (MGH, *DD K* I, n. 187).

[304] Sempre con riferimento al Friuli, il trasferimento dei beni in Cividale del conte Alboino al patriarca, probabilmente figlio del conte Aione, rimmesso alla fiducia di Carlo nel 799; cfr. *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto,* cit., n. 76, e ancora *supra* il par. 1.2.

[305] Questo aspetto viene segnalato anche da WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo* cit., cfr. in part. n. 49 e testo corrispondente.

[306] L'appartenenza della corte di Naone, ambito di rilevanza territoriale nel medio Friuli occidentale, emerge da un diploma dell'897 (*I diplomi di Berengario* cit., n. 18), ma nel dettaglio cfr. *infra* §. 4.2.

istituzione ecclesiastiche. Stessa cosa si potrebbe dire per i monasteri veneti e friulani, che Berengario riconosce formalmente garantendo le precedenti donazioni, senza però aggiungere nuovi beni al loro patrimonio. Oltre alla conferma dei beni di Sesto nel'888 (già esaminata), l'altro documento di «area friulana» a questo riguardo è la sottoscrizione un diploma a favore del monastero dei santi Pietro e Tonisto di Treviso, avvenuto a Ceneda il 6 gennaio 897. In esso viene garantito alla piccola fondazione monastica il *mundio* imperiale e la conferma di un'antica concessione lotariana, ma si tratta solo di una conferma a disposizioni patrimoniali precedenti[307]. Una sensibilità ben diversa da quella che, ad esempio, spingeva pochi anni prima anni i duchi venetici Agnello e Giustiniano, in una pubblica assise, a dotare il monastero di San Servolo di una chiesa privata, *cappella ad iura proprietatis nostra*, attingendo addirittura dal proprio patrimonio privato per risolvere una questione che interessava la *civitas*[308]. Lo stesso Berengario all'interno del *regnum* agisce con sensibilità diversa. Basta uscire dal territorio friulano, o di diretta influenza friulana, per verificare il mutamento della sua politica. A Belluno, proprio nelle immediate vicinanze del territorio cenedese, si attuano per esempio negli stessi anni alcuni interventi regi che portano il vescovo di questa città, impegnato nel corso del IX secolo a definire una serie di questioni con il capitolo che prende forma proprio su istanza del presule, ad essere beneficiato a più riprese prima da Berengario come *conte di Belluno e marchese del Friuli*, quindi in qualità di re ed imperatore[309]. Nell'882, quando è ancora tra i principali collaboratori di Carlo il Grosso[310], Berengario si prodiga (con l'approvazione imperiale) a recuperare una possessione del vescovo di Belluno che per oscuri motivi quest'ultimo aveva perso, e che poi sarà trasferita come beneficio decimale al capitolo[311]. I buoni rapporti col vescovo di Belluno continuarono anche quando Berengario diventa re, come testimonia il diploma dato da Pavia il 10 novembre 898 con cui l'episcopio viene arricchito delle terre regie del *fundo Longoves cum omnibus pertinentiis*, nel comitato di Ceneda[312].

Il caso bellunese è la conferma più prossima di quello che appare come il chiaro indirizzo imperiale di differenziare l'elargizione di terre e benefici all'interno del regno[313]. Se questa prassi è certamente fondata nel territorio emiliano, lombardo e veneto, per quanto riguarda l'ambito friulano e del Veneto orientale si può concludere che le donazioni siano senz'altro più «prudenti»,

[307] *I diplomi di Berengario* cit., n. 17, p. 53.

[308] Il documento è dell'anno 819, cfr. RANDO, *Una chiesa di frontiera,* cit. p. 54.

[309] Il primo documento è datato da Belluno 1 marzo 853, e da ciò abbiamo contezza di quanto fosse antico il capitolo dei canonici della città (*Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini,* I, Belluno 1903 (= rist.1991), n. 13, p. 61.

[310] ARNALDI, *Berengario* cit., p. 7. Nel febbraio dell'881 Berengario come marchese del Friuli scortava Carlo a Roma per l'incoronazione imperiale.

[311] *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini* cit., I, n. 16, p. 67.

[312] *I diplomi di Berengario* cit., n. 21, p. 63.

[313] Cfr. TABACCO, *Sperimentazioni del potere* cit., p. 108, dove le concessioni patrimoniali sotto il regno di Berengario sono descritte come un «disordinato [e indifferenziato] ritirarsi del potere pubblico». Asserzione senz'altro fondata, ma non applicabile *in toto* anche nel territorio friulano.

limitandosi spesso alla semplice conferma dei precedenti disposti. Il motivo che spiega questa tendenza è ovviamente la volontà di preservare i patrimoni personali e quelli connessi all'ex ufficio marchionale da parte dell'imperatore. Queste iniziative di difesa delle prerogative del patrimonio personale, non ostacolano tuttavia completamente le tradizionali disposizioni carolingie e post carolingie nei confronti delle chiese territoriali. Nella strategia dei re italici verso le chiese locali dell'area si può individuare una condotta abbastanza condivisa sotto il profilo del riconoscimento politico: anche gli episcopati di Concordia e Ceneda vengono assoggettati con un atto di protezione e di generale tutela mediante *mundio* imperiale. Nello stesso tempo però le concessioni sono essenzialmente volte a garantire la figura del vescovo senza evolvere nel riconoscimento giurisdizionale. In questo senso le medesime fonti non distinguono all'interno della diocesi la presenza di un patrimonio della chiesa diversificato da quello del vescovo. Assai più trasparenti risultano frattanto i riconoscimenti delle giurisdizioni spirituali che assieme alla potestà *in spiritualibus* comprende i connessi – e non trascurabili - diritti di decima.

Il vero e proprio salto di qualità, ben rappresentato per Concordia dalla donazione ottoniana del 996, si verifica per Ceneda con la fine del *Regnum Italiae* e l'avvento del più saldo potere degli imperatori sassoni. Questo processo porta Ottone III a riconoscere alcuni circoscritti ambiti patrimoniali a beneficio dei vescovi. Due anni prima della donazione della selva nel Friuli occidentale al vescovo di Concordia, cioè nel 994, si assiste nel Cenedese ad un provvedimento imperiale ispirato ad analoghi principi. Ottone III dona al vescovo Sicardo *plebem et terram Opiterginam cum omnibus iurisdictionibus imperii locorum vel terrarum que in isti confinibus continentur, idest de terminatione fluivi Plavis usque in mari cum et dehinc usque in marini set sicut Monteganus fluvius decurrit usque in Plavisellam et ipsa Plavisela usque Liguenciam et Liguencia usque mare et iterum Plavis usque mare*[314]. Si noti come gli estremi della conterminazione siano molto simili a quella concordiese; in entrambi i casi si tratta di ambiti circoscritti con precisione, e nel complesso abbastanza limitati, su cui il potere episcopale si esplicita chiaramente. L'evoluzione rispetto alle descrizioni operate dai diplomi di epoca carolingia è netta. In questo caso i diritti vescovili sono ben definiti, e non ci sono margini per confonderli con quelli di natura spirituale com'era avvenuto in precedenza.

All'interno di questi confini, i vescovi esprimono il potere sulle pievi come sulle *villae*, ma parliamo comunque di settori molto circoscritti e tra loro frammentati. Più in generale, dunque, il patrimonio delle chiese episcopali friulane è molto più limitato rispetto a quello che i vescovi

---

[314] MGH, DD OIII, II/2, n. 149, p. 559; cfr. sul documento anche CANZIAN, *Vescovi signori vassalli* cit., p. 5, n. 5.

tengono in altre regioni italiane ed europee[315]. Inoltre i caratteri di questi patrimoni sono sempre abbastanza limitati, e non riescono ad assumere dimensioni distrettuali, nonostante i vari tentativi di falsificare la natura dei privilegi[316]. Del resto le stesse concessioni di beni *iure proprietario* non trasformavano il vescovo in un membro dell'apparato regio, ma gli consentivano essenzialmente ed in prevalenza forme di sussistenza a vantaggio del suo rango e del suo *status*[317].

Questa ipotesi interpretativa accomuna gli episcopati, non però il monastero di Sesto, che, in quanto fondazione dotata di amplissimi beni, già nel periodo longobardo e poi sotto i re italici diviene un soggetto dotato di particolare autonomia, esplicitata nel compattamento di alcune isole di potere fondiario. Ciononostante si ravvisa anche nel caso del monastero una sorta di resistenza verso l'attribuzione di poteri giurisdizionali da parte pubblica, e laddove maturino le condizioni per una attribuzione in tal senso si preferisce agire a favore del patriarca aquileiese che, dal X secolo, diviene *dominus* sia della chiesa Concordiese come del monastero di Sesto. L'orientamento imperiale intravede insomma nel patriarca di Aquileia, all'inizio del X secolo, il riferimento principale nell'amministrazione dei beni pubblici trasferiti, ma questo ruolo, evidente nei confronti delle chiese episcopali e dei monasteri, stenta complessivamente ad emergere sino a quando il marchese del Friuli continua ad esercitare le potestà amministrative sull'intero territorio della marca. Ancora fino alla seconda metà del IX secolo, il marchese figura infatti come il riferimento del potere pubblico sul territorio, e questo ruolo è confermato dal fatto che al patriarca di Aquileia non siano trasferiti poteri giudiziari sul Friuli, anche se va ricordato che l'esercizio in proprio della giustizia da parte del conte non è documentato[318]. Sembrerebbe dunque emergere una sorta di collaborazione tra il delegato pubblico ed il rappresentante della chiesa regionale, evidenziato negli atti ufficiali dalla presenza di entrambi durante le adunanze imperiali. Interrogate in questo senso, le poche concessioni che riguardano il patriarca nel IX secolo, quali ad esempio il trasferimento a suo beneficio dei beni usurpati dal longobardo Alboino nell'843 ad opera di Lotario, consentono sempre di monitorare accanto al primate di Aquileia la solerte presenza del conte – marchese friulano. Everardo, ad esempio, dove non presenzia come testimone compare comunque in qualità di intercessore a beneficio del patriarca[319]. Tutto questo sta a ribadire l'accordo tra l'imperatore ed il

[315] FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I* cit., pp. 137-204.
[316] Cfr. per i casi di patrimoni che invece tendono ad assumere forme più ampie e di natura più marcatamente territoriale, A. CASTAGNETTI, *I vescovi di Padova e Vicenza dallìetà ottoniana al comune,* Verona 1981, pp. 4-13.
[317] SERGI, *I confini del potere* cit., p. 384.
[318] Questo fintanto che l'amministrazione della marca è sottoposta agli Unrochingi, mentre con Ottone I e l'unione della marca friulano veronese alla Baviera (954) e poi alla Carinzia (976) il potere di convocare e giudicare in pubbliche assemblee viene fortemente rivendicato dai duchi bavaresi e carinziani (Cfr. *I placiti* cit., I, n. 170). A questo riguardo è tuttavia indicativa la presenza tra i giudicanti, assieme al duca o ai suoi *missi* del patriarca ancor prima di vedersi attribuiti i poteri comitali sul Friuli (1077). Cfr *infra* §2, e per i documenti, *I placiti* cit., II, n. 218, e II, n. 326.
[319] Cfr. MGH, DD L II, n. 17, laddove il conte Everardo intercede presso l'imperatore Ludovico II per il riconoscimento al patriarca dell'autorità sull'Istria.

suo rappresentante locale in tutti gli atti che hanno come destinataria la chiesa di Aquileia. La condivisione di Everardo della strategia imperiale è testimoniata nei successivi atti di Ludovico II, sempre a favore del patriarca, con cui vengono ristabiliti i diritti metropolitici di Aquileia sugli episcopati istriani[320], il che lascia supporre che questo secolare processo di stabilizzazione del potere aquileiese – destinato a concretarsi con la piena investitura del comitato friulano nel 1077 – fosse maturatocon il benestare delle forme periferiche del potere pubblico.

§2.2 Le ingerenze bellunesi sull'o*ppidum* opitergino

La distruzione di Oderzo operata da Grimoaldo nel 667 diventa il presupposto necessario per la nascita del ducato (e poi comitato) di Ceneda in epoca longobarda e franca[321]. Come si è visto affrontando il difficoltoso processo di patrimonializzazione del vescovo di Ceneda tra i secoli IX e X, le strategie del *Regnum* in quest'area non portarono ad una traslazione dell'antico territorio sotto le potestà di un unico soggetto istituzionale, fosse esso una chiesa o un pubblico ufficiale. L'ambito compreso tra i fiumi Piave e Livenza fu piuttosto oggetto di uno smembramento provocato dalle forze centripete esercitate da almeno quattro soggetti, primo fra tutti, per vicinanza e «centralità» della propria sede, il vescovo di Ceneda. Diversi, e di diversa intensità, sono anche gli strumenti politici messi in campo per giungere ad un risultato che, lo anticipiamo, non portò nessuno dei contendenti ad una reale egemonia sull'antico *oppidum Opitergii*.

La concorrenza più esplicita riguarda l'episcopato di Ceneda e quello di Belluno, due ambiti confinanti interessati ad estendere le rispettive potestà territoriali mediante la conquista dello sbocco in pianura al fine di estendere il proprio controllo e le politiche daziarie sulla via del Cadore e del Fadalto.

I vescovi bellunesi, in particolare dal X secolo, sono molto interessati ad uscire dalle anguste valli che racchiudono il loro territorio diocesano, ed aspirano in particolare con la seconda metà del secolo ad un ruolo sempre più importante nel territorio del comitato di Ceneda. Questo li porta a prendere atto della situazione particolarmente disgregata che caratterizzava l'antico comitato cenedese, dove emergevano diritti comitali e diritti vescovili (in particolare nelle vicinanze di Ceneda), sconfinamenti dei Venetici (attestatisi sul limite delle lagune), pretese antichissime del vescovo di Treviso (nella parte occidentale del territorio, comprendenti Ormelle, Cimadolmo e Negrisia), e annessioni *armata manu* di alcune corti da parte del patriarca di Aquileia (San Polo, ma

[320] CDI, doc. n. 61. Il conte del Friuli, ufficio che nel frattempo era passato da Everardo a Berengario, non compare invece nel diploma con cui Carlomanno conferma al patriarca le esazioni sull'erbatico in Istria (marzo 879, *Ibidem* n. 63), ma si trattava di una conferma di diritti già concessi in precedenza. Sui rapporti tra Berengario e Carlomanno, cfr. ARNALDI, *Berengario* cit., p. 7.
[321] CANZIAN, *Oderzo medievale* cit., p. 7.

anche i diritti regali sul possesso opitergino del vescovo di Belluno)[322]. Un dedalo di diritti e di pretese, dunque, originate dallo smembramento del territorio opitergino di età longobarda da cui presero poi forza le successive determinazioni regie ed imperiali. A questo proposito è definibile nelle iniziative di Berengario, se non una precisa strategia, di certo un orientamento generale teso a favorire, nel contesto degli equilibri locali, la parte del vescovo di Belluno[323]. I benefici legati al trasferimento di «fondi pubblici» posti nel territorio del comitato cenedese (898), e le conferme di privilegi, come quella delle decime già godute dalla medesima chiesa (dopo una probabile usurpazione subita da parte di terzi) stabilite da Carlomanno su insistenza del marchese friulano Berengario (882), sono due significativi esempi della speciale preferenza accordata a questo episcopio[324]. E' quindi assai probabile che lo stesso vescovo Aimone – *Almonus*, documentato in un lungo episcopato dall'882 al 923, sia stato un fedele collaboratore dell'impertatore sin dai tempi in cui Berengario era marchese del Friuli. La sua preziosa collaborazione e l'importante ruolo politico ed economico esercitato dall'episcopio sin da questa data si riconduce al controllo del canale d'Agordo, un percorso che ha soprattutto rilevanza commerciale, e sul quale i Veneziani non riescono nel IX secolo a stabilire forme di controllo duraturo[325].

Questo percorso è di primaria importanza. Si snoda infatti tra i massicci del monte Cavallo e gli altipiani del Cansiglio e dell'Alpago da una parte, e le montagne Bellunesi dall'altra. Il tracciato segue a grandi linee la valle scavata nei secoli dal ramo secondario del Piave, che lasciando poco sopra Belluno il corso principale si insinua tra i monti alimentando i laghi di Santa Croce e Morto. Viene a configurarsi in questo modo il percorso di collegamento più diretto e immediato tra la pianura veneta e friulana con l'area cadorina, il che significa di fatto l'ingresso nelle vallate carinziane (**figura n. 8**). Questo percorso trova lo sbarramento naturale nella chiusa di Serravalle, un castello che a partire dal XIII secolo passa a far parte delle proprietà dei da Camino, ma che in epoca altomedievale non è documentato con sicurezza[326]. L'importanza di questo asse di

---

[322] Cfr. per una sintesi delle presenze patrimoniali su Ceneda e sul suo comitatoe, CANZIAN, *Oderzo medievale* cit., pp. 7-12.

[323] Appare meno probabile invece che si possa parlare di una ripartizione territoriale del comitato di Ceneda con Belluno, come proposto da R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchia* in *Storia di Treviso* in *Storia di Treviso* cit., p. 219, in una analisi che si riferisce ad una situazione successiva (sec. XI-XII). In questo momento si assiste all'inserimento di nuovi poteri (tra cui i Caminesi e i conti di Collalto), e la stessa accezione del comitato rimaneva pressoché relagata all'ambito lessicale e geografico.

[324] *I diplomi di Berengario* cit., n. 21 per la donazione delle terre regie di *Longoves* nel comitato di Ceneda (forse nel Fadalto); e *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini* cit., n. 16 per la conferma del privilegio nell'anno 882.

[325] ROSCH, *Venezia e l'impero,* cit. pp. 58 e ss., 113 e ss.. Il tentativo di Feltre di stabilire forme analoghe di controllo commerciale sul percorso alternativo viene contrastato invece da Treviso: la fortificazione della città decisa dal vescovo Drudo da Camino nel 1179 risponde a queste forme di contrasto. La bibliografia sulla storia della città di Feltre è particolarmente scarsa, cfr. comunque su questo aspetto A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1971 (= Feltre 1987).

[326] Cfr. CANZIAN, *Vescovi, signori castelli,* pp. 57 e ss., dove l'A. ammette l'assenza di documenti sul castello Caminese di Serravalle anteriori al XII secolo. L'assenza di menzioni al castello può essere spiegata dalla presenza, sempre a ridosso dello sbarramento, di opere alternative, come ad esempio la torre di Sant'Augusta, sopra il colle omonimo a picco sul centro di Serravalle: questo starebbe a significare che le fortificazioni al riguardo sono comunque molto

collegamento privilegiato tra il litorale e l'area germanofona era già evidente ai tempi di Berengario, che provvide tra 905 ed il 908 ad una organizzazione del sistema del commercio sui principali corsi d'acqua che uniscono queste valli al mare, riconoscendo la valenza di due porti sorti in precedenza proprio per intercettare i principali flussi di transito provenienti da nord verso sud. Il primo, è ubicato a Mestre, alle spalle dunque delle isole venetiche, e consentiva di intercettare il traffico proviente dalle vallate trentine (via Valsugana), e quello da Treviso, Feltre e Belluno[327]. Questo porto viene affidato dall'imperatore Berengario al vescovo di Treviso assieme ai diritti di mercato, ad una parte del dazio riscosso, e ad altri privilegi di natura giurisdizionale[328]. Il secondo porto, meno importante per intensità dei flussi di traffico ma fondamentale per i collegamenti nord sud, sorge prima del X secolo a Settimo, piccola località sul medio corso del fiume Livenza. Anche in questo caso Berengario decide - siamo nel 908 - di farlo gestire ad un vescovo, quello di Ceneda, assegnandogli analoghe potestà[329].

E' evidente come dietro a questo progetto vi sia la volontà del sovrano di legare a se i sempre più influenti episcopati del territorio in una logica clientelare, e come l'azione venga perseguita con la donazione di un diritto fiscale dagli introiti probabilmente non altissimi, ma certamente significativi, com'erano le concessioni su piccoli porti interessati dalla continuità dei commerci nel X secolo[330]. Certo in queste decisioni doveva avere qualche peso anche la sottolineata assenza di personale funzionariale che abbiamo indicato per quest'epoca: in questo piccolo *corpus* di documenti riguardante i commerci, diventa manifesta la preferenza dell'imperatore friulano verso forme di raccordo con i vescovi veneti cui vengono affidate funzioni pubbliche di pertinenza comitale, e, per contro, l'assenza del ruolo dei conti. E' proprio la ricerca di validi appoggi che spingerà probabilmente Berengario ad un tardivo, e quasi disperato, intervento a favore di un altro vescovo, quello di Belluno, nei mesi che vanno dall'inizio di autunno al Natale del 923[331]. In quel periodo Berengario aveva trovato fatale rifugio a Verona dopo la catastrofe patita nel campo di battaglia di Fiorenzuola d'Adda contro il rivale Rodolfo di Borgogna. Pochi mesi ancora, e proprio

---

antiche. Le notizie di cui disponiamo non ci consentono invece la certezza sulla dipendenza del castello di Serravalle dal vescovo di Ceneda, che pure disponeva del vicino castello di San Martino (cfr. a riguardo del possesso di questo castello il VERCI, *Storia della marca Trevigiana* cit., doc. IX, p. 17).

[327] La localizzazione del porto di Treviso a Mestre è invalsa a seguito dell'interpretazione del Biscaro, G. BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», XLIII (1925); Sostanzialmente concorde al riguardo GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X,* cit., p. 30.

[328] *I diplomi di Berengario*, n. 52, p. 149. Per l'esame del documento con le sue ripercussione riguardanti il diritto commerciale tra Venezia e l'episcopato Trevigiano, si rinvia al par. 2.3.

[329] *Ibidem*, n. 67, p. 180, col rinvio alla nota precedente per gli approfondimenti.

[330] Cfr. A. VERHULST, *Marchés, marchands et commerce au haut moyen age dans l'historiographie récente*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, (Settimane di studio Cisam, XL), Spoleto 1993, pp. 23-43.

[331] Il documento è edito dall'UGHELLI, *Italia sacra* cit., coll. 146-7, e prima di lui dal PICOTTI, *Historia della città di Belluno* cit., II, p. 64. Cfr. pure *I diplomi di Berengario*, cit., p. 356.

nella città dell'Adige l'imperatore sarebbe stato assassinato[332]. In questo quadro maturano le ultime decisioni del sovrano tese, come in passato, a rafforzare i vincoli di fedeltà con i suoi principali *fideles.* Tra i suoi sostenitori vi è ancora il vescovo di Belluno Aimone, a cui appunto nel 923 va un privilegio molto importante in termini sia territoriali che giurisdizionali. Il primo bene ad essere *concesso* è la corte *que vocatur Docale*[333] *cum Capella in honorem Domini Salvatoris constructa de eadem curte pertinente, quae pertinet de comitatu Cenetensi cum universis rebus, hac massaritiis.* Oltre a questo, viene riconosciuto il dominio vescovile su tutto quell'ambito territoriale costellato di monti e boscose vallate denominato *valle Lapacinensis*, che corrisponde proprio al descritto percorso di collegamento tra il Fadaldo e l'Agordino[334]:

> […] etiam clusas de Abintione, que pertinent de Marchia Foroijulii, et duas massaritias que pertinent de sculdassia de Belluno, adjacentes in sub casillo et duas decimas que sunt in valle Lapacinensi, quorum termini sunt de primo fine, ubi nominatur monte Petra incisa, de alio fine monte, ubi nominatur crux ferrea, et terbio fine monte, ubi nominatur monte Cavallo inde firmante in lacu Lapacinense vel in Piave[335].

2.2.1 Le chiuse di *Abintione in marcha Foroijulii*

Particolare interesse nella donazione rivestono le chiuse di *Abintione* per la loro rilevanza in termini commerciali e in generale per le conseguenze sul controllo della viabilità bellunese.

Difficilmente questo «dispositivo» sorto per il controllo del traffico commerciale, e posto come esplicitato nel diploma nella «marca friulana», può essere identificato con le quasi omonime chiuse di Venzone, site centinaia di chilometri più ad est, in corrispondenza dello sbocco del canal del Ferro[336]. Il diploma si riferisce ad un ambito abbastanza circoscritto, quello appunto delle valli del Fadalto, dell'Alpago e del Canale Agordino, per cui ammettere una collocazione così eccentrica di *Abintione* significherebbe pensare che al vescovo fossero concessi diritti sui transiti di una possibile variante al percorso principale che, dal Cadore, si dipartiva verso l'alto Friuli. Si tratta, come

---

[332] Per queste notizie, ARNALDI, *Berengario* cit., p. 25.

[333] Sul documento e la collocazione di *Docale* cfr. pure S. COLLODO, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione* in ID., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Firenze 1999, p. 119.

[334] Per l'identitifcazione del toponimo *Val Lapisina*, cfr. P. F. ULLIANA, *Consiglio-Cansei. Le radici del toponimo,* Treviso 2005, pp. 5 e ss.. La relazione in realtà è molto controversa. La prima fonte a sostenerla esplicitamente è I. LOTTI, *Il bosco e il laco Lapisino, epistola eroico didattica*, Venezia 1771, pp. 5-24, da cui emerge che valle Lapisina sarebbe in sostanza la valle dell'Alpago con il Lago di Santa Croce (cfr. cartina n. 8).

[335] Il documento specifica poi che della *valle Lapacinensi* veniva trasferito al vescovo anche il *districtus*: cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, V, col. 147.

[336] Così interpreta acriticamente MIOTTI, *I castelli del Friuli,* I cit., p. 228, assieme ad altri autori recenti come A. CAGNANA, *Un graffito di cantieri negli scavi di S. Andrea di Venzone*, Udine 2001; ma la tesi venne già messa in discussione già oltre un secolo fa da G. L. ANDRICH, *Il vescovado bellunese*, in «Antologia veneta di Lettere, di Scienze e di Arti», I, Venezia 1900, pp. 234-235 . Alla stessa conclusione sembra orientato pure ŠTIH, *Villa quae Sclavorum lingua* cit., p. 175, n. 701.

evidenziato dalla **figura n. 8**, di due varianti che da Pieve di Cadore o Auronzo di Cadore si congiungevano nei pressi di Tolmezzo toccando nella prima variante Forni di Sopra e Forni di Sotto, e nella seconda Forni Avoltri. Sia nel percorso a nord che in quello a sud, lo sbocco a Tolmezzo era strettamente collegato con Venzone, da cui si dipartivano le strade per la Carniola e la Carinzia, Udine ed il mare. Ragionando per puro esercizio, non sarebbe priva di logica l'ipotesi di affidare al vescovo di Belluno il controllo dei traffici in uscita dalle vallate del Cadore, consentendo di intercettare i flussi alla fine dei due percorsi. Gioca a favore di questa tesi il ruolo commerciale di Tolmezzo che inizia a svilupparsi solo dal Duecento, quando prende corpo lo stesso potere patriarcale sul villaggio, mentre per i secoli X-XII non ci sono testimonianze in merito. Ma per contro c'è nello stesso tempo da sottolineare l'assenza di notizie sui supposti diritti del vescovo bellunese a Venzone, cui fa riscontro anche in questo caso la tardiva presenza dei patriarchi, sempre e comunque solo a partire dalla fine del XII secolo[337]. Senza contare che ipotizzare un percorso montano traversale di collegamento tra il Cadore e la carnia risulta poco economico rispetto ai più agevoli ed economici valichi del Piave e del Tarvisiano[338]. Inoltre, sia Venzone come Tolmezzo entrano nell'orbita dei patriarchi di Aquileia solo nel corso del XII secolo, e prima di questo nessun documento ci autorizza a pensare che le due località della montagna friulana si trovassero sotto l'influenza Bellunese.

Il dubbio più logico a questa ipotesi resta tuttavia la considerevole distanza tra l'ambito descritto dal diploma (il Bellunese) e la località dell'alto Friuli cui si riferisce la variante di Venzone. Partendo da questa valutazione Moreno Baccichet ha messo in relazione le misteriose chiuse di *Abintione* con il sistema della viabilità dell'area pedemontana tra il Friuli e Belluno, ipotizzando che le chiuse riguardassero il controllo del transito non in direzione nord-sud, ma di quello generato dall'antica strada trasversale pedemontana che interessava tutto il settore pedemontano dal Friuli al Veneto[339]. Questa strada si collegava al percorso Cadore-mare in un tratto imprecisato tra Sacile e Ceneda, e comunque sarebbe risultata il percorso obbligato per i mercanti che scendendo dalle montagne avessero voluto raggiungere il Friuli evitando i difficili percorsi montani sfocianti – come si è visto - tra Tolmezzo e Venzone. Indubbiamente si tratta della soluzione più funzionale: Baccichet ipotizza che le chiuse si trovassero in corrispondenza del castello di Polcenigo che, come vedremo, figura tra le proprietà della chiesa bellunese dal 963. In sostanza il castello, posto ad est del Livenza

---

[337] Sull'argomento, oltre al breve saggio di V. Joppi, *Notizie della Terra di Venzone*, Udine, 1871 non ci è spinti più di tanto avanti: cfr. per completezza bibliografica sulla località M. Cavina, *Statuti di Venzone*, Udine 2004, p. 16, (che non cita l'ipotesi della menzione della località nel 923), e AAVV, *Venzon*, Numero unico per il congresso della Società Filologica Friulana, (a c. di L. Ciceri), Udine 1971.

[338] Sul tema generale della mobilità in area alpina, il testo di riferimento è *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, (a c. di) S. De Rachelwitz - J. Riedmann, Bologna 1997.

[339] Per la strada, cfr. par. 3.1.2; Sull'ipotesi, M. Baccichet, *Insediamento castellano e strutture urbane a Polcenigo tra X e XVI secolo* in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi,* Polcenigo 2002, pp. 42-44.

e quindi nella marca del Friuli, propaggine del massiccio del Cavallo e dell'altipiano del Consiglio (entrambi bellunesi) di cui Polcenigo è uno sperone, sarebbe l'evoluzione militare delle chiuse di *Abintione* sorte tra lo stesso castello ed il vicino colle di San Floriano[340]. L'unico punto debole di questa ipotesi sta nella facilità delle carovane di evitare le chiuse castellane, essendo il colle ed il castello facilmente aggirabile attraverso una serie di percorsi a sud. Niente dunque a che vedere con una chiusa montana, con la sua funzione di passaggio obbligato per il transito ed il suo ruolo di demarcazione confinaria e di regolazione dei flussi[341]. Resta da dire poi che a breve distanza dall'antico maniero di Polcenigo, sempre sul tratto pedemontano, sorgono ad ovest e ad est una serie di castelli, tra cui quelli di Caneva e di Cordignano (patriarcali dal XII secolo), e poco oltre il castello di Montanara, il possesso più antico della famiglia da Camino[342]. Come spiegano studi sull'argomento, il ruolo delle chiuse è quello di intercettare in modo preciso ed efficace il traffico in corrispondenza con i valichi, i passi alpestri, o i percorsi di fondovalle: in questo caso la configurazione del territorio e la presenza di altri punti castellani di intercettazione a monte di Polcenigo non consentono di convogliare il traffico in un solo punto con questi requisiti[343]. E' da aggiungere che settant'anni dopo la donazione al vescovo di Belluno, il toponimo *Avencione* ricompare in un diploma di Ottone III indicando però chiaramente, stavolta, il complesso di chiuse aventi come centro la località friulana. Nel diploma vengono infatti concesse alcune esenzioni riguardanti le imposte di pascolo (l'*erbaticum*) per coloro che transitavano *per Ficariam et Petram fictam nec non per clusam de Avencione*, ma non è chiarito a chi fosse assegnata la gestione di queste chiuse. Resta però maggiormente probabile una gestione patriarcale visto l'ambito della concessione che riguarda la villa di Giorizia e diritti collocati nella pianura friulana[344]. Una maggiore chiarezza permetterebbe di risolvere la questione, anche se l'interesse non riguarda, ovviamente, solo la località in se. Giungere all'esatta collocazione delle chiuse di *Abintione* e soprattutto a capire se agli inizi del X secolo esse rientrassero stabilmente nelle pertinenze di una o dell'altra chiesa ci consentirebbe di verificare un ruolo attivo del vescovo di Belluno nel controllo del traffico commerciale di cui si è detto. A questo riguardo, rileggendo il diploma di Berengario da cui siamo partiti con maggiore attenzione ai riflessi topografici, ci pare possibile avanzare una ulteriore ipotesi, che ci porta a collocare le chiuse di *Abitione* del 923 molto più a nord rispetto alla

---

[340] *Ibidem*, p. 43.
[341] MOLLO, *Le chiuse alpine fra realtà e mito,* in *Luoghi di strada nel medioevo* cit., pp. 60 e ss. dove la costruzione delle chiuse viene in sostanza riassunta come un'opera di sbarramento a completare il sistema degradante delle montagne verso il fondovalle.
[342] Per Montanara la prima menzione riguarda Guecello titolato dell'omonima località (1089) come si vedrà più diffusamente al cap. III. paragrafo precedente. Su Caneva e Cordignano, P. C. BEGOTTI, *Il castello e la gastaldia di Caneva nella storia del Friuli patriarcale*, in *Caneva*, N. U. per il congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1997, pp. 247-8.
[343] *Ibidem*, p. 249.
[344] MGH, DO III, n. 402, p. 835.

chiusa di Serravalle, ovvero in corrispondenza con il confine friulano a nord dell'Alpago, precisamente nei pressi dello «strozzamento» della *valle Lapacinense* che si verifica tra Longarone e Castellavazzo (ancora **figura n. 8**). Si tratta di un territorio posto ai confini tra il Bellunese e la marca friulana, o comunque nell'ambito dell'incrocio tra le due sfere di influenza, la cui relazione è garantita da una strada che attraversa l'agevole passo di Sant'Osvaldo che collega Longarone alla Valcellina. Rispetto alla lunga valle del Piave, questa localizzazione è, dopo quella Serravalle, la seconda «strozzatura» obbligata per i convogli che scendono verso il mare. La posizione consentì ai vescovi agli inizi dell'XI secolo di fortificare il vicino sito di Castellavazzo, *Castellum Laebactium*, che evidentemente svolgeva la stessa funzione delle chiuse montane, forse proprio delle chiuse di *Abintione*.

Nel 1031 un diploma di Corrado II conferma il possesso del castello al vescovo: evidentemente questo bene figurava tra le sue proprietà già da tempo[345]. A questo riguardo, va sottolineato che l'unico documento antecedentemente valido ad esplicitare la presenza di un'opera fortificata nel settore è appunto il documento di Berengario del 923. Nella conferma ottoniana del 996, che estende e precisa il precedente privilegio di Berengario, vengono elencati i diritti su castelli e altre proprietà site nella *valle Lapacinense*, ma non si parla più né delle chiuse di *Abintione* né tanto meno di singoli castelli, se non di quello di Polcenigo, la cui importanza merita un approfondimento a se[346]. Possiamo quindi solo ipotizzare, che il sistema fortificato di *Abintione* si trasformasse tra il 923 ed il 996 in quello di Castellavazzo[347]. Inoltre, sempre in termini geografici, è bene sottolineare che la vicinanza dei toponimi di Sottocastello (forse identificabile con l'omonima località tra Castellavazzo e Tai di Cadore) e della valle *Lapacinense* delimitata dal Monte Cavallo e dal Monte Croce di Ferro (a ridosso, quest'ultimo, del lago di Santa Croce Croce) ci induce a definire un nucleo organico e abbastanza compatto di beni trasferiti dall'imperatore. Se infatti leggiamo sulla cartina l'elencazione dei toponimi, siamo portati a confermare l'ipotesi di una collocazione delle chiuse di *Abintione* proprio nell'area Longarone-Castellavazzo. Se così fosse, insomma, il vescovo avrebbe esercitato un primo controllo del traffico commerciale già a monte di Serravalle, traendone almeno per alcuni decenni un sicuro beneficio in termini economici. Oltre a questo, l'identificazione di un nucleo compatto trasferito ai vescovi di Belluno nel 996, richiama ancora una volta le strategie di potenziamento dei piccoli episcopati operate da Ottone III mediante concessioni

---

[345] Cfr. MGH, DD K II, n. 168, pp. 223-5, e L. ALPAGO-NOVELLO FERRERIO, *Contributi alla storia di Castellavazzo in età romana e tardo antica, in Castellavazzo. Un paese di pietra, la pietra del paese*, Vicenza 1997, p. 193.

[346] UGHELLI, *Italia sacra*, V, cit., col. 148, e cfr. *infra* par. 4.3.1.a.

[347] Il castello di Polcenigo invece appare distintamente sia nel documento del 923, come il quello del 996, quindi è da escludere l'ipotesi che la chiusa di *Abincione* si trasformasse nel castello di Polcenigo. Per quanto concerne la trasformazione di una chiusa in castello, il caso di raffronto più celebre viene dalla *Cronaca di Novalesa*, cfr. III, 9, in relazione alle chiuse della valle di Susa poi fortificate: cfr. *Cronaca di Novalesa,* (a c. di) G. C. ALESSIO, Torino 1982, pp. 146-9.

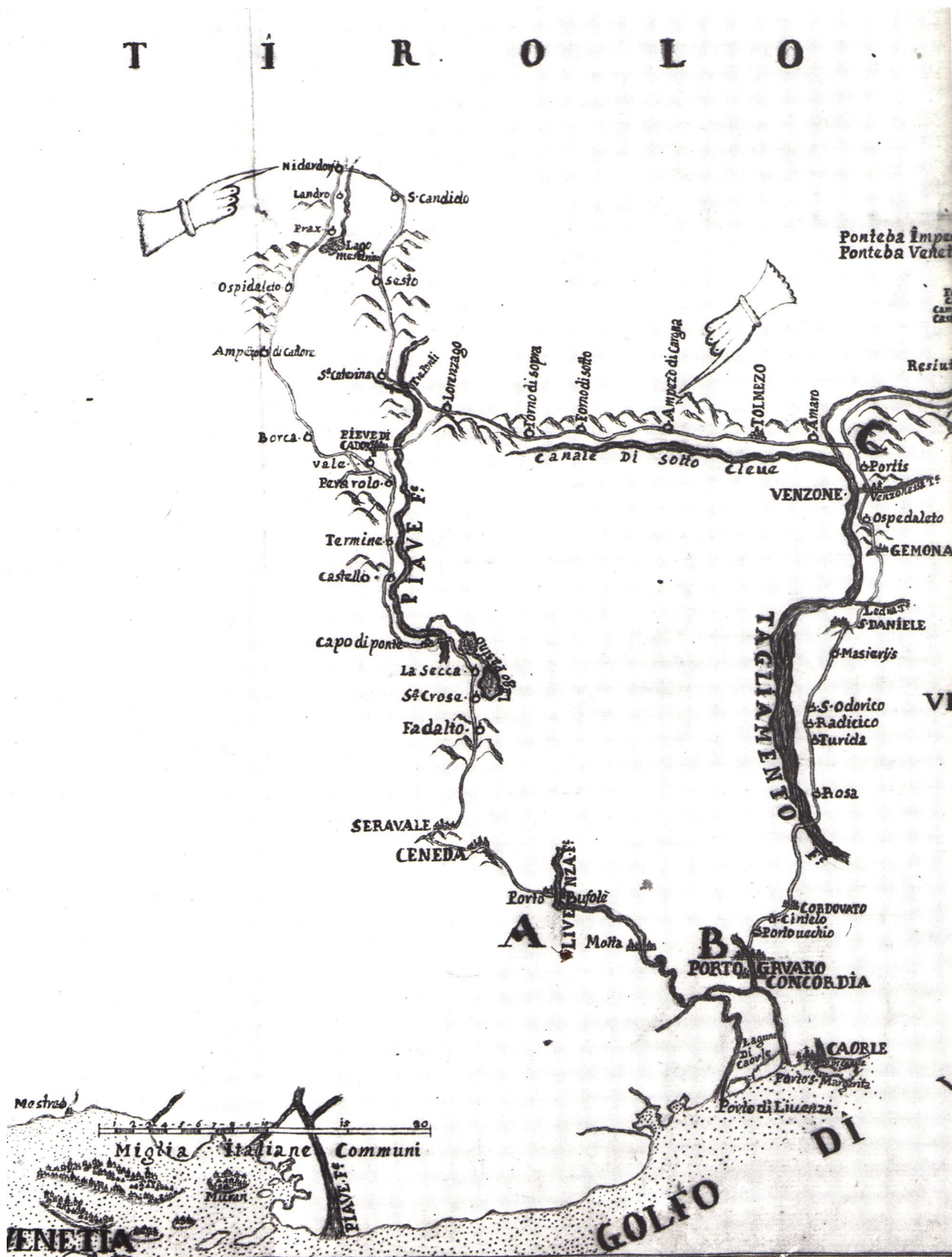
di territori organici e poco dispersivi, così come avveniva negli stessi anni per gli episcopi di Ceneda e Concordia.

Ma oltre a questo, passando ad una valutazione più ampia del «sistema dei flussi commerciali nell'altomedioevo», questa collocazione spiegherebbe il motivo della concessione di Settimo alla chiesa di Ceneda. Quest'ultimo porto sul Livenza è molto distante dalla chiusa bellunese sull'Alpago, e quindi impossibilitato ad esercitare con esso una concorrenza in termini commerciali. Allo stesso modo lo era quello donato dallo stesso Berengario al vescovo di Treviso (ma ubicato a Mestre) dai primi due. In sostanza le tre infrastrutture di sbarramento e controllo dei traffici, la chiusa di *Abintione*, il porto di Settimo e quello di Mestre, sono assegnati a tre vescovi differenti (Belluno, Ceneda e Treviso), e localizzati in modo da non creare tra loro conflitti o sovrapposizioni. Tutti e tre sono posti su un unico corridoio di traffico, ma ben dislocati all'interno del territorio in modo tale da coprire percorsi fluviali o terrestri diversi e non sovrapponibili. Si delinea pertanto un sistema organico di gestione della risorsa commerciale, mediante è possibile esercitare il massimo controllo e trarre il massimo profitto da ogni singolo porto o chiusa di controllo, mantenendo nel frattempo un equilibrio tra i diversi poteri locali.

Figura 8: Il lago di S. Croce ed più piccolo il Lago Morto segnano il percorso dal Cadore alla pianura veneta e la sua conclusione a Serravalle (centro abitato nel basso della cartina). La freccia indica il sito di Castellavazzo, dove si è ipotizzato potesse essere collocato il sistema di chiuse denominato *Abincione.*

963.

Figura 8a: Le relazioni tra Il Friuli e l'area cadorina. Dettaglio de La carta del Friuli, dell'Istria e delle regioni vicine nelle *Italiae, Sclavoniae et Grecae Tabulae geographicae* del Mercatore (1589). Vi è indicato il percorso Sappada – Tolmezzo – Venzone, nell'ipotesi che quest'ultima sia da identificarsi con *Abincione* donata al Vescovo di Belluno nel 963.

Nella Figura 8b: La carta del *Forum Iuly et Trivigliano* nella *Nova et accurata Italiae Hodiernae descriptio* di J. Hondius. Si noti il in part. in Fig. 8b il confine tratteggiato tra l’area Friulana e Trevigiana. La seconda ipotesi formulata è di identificare le Chiuse di *Abincione* a Castellavazzo, ovvero nei pressi del tracciato Cimolais – La Sega – Perarolo.

Nella figura 8c: ASV, *Savi alla Mercanzia nuova,* b. 167, il percorso dei mercanti dal Cadore a Venzone secondo una mappa del XV secolo.

2.2.2 Il tentativo di egemonia bellunese e le ingerenze veneziane

Improvvisamente però questo equilibrio pare interrompersi. L'impero perde nel giro di pochi anni, sotto Ottone III, l'esclusivo controllo di queste rilevanti postazioni di controllo del traffico commerciale terrestre esercitato attraverso il ruolo dei vescovi. Al suo posto subentra con maggiore determinazione, tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI, il Dogado veneziano. Il «passaggio di mano» relativo alla gestione dei porti di Settimo (Ceneda) e Mestre (Treviso) è ben espresso da due contratti di locazione stipulati tra il vescovo di Ceneda ed il doge veneziano nel 997, e tra il vescovo di Treviso ed il Dogado nel 1000[348]. Dietro a queste obbligazioni, si intravedono però le dure ragioni della forza dei lagunari fatte valere sul potere dei vescovi nel corso di un lungo contrasto che, come testimonia la cronaca di Giovanni Diacono, conobbe anche momenti di inusitata violenza[349]. I protocolli ottoniani, sempre attenti alle forme di garanzia istituzionale dell'impero e al mantenimento del suo ruolo sovraordinato rispetto agli altri soggetti, non rendono giustizia della reale tensione esistente in quel periodo nei rapporti tra il Dogato e l'entroterra. Dal *pactum Lotarii* dell'840 in avanti, gli accordi tra l'*imperium* e Venezia avevano sempre assunto la forma della concessione a garanzia del primo, ma negli effetti si trattava solo di un riconoscimento formale essendo i contenuti degli accordi nella maggior parte dei casi molto sbilanciati a favore delle pretese degli abitanti delle lagune. Anche nelle locazioni dei porti di Ceneda e Treviso viene rimarcato questo principio. In questi contratti non figura mai la presenza dell'imperatore: in effetti i negozi e le obbligazioni sancite riguardavano la sfera dei diritti vescovili, ma nella sostanza si regolavano comunque questioni concernenti il fisco, anche se la sua amministrazione era delegata agli ecclesiastici. Quando queste locazioni vengono stabilite, la parte imperiale rappresentata dai vescovi è chiaramente soccombente, come appare evidente dal tenore degli accordi stessi. A questo riguardo Gerard Rösch tende a distinguere l'azione politica dell'impero da quella dei vescovi. Egli in sostanza, sulla scorta essenzialmente delle notizie rese dal *Chronicon* di Giovanni Diacono, definisce una fase in cui lo scontro dell'impero contro i venetici avveniva con il concorso dei vescovi di Treviso, Belluno e Ceneda, datando tali iniziative al regno di Ottone II. Al contrario con la reggenza del figlio Ottone III sarebbe avvenuto un mutamento di strategia di parte imperiale, anche se alcuni vescovi (in particolare quello di Belluno), restii ad un allineamento, avrebbero continuato la loro battaglia contro il Dogado[350]. Da parte nostra proporremo una ricostruzione che, basandosi oltre che sulla cronaca di Giovanni Diacono anche sui documenti episcopali, precisa

[348] Anche per l'esame di questi documenti, come per le precedenti concessioni commerciali a favore dei vescovi, si rinvia al paragrafo 2.3.3.

[349] G. Diacono, *Chronicon venetum*, in *Cronache veneziane antichissime* (Ed. G. Monticolo), Roma 1969, «Fonti per la Storia d'Italia», IX, pp. 57-161. Per l'inquadramento generale: Ortalli, *Il ducatus e la «civitas Rivolti»,* cit., pp. 770-1; Rösch, *Venezia e l'impero* cit., p. 228; R. Cessi, *Venezia ducale. Duca e popolo*, I, Venezia 1963, p. 350 e ss.

[350] Nuovamente Rösch, *Venezia e l'impero* cit., p. 228; R. Cessi, *Venezia ducale. Duca e popolo*, I, Venezia 1963, p. 350 e ss.

ulteriormente alcuni tratti della questione, facendoci ritenere che l'ambito del contrasto tra i vescovi e i Venetici si fosse mantenuto quasi esclusivamente nell'organizzazione di iniziative di blocco commerciale avviato dai primi a danno dei secondi. Le azioni belliche, o più propriamente le scorribande, sarebbero invece sostanzialmente da ridimensionare in un solo intervento operato dai Venetici ai danni di alcune proprietà del vescovo di Belluno. Uno scenario entro il quale Ottone III, al contrario del padre, mantenne la sua sostanziale neutralità frenando le iniziative di alcuni prelati, e cercando fino in fondo di mantenere rapporti pacifici con il Dogado, come dimostra l'attenzione al rinnovo degli accordi bilaterali[351].

Non è per nulla semplice definire i passaggi che nel giro di pochi anni portarono al pieno inserimento veneziano nel territorio dell'antico *municipium opitergii*; resta in particolare difficile assumere come un dato certo l'esistenza di una resistenza armata contro i Venetici organizzata dai vescovi di Treviso, Belluno e Ceneda[352]. L'idea più in generale è che una vera e propria svolta nei rapporti maturi con la morte di Ottone I, quando si determina il mutamento delle condizioni di forza a sostanziale favore per i Venetici. A questo segue un periodo di generale tensione che coincide con il regno di Ottone II, dove l'impero oppone al Dogado un lungo e reiterato blocco commerciale, cui fa seguito un sostanziale riavvicinamento dei rapporti durante la reggenza di Ottone III, manifestato prima con l'anzidetto rinnovo dei patti, e quindi con la visita segreta dell'imperatore in laguna[353]. Queste fasi si possono leggere anche attraverso gli orientamenti superiori relativi al territorio di Ceneda, che è quello maggiormente esposto nella parte meridionale ai rapporti con i Venetici. Già nel 963 Ottone I confermava i precedenti diritti goduti sul territorio dal vescovo di Belluno Aimone in seguito alla concessione di Berengario del 923. Essi comprendono la valle *Lapacinense*, le montagne che la circondano e tutti i diritti connessi, con in più il castello di Polcenigo, nel territorio friulano, e quindi con maggiore pertinenza ai nostri ragionamenti, *aliquantam terram iuris nostri coniacentem in comitatu Cenetense in loco Obederzo, duas massaricias regales de saxora firmante in Plave sicut currit Plavesela inter Liquentiam et de firmante in fossato*[354]. La chiesa bellunese possedeva nel comitato di Ceneda già la corte di *Docale*[355], ma con questo diploma il vescovo si vedeva riconoscere un vero e proprio ambito territoriale posto tra i fiumi Livenza, Piave, Piavesella (forse a nord ovest di Oderzo) fino all'incerto confine con le lagune[356]. Proprio il controllo del suolo ai margini della laguna veneta diventa il principale motivo di contrasto con la *Civitas*. Mentre il

[351] Cfr. La novellazione degli accordi in MGH, DD OIII, n. 100, p. 512.
[352] Questo assunto è riportato senza ulteriori precisazioni documentarie da CESSI, *Venezia ducale* cit., p. 357 e ss.
[353] S. GASPARRI, *Venezia fra l'impero bizantino ed il* regnum italico, in *Venezia. Itinerari per la scoperta della città* (a c. d.) S. GASPARRI, P. A. MORO, Bologna 1977, p. 97.
[354] MGH, DD O I, n. 259, p. 369. Cfr. per l'interpretazione del documento FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi al tempo di Ottone I* cit., p. 85 che sottolinea la corrispondenza tra il diploma e le circostanze della presa di San Leo in cui l'imperatore era occupato; e CANZIAN, *Vescovi, signori, vassalli*, cit., pp. 26-7.
[355] Il riferimento è all'anzidetta concessione berengariana del 923: cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, V, col. 147.

vescovo di Belluno cerca di far valere i suoi diritti temporali su tale territorio, i cui esatti confini evidentemente non erano sempre precisabili con sicurezza, i Venetici continuano ad insistere con l'imperatore affinché venisse loro garantito lo *status quo* che i suoi predecessori avevano approvato con il rinnovo dei *pacta* bilaterali. Fino alla donazione al vescovo di Belluno del 963, queste norme consentivano il pieno godimento delle medesime lagune tra la Piave ed il Livenza a favore degli abitanti delle lagune. Nonostante le resistenze di natura politica ed ideologica (intuibile dalla difficoltà dei rapporti legati alle pretese autonomistiche dei Lagunari), nel 967 Ottone approva una rinnovellazione dell'accordo con gli ambasciatori del doge Candiano nel quale, nonostante l'abolizione di alcuni precedenti privilegi, ne vengono «concessi» di nuovi, tra i quali il riconoscimento degli antichi confini di Cittanova così come stabilito, al tempo di re Liutprando, tra il duca Paulicio ed il *magister militum Marcellus*[357]. E' possibile che proprio la determinazione di questi confini fosse al centro del contendere tra il vescovo bellunese ed il Dogado. Quest'ultimo, proprio in forza degli accordi risalenti all'epoca longobarda, non intense mai riconoscere al presule il dominio esclusivo sull'estesa fascia della conterminazione lagunare, vitale retroterra dei Venetici per la raccolta di legname e la pastorizia. Questo territorio si trovava non molto a sud di Oderzo[358], e quindi era rivendicato dal vescovo di Belluno in forza della concessione ottoniana del 963[359]. Forse non è un caso che questo momento di tensione si verifichi in corrispondenza del mutamento generale nei rapporti tra Venezia e l'impero di cui ci da conto il cronista Giovanni Diacono. Nel 973 salì sul soglio imperiale Ottone II che, come accennato, aveva tra i suoi obiettivi proprio la completa sottomissione del Dogado[360], proposito che nel suo breve regno tenterà di concretizzare organizzando un fermo commerciale che doveva isolare le isole *rivoaltine* dai collegamenti con le città della terraferma. Questo blocco, nonostante gli ottimi risultati che aveva portato alla parte imperiale, tanto da far presagire una imminente capitolazione della *civitas Rivoalti*, fu interrotto a causa del concomitante impegno militare che Ottone II si trovò a condurre sul fronte antisaraceno. Anche se il 7 giugno 983 l'imperatore si decise a rinnovare i tradizionali patti con Venezia[361], non mutò nella sostanza la sua politica essenzialmente avversa al Dogato, mantenendo anzi la massima attenzione verso tutte le possibili occasioni di intervento per domare la nascente potenza commerciale[362]. L'occasione di intervenire nuovamente gli venne offerta dalla famiglia veneziana

[356] Canzian, *Oderzo medievale* cit., p. 5, e Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi* cit., p. 111.
[357] MGH, DD O I, n. 350, p. 478.
[358] Certamente Oderzo era più prossima alle lagune di quanto lo sia oggi a causa delle trasformazioni del territorio operato dalle bonifiche del XX secolo che hanno consentito di arretrare di diversi chilometri il limite della battigia. E' indicativa la presenza, pochi chilometri a sud di Oderzo, del villaggio di Ceggia (*cilium maris*), dove fino al periodo delle bonifiche arrivava il mare.
[359] Cfr. sulla questione la n. 31 e testo corrispondente.
[360] Cessi, *Venezia ducale* cit., p. 356 e ss.
[361] MGH, DD O II, n. 300, p. 354.
[362] Ortalli, *Il ducatus e la «civitas Rivoalti»,* cit., pp. 770.

Coloprino, vicina alla parte imperiale e desiderosa di riaffermare il proprio dominio in città sulla fazione avversa del doge Tribuno Memmo. Secondo quanto riporta Giovanni Diacono, fonte privilegiata per la trasmissione di questi eventi, i Colprino offrirono all'imperatore un tributo per ottenere il suo approccio ad un nuovo blocco commerciale contro Venezia[363]. Anche questo tentativo, a dispetto dell'ampiezza del progetto non ebbe tuttavia seguito, stavolta per l'improvvisa morte dell'imperatore, avvenuta nel dicembre del 983[364]. In questo decennio di contrasti, pur tra fasi alterne, ebbero comunque modo di segnalarsi per la parte imperiale i vescovi di Belluno e di Treviso. I primi soprattutto, sempre secondo Giovanni Diacono, ebbero modo di far notare il proprio accanimeno contro il Dogado, cercando di far valere i privilegi imperiali sui territori di confine con Venezia, ma soprattutto danneggiando l'espansione commerciale degli avversari nell'entroterra. In particolare il primate bellunese Aimone/Almone cercò negli anni della reggenza materna del minore Ottene III di espandersi stabilmente verso Cittanova (l'attuale Eraclea), sbocco naturale del fiume Piave e quindi scalo essenziale per i traffici tra la laguna ed il suo retroterra[365]. Nel concreto sembra però che il vescovo di Belluno non fosse riuscito a cogliere l'evoluzione dei rapporti istituzionali che stava emergendo in seno alla corte imperiale nel periodo della reggenza da parte della madre dell'imperatore Teofano, poi continuata sotto la tutela di Adelaide di Borgogna. Sotto il regno delle due donne maturano le condizioni per un miglioramento dei rapporti bilaterali destinati a sfociare - una volta insediato al ruolo imperiale - nelle chiare aperture di Ottone III del 996[366]. I pochi documenti di questi anni riguardanti gli episcopati sembrano avvallare le informazioni di Giovanni Diacono relative alla resistenza del vescovo Aimone di Belluno perseguita anche con la ricerca dell'appoggio politico del duca Enrico di Baviera, in quegli anni riammesso al governo del ducato dopo essere stato bandito come traditore dal cugino Ottone II ed essersi poi macchiato del rapimento del piccolo Ottone al fine di esercitarne la potestà[367]. Purtroppo ci rimangono pochissimi indizi utili a ricostruire questo intervallo temporale, ma il placito che si tenne nel 998 a Staffolo per risolvere una contesa tra Venezia ed il vescovo di Belluno, così come le locazioni degli anni 997 (Ceneda) e 1000 (Belluno), sono i chiari effetti della conclusione delle annose vertenze tra le due parti in modo sfavorevole per il primate bellunese. A quanto risulta dalle premesse del documento giudiziario del 998, il nuovo vescovo bellunese Giovanni (rappresentato dall'avvocato Magilelmo) aveva cercato di trarre profitto dalle precedenti contese tra l'impero e Venezia per occupare una serie di territori a sud di Oderzo. Questo avveniva dopo che lo stesso imperatore, come segnala il Rösch, aveva deciso di rinnovare l'accordo con il Dogado nel 992,

[363] Giovanni Diacono, *Chronicon* cit., p. 150.
[364] Cfr. per gli eventi generali, Ortalli, *Il ducatus e la «civitas Rivolti»,* cit., pp. 770-1.
[365] Giovanni Diacono, *Chronicon* cit., p. 150.
[366] Cfr. su questi aspetti M. Uhlirz, *Venezia nella politica di Ottone III*, in *La Venezia del mille. Storia della civiltà veneziana,* Firenze 1965, pp. 31-3.
[367] Giovanni Diacono, *Chronicon* cit., p. 150.

abbandonando quindi a loro stesse le iniziative dei vescovi locali[368]. La capitolazione delle chiese avvenne quindi tra il 985 ed il 995, periodo in cui, ancora secondo notizie ufficiali, il presule bellunese aveva continuato il blocco commerciale contro Venezia cercando l'aiuto del duca di Baviera disatteso dopo la morte di Ottone II[369]. Il blocco viene prima forzato dal doge Pietro Orseolo, e quindi ricambiato a sua volta dai Veneziani contro i vescovi con l'azzeramento delle esportazioni del sale che provocarono gravi conseguenze, sempre secondo la versione di Giovanni Diacono, per il gli allevamenti e i pascoli bovini[370]. Purtroppo sono molto scarse notizie sul concreto svolgimento di questo contrasto che nelle sue fasi più acute interessò proprio la parte meridionale della diocesi di Ceneda. Tra i scarsi riscontri documentari bisogna comunque ascrivere il picco di violenza dell'incendio del castello di Oderzo operato dai Veneziani, che probabilmente fu l'atto decisivo condotto nelle strategie per contrastare l'espansione territoriale del vescovo[371]. E' possibile, al riguardo, che le condotte di disturbo messe in azione dai vescovi, più che azioni militari vere e proprie (come vorrebbero il Rösch ed il Cessi) si concretizzassero invece nella continuazione dei blocchi commerciali ai danno della *civitas Rivolti*. Era probabilmente questa la strategia che nel complesso avrebbe potuto provocare i danni maggiori agli interessi della città. Di certo il contrasto si protrasse anche dopo la restituzione dei possessi veneziani sancito da Ottone III intorno al 995, quando era oramai evidente che Pietro Orseolo aveva stretto col nuovo imperatore un patto che andava ben al di là degli ambigui rapporti intrapresi dai suoi predecessori. Nonostante gli interventi dello stesso imperatore[372], infatti, il vescovo Giovanni di Belluno continuò a rinserrarsi in una sorta di sprezzante isolazionismo rinunciando a partecipare ad un placito promosso per comporre con Venezia la questione dei territori lagunari[373]. Il mutamento dei rapporti era nell'aria: dopo l'invito di Ottone III rivolto ai suoi sudditi (i vescovi di Treviso, Ceneda e Belluno) per la restituzione dei territori occupati a danno di Venezia[374], nella Pasqua del 996 con un'abilissima mossa, Pietro Orseolo riusciva ad ottenere dall'imperatore la protezione sul suo terzogenito, anche lui di nome Ottone, nel corso della cerimonia del battesimo[375]. Con questa ulteriore mossa, il doge si ingraziava ancor più i favori dell'imperatore in vista del grande successo diplomatico ottenuto pochi anni dopo durante la visita segreta dell'imperatore a Venezia[376].

---

[368] MGH, DD OIII, n. 100, p. 511; Rosch, *Venezia e l'impero* cit., p. 36.
[369] Giovanni Diacono, *Chronicon* cit., p. 151.
[370] *Ibidem*.
[371] *Ibidem*: «Opiterginum quidam castrum igne concrematur devastari iussit». Cfr. su questa notizia pure Canzian, *Vescovi, signori, vassalli*, cit., p. 27.
[372] Uhlirz, *Venezia nella politica di Ottone III* cit., pp. 34 e ss.
[373] Giovanni Diacono, *Chronicon* cit., p. 151: «adire nec conloquio videre voluisset».
[374] *Ibidem.*
[375] Cfr. la collocazione di questi eventi nelle linee della politica di Ottone III in Italia in N. D'Acunto, Nostrum italicum regnum. *Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002, in part. pp. 42-44.
[376] Oltre a Uhlirz, *Venezia nella politica di Ottone III* cit., pp. 33 e ss., Gasparri, *Venezia fra l'impero bizantino ed il* regnum italico cit., p. 97.

Maturatesi dunque le condizioni per il pieno riconoscimento del ruolo di Venezia da parte imperiale, si avviavano verso l'inevitabile chiusura anche le questioni aperte con il bellicoso vescovo di Belluno. L'iniziativa militare contro Oderzo da parte di Pietro Orseolo col tacito accordo di Ottone ed il blocco del sale cui si è accennato, sfociarono nell'accordo del placito di Staffolo (998), documento col quale Venezia ottenne un successo completo, sia con il riconfermato controllo dei territori lagunari contesi, che attraverso l'inserimento dei suoi mercanti nel cuore delle vie commerciali dell'entroterra, realizzando autonome basi nel Cenedese e nel territorio del vescovo di Treviso[377]. E' quindi significativo che la sentenza del placito sia emanata dal messo imperiale Vuagerio e dal conte di Ceneda Adalberto-Azeli, due figure legate all'*entourage* imperiale, e quindi autorizzate ad una decisione che, almeno in parte, contrastava i termini politici del diploma del 963 teso a riconoscere un dominio territoriale dei vescovi di Belluno nella parte meridionale del comitato di Ceneda. Ancora una volta il bellicoso vescovo Giovanni non è presente a questo importante momento: al suo posto compare il suo avvocato, Magilelmo, al quale spetta il compito di riconoscere come validi gli antichi confini tra gli ambiti della laguna e quelli dell'entroterra stabiliti secoli prima dal re longobardo Liutprando. Ma con questo riconoscimento, il delegato vescovile prende pure atto anche che i labili equilibri sorti quarant'anni prima erano profondamente mutati, e i Veneziani erano riusciti ad imporre ovunque la propria pace, stabilendo rapporti di interesse e quindi di forza molto diversi da quelli imposti quarant'anni prima da Ottone I.

Tra la fine del X secolo e l'inizio del successivo diventa pertanto palese l'egemonia di ordine commerciale, ed in parte territoriale, dei Venetici sul territorio dell'antico comitato Cenedese. Come ha sottolineato Dario Canzian, questo ambito territoriale è tra i pù esposti e permeabili ai poteri esterni[378]; ma rispetto a queste forze centripete è necessario mettere in luce, fra tutte, l'importanza del ruolo assunto dalla nascente potenza veneziana tra gli anni settanta e la fine del X secolo. Vi sono infatti notevoli differenze tra le presenze patrimoniali dei vescovi Bellunesi, Trevigiani e Cenedesi, o degli stessi conti di Ceneda o di Treviso, tra i quali non si ravvisa alcuna preminenza di un signore sugli altri, e il progetto di gestione del "retroterra" alle lagune che i Venetici riescono a mettere in campo negli ultimi decenni del X secolo. Questo ruolo, che si traduce nel progressivo depotenziamento degli episcopati ed in particolare delle loro pretese di egemonia territoriale, consente la creazione del sostrato necessario alla formazione di nuovi poteri locali che traggono origine proprio dal dissolvimento delle pretese territoriali del vescovi. Questo aspetto si precisa ancor meglio se confrontiamo quel che accade a Ceneda, Belluno e Concordia col coevo

[377] *I placiti*, n. 238, p. 378.
[378] CANZIAN, *Vescovi, signori, vassalli*, cit., p. 26.

programma di sviluppo del patriarcato di Aquileia ottenuto, come abbiamo detto, principalmente attraverso la concessione di consistenti investiture di beni e diritti[379]. Gli assalti all'isola di Grado con conseguente razzia del tesoro (1024), pur se non supportati direttamente, certamente non osteggiati dall'imperatore Corrado II, evidenziano come le condizioni militari friulane potessero consentire una difesa ben diversa della propria autonomia in terraferma rispetto alle pressioni esterne[380]. Infatti, anche se l'impresa poponiana non produsse alcun effetto a lungo termine nel controllo della laguna, è significativo che nel frangente essa non venne rintuzzata dalla reazione venetiaca, anche per la momentanea debolezza causata dal momentaneo esilio del doge[381]. Un piccolo ma significativo esempio che rende manifesto il differente rapporto di forza tra Venezia ed il Patriarcato rispetto a quello con i vescovi veneti, esplicitato pure dal fatto che fino alla metà del XI secolo non si assiste alla nascita nel territorio friulano di iniziative commerciali veneziane che abbiano la stessa importanza di quelle che nel frattempo erano nate nelle diocesi di Ceneda, Belluno e Treviso.

§2.3. Episcopato e comitato, due poteri concorrenti? L'attribuzione dei diritti pubblici ai vescovi di Aquileia, Ceneda e Concordia.

La mancanza di una solida presenza istituzionale del conte in ambito locale e la contemporanea ampia documentazione relativa ai poteri dei vescovi sembrerebbero assecondare uno schema storiografico che soprattutto in Italia ha avuto una longeva fortuna. Il tema è quello della «concorrenza» dell'istituto comitale, con le sue specifiche potestà di natura amministrativa, militare, giudiziaria e fiscale di origine carolingia, con le chiese episcopali, che proprio a partire dal IX secolo iniziarono ad essere beneficiate da privilegi sempre più consistenti. Sull'argomento, in particolare tra gli anni '60 ed '80 del secolo scorso si è sviluppato un ampio dibattito alimentato soprattutto da studi territoriali che, in Italia, hanno interessato in particolare le città dell'area emiliana e toscana[382]. Vito Fumagalli è stato, a questo riguardo, il primo studioso a mettere in discussione il datato concetto storiografico di «vescovo – conte» in area italica durante il periodo ottoniano, evidenziando un sostanziale divario tra le funzioni pubbliche di natura comitale ed il

---

[379] CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., pp. 80 e ss; MOR, *Il patriarcato* de parte imperii cit., pp. 3-19.

[380] Per la campagna del patriarca Popone contro Grado nel 1024: P. PASCHINI, *Il patriarca Poppo ed il suo assalto contro grado in un racconto bavarese*, in «MSF» 1914 I, pp. 93,4; CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., pp. 85; HÄRTEL, *I patti con il patriarcato di Aquileia* cit, p. 35.

[381] *Ibidem*.

[382] Il dibattito storiografico sul potere temporale del vescovo in Europa nell'alto medioevo è oggetto di una articolata sintesi da parte di G. SERGI, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico,* in G. FRANCESCONI (a cura di), *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane* (Convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia 2001; in questo articolo non viene preso in considerazione il contributo che, pur datato, rimane secondo noi fondamentale, di C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città,* in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LVIII (1944), pp. 221-334. Per quanto riguarda gli studi territoriali sull'argomento, resta fondamentale al riguardo il contributo di FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, cit..

potere dei vescovi[383]. Il contributo di Fumagalli ha in questo modo completato e precisato le ipotesi del Dupré Theseider relative alla *qualità* del potere vescovile, ed in particolare (per quanto affermato in un saggio del 1964[384]) l'idea dell'assenza di pianificazione centrale nei trasferimenti di potere pubblico ai vescovi. Il notevole prestigio e le dimensioni dei patrimoni vescovili maturati nei secoli seguenti sarebbero dunque, sempre secondo Dupré Theseider, la «conseguenza inaspettata» di una «politica parallela» del potere centrale poco coordinata con le analoghe attribuzioni agli ufficiali pubblici[385]. Con una interpretazione innovativa torna sul tema dei poteri civili dei vescovi Giovanni Tabacco nel 1979[386] che evidenzia la differente situazione dell'episcopato cittadino rispetto a quello dei territori rurali, seguito in questa analisi da Ovidio Capitani che identifica alcuni ulteriori caratteri distintivi della figura vescovile (oltre alla peculiarità prevalentemente urbana, il progressivo emergere di una certa «qualità signorile») individuando poi un progressivo definirsi del suo *status* sociale in sede cittadina proprio a partire dall'XI secolo[387]. Infine molto utili risultano le riflessioni su base torica e metodologica di Giuseppe Sergi riguardo alle differenze intrinseche del potere vescovile rispetto a quello comitale in rapporto al proprio signore in *capite* (spesso l'imperatore lo era d'entrambi), e all'uso della dizione di *comitatus* per la qualificazione del patrimonio vescovile non in senso «strettamente istituzionale», ma piuttosto quale termine «descrittivo» che le cancellerie imperiali utilizzavano per individuare le facoltà patrimoniali del presule[388].

Il rapporto tra vescovi e conti, sia che avvenga in ambito cittadino come in quello rurale, determina sviluppi spesso discordanti che è impossibile riassumere in termini univoci. Già l'evoluzione della figura vescovile tra i secoli VIII e X e la sua progressiva mondanizzazione connessa al rapporto con il potere politico (soprattutto a nord delle Alpi), rende estremamente problematica la sua

---

383 FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, cit., p. 77 e ss. dove viene ripresa la critica alla tradizionale immagine del vescovo-conte, dimostrando come, soprattutto in Italia, Ottone I sia portatore di una complessiva rivalutazione del ruolo degli officiali pubblici su base territoriale in concomitanza con una limitazione a nuovi privilegi a favore dei vescovi.

384 DUPRÈ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale* cit., dove l'A. mette in luce la particolare *qualità dei poteri vescovili* (soprattutto in ragione della loro natura sacramentale) che sta alla base di una prolungata azione di concessioni sovrane che non rientrano tuttavia in un campo di mera scelta tra vescovo e conte su base locale. In altre parole, la politica delle donazioni da parte degli imperatori ai vescovi non sarebbe pensata per la creazione di un potere «concorrente» rispetto a quello vescovile ma si sarebbe configurata come una «azione parallela», con esiti tuttavia in origine imprevedibili quali l'investitura dei *districta*. Da ciò la critica alla figura dei vescovi-conti di età ottoniana, schema ancora molto forte nella storiografia tedesca. Sull'argomento cfr. inoltre R. BORDONE, *I poteri di tipo comitale dei vescovi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* (III) cit., , pp. 110-15

385 *Ibidem.*

386 TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia* in *I poteri dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, cit., dove viene introdotto il concetto della diversa percezione del potere temporale del vescovo in campagna e città, distinguendone la natura sostanzialmente signorile/padronale della prima rispetto a quella urbana/collettivistica della seconda: da ciò nasce quindi una diversa impostazione del tema del potere vescovile.

387 O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale,* Roma 1986, p. 168.

388 SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 322 e ss. Si è visto sopra, in particolare al par. 1.3 come la medesima accezione descrittiva sia applicata al termine *comitatus* tra i secoli IX e X in area friulana.

interpretazione, specie attraverso l'immagine che se ne ricava dalle fonti letterarie[389]. Già a partire dal periodo carolingio le testimonianze sul rapporto tra vescovi e poteri secolari sono sempre più numerose. Tale connubio si avverte in tutta la sua problematicità nella produzione legislativa di Carlo Magno in Italia, come si evince per esempio dalle disposizioni generali a tutela della mobilità e dell'esercizio spirituale degli ecclesiastici[390]. In un capitolare emanato a Mantova nel 787, l'imperatore stigmatizza poi l'illegale aumento nelle riscossioni che i vescovi applicavano all'interno delle loro *parrocchie* senza considerare le imposte su base storica[391]. Va poi sottolineato come il territorio diocesano (o, laddove non sia possibile definirlo, più generalmente quello di influenza spirituale del vescovo) assuma nel IX secolo già una chiara connotazione amministrativa, tanto da essere definito *territorius potestatis* in un capitolare dell'814[392]. Le cose non mutano con l'approssimarsi del X secolo, come dimostra il capitolare dell'876 di Carlomanno, da cui si costata come l'oppressione dei *pauperes* da parte dei vescovi si attuasse oltre che attraverso l'apposizione di tasse anche sotto forma di ospitalità forzata richiesta ai *pauperes*, trasformandosi da questo in spoliazioni patrimoniali anche consistenti[393]. In area friulana sono significative le azioni intraprese su questo versante da Paolino di Aquileia, contemporaneo di Carlo Magno, impegnato in una azione di riforma del proprio clero diocesano, e più in generale propugnatore della difesa delle dignità

[389] Aspetti accennati nel paragrafo precedente per quanto concerne gli episcopati di Ceneda e Concordia. La mitizzazione delle figure dei vescovi nelle cronache (e, ovviamente, nelle varie *vitae* dei santi dei secoli X e XI) è argomento considerato in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III-XIII sec.)*, Roma 1991 (in particolare il rapporto tra santità, propaganda e politica è sottolineato nella relazione di P. GOLINELLI, *«Negotiosus in causa ecclesiae». Santi e santità nello scontro tra impero e papato da Gregorio VII ad Urbano II*, pp. 259-284); cfr. pure A. VAUCHEZ, *Il santo,* in *L'uomo medievale* (a c. di) J. LE GOFF, Roma 1987, p.p. 353-390. Importante per la collocazione sociale dei vescovi anche H. KELLER, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'ltalia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas Christiana» dei secoli XI-XIII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977, p. 137 sgg., assieme al contributo di G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del «Regnum Italiae» nei secoli Xl e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas Christiana»* cit., pp. 57 -84.
[390] Cfr. sull'argomento, oltre a BOUGARD, *La justice dans le royame d'Italie* cit., pure lo studio di S. BALOSSINO, *«Iustitia, lex, consuetudo»: per un vocabolario della giustizia nei capitolari italici*, Firenze 2005, in part. pp. 5-8 per l'inquadramento della produzione legislativa nel quadro degli eventi storici.
[391] MGH, *Capitularia* cit., I, n. 92, c. 5: *Quando episcopus sua parrocchia circat, nonplus a bea exigat vel capiat nisi secundum canones vel antiqua consuetudine, et oppressionem ab episcopis eiusdemque hominibus ipsa plebs non petitus*.
[392] MGH, *Capitularia* cit., I, n. 176, c. 3: *Si presbyter male tractatus fuerit et spassaverit, secundum eius episcopi sententiam poeniteat in huius territorii potestate esse dinoscitur.* Secondo il Prinz, con questa definizione sembra delinearsi anche terminologicamente un settore di potere vescovile che supera le competenze puramente ecclesiastiche legate ad una diocesi, cfr. PRINZ, *Clero e guerra,* cit., p. 118. Altra testimonianza dei provvedimenti assunti da Carlo Magno contro il *clero rapace* sta poi nei noti capitolari dell'811 contro l'agire e la condotta dei vescovi (MGH, *Capitularia* cit., I, n. 72), dove si descrivono attività indegne per un uomo di chiesa, tra cui la traslazione e la manipolazione delle reliquie (operato soprattutto col fine di aumentare l'autorevolezza delle proprie sedi episcopali), l'occupazione illegale di beni privati sotto la minaccia di pene divine, l'avidità e la depredazione dei beni dei poveri. Un quadro di sintesi adeguato sull'argomento in L. HALPHEN, *La chiesa da Carlomagno a Silvestro II*, in *Storia del mondo medievale* (Cambridge University press), (a c. di) J. M. HUSSEY, J. R. TANNER, J. P. WHITNEY, IV, Cambridge 1979, pp. 7-9.
[393] MGH, *Capitularia* cit., II, n. 221. Oltre alle pratiche sopra descritte, viene pure documentata l'abitudine di cacciare i presbiteri dalle loro sedi per poterne incamerare successivamente i beni. Il tutto va inteso in un contesto normativo che documenta l'esistenza di singoli casi, ma non la portata complessiva.

ecclesiastiche oltre che attivo promotore di sanzioni canoniche attraverso i concili[394]. Si tratta di testimonianze d'ordine generale, come si è detto, che però inquadrano i termini della questione: il rapporto tra la figura dei vescovi, la dignità del loro ruolo ed i nuovi poteri temporali che questi uomini di chiesa si trovarono a gestire a partire dal IX secolo, sia su delega pubblica che in quanto possessori di beni che venivano donati da ricchi aristocratici, singoli fedeli o addirittura dallo stesso re.

2.3.1 Il contributo militare del clero nel Friuli altomedievale

L'organizzazione regia ed imperiale in Italia prevedeva che conte e marchese esercitassero le principali funzioni pubbliche, e tra esse c'era la difesa del popolo, quale risultato di un programma di coordinamento[395]. Tutto questo si esplicitava sostanzialmente nell'esercizio delle armi in stretta aderenza alle strategie imperiali, nelle funzioni «esecutive» legate alle attività giurisdizionali (si pensi al potere di *distringere* nel territorio delegato), nel ruolo di riscossione dei tributi pubblici, e più in generale nelle funzioni amministrative anche legate alla tutela del patrimonio pubblico[396]. A partire dal X secolo alcune di queste prerogative vengono esercitate anche dai vescovi all'interno delle città ed in alcuni casi delle diocesi[397]: i casi friulani e veneti offrono al riguardo alcuni elementi di comprensione.

L'esercizio delle armi, in quanto prerogativa più rappresentativa del funzionario regio nel suo territorio, non sembra essere stato stabilmente esercitato dai vescovi[398]. Le poche notizie offrono invece l'immagine di un impegno degli ecclesiastici in servizi accessori o di supporto. Il più rappresentativo riguarda il patriarca di Aquileia che sicuramente, nei secoli X e XI, rivestì tra i diversi obblighi (pur non compresi in alcun rapporto sinallagmatico con il proprio *dominus*) anche quello di affiancare l'imperatore in alcune imprese militari[399]. Sotto Carlo Magno, l'obbligo agli ecclesiastici di seguire il re nelle campagne militari alla guida del proprio gruppo di armati viene contestato proprio dal patriarca aquileiese Paolino, che intorno al 790 scrisse a Carlo per fargli

[394] Cfr. G. Cuscito, *Paolino d'Aquileia nelle sinodi di Francoforte e di Cividale* ,in *Atti del convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenaio dell'episcopato* cit., pp. 115 e ss.

[395] Sul ruolo «fondante» dell'esercito nella stessa ideologia di governo dei sovrani carolingi e post carolingi in Italia, cfr. G. Tabacco, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, citato da Id. *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino 2000, p. 89 e ss.

[396] Cfr. nella sterminata bibliografia le sintesi di riferimento di Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 21-30 e G. Albertoni - L. Provero, *Il feudalesimo in Italia,* Roma 2003, pp. 33 e ss.

[397] Fumagalli, *Il potere civile dei vescovi* cit. p. 77 e ss.

[398] Sembrano escludere un preciso ruolo o una forma di attribuzione militare del clero dal X secolo in poi (anche per l'inserimento del territorio friulano in una circoscrizione affidata ad un funzionario pubblico quale il conte o il duca di Carinzia): Paschini, *Storia del Friuli* cit., I, 195; Schmidlinger, *Il patriarcato* cit. p. 161; Settia, Chiese e fortezze in Friuli cit., p. 221.

[399] Un accenno alla partecipazione del patriarca alla campagna di Pipino re d'Italia contro gli Avari, sul finire del VIII secolo e l'inizio del IX in Mor, *S. Paolino e Carlo Magno* in *Atti del convegno di studio su Paolino d'Aquileia* cit., p. 33 (senza tuttavia citare la fonte), ma l'esercizio delle armi doveva essere abbastanza consolidato anche al di fuori dell'obbligo di *auxilium*, come attestano gli agguati *armata manu* alla chiesa di Grado portati dai patriarchi nel corso dei secoli IX e X, cfr. Härtel, *I patti con il patriarcato Aquileia* cit., pp. 18-22.

comprendere l'impossibilità degli ecclesiastici di portare armi[400]. La politica del re franco si dimostrava fortemente contradditoria sull'argomento, avendo egli stesso nel 793 sancito l'inconciliabilità del ruolo di pastore e guerriero. Del resto il divieto ai chierici di portare armi era cosa antica, essendo il precetto enunciato per la prima volta nel concilio di Calcedonia del 451[401]. Queste disposizioni non riguardarono però l'alto clero, quello titolare di importanti patrimoni e con esso pure di clientele armate, al quale fu nella sostanza sempre fatto obbligo di seguire l'imperatore nei campi di battaglia; il Contamine ha valutato solo dalle fonti letterarie ben dieci vescovi morti nel corso di battaglie in Germania nel corso del primo decennio del X secolo[402]. Il patriarca di Aquileia che nel corso del X secolo era già *in fieri* un grande principe territoriale, risultava certamente inquadrato nel contesto delle strategie imperiali, e come tale doveva assumersi alcuni precisi oneri tra i quali l' assistenza in caso di guerra del proprio signore. Tali impegni divennero comunque più sistematici dopo l'investitura del comitato avvenuta nel 1077, anche se la militarizzazione dell'apparato ha i suoi vertici in precedenza con l'elezione del patriarca Poppone degli Ottocari di Stiria (metà del X secolo)[403]. Di poco successiva è la notizia di un servizio armato non meglio precisato che il vescovo di Treviso svolgeva a Verona, probabilmente in occasione della discesa dell'imperatore o in occasione dei placiti. Il privilegio veniva emanato da Enrico IV, in un diploma probabilmente perduto, e confermato nel 1114 dal figlio Enrico V al vescovo Gumboldo[404].

Detto questo, le fonti non giungono a determinare'impegno patriarcale a favore degli imperatori in questo periodo mediante, per esempio, l'esplicito giuramento di fedeltà personale o quello dei *secundi ordinis milites* vescovili, come accade in modo più esplicito con il vescovo di Como Valdone in vista della chiamata militare[405]. Il potenziamento del patriarcato in chiave militare avviene con compiutezza solo con l'investitura al prelato dell'intero comitato friulano, seguendo da vicino il ridimensionamento del ruolo militare della figura dei conti-marchesi del Friuli. Allo stesso momento non è dimostrabile invece che le istituzioni ecclesiastiche territorialmente più antiche, ovvero i vescovadi di Concordia e Ceneda ed il monastero di Sesto, esercitassero funzioni militari in quest'epoca: le prime notizie utili a comprendere l'esistenza di un piccolo numero di armigeri per contribuire alla leva patriarcale risalgono nei casi di Sesto e Concordia agli inizi del XIV secolo[406].

---

[400] Paolino riesumava l'argomentazione evangelica dell'impossibilità di servire a due padroni: una ricostruzione della vicenda in P. CONTAMINE, *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980 (qui considerato nella trad. it. *La guerra nel medioevo,* Bologna 1986), p. 365.
[401] *Ibidem.,* p. 364.
[402] *Ibid*., p. 365.
[403] cfr. H. DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia e la posizione di principe della Chiesa,* in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia,* Aquileia 1997, pp. 21 e ss.
[404] Cfr. copia trecentesca del documento in ADT, *Diplomatico*, Diplomi regi ed imperiali, n. 16. Cfr. l'edizione del VERCI, *Storia della marca trevigiana veronese* cit., VI, doc. alla data 1114, e A. SARTORETTO, *Antichi documenti della diocesi di Treviso*, Treviso 1979.
[405] MIGNE, PL, 134, col.101.
[406] U. MERANGHINI, *Nozione del combattente nelle antiche istituzioni della Patria del Friuli,* in «MSF» XLIX, Udine 1970, p. 23; esauriente con i necessari rimandi alla documentazione, P. S. LEICHT, *Il parlamento della Patria del Friuli.*

2.3.2 La presenza del clero nel «corpo giudicante» dei placiti tra i secoli IX e XI

Anche l'amministrazione della giustizia è una prerogativa che rimane saldamente nelle mani dei funzionari pubblici, ma il sistema carolingio prevede a questo riguardo anche forme di compensazione e di raccordo tra il centro e la periferia che favoriscono l'entrata in questo apparato del corpo ecclesiastico. Peculiare a questo riguardo è l'ambiguità introdotta da Carlo Magno attraverso l'istituto del *missaticum*, che consiste nella rappresentanza di un conte e di un ecclesiastico (spesso un abate, ma a volte anche un vescovo) per l'esercizio delle funzioni ispettive, o di amministrazione della giustizia in senso sovra ordinario, o di grado superiore alla prima istanza[407].

Rispetto a questo tema, le fonti di natura giudiziale offrono alcuni spunti interessanti. Pur ribadendo per il IX secolo l'assenza di placiti nel territorio dell'odierno Friuli, si assiste comunque all'impiego di ecclesiastici provenienti dall'area friulana in assise svolte principalmente a Verona. Le presenze dei vescovi sono all'inizio molto rare, quasi si trattasse di comparse prudenti. Appare evidente in questo senso la volontà dell'imperatore di ribadire attraverso la presenza dei suoi rappresentanti che il compito dell'amministrazione della giustizia è in capo in primo luogo ai suoi officiali assistiti dall'efficiente apparato tecnico di *scabini,* notai *etc*. Ma col passare del tempo, la presenza degli ecclesiastici ai vari placiti diviene tutt'altro che episodica, fino a trovare addirittura i vescovi impegnati in funzioni giudicanti. E' il caso di uno dei più antichi placiti carolingi di cui si ha testimonianza nel Veneto, celebrato a Verona nell'806, dove la funzione giudicante è svolta contestualmente dal conte Adumaro e dal vescovo Ratoldo[408]. Lo stesso Ratoldo, investito della carica di messo imperiale, presiede a sua volta nell'820 un altro giudizio concernente una vertenza tra l'abbazia di Nonantola ed il conte di Verona. E' un'ulteriore indizio sia dell'interscambiabilità dei ruoli che del sostanziale equilibrio che poteva sussistere in ambito giudiziario tra il conte ed il vescovo insignito delle funzioni di messo imperiale.

Sotto il regno di Ludovico il Pio e di Ludovico II, la presenza dei vescovi nelle città e nei territori diocesani viene riconsiderata anche in una prospettiva pubblica, ovvero attraverso una più chiara relazione con il ruolo comitale. Le fonti giuridiche dell'epoca evidenziano questa mutazione: si confrontino ad esempio le disposizioni che proprio Ludovico II assume durante una sinodo che si tiene a Pavia nell'850. In questa sede, certamente non appropriata per decisioni riguardanti l'ordine pubblico, il sovrano chiama a raccolta i più autorevoli ecclesiastici italiani invitandoli a riferirgli

---

Sua origine costituzione e legislazione (1231-1420), Udine 1903, pp. 80, 81.

[407] Cfr. G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere* cit., p. 63; WERNER, *Missus-marchio-comes* cit., *ad. indicem*; CARAVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale,* cit., pp. 119-23.

[408] *I placiti del Regnum Italiae*, cit., I, n. 41.

direttamente sulle condizioni del regno[409] ed in particolare sugli abusi che fossero stati perpetrati dai conti[410]. Ancor oltre il sovrano italico si spinse con le disposizioni emanate di lì a qualche mese in un'altra sinodo con riferimento all'esercizio della cosiddetta pena pubblica, in cui proprio il vescovo avrebbe dovuto mantenere un ruolo primario in sede locale. L'imperatore descrive un'organizzazione studiata sin nei dettagli, dove in ogni *villa* l'arciprete, su mandato del vescovo, avrebbe provveduto all'esecuzione delle penitenze pubbliche. Tutto ciò alla concertata presenza dei capifamiglia, con lo scopo di garantire la necessaria teatralità nell'esecuzione della pena con l'effetto insieme educativo e deterrente[411]. Il capitolare mantiene la forma astratta, tipica della normativa, ma non di meno conferma l'apporto del vescovo nell'applicazione delle pene correlate ai reati pubblici nelle sfere minori, laddove cioè era più complesso pensare ad una azione diretta dell'ufficiale pubblico e della sua organizzazione[412]. Ai funzionari maggiori competevano ed interessavano molto di più i proventi connessi all'amministrazione della giustizia delle pene e degli affari di grande rilevo, da cui veniva tratto un terzo delle multe, oltre ovviamente a proventi fiscali relativi ai dazi, mercati ed altro[413]. Questa separazione evidenzia pertanto l'esistenza nell'VIII e IX secolo di un duplice piano di svolgimento dell'amministrazione della giustizia: da una parte il conte, dall'altra il ruolo esercitato *per singulas villas* da vescovi ed arcipreti. La politica di Ludovico II e di Carlo il Grosso, sulla linea di quella carolingia, giunge poi a definire con ulteriore precisione il ruolo dei vescovi in relazione a quello dei conti. In questa prospettiva vengono attribuiti ai vescovi poteri di controllo sempre più circostanziati rispetto all'attività dell'apparato regio. Questo rafforzamento di natura amministrativa, come si è visto non sembra percepito nell'area friulana, dove come anticipato non si celebrano placiti per tutto il periodo altomedievale, e dove l'apparato funzionariale svolge la sua attività in stretta relazione alle disposizioni dei vertici imperiali. Questa sorta di amministrazione «straordinaria», dove non esistono o sono ridotte al

[409] Sull'argomento, TABACCO, *Sperimentazioni del potere* cit., p. 194.
[410] MGH, *Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum,* n. 209.
[411] Le penitenze pubbliche sono forme di teatrale sconto della pena generata da reati «pubblici», quali ad esempio forme di condotta scandalosa. Lo sì evince dal precedente capitolare rivolto ai vescovi (845-850): *Sacra docet auctoritas, ut publice peccantes publicae poenitentiae subiciantur* […], *Ibidem*, n. 210.
[412] *Ibidem*, n. 228, c. 6: *Sollicite procurent episcopi, quam diligentiam erga plebem sibi commissam unus quisque presbiterorum gerat: oportet enim, ut plebium archipresbiteri per singulas villas unumquemque patrem familias conveniant, quatinum tam ipsi, quam omnes in eorum domibus commorantes, qui publice crimina perpetrarunt, publice peniteant; qui vero occulte deliquerunt, illis confiteantur, quos episcopi et plebibium archipresbiteri idoneos ad secreciora vulnera mentium medicos elegerint; qui si forsitan in aliquo dubitaverint, episcoporum suorum non dissimulent implorare sententiam. Si vero episcopus hesitaverit, non aspernetur consumere vicinos episcopos et ambiguam rem alterius aut certe duorum vel trium fratrum esaminare consensu. Quodsi adeo aliqua obscuritate vel novitate perplexa res fuerit, siqudem diffamantum certae personae scelus est, metropolitani et provincialis synodi palam sententia requirantur, ut illud impleatur apostoli: "Peccantes pubblice argue, ut et caeteri metum habeant". Si autem oculta confessio est, et is, a quo queritur salutis consilium, explicare non sufficit,potest soppresso facinorosi nomine qualitas quantitasque peccati discuti et congruus correctionis modus inveniri. Similiter autem et in singulis urbium vicis er suburbanis et per municipalem archipresbiterum et reliquos ex presbiteris strenuos inistros procuret episcopus abita poenitus in rebus dubiis observatio, quae superius praefixa est.*
[413] CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo,* cit. p. 51.

minimo le attività che caratterizzano la pubblica amministrazione in ragione della costante emergenza connessa alle invasioni slave ed avare, annulla pertanto anche qualsiasi ipotesi di concorrenza tra le sfere del potere ufficiale (conti e marchesi) e quello religioso. Il vuoto dell'attività giudiziaria assente, o comunque non documentata, fino allo scadere del X secolo va quindi contestualizzato nella più generale assenza del ruolo amministrativo dell'autorità pubblica, e questo apre interrogativi sulle modalità in cui venisse gestito nel concreto il contenzioso. In particolare, la situazione specifica della «marca di frontiera», anche per le evidenti ingerenze dirette dell'imperatore nei negozi di natura privatistica[414] porta a ipotizzare l'esistenza di una sorta di limitazione alle normali condizioni di autonomia personale. Il che non comporta necessariamente l'emanazione di una legislazione separata (di cui non si hanno per altro testimonianze), perché le stesse norme carolingie si rivelano adeguate alla creazione di isole in cui – su sostanziale direttiva degli ufficiali pubblici – i diritti possono essere applicati e fatti valere in modo più o meno efficace. Si pensi, solo per rimanere all'ambito giurisdizionale, alla declinazione del termine *giustizia* al plurale nei capitolari. L'*habere iustitiam* distingue all'interno del popolo chi ha il diritto, in senso passivo, di essere titolare di diritti di giustizia da chi la esercita direttamente[415], ed il primo caso, cioè la determinazione dell'insieme degli «aventi diritto», è sovente al centro delle reprimende imperiali contro i propri ufficiali che evidentemente tendono a restringere questo ambito per garantirsi maggiore autonomia[416].

Sostanzialmente diversa dal Friuli è invece la situazione nel Veronese, che anche in questo versante rappresenta l'area meglio documentata soprattutto per la frequente presenza in loco dell'imperatore e dei suoi delegati. A Verona, luogo di relazione tra la penisola italica ed il regno di Germania, si celebrano la maggior parte dei placiti presieduti dall'imperatore, e tra i membri del collegio giudicante si trova spesso impegnato anche il patriarca aquileiese, a volte direttamente in qualità di delegato imperiale. Nelle altre città venete compaiono nella documentazione invece saltuariamente i conti, il cui apporto nei placiti pubblici è in generale poco rilevante[417]. Il ruolo attivo del patriarca friulano nell'attività giudiziale in Italia è più complesso di quel che fanno apparire le sue comparse nei documenti. L'eminente ecclesiastico appare sin dalle prime testimonianze come una figura strettamente connessa alle alte sfere della politica imperiale, di cui è interprete non solo nel territorio friulano. Esemplare è al riguardo l'attività svolta per Carlo Magno dal patriarca Paolino, strettissimo collaboratore e membro della stessa corte per un certo periodo. Il patriarca friulano oltre a presiedere sinodi episcopali trasferendo in essi le direttive imperiali su svariati aspetti sia etici che

[414] Si ricordi il già citato esempio dell'intromissione di Carlo Magno nella divisione del patrimonio privato del longobardo Aione ai suoi tre figli: MGH, *DKK*, I, n. 209, p. 280.
[415] Balossino, *«Iustitia, lex, consuetudo»* cit., pp. 12 e ss.
[416] MGH, *Capitularia regum Francorum* n. 3/3, 13, a. 781, p. 54 e *ibid*., 4/5, 782, p. 56, oltre ai casi riportati in Balossino, *«Iustitia, lex, consuetudo»* cit., pp. 12-15.
[417] Castagnetti, *Il Veneto nell'altomedioevo,* cit. p. 51.

sociali[418], figura come giudice in almeno un placito. Il documento, oggi perduto, è citato nel verbale di una assemblea successiva che si svolse nel corso dell'812 a Pistoia, e si riferisce agli anni 799-802[419]. Secondo questo documento, Paolino avrebbe presieduto un placito assieme all'arcivescovo di Salisburgo Arno, all'abate di Saint-Denis Fardolfo, e al conte di palazzo Eccherigo per dirimere una lunga vicenda di abusi e di violenze riguardanti la gestione del patrimonio della chiesa abbaziale di San Bartolomeo a Lucca. Paolino presiede in questo placito una giurìa costituita dai massimi esponenti del clero della sua epoca; li accomuna la totale fedeltà e vicinanza alle vicende dell'imperatore, che a sua volta se ne avvale per incidere sull'amministrazione di un cospicuo patrimonio monastico. Dopo la morte di Paolino e per gran parte del IX secolo l'attività dei patriarchi di Aquileia nelle sedi di giudizio rimane abbastanza marginale. Mentre si assiste a questa tendenza, in area veneta è documentabile una ripresa dei giudizi da parte dei conti veronesi; solo a partire dalla metà del secolo successivo avviene invece un deciso incremento dei placiti presieduti dal patriarca. Questa ripresa può essere letta anche come una manifestazione pubblica della progressiva trasformazione del ruolo patriarcale da eminente ecclesiastico dotato di fama e prestigio internazionale a quella di signore ecclesiastico dotato di un dominio temporale sempre più consistente. A partire dal X secolo il presule friulano diviene sempre più un riferimento istituzionale particolarmente importante per la politica imperiale, in affiancamento alla figura del conte[420]. In questo quadro di ragionamenti, interviene il distacco della marca Veronese ed Aquileiese dal *regnum italiae* e la sua unione alla Baviera sancita da Ottone I nella Dieta di Augusta (952)[421]. Questa decisione è stata considerata dalla storiografia friulana come un aspetto tutto sommato poco legato alle concrete questioni della storia regionale, frutto di scelte assunte a livello centrale che avrebbero avuto scarse conseguenze nel territorio; tale impostazione è stata invece considerata in modo diverso dagli storici che si sono occupati delle vicende veronesi[422]. Proprio l'esame della documentazione veronese conferma come le decisioni assunte in quel consesso portarono alla modifica dei precedenti assetti favorendo un controllo ancor più diretto della marca veronese da parte della grande aristocrazia imperiale. La marca da questo momento viene governata da una figura di altissimo livello della *familia* imperiale, il duca di Baviera Enrico il Leone, potenziale e

[418] Cuscito, *Paolino d'Aquileia nelle sinodi di Francoforte e di Cividale* cit., in part. p. 115 e ss.
[419] *I placiti* cit., n. 25, p. 77; Sulle vicende riguardanti il documento, cfr. M. Stoffella, *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo: appunti e considerazioni preliminari* in «Mélanges de l'Ecole Français de Rome», 120/1 (2008), p. 75.
[420] Evoluzione delineata da Mor, *Il patriarcato* de parte imperii, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit., pp. 17 e ss.
[421] Per le premesse a questa decisione cfr. G. Fedalto, *Origine, funzionamento e problemi del patriarcato (secoli VI-X)*, in *Paolo Diacono ed il Friuli altomedievale* cit., pp. 152-4.
[422] Con l'eccezione del Mor, *L'età feudale* cit., pp. 178-9. Si confrontino invece Paschini, *Storia del Friuli* cit.,, pp. 60 e ss.; Schmidinger, *Patriarch und Landesherr* cit., p. 61; Id, *Il patriarcato di Aquileia* cit. pp. 54-55; Cammarosano, *L'Alto medioevo,* cit. pp. 72-85. Al contrario inserisce le vicende nel loro generale contesto, pur in termini generali, Castagnetti , *Il Veneto nell'Altomedioevo* cit., p. 110, ma senza analizzare le conseguenze che questa scelta può aver innescato nel quadro giudiziario ed amministrativo.

temuto concorrente del fratello Ottone I. Questo importante passaggio si concretizza in un ulteriore indebolimento della figura del conte-marchese del Friuli, e limita allo stesso tempo il disegno di natura regionale che i patriarchi di Aquileia stavano perseguendo come conseguenzenza delle molteplici donazioni da parte imperiale[423]. Negli stessi anni si registra l'aumento degli interventi degli imperatori germanici nella nomina dei titolari di vescovati. L'influenza imperiale, come ha dimostrato Daniela Rando, giunge fino ai margini dell'area lagunare e dei territori di Adria e Rovigo con la nomina di rappresentanti filoimperiali fra il clero di vescovadi minori come quello di Altino e di Cittanova[424]. Il rapporto tra il potere centrale e l'alto clero veneto e friulano continua a rimanere saldo soprattutto in forza della provenienza prevalentemente tedesca dei vescovi posti al comando delle diocesi venete e friulane[425]. Questo ruolo di fedeltà, e se vogliamo pure di presidio, favorì ulteriormente i piani di riorganizzazione imperiale sul Friuli resi manifesti oltre vent'anni dopo la dieta di Augusta con l'annessione della regione alla Carinzia (976)[426]. E' proprio in questi nuovi e più ampi scenari che matura una maggiore coscienza della cooperazione tra l'impero e il patriarca, a cui viene riconosciuto un ruolo sempre più chiaro che lo trasforma da metropolita a figura insieme di rango religioso ed istituzionale. La materia giudiziale è un campo particolarmente significativo al riguardo. Verso la seconda metà del X secolo il ruolo del vecchio marchese carolingio diviene appannaggio del duca di Carinzia (nella fattispecie il duca Enrico I), che rispetto al predecessore appare più attento alle prerogative giudiziali. Questo non esclude tuttavia la possibilità di avviare forme di collaborazione tra duca e patriarca che, pur su livelli decisamente diversi e su ranghi subordinati, consentono una sorta di avvicendamento tra le due figure nei giudizi. Il riconoscimento del primato esercitato dall'apparato pubblico, rappresentato dall'ufficiale regio, è fuori discussione, ma come ha sottolineato il Werner, nelle marche periferiche dell'amministrazione carolingia e post carolingia il lavoro dell'amministrazione della giustizia doveva essere più complesso di quello esercitato nei comitati, perché in queste ultime più cogenti erano gli indirizzi di natura centrale[427]. Il discorso vale in particolare per l'attività di coordinamento

[423] Tra il 952, anno dell'incorporazione del Friuli al ducato bavarese, ed il 983, data in cui Ottone II assegna alcuni castelli al patriarca di Aquileia (cfr. MGH, DD O II, n. 304, p. 360), si registra infatti una certa freddezza imperiale verso i patriarchi, rispetto alle importanti donazioni precedenti. Tale periodo, che coincide per buona parte con il regno di Ottone I, vede l'imperatore impegnato a limitare l'intraprendenza del duca di Baviera anche mediante la riorganizzazione delle figure comitali e della rete vassallatica, vigilando con particolare attenzione sulla preservazione del patrimonio pubblico. Sulla politica italiana di Ottone I, cfr. H. KELLER, *Die Ottonen*, München 2001; H. BEUMANN, *Die Ottonen*, Stuttgart 1987; G. ALTHOFF, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart-Berlin-Köln 2005.

[424] RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 94-104.

[425] Cfr. E. KLEBEL, *Zur Geschichte de Patriarchen von Aquileia* in «Carinthia» I (1953), in part. 330 per il commento all'elenco dei patriarchi e la loro nazionae d'origine.

[426] Sull'argomento oltre al quadro tracciato dal MOR, *L'Età feudale* cit., I, pp. 357-8, 83, e alla più recente interpretazione di C. FRÄSS – EHRFELD, *Geschichte Kärntner. I. Das Mittelalter*, Klagenfurt 1984, p. 106, rimane fondamentale lo storico lavoro di J. FICHER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtgeschicte Italiens,* Innsbruck 1868-74, I, pp. 265-8.

[427] WERNER, *Missus-marchio-comes* cit., pp. 191 e ss., dove il discorso viene esteso alla più generale difficoltà di organizzazione del rapporto tra centro e periferia garantito dai *missi dominici.*

tra centro e periferia affidata ai *missi dominici*, la cui presenza nei placiti friulani è sporadica fino alla metà del X secolo[428]. L'esame di questi documenti, conferma la sempre più massiccia ingerenza del duca di Baviera nel ruolo di giudicante, come avviene per la sua presenza in un giudizio del 993 riguardante una usurpazione ai danni dell'ex marchese di Verona Tedaldo, o in due placiti istituiti per l'asseverazione di un diploma del 1001 a favore del conte del Friuli Varient (1001)[429].

Con la morte di Enrico I di Bavera (955), Ottone II sembra orientato in modo ancor più chiaro verso lo spostamento delle competenze giudiziarie nelle mani dell'apparato pubblico. Dopo aver sostituito Enrico II detto il Pacifico, insediato per qualche anno alla guida del ducato paterno che poi perse per essersi compromesso nel rapimento del minore Ottone III, Ottone II diede avvio ad una robusta azione di delega favorendo la nomina di *missi dominici* utilizzati soprattutto nell'ambito dei placiti. Tra il 976 (anno dell'unione del ducato di Baviera a quello di Carinzia) ed il 995 (anno in cui Adelberto di Eppenstain viene nominato marchese della Carinzia) si nota l'intensificarsi della presenza dei delegati imperiali, sia laici che ecclesiastici. Nel marzo del 996 in questa veste troviamo il marchese di Verona ed il vescovo di Como[430]; due anni dopo, nel placito di Staffolo, ne compare solo uno, il messo imperiale Vuagerio, assistito però dal conte di Ceneda[431]. Ancora nello stesso anno il messo imperiale Azeli presenzia ad un placito assieme a due altri missi: il primo, è in realtà il conte Riprando di Verona presente però come messo del duca di Baviera e Carinzia, il secondo è Maurizio Mauroceno, messo del doge di Venezia[432]. Accanto ad essi troviamo – comunque sempre con un chiaro ruolo di delegato imperiale - il patriarca di Aquileia, mentre più raramente figura il vescovo di Verona[433]. Le funzioni giudicanti invece non sono mai assolte dai vescovi delle diocesi minori. Nel 972, a Verona, il patriarca di Aquileia Rodoaldo presiede un placito come *missus* imperiale. Con questa veste giudica l'ammissibilità di una richiesta per l'annullamento di un testamento avente come oggetto la donazione di alcuni beni ad una chiesa veronese[434]. Si tratta ancora di giudizi minori, come si nota dalla qualità degli attori. Un giudizio di ben altra importanza, sia per i risvolti economici che per quelli politico-signorili, come quello che

---

[428] *Ibidem*, per il problema dei *missi* e del loro peso nei processi giuridici.

[429] Cfr. *I placiti* cit.: II, n. 218 (in cui il duca Enrico di Baviera giudica a favore del vescovo di Verona circa una usurpazione ai suoi danni perpetrata dal *già marchese* Tedaldo di Verona), e nn. 266 e 267.

[430] *Documenti antichi trascritti* cit., I, n. 28, p. 89.

[431] *I placiti* cit., II, n. 238.

[432] *I placiti* cit., II, n. 241. Il Mauroceno compare anche nel placito precedente (*I placiti,* II, n. 238) e in uno analogo del 18 luglio 998 (*I placiti,* II, n. 240) sempre come messo e avvocato del doge, che opportunamente in quanto sovrano *in capite* si fa rappresentare da un proprio delegato in sede di giudizio.

[433] Credo che l'unica eccezione sia la comparsa del vescovo veronese Oberto accanto al conte vicentino Azeli (messo imperiale) e al conte veronese Riprando in un placito tenutosi a Bassano su antichissime controversie tra Venezia ed il vescovo di Belluno concernenti alcuni territori nel comitato cenedese: cfr: *I placiti del Regnum Italiae*, cit., II, n. 241 (22 luglio 998).

[434] *I placiti*, cit., II, n. 170, in cui Annone del fu Giovanni e Martino suo nipote impugnano un testamento a favore della chiesa veronese di San Faustino e Giovita prodotta nel giudizio dai preti Predreverto, Giovanni e Boniperto rappresentati dal loro avvocato Vivencio. La causa si chiude a favore di questi ultimi perché per stabilire la bontà del documento si addiviene ad una *pugna* a cui Martino decide di non presentarsi.

oppone il vescovo di Verona ed il *già marchese* Tedaldo – che secondo il Manaresi sarebbe da individuare in Tedaldo di Canossa (955-1012), figlio di Adalberto Atto - richiede infatti nel 993 l'intervento diretto del duca di Baviera[435]. Il processo descrive un'esemplare vicenda di occupazione abusiva (e violenta) di territori vescovili da parte di un potente funzionario e vassallo dell'imperatore, presente al processo con la cognata Berta. Il vescovo di Verona Oberto si fa invece rappresentare da un uomo di legge, il giudice Ingelberto, qualificato come avvocato. La sentenza favorisce il vescovo, e come detto viene proclamata proprio dal duca di Baviera Enrico, che ribadisce in questo modo il suo ruolo di delegato diretto dell'imperatore in vertenze tra figure così eminenti. Già due anni dopo, precisamente il 14 febbraio 995, troviamo però il patriarca di Aquileia Giovanni agire nel comitato di Vicenza nel ruolo di giudice. Il documento dà conto dell'avanzamento della carica ricoperta rispetto ai placiti precedenti. Infatti *in iudicio adesset domnus Iohannes patriarcha et Oci qui et Vualpot, comes et missus domni Ottoni regi, et Adelbertus qui et Azili et Ubertus utroque comitibus comitatu Vicentino* […], vale a dire che oltre al patriarca, il placito è presieduto dal messo imperiale e conte Ozi-Valpoto (un membro della famiglia carinziana degli Ottocari, con importanti possedimenti presso Pordenone)[436] e dai conti vicentini Adalberto – Azeli ed Umberto. Nel complesso si tratta pertanto di una giuria ai massimi livelli, nella quale il patriarca Giovanni figura come membro del collegio giudicante: in entrambi i casi egli si affianca ad alcuni tra i più autorevoli funzionari del potere pubblico in sede regionale. In definitiva risulta ben documentata la presenza del patriarca di Aquileia in funzioni giudicanti nel corso del X secolo. Progressivamente si avverte, passando dal IX al X secolo, un coinvolgimento maggiore della sua figura nei giudizi in cui la materia diventa sempre più rilevante. Questo aspetto concorre a rendere organico l'inserimento del patriarca di Aquileia nell'amministrazione della giustizia regionale completando in modo naturale il consolidamento del patrimonio ecclesiale già in avanzata formazione da almeno un secolo. Nello stesso tempo appare significativa nella documentazione giudiziaria la ripresa dell'istituto del *missatico*, in precedenza caratterizzato da una forte crisi subito dopo la morte di Carlomagno. Alla fine del X secolo sono i duchi di Baviera ad avvalersi di questo istituto che viene gestito sostanzialmente attraverso la delega al patriarca o a conti in prevalenza di area veneta. È così ribadita ancora una volta quella solidarietà tra centro e periferia che consente una riaffermazione continua dell'autorità imperiale nelle più importanti occasioni in cui il *publicum* sia chiamato ad esplicitare le sue funzioni[437].

---

[435] *I placiti*, cit., II, n. 218. La contesa nasce per il possesso illegale di Tedaldo della corte di Riva posta nel Benaco. L'identificazione di Tedaldo con il conte di Reggio e Modena, figlio del marchese Adalberto-Atto, e poi a sua volta marchese, è del Manaresi, *ibid.,* p. 303 e convince perché in effetti la corte di Riva si trova in un ambito di contesa tra i due poteri. Cfr. su questo documento pure V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa,* Tubingen 1970.

[436] Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia,* cit., pp. 21 e ss.

[437] Secondo H. Mitteis, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale,* Brescia 1962, pp. 139, si tratteberre di una strategia che trae origine dalla riorganizzazione dell'impero intrapresa da Ottone I.

2.3.3. La concessione dei «diritti pubblici»

Resta a questo punto da esaminare l'ultimo gruppo di potestà di derivazione pubblica che i vertici del *regnum* estesero progressivamente ai vescovi tra il IX ed il X secolo, ovvero quelli che l'odierna dottrina giuridica definisce «diritti pubblici» e diritti di «funzione pubblica». Si vuole indicare in questo modo la svariata serie di attività svolte da un soggetto pubblico, o da un suo concessionario, che si estrinsecano in forme di esercizio del potere. Il carattere comune a questo genere di esercizio è di palesarsi mediante l'attribuzione di concessioni da parte del potere centrale agli organi periferici, mentre – ed è paradossale - per i poteri di cui si è appena trattato non sempre questo riconoscimento è necessario. Si pensi ad esempio alla mancanza di prove documentarie a riguardo dell'esercizio delle armi da parte degli ecclesiastici, o alla stessa compartecipazione dei vescovi ai placiti imperiali, stabilita come s'è visto principalmente in relazione alla dignità dell'ecclesiastico (e connessa alle funzioni di coordinamento centrale) e non mediante l'utilizzo di formule autorizzatorie[438]. Evidentemente, entrando in questo ampio spettro di poteri in privativa, parliamo di funzioni pubbliche originariamente riservate allo Stato, che poi progressivamente vengono estese nel territorio essenzialmente ai vescovi, soggetti cioè incapaci di intaccare con il loro servizio in delega l'unità ed il predominio del potere centrale. E' assai raro infatti che la gestione vescovile dei proventi di matrice pubblica sia oggetto di contrasto con l'imperatore: uno dei pochissimi casi accertati avvenne a Cremona nel X secolo, quanto Ottone III revocò la concessione di *quidquid ad rem publicam pertinere noscitur* sul Po dalla foce dell'Adda fino al porto di Vulpariolo assegnata al vescovo e al comune[439].

Altra cosa è il rapporto tra vescovi e comunità locale nell'esercizio dei suddetti privilegi. Fin dal loro precoce sviluppo, queste forme di potere sono infatti contrassegnate da forti contrasti tra i vari soggetti che nel territorio aspiravano al loro esercizio: contrasti che oppongono ufficiali pubblici e vescovi come, a partire soprattutto dal XII secolo, vescovi e comunità locali. In Friuli e nel Veneto orientale la quasi totale assenza di città ove possano sorgere ordinamenti di forma comunale semplifica non poco la scelta da parte dell'autorità pubblica verso una convergenza di deleghe a beneficio delle chiese maggiori, mentre i monasteri non vengono coinvolti in questo importante processo riorganizzativo.

Le condizioni per il potenziamento degli episcopati su questo versante vengono create, come noto, con la concessione di proprietà demaniali, parte dei quali erano gestite sotto Carlo Magno e i suoi successori attraverso il sistema dei funzionari pubblici. Anche se, come si è visto, non tutti i sovrani

[438] Caso esemplare è quello del vescovo di Vercelli Ottone, trattato da FUMAGALLI, *Il regno italiaco* cit., p. 208.
[439] MGH, DD O III, II, n. 198. Sull'argomento, TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia,* in MOR - SCHMIDINGER, *I poteri dei vescovi,* cit., pp. 256-7.

carolingi, carolipidi o di dinastia sassone, attuarono politiche omogenee da questo punti di vista (più liberali i primi, più prudente la politica dei sassoni), in linea generale possiamo dire che l'orientamento generale è quello descritto. Ne consegue, come logico, l'intaccamento in termini sia di prestigio che di potere reale di conti e marchesi, indeboliti soprattutto in termini patrimoniali attraverso notevoli alienazioni del patrimonio d'ufficio e attraverso le cessioni *iure proprietario* a favore degli ecclesiastici[440]. L'esempio più diretto di questa concorrenza in ambito friulano con esiti sfavorevoli per il conte, viene da un documento del 1016 mediante il quale Enrico II dona al patriarca una consistente parte del banno pubblico sulla foresta del Friuli centrale, corrispondente alla parte pianeggiante dell'odierna provincia di Udine, a scapito del conte: se ne parlerà diffusamente tra breve[441].

Ma oltre all'aspetto eminentemente territoriale, ha una rilevanza ancor maggiore la facoltà che viene accordata agli stessi vescovi, a partire dal regno di Berengario, di esigere i proventi fiscali connessi ai suddetti territori. I più significativi di questi diritti fiscali sono il *teloneum* (redditi per le merci di transito dei mercati), il *ripaticum* (se la movimentazione avviene sulle rive di un fiume o in un vero e proprio porto), ma anche più in generale il diritto di navigazione e di pedaggio ad esempio di un ponte, l'*erbaticum,* che corrisponde alla facoltà – dietro corresponsione di una quota del raccolto - di mietere l'erba ed i foraggi per i bovini, lo sfruttamento delle paludi, dei pascoli e dei boschi pubblici, assieme ai consistenti diritti di pesca e di caccia che rientrano nella sfera delle massime prerogative signorili[442]. Assenti dai diplomi che abbiamo studiato invece i riferimenti al *caraticum* cioè l'obbligo dei sottoposti di prestare il servizio di trasporto delle derrate dal contado verso la città, applicato soprattutto a favore del vescovo. L'aspetto più importante nelle concessioni regie ai vescovi riguarda naturalmente la cessione dei diritti di giurisdizione, base essenziale per la formazione dei nuovi poteri autonomi[443], assieme ai quali spesso si accompagnava la cessione di castelli e *curtes*. La cessione di mura, torri, *districta* e poteri di giurisdizione attorno e dentro le città o i castelli diviene sempre più frequente soprattutto durante il periodo di Berengario (re italico nell'888 ed imperatore nel 915). Nel 904 egli sottoscrive un diploma per molti aspetti rilevante individuando il patriarca come possibile titolare dei diritti giurisdizionali che fino a qualche decennio prima rientravano nelle esclusive prerogative della sua famiglia marchionale. Il passaggio avviene nella donazione a favore di Federico *sancte Aquilegensi eclesie patriarcha* della *portam etiam eiusdem civitatis* [Cividale] *que Santi Petri vocatur prout publice e regie parti pertinuisse*

[440] Questo punto in tutta la sua rilevanza viene esaminato da G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo,* «Studi medievali», XI (1970), pp. 565-615. Sul rapporto vescovi e conti, cfr. FUMAGALLI, *Terra e società* cit., pp. 83-9.

[441] Cfr. *infra* par. 4.1, con riferimento al diploma MGH, DD H II, n. 354 bis (Strasburgo, 1016 settembre 11) con cui Enrico II assegna al patriarca parte del potere comitale sulla foresta del Friuli ridimensionando il banno comitale alla porzione della selva superiore alla *via ungarorum*.

[442] Cfr. per la terminologia, in particolare dei lemmi *ripaticum*, *teloneum* ed *erbaticum*, cfr. J. F. NIERMAYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1993, *passim*.

[443] CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo* cit., p. 209.

perpenditur, prefate sanctae eclesia et patriarchivo sub omni integritate sua habendum et in perpetuum possidendum[444]. In realtà, sembra che nemmeno gli estensori del diploma si rendessero conto di quel che *mettevano in vendita*, per usare un'espressione del Tabacco[445]. Non si avverte, leggendo il diploma, la percezione della delicatezza della materia in oggetto. Tant'è che prima di donare la porta di San Pietro della città di Cividale, il re assegna al patriarca una casa *non longe a xenodochio sancti Ioanni evangeliste* che era appartenuta ai due longobardi Gumone e Milone, e che forse il re aveva acquisito al patrimonio pubblico dopo la loro morte senza eredi[446]. Infine, dopo la donazione della porta di San Pietro con l'importante significato pubblico che essa aveva in ragione della sua funzione di difesa della città, Berengario conferma a Federico tutti quei privilegi che aveva ottenuto dai suoi predecessori, e la cui documentazione era stata distrutta dagli Ungari. Le fonti diplomatiche ci informano che in effetti, tra il 901 e l'anno del diploma, furono diverse le scorrerie ungare nell'Italia padana, incursioni che poi si arrestarono tra il 904 ed il 919[447]. Non è certo se nel 904 Berengario sia venuto a patti con i predoni per garantire al suo regno un periodo di tranquillità[448]. I diplomi disponibili sembrerebbero avvallare questa ipotesi, perché dopo il triennio 901-904 in cui le incursioni della cavalleria magiara causarono le peggiori conseguenze, soprattutto a danno delle chiese vescovili e delle pievi (che risultano infatti i destinatari dei maggiori provvedimenti di garanzia[449]), le notizie cessano per alcuni anni. Letta in questa prospettiva, è

[444] *I diplomi di Berengario,* cit., n. 60, p. 142. Oltre all'aspetto simbolico, il governo della porta significa la gestione dei flussi di entrata ed uscita della città. Le fonti veneziane evidenziano, anche se in epoca più tarda rispetto a quella che qui prendiamo in considerazione, che proprio in questo luogo avvenivano le operazioni di controllo degli ammassamenti e le riscossioni dei tributi fiscali per la vendita nei mercati, cfr. *Gli estimi della Podesteria di Treviso*, (a c. di) F. Cavazzana Romanelli, E. Orlando, Roma 2006.
[445] Tabacco, *Vescovi e comuni in Italia* cit., p. 199.
[446] *I diplomi di Berengario,* cit., n. 60, p. 142.
[447] Ci si riferisce ai diplomi concernenti l'autorizzazione ai vescovi di Padova e al patriarca di edificare nuovi castelli a seguito delle invasioni ungariche, cfr. *I diplomi di Berengario* cit., n. 82, 136 e 137 esaminati al par. 3.1, al quale si rinvia pure per la bibliografia sugli Ungari in Italia nel X secolo.
[448] Tesi per cui v. Arnaldi, *Berengario I*, cit., 1967, p. 23.
[449] Una riflessione va fatta su queste conferme, perché il riferimento ai numerosi incendi di cui sono ricchi i diplomi di questi anni potrebbe nascondere anche l'uso di falsificare i titoli di proprietà, utilizzando le stragi dei *perfidi pagani* come occasione per chiedere il riconoscimento di territori o diritti mai concessi in precedenza. Infatti, pur assecondando la versione fatta dai cronisti riguardo alla velocità e al fatto che questi assalti fossero improvvisi, come si spiega che in occasione di ogni scorribanda tutte le concessioni regie vadano irrimediabilmente carbonizzate negli incendi? Si confronti ad esempio questo diploma con quello dell'ottobre 921 emanato da Verona a beneficio della chiesa di Aquileia (*I diplomi di Berengario,* cit., n. 136, p. 350). Anche in questo caso Berengario asseconda le richieste del patriarca Federico che riguardano, stavolta, la donazione di un castello. La richiesta di sicurezza appare giustificata dall'inasprimento delle scorrerie ungare, che in effetti riprendono dal 919 a terrorizzare la pianura veneta e friulana. Dopo la concessione riguardante il castello di Pozzuolo, l'imperatore conferma *illi omnia suarum instrumenta cartarum, que igne aut aliqua negligentia sive Paganorum incursione perdita sunt, vel quidquid ipsus Federicus Patriarcha juste et legaliter aquisivit* […]. In un momento così delicato per il regno, in cui evidentemente anche le confinazioni tra le singole proprietà dovevano essere assai labili (e lo sappiamo perché i primi progetti di divisione tra le proprietà del patriarca e degli altri signori risalgono solo alla fine del XII secolo, cfr. G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli,* Biblioteca Comunale di Udine, Fondo Principale, b. 499, doc. alla data 12 maggio 1192 e seguenti), anche le possibili alterazioni della situazione patrimoniale dovevano essere cosa senz'altro possibile. Un falso probabilmente posteriore di qualche anno è ad esempio la conferma di Berengario al monastero di San Michele Arcangelo di Cervignano (presso Aquileia), in cui il monastero fa appunto leva alla distruzione dell'archivio cenobitico avvenuto prima del 912 (cfr. *I diplomi di Berengario,* cit., n. 18 (dei falsi), p. 411), mentre una simile conferma a favore della chiesa di Padova (*ibidem*, doc. n. 82) è considerata senza vizi. Ma in quest'ultimo caso la distanza di ben otto anni

evidente come la difesa del *regnum* sia uno dei motivi essenziali, forse il principale, dell'attività regia nel territorio friulano in questo periodo. Per cui l'avvio dei processi di delega che consentono la donazione di proprietà fiscali o l'autorizzazione all'incastellamento diretto o indiretto a vescovi e privati[450], pur inserendosi nella già citata politica di mantenimento delle grandi clientele su cui si basava il potere dell'imperatore friulano, va inquadrato sempre nella prospettiva più cogente della difesa del *regnum*[451]. Si confrontino in questa prospettiva le differenti politiche intraprese da Berengario rispetto ai predecessori. Quando Ludivico II e Carlo il Grosso si sforzavano di portare a compimento una politica di rivendicazione del ruolo unitario dell'impero impegnandosi in frequenti azioni militari per stabilizzare i confini del *regnum italiae*, si verificava l'assenza di privilegi di diritti pubblici rilasciati ai patriarchi o ad altri ecclesiastici[452]. Ciò consente di frenare quei processi di delega a volte difficilmente controllabili avviati decenni prima da Carlo Magno e da Ludovico il Pio, mediante i quali gli imperatori immaginavano una gestione unitaria del proprio regno. La fragilità intrinseca del *regnum* non consente forme di gestione unitaria, forse nemmeno sotto Ludovico II, nonostante il suo sia stato considerato un potere più forte rispetto agli altri re italici del IX secolo[453]. Ma con l'amministrazione del «re regionale» Berengario questi processi di dissoluzione del patrimonio pubblico assumono, come è noto grazie in particolare agli studi già richiamati del Tabacco, una preponderanza nelle strategie di governo. Si tratta indubbiamente anche di una conseguenza degli ambiti «più ristretti» in cui l'imperatore esercita realmente il potere. La difesa dagli attacchi ungarici diventa una questione da delegarsi alle realtà locali, che per farlo pretendono risorse maggiori. La difficoltà di reperire nuovi territori demaniali da destinare alle clientele porta dall'inizio del X secolo alla necessità di valorizzare nuovi cespiti, quali la monetizzazione delle concessioni regie su porti, mercati e commerci. Proprio su questo settore si indirizza l'azione del re a favore dei vescovi[454].

---

dall'ultimo periodo di incursioni documentate fa sorgere qualche dubbio.

[450] Questo almeno in base alla ricorrenza delle fonti, *ibidem,* p. 195.

[451] A partire dagli studi del Settia che per primi hanno messo in discussione il rapporto tra ungari ed incastellamento con sistematicità (in part. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana* cit. e Id. *L'incastellamento nel regno italico secondo le fonti scritte (secoli X-XI)* cit.) e dall'esame dei processi di trasmissione del potere da parte del Tabacco (cfr. Tabacco, *L'Allodialità del potere nell'alto medioevo*, in *Dai re ai signori* cit., in part. p. 32-38) è prevalsa una interpretazione del governo di Berengario sull'Italia nord orientale che pone al centro dei meccanismi di potere la gestione delle clientele (cfr. pure gli esempi di Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 70). Ciò ha indotto al ridimensionamento del risvolto militare che rimane comunque comunque essenziale per comprendere la complessità dei fenomeni che caratterizzano il periodo.

[452] L'assenza richiamata riguarda nella fattispecie il territorio della marca del Friuli. Per un esame delle iniziative politiche si rinvia a Mor, *L'Età feudale* cit., p. 22 e ss.

[453] *Ibidem.*

[454] Per un quadro generale sull'*auctoritas* vescovile e i processi di patrimonializzazione anche O. Bertolini, *I vescovi del* «Regnum Langobardorum» *al tempo dei Carolingi*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 1-26, oltre al già citato Bordone, *I poteri di tipo comitale dei vescovi*, cit.. Rinviamo invece al par. 3.1 le considerazioni più generali sulla reale incidenza economica delle scorrerie ungare nel territorio friulano e veneto nel secolo X. Cfr. pure Merlo, *Vescovi medievali* cit., p. 10 e ss.

I trasferimenti delle potestà e dei diritti pubblici riguardanti la gestione dei principali porti fluviali in area sia veneta che friulana si concretizzano grossomodo nella prima decade del X secolo. Queste azioni rispondono ad una ponderata strategia tesa a beneficiare i vescovi a capo delle principali diocesi, inscrivendo nelle loro prerogative la gestione delle più efficienti arterie su cui si svolgevano i commerci, e donando loro i diritti di riscossione delle imposte per poter garantire la sussistenza e lo sviluppo delle chiese locali. Come si vede, il monarca interviene in questo caso agendo su un quadro normativo di palese concorrenza tra vescovi e conti: la riscossione delle imposte così come la gestione dei diritti pubblici sarebbe infatti rientrata, almeno in linea teroica, nella sfera di questi ultimi. L'assenza, già più volte richiamata, degli ufficiali pubblici tra la seconda metà del IX secolo e la metà del X, basta tuttavia a comprendere come i vescovi avessero chiaramente assunto i caratteri necessari per essere titolari di questa funzione «sostitutiva» del potere pubblico[455]. Che l'apparato pubblico in Friuli non avesse più le caratteristiche per garantirsi la riscossione di queste risorse appare evidente già nel 900, quando si giunge ad una prima concessione a beneficio del patriarca di Aquileia, la prima di una serie di affidamenti a favore dei titolari di diocesi. Il 10 novembre di quell'anno, Berengario, da Trieste, assegna al patriarca Federico il corso inferiore del fiume Natissa che collegava l'antica città romana di Aquileia al mare. Il re italico estendeva le potestà del patriarca, oltre al fiume, anche a tutti i suoi affluenti, alle paludi, ai mulini, aggiungendovi i diritti regali (*iura regalia*) con la facoltà di amministrare la giustizia (*placitum*) in questo contesto territoriale, che sostanzialmente può essere considerato il suburbio di Aquileia in direzione di Grado[456]. Il modo forse migliore per comprendere l'importanza del documento è quello di recarsi a visitare le rovine dell'antica Aquileia, da cui emerge chiaramente come la Natissa, un fiume di risorgiva che nasce poco sopra la città, fosse stato fin dai secoli del basso impero il fulcro commerciale dell'intera area. Attorno a questo fiume (oggi rio Molino) erano collocati i magazzini delle derrate e moltissime botteghe artigianali. Era quello che oggi si definirebbe un grande interporto[457], dove le merci arrivavano da tutto il bacino Adriatico, e, dopo essere state stoccate, transitavano attraverso i percorsi continentali dell'antico ed efficiente sistema viario romano. Agli inizi del X secolo, questo sistema aveva subito certamente una involuzione, come è stato ampiamente documentato dalle campagne di scavo archeologico, ma l'attività dello scalo doveva comunque essere ancora di un certo interesse se si continua ad esserci testimonianza del permanere di un regime di prelievo fiscale sulle attività commerciali[458]. Inoltre, il riferimento contenuto nel

[455] Bordone, *I poteri di tipo comitale dei vescovi* cit., p. 112, mette in luce un caso estremo di questo trasferimento di prerogative pubbliche a favore del vescovo di Cremona, cui nel 916 giungono i diritti di *placita custodire, mansionatica facere, portatici tollere et telonea ac caraturam publiciter exigere*. Cfr. *I diplomi di Berengario* cit., n. 111, p. 325.
[456] *I diplomi di Berengario,* cit., n. 33, p. 98.
[457] Sull'argomento riprendo le considerazioni di C. Zaccaria, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana,* Atti della XXIX settimana di Studi Aquileiesi. Aquileia, 20-23 maggio 1998), Roma 2001, s. n.; M. Buora, *Attività produttive ad Aquileia*, in *Da Aquileia…al Danubio*. *Materiali per una mostra*, Trieste 2001, pp. 6-37.
[458] Cfr. A, Marchiori, *Sistemi portuali della Venetia romana,* in «AA», XXXIV (1988), pp. 197 e ss.

diploma al trasferimento del placito sull'area in questione e dei proventi derivati, induce a pensare che l'antica Aquileia continuasse comunque ad essere un fulcro urbano di una qualche consistenza.
Pochi anni dopo il riconoscimento al patriarca di Aquileia, un analogo intervento viene riproposto a beneficio del vescovo di Ceneda. Nel 908, in un contesto di relativa tranquillità della situazione politica soprattutto grazie alla tregua negoziata con gli Ungari, Berengario beneficia, *ob imprecationem Bertile dilecte coniugis*, la chiesa di Ceneda con il riconoscimento del porto di Settimo (oggi Portobuffolè, in provincia di Treviso) sulle acque della Livenza: […] *concedimus sancte Cenedensi ecclesie ubi corpus beati Ticiani confessoris humatum quiescit unum portum in Liquentia quod Septimum dicitur et sicut predictum flumen oritur et defluit usque in mare de ambabus partibus ripe per quindecim pedes palificturam, ripaticum, toloneum, mercatum iuris*. Il privilegio comporta l'assegnazione al vescovo di teloneo, ripatico e palifittura, oltre al mercato, entro uno spazio di quindici piedi sulle sponde del fiume. Con lo stesso diploma, il re dona inoltre al vescovo le selve demaniali di Gai e Ghirano, riconoscendo alla concessione una natura esplicitamente privatistica alla chiesa (*ius et potestatem proprietariam*) quasi che si trattasse non di una porzione del *valdo* regio, ma di un bene personale[459]. L'interesse del documento sta tuttavia nella natura delle concessioni fiscali dirette al vescovo che tramutano il porto di Settimo in una sorta di isola immunitaria della chiesa in cui ogni commercio avviene sotto il controllo dei funzionari del vescovo. Lo stesso *teloneo* - essenzialmente la tassa sulle merci del mercato - commisurabile ad una percentuale del 2,5 per cento del valore delle merci in transito, diventa una risorsa sempre più importante nell'economia locale[460]. Del resto, Settimo si trova nel medio percorso del fiume Livenza, ed è un approdo importante in virtù della frequentazione da parte delle imbarcazioni veneziane. Tra Venezia e Ceneda vi sono molti interessi comuni che riguardano l'area del basso corso dei fiumi Livenza e Piave, dove insistono le basi commerciali dei veneziani, e dalle quali si muovono le imbarcazioni verso i porti continentali[461]. Per fornire alla movimentazione delle merci il massimo grado di efficienza, la politica dei Venetici è volta, fin dal X secolo, all'acquisizione di alcune isole territoriali entro le quali dar vita a scali portuali o comunque a retroterra adeguati per lo sviluppo dei commerci, così come garantito dal *Pactum Lotarii* dell'840 e dalle sue periodiche novellazioni[462]. Le infiltrazioni dei Veneziani tra Piave e Livenza emergono chiaramente in un placito del 998, in cui l'avvocato del doge Pietro II Orseolo ottiene il riconoscimento di una serie di proprietà nel basso corso del fiume Piave, che gli abitanti delle isole

---

[459] *I diplomi di Berengario,* cit., n. 67, p. 180; documento brevemente commentato anche in CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli,* cit., p. 31.
[460] 2,5 equivale al rapporto definito *quadragesimum* (40/100). Sull'applicazione in relazione ai rapporti tra Venezia ed impero, il testo di riferimento è G. ROSCH, *Venezia e l'impero, 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985, pp. 169-171.
[461] *Ibidem,* p. 63.
[462] HAERTEL, *I patti con il patriarcato di Aquileia*, cit., pp. 20 e ss.

veneziane avevano ottenuto già da Liutprando[463]. I beni, pur rivendicati dal vescovo di Belluno attraverso il suo avvocato Magilelmo, sono incardinati *in comitatu Cenetense*, e per questo il placito è presieduto, oltre che dal messo imperiale Vualgerio, anche dal conte di Ceneda Adalberto-Azeli.
Solo un anno prima che venisse celebrato questo placito, cioè nel 997, i Venetici avevano stretto (o più probabilmente erano riusciti a strappare) un importante accordo commerciale col vescovo di Ceneda Sicardo, mediante il quale ottenevano per 29 anni rinnovabili metà del porto di Settimo con i diritti ad esso connessi e metà del castello. La *notitia locationis* viene ufficializzata dal vescovo in una riunione cui partecipa un numero consistente di testimoni[464]. Tra di essi ci sono anche due *vassi* del conte di Ceneda Giovanni: lo stesso Giovanni è il primo conte di Ceneda di cui si ha memoria dai tempi della soppressione del ducato operata da Carlo Magno. La presenza di un rappresentante imperiale indica che attraverso il benestare dei funzionari pubblici su base locale, questi accordi venivano riconosciuti dallo stesso imperatore. Ma oltre a questo, che gli stessi funzionari avevano sostanzialmente già rinunciato all'esercizio di importantissimi diritti pubblici a favore dei vescovi per concentrarsi su isole patrimoniali che, come vedremo nel caso meglio documentato dei conti di Treviso, costituivano il termine reale del beneficio per la carica che ricoprivano.
Tornando invece all'oggetto del diploma, si rileva che il porto nel 997, rispetto al diploma berengariano di novant'anni prima, era notevolmente cresciuto. L'oggetto della locazione non è più solo il porto di Settimo, ma *medietatem de castro et porto in loco Septimo, iuxta fluvium Liquentiam, idest de supram castello vel porto in eiusdem loco Septimo*, a cui si affiancano ora *omni pertinentia sua, cum casis set casinariis cum sedimine earum, curtis et hortis et hortaleis de foris vero cunctis aratoricis, seu vigris, vineis, silvis, astellariis, rupinis, pasco et copulo, erbatico et estatico, venationibus, piscationibus, cum pensionibus et reditu, sive introitu et exitu, cum ingressu et regressu*[465]. Attorno al porto si erano quindi andati costruendo magazzini, case e orti protetti da un castello, il primo nucleo della piccola città fortificata di Portobuffolè. Questo complesso fortificato garantiva la sicurezza dei mercanti in un clima di diffusa incertezza, ma consentiva nello stesso momento di presidiare anche il territorio circostante attraverso il controllo delle selve di Gai e Ghirano (già donate al vescovo nel 908) e delle terre circostanti. Oltre ai diritti commerciali locati assieme al castello e alle diverse costruzioni, il vescovo concede ai Veneziani la metà dei diritti signorili di pesca e di caccia nel territorio di Settimo, dietro ovviamente la corresponsione di un canone annuo. Questa ulteriore locazione sottolinea ancor più la libertà con

[463] Il documento è molto importante per i nostri ragionamenti (v. *supra* par. 2.2.2) e lo si è richiamato in più occasioni, è tratto da *I placiti del Regnum Italiae,* cit., II, n. 238, pp. 378-81. Nonostante la sua importanza per comprendere i rapporti tra la *civitas Rivoalti* e l'*imperium*, il testo è stato sino ad oggi oggetto solo di attenzione in sede locale: cfr. l'introduzione di W. Dorigo a F. Daverio (a c. di), *998-1998. Il Placito di Staffolo. Mille anni della nostra storia,* Torre di Mosto 1998.
[464] Ughelli, *Italia sacra* cit., V, col. 177 alla data 997.
[465] *Ibidem.*

cui il vescovo disponeva di un diritto pubblico di grande rilevanza, traendone un reddito fisso mediante la concessione a soggetti terzi.

Anche lo sviluppo dell'attività commerciale nell'episcopato di Treviso vanta diverse similitudini rispetto ai casi precedentemente esaminati di Settimo (Ceneda) e Aquileia, e matura in modo significativo proprio negli stessi anni dei casi sopradescritti. Il 9 gennaio 905 re Berengario, sempre adempiendo alla preghiera della moglie Bertilla, destina al vescovo Adalberto di Treviso *duas partes thelonei et mercati de portu Tarvisiensi, seu et duas portiones publicae monetae ad cameram nostri palatii olim pertinentes, nec non et theloneum eiusdem civitatis infra et extra*, specificando che questo donativo riguarda le merci oggetto di scambio sia da parte dei cristiani che degli ebrei[466].

Secondo Gasparri, il *teloneo* del *portu Tarvisiensi* deve essere riferito al porto di Mestre in quanto il villaggio in epoca medievale faceva parte del territorio episcopale[467], ma pur condividendo questa tesi non ci sentiamo di escludere che il secondo teloneo, quello che si riferisce esplicitamente alle merci in entrata ed uscita dalla città, faccia riferimento proprio a Treviso, luogo di transito nelle direttrici viarie verso il Feltrino ed il Bassanese. Molto significativa anche la concessione delle *due parti* della pubblica moneta, che anticipa un più consistente diritto di batter moneta erogato di lì a qualche anno al patriarca di Aquileia. Rispetto al porto di Settimo, la concessione al vescovo di Treviso evidenzia una situazione *ex ante* più complessa, un territorio in cui i commerci tra l'interno e l'area endolagunare risultavano già molto intensi nel momento in cui si stila il privilegio, e dove è già apprezzabile la presenza economica degli empori ebrei, e cospicui sono gli interessi generali attorno agli scambi. Un contesto quindi di notevole sviluppo, del quale è chiamato a godere il vescovo di Treviso, ma solo limitatamente ai redditi di natura commerciale, visto che i diritti di pesca del Sile risultano ancora essere potestà dell'imperatore.

Pur con qualche diversificazione legata al singolo beneficiario, appare abbastanza chiaro come in tutti i casi richiamati, il potere centrale abbia voluto esprimere con questi diplomi la volontà di coinvolgere le chiese vescovili nell'esercizio degli importanti traffici commerciali sui fiumi che collegavano la laguna veneta al *regnum*. Le ragioni che hanno spinto alla definizione di una così

---

[466] *I diplomi di Berengario,* cit., n. 52, p. 149. Bisogna tener presente che in questi decenni Venezia sta combattendo una vera e propria guerra commerciale contro i mercanti ebrei, arrivando nel 960 a bandire la loro presenza in Adriatico con le navi a causa della concorrenza commerciale (cfr. per la questione ebraica nell'altomedioevo, il volume della Storia d'Italia *Gli ebrei in Italia,* I, *Dall'alto medioevo all'età dei ghetti* (a c. di) C. Vivanti, (Storia d'Italia, Annali 11) Torino 1996 e i contributi di L. Cracco Ruggini, *Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico* e di V. Colorni, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII* in *Gli ebrei nell'altomedioevo* (Settimane del Cisam, 26), Spoleto 1980. Una delle conseguenze di queste azioni è il trasferimento delle basi commerciali dalle rotte adriatiche ai porti sulla terraferma in corrispondenza dei principali fiumi. Su questi aspetti cfr. Rosch, *Venezia e l'impero,* cit. p. 133

[467] Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X,* cit., p. 30.

chiara strategia possono essere diverse e, singolarmente, contrastanti: dall'accennata necessità di sperimentare il reperimento di nuove risorse a favore delle chiese che, come si è visto nel paragrafo precedente, in alcuni casi (in particolare Ceneda) non disponevano di importanti risorse fondiarie, alla necessità da parte dell'apparato centrale di addivenire a forme di gestione più dirette ed efficenti delle opportunità offerte dal commercio. Nel caso dei vescovi più potenti, come quello trevigiano o dello stesso patriarca, giocano a favore, INOLTRE, le necessità della gestione clientelare, a cui si deve aggiungere -almeno per i primi decenni del X secolo-, quella di porre in essere un rapporto di stretta collaborazione tra le iniziative commerciali venetiche ed il *regnum*[468].

Rispetto a questo disegno di natura sia politica che economica, è inatteso per Berengario l'esito che queste concessioni avrebbero assunto verso la fine del X secolo. In questo periodo si registra l'inserimento dei Venetici in queste basi commerciali, utilizzate come punti d'appoggio ad una politica commerciale «aggressiva» che si concretizza nel controllo dei piccoli porti. La gestione dei commerci a Settimo e a Treviso diventano anzi un passaggio obbligato per radicare il dominio commerciale, scardinando il progetto originario di Berengario che tendeva a riconoscere ai titolari delle diocesi il potere su questi ampi spazi di «economia emergente». Dietro ad una serie di accordi tra vescovi e i Venetici per la gestione congiunta dei porti dell'entroterra ci sono dunque, in via prioritaria, le ragioni della forza[469], come d'altro canto ha messo in luce il contemporaneo braccio di ferro tra il vescovo di Belluno e la *Civitas* per quel che concerne i territori ai margini della laguna, su cui i Venetici riuscirono ad imporre il pieno dominio[470]. Analoghe furono probabilmente le premesse che portarono il vescovo di Treviso a sottoscrivere un accordo di natura commerciale nel 997 molto simile a quello stipulato in precedenza il vescovo di Ceneda. In quell'anno il vescovo Trevigiano Rotzo sottoscrive col doge di Venezia Pietro Orseolo un *libellum locationis* che ha come oggetto l'affitto della terza parte del *teoloneo* portuale e del *ripatico* […] *atque tres mansiones, necnon et tantam terram, quantum suffecerit ad tertiam partem ad vestras stationes faciendas adversus nostras quantum vestrates et nostrates illuc causa negotii convenientes persolvere debeant* [...][471]. Quindi l'obbligazione tra vescovo e doge riguarda in questo caso non solo una porzione dei diritti commerciali, ma anche l'affitto di una parte dei sedimi di proprietà della chiesa trevigiana utili all'istallazione delle postazioni commerciali dei lagunari. Quest'ultimo aspetto ha una rilevanza ancora maggiore perché consentiva ai mercanti Venetici di imporre una politica dei

[468] Porta a questa conclusione l'analisi di G. Rösch, *Mercatura e moneta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima* I cit., pp. 551-2 che ricostruisce gli intensi rapporti commerciali tra *Regnum* e la *Civitas* alla luce degli accordi sulle quote di *ripaticum* pretese dall'impero tra l'841 e l'888, dimostrando per questo periodo il sussistere di intensi scenari di collaborazione.
[469] Rösch, *Venezia e l'impero* cit., pp. 169 e ss.
[470] Cfr. *supra* par. 2.2.2.
[471] Ughelli, *Italia sacra* cit., V, coll. 178-180. Cfr. pure Rosch, *Venezia e l'impero* cit., p. 133 in particolare per quanto riguarda l'esclusività della gestione dei dazi per i traffici di origine tedesca da parte del vescovo di Treviso.

prezzi diversa, e sempre modulabile rispetto a quella vescovile, rappresentando una fondamentale risorsa in termini commerciali per i locatari che godono di un vero e proprio *status* di autonomia economica rispetto alla politica dei prezzi nell'impero. Dal documento si apprende inoltre che già un'altra parte del teloneo era stata affittata per la stessa durata del contratto con i Veneziani (ventinove anni) ai *Teutonici*. L'affitto pattuito tra i Venetici ed il vescovo è stabilito in quattro aurei bizantini[472], ma oltre a questo gli uomini del doge sono beneficiati da una sorta di immunità nell'esercizio della mercatura che, nonostante la *communis opinio* legata alla loro professione, li inquadra come persone di una certa importanza. Il vescovo accorda al doge la possibilità che i suoi uomini siano sottoposti alla giustizia di un gastaldo nominato dal doge, e non soggiacciano quindi al placito vescovile. Inoltre dispensa i medesimi al pagamento del *teloneo* sul sale entro una quota stabilita (*modios trecentos*): altre concessioni, più limitate, riguardano ancora il commercio del vino[473]. Ne emerge, in definitiva, l'evoluzione di un settore economico che rappresenta senza dubbio una parte rilevante del potere economico delle chiese episcopali, anche se è del tutto evidente che questo sviluppo sia da porsi in relazione alla presenza di un polo commerciale di rilevanza internazionale quale era già la *Civitas Rivoalti* del X secolo. Le basi di convivenza tra l'impero e i Venetici gettate dal *pactum Lotarii* dell'840 ed il successivo trasferimento su base locale dei diritti di commercio in aree strategiche, quali erano i fiumi navigabili con foce sulla gronda lagunare, consentono l'inserimento delle ricche basi commerciali veneziane nell'entroterra.

Pur con esiti diversi da quelli descritti, il trasferimento di pubbliche potestà ai vescovi e agli ecclesiastici in genere sotto il regno di Berengario è una pratica consistente che tocca il culmine nel territorio friulano, ma che rintracciamo anche in altre aree dell'Italia nord orientale. Il canale del Brenta, ai confini tra i comitati di Ceneda e Treviso, viene ad esempio ceduto nel 917 al vescovo di Padova assieme alla chiesa di Solagna posta sul basso corso del fiume, ed è evidente che, oltre al diritto di pesca, questa concessione è legata agli ingenti traffici verso l'area germanofona[474]. Ancor più esplicita al riguardo è la concessione al monastero di San Zeno di Verona del diritto di armare due navi per navigare sul Po, sull'Adige e in altri fiumi senza alcun dazio[475]. Ma se al vescovo di Padova e al patriarca di Aquileia venivano ceduti (*de nostro iure concedimus*, si legge nel diploma padovano) rispettivamente i fiumi Natissa e il Canale del Brenta, ai vescovi di Treviso e di Ceneda sono estese solo *concessioni* in ambito portuale, tant'è che nel caso trevisano, quindici anni dopo il

---

[472] Per un'interpretazione del possibile cambio in essere con la monetazione veneziana o veronese, B. CALLEGHER, *La monetazione bizantina: un ruolo internazionale tra oriente e occidente,* in *Alle radici dell'euro.* Catalogo della mostra, Treviso 2001, pp. 77-104, da cui emerge pure l'impossibilità di definire la consistenza economica del contratto.
[473] UGHELLI, *Italia sacra* cit., V, coll. 178-180.
[474] *I diplomi di Berengario,* cit., n. 108, p. 264. Cfr. sull'argomento G. RIPPE**,** *Padoue et son contade (10.-13. siècle) : société et pouvoirs,* Roma (Ecole française), 2003, p. 104-108.
[475] *I diplomi di Rodolfo II,* cit., n. 8, p. 113.

diploma di assegnazione dei diritti fiscali, Berengario, nel luglio del 922, cede i diritti di pesca del fiume Sile (sempre nel comitato trevigiano) ad un chierico Inone-Azone, su richiesta del marchese Grimaldo e del conte Uberto[476]. Questa donazione, come altre dello stesso tenore, riafferma l'impossibilità di affermare unitari disegni e strategie di potere nell'epoca che stiamo indagando[477]. Del resto anche nel documento del 922 sembra emergere il senso del progressivo depauperamento che il regno stava subendo a causa di queste continue concessioni ai privati o ai vescovi, laddove si precisa che il diritto di pesca sul Sile *rimaneva ancora* una pertinenza regia e che per questo, *iure proprietario*, l'imperatore stabiliva che potesse essere donato al diacono. Pur mutando i destinatari il processo rimane lo stesso[478].

Come si vede dalla tabella n.4 in cui riassumiamo i diversi diritti concessi da Berengario ai vescovi del territorio esaminato, i vescovi di Ceneda e Treviso non sono mai insigniti di diritti di carattere comitale, ma vengono beneficiati essenzialmente con concessioni di dazi e forme di prelievo fiscale applicate all'attività commerciale. Sottolineiamo inoltre che mentre il vescovo di Concordia non viene mai beneficiato da Berengario con attribuzioni di questa natura, il patriarca di Aquileia associa alle medesime anche alcuni diritti di natura più marcatamente signorile e comitale, quali la gestione delle porte di Cividale ed il diritto di edificare nuovi castelli. La sinossi evidenzia pertanto come nel corso del X secolo si giungesse ad una sempre più chiara differenziazione tra le potestà dei vescovi suffraganei e quella del patriarca aquileiese, che si contraddistingue dagli altri ecclesiastici anche per la massiccia partecipazione alle sessioni giudiziarie.

---

[476] *I diplomi di Berengario,* n. 138, p. 354.

[477] In entrambi i casi si tratta di una donazione a diaconi che dimostrano di essere già possidenti. Il diacono Pietro che nel 921 riceve dall'imperatore la possibilità di fortificare il suo castello in Savorgnano è evidentemente proprietario del bene in termini pieni ed esclusivi. Il fatto inoltre che la donazione a Inone-Azone sia proposta dal marchese del Friuli e da un conte (forse di Padova o Vicenza, ma non lo abbiamo rivenuto negli elenchi del Castagnetti), potrebbe farci pensare che il diacono cui vengono destinate, oltre ai diritti sul Sile, anche la corte di Musestre e le selve di Valda con la villa di Barbarano, sia senz'altro un personaggio influente, forse della stessa *familia* comitale o marchionale.

[478] *I diplomi di Berengario,* cit., n. 138. Interpretazione del problema, oltre a TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia* cit., pp. 397 e ss, pure nel datato contributo di G. FALCO, *La crisi dell'autorità e lo sforzo della ricostruzione in Italia* in *I problemi comuni dell'Europa post carolingia* (Settimane studio Cisam, 2), Spoleto 1954, e qualche cenno a singoi episodi in FUMAGALLI, *Il Regno italico*, p. 193.

	patriarca di Aquileia				**Vescovo di Ceneda**		**Vescovo di Treviso**	
	900	904	921	962	908	998	905	1001
palifictura					X	X		
teloneo					X	X	X	X
ripaticum					X	X		X
mercatum iuris	X				X	X	X	
erbaticum						X		
venatione						X		
piscatione						X		
placitum	X							
districtus			X	X				
Mura cittadine								
castelli			X	X				
porte delle città		X						

Tabella 4: La distribuzione dei diritti di natura pubblica agli ecclesiastici della marca friulana in comparazione con il vescovo di Padova.

II PARTE

LO SVILUPPO DEI POTERI ISTITUZIONALI SU BASE LOCALE

CAPITOLO III

L'insicurezza diffusa e il recupero dell'autorità pubblica sotto gli Ottoni

§3.1. Gli Ungari in Friuli e la legittimazione delle clientele.

La temporanea sottomissione dell'episcopato concordiese al patriarcato di Aquileia sancita dal re italico Ugo nel 928, motivata con i danni arrecati dalle scorribande ungariche nel corso degli anni immediatamente precedenti, è il documento più esplicito riguardo all'instabilità causata in Friuli dalle violente irruzioni della cavalleria magiara[479]. Il depauperamento subìto dall'antica città romana di *Iulia Concordia* e dal suo agro obbliga il re a decidere per un suo provvisorio declassamento da sede vescovile a semplice chiesa sottoposta ad Aquileia, lasciando aperte ipotesi sulle conseguenze delle irruzioni ungariche nella popolazione del Friuli occidentale, e su quelle che gli atti di violenza ebbero sullo stesso decoro della cattedra vescovile[480].

Gli Ungari furono, come noto, una popolazione nomade proveniente dalle steppe dell'Europa centro orientale stanziatasi nel corso del VI secolo alle pendici degli Urali[481]. Muovendosi in seguito verso il Mar Nero, indirizzarono i loro spostamenti verso la Pannonia stanziandosi verso l'870 nell'area del medio corso del Danubio. Da qui esercitarono per gran parte del X secolo una costante pressione verso i confini tedeschi, moldavi e dell'Italia superiore. L'abate Reginone di Prüm, morto nel 915, ci trasmette un'immagine singolarmente cruda di questi *nuovi barbari* nel suo *Chronicon*, un'opera storica che, pur essendo costruita secondo la consueta struttura della storia universale dalla nascita di Cristo sino agli anni a lui contemporanei (i fatti raccontati dal *Chronicon* vengono interrotti al 908), risulta particolarmente ricca di informazioni per i primi decenni del X secolo:

> Anno dominicae incarnationis DCCCLXXXVIIII gens Hungarium ferocissima et omni belua crudelior, retro ante seculis ideo inaudita quia nec nominata, a Scythicis regnis et a paludibus, quas Thanais sua refusione in inmensusm porrigit, egressa est. [...] Ex supradictis igitur locis gens memorata a finitimissibi populis, qui Pecinaci vocantus, a propriis sedibus expulsa est, eo quod numero et virtute prestarent et genitale, ut premissimus, res exuberante multitudine non sufficeret ad habitandum. Horum itaque

[479] *I diplomi di Ugo e di Lotario,* cit., n. 11, p. 34.

[480] Sulle conseguenze delle scorribande ungariche nel territorio friulano, cfr. anzitutto i contributi di A. A. Settia, *"Pagana", "Ungaresca", "Pelosa": strade medievali nell'Italia del nord*, in «Studi Storici», XXVII (1986), pp. 650-666, e Id., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* (Atti del convegno internazionale di studi, Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. Fornasir, Udine 1984, pp. 217-244.

[481] Cfr. per questi dati di inquadramento generale: G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X,* Firenze 1945, e più recentemente Azzara, *Le invasioni barbariche* cit., a cui si rinvia in particolare per la bibliografia ragionata in merito. Per quanto concerne l'impatto degli Ungari sulle regioni dell'est germanico, cfr. J.P. Cuvillier, *Storia della Germania medievale,* Firenze 1985-1988, p. 145-7.

violentia effugati ad exquirendas, quas possent incolere, terras sedesque statuere valedicentespatrie iter arripiunt. [...][482]

La descrizione del dotto abate di Prüm pare riecheggiare in modo abbastanza fedele un'altra celebre evocazione dei barbari, quella che secoli prima aveva fatto il romano Ammiano Marcellino in riferimento agli Unni di Attila[483]. Il ricorso al *topos* storico-letterario del paragone con Attila, la cui memoria era ancora così viva in epoca altomedievale nel nord est della penisola, completa il quadro della ferocia degli Ungari, di cui viene ripercorso il lungo itinerario di avvicinamento dalle terre originarie ai confini dell'impero[484].

A partire dagli anni 898-899, si verificarono dunque le prime improvvise incursioni, facendo conoscere alle popolazioni della pianura friulana i nuovi invasori[485]. Gli Ungari si spinsero negli stessi anni fino a Pavia, capitale del *Regnum*, e la risposta di Berengario fu a questo punto abbastanza sollecita. Pochi mesi dopo i primi avvicendamenti delle cavallerie nemiche, il sovrano riuscì ad armare un forte esercito di italici che però, dopo una serie di manovre convincenti con una prima – parziale - vittoria sull'Adige nei pressi di Verona, non sortì in definitiva gli esiti sperati. Infatti, come ricorda Liutprando in un celebre passo dell'*Antapodosis* - che sull'argomento è anche l'unica fonte utilizzabile -, dopo una serie di iniziative mediante le quali Berengario intendeva sbarrare la via del ritorno agli Ungari e chiudere la partita con uno scontro risolutivo che annientasse le ulteriori minacce dei predoni, si addivenne ad un contatto in cui gli italici ebbero la peggio anche a causa delle divisioni all'interno dell'esercito[486]. Con questi antefatti, a partire dal settembre dell'899 la minaccia ungara si diffuse in tutta l'Italia settentrionale, diventando da quel

---

482 MGH, *SS. Rer. Germ*., L, *Reginonis abbatis Prumiensis Chronicon cum continuatione Treverensi*, a. c. di F. KURZE, Hannover 1890. La traduzione del passo completo è la seguente: «Nell'anno 889 dell'Incarnazione del Signore la ferocissima gente degli Ungari, crudele più delle belve più crudeli, sconosciuta nei tempi passati, tanto da non venire neppure nominata, venne fuori dalle immense paludi scitiche, formate dal riflusso del Tanai. […] Quella gente era stata cacciata dalle sue sedi originarie dalla popolazione confinante dei Peceneghi, che era più numerosa e più forte e che non riusciva più a trovare posto nel suolo natio. Costretti dunque con la violenza a cercare nuove sedi dove stabilirsi, gli Ungari diedero l'addio alla loro terra e si misero in marcia. Dapprima, vagando per i territori inabitati della Pannonia e degli Avari, si procurarono il sostentamento con la caccia e la pesca, ma poi presero a fare continue incursioni e scorrerie nella Carinzia, nella Moravia e nei territori dei Bulgari. In queste incursioni hanno ucciso con la spada poche persone, ma ne hanno sterminate a migliaia con le frecce, scoccate dagli archi con tanta abilità che è difficilissimo schivarle. […] Il loro modo di combattere è tanto più pericoloso quanto più inconsueto. Hanno in comune con i Brettoni le armi da lancio, ma quelli si servono dei giavellotti, e questi delle frecce. Non vivono come uomini, ma come bestie. A quel che si dice si cibano, di carni crude, bevono sangue, fanno a pezzi e poi mangiano, a scopo apotropaico, il cuore dei prigionieri, non conoscono misericordia, non intendono pietà. Si tagliano le chiome fino al cuoio capelluto. […] Questa crudelissima gente ha devastato non solo le regioni che abbiamo ricordato, ma anche la maggior parte del regno d'Italia». Cfr. per la versione S. GASPARRI, A. DI SALVO, F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale. Dal V all'XI secolo*, Firenze 1992, p. 50.

483 AMMIANI MARCELLINI *Rerum gestarum libri*, ed. W. SEYFARTH, Leipzig, 1978, I, XXI.

484 Cfr. M. BATTAGLIA - G. SIMONE, *Sulla figura di Attila nel mondo germanico*, in *Attila e gli Unni*, Roma 1996, pp. 99 e ss.

485 CAMMAROSANO, *L'alto medioevo* cit., p. 72.

486 LIUTPRANDUS CREMONENSIS, *Antapodosis,* II, 15, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, 136, c. 809; senza varianti al testo la versione degli MGH, SS, III, con traduzione in P. ARIATTA, *Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno mille. Liutprando da Cremona, Antapodosis,* (a c. di) M. OLDONI, P. ARIATTA, Bergamo 1987, p. 81.

punto, e fino al 962, secondo l'interpretazione del Mor, una oggettiva limitazione al lo sviluppo armonico dell'Italia nord orientale[487].

Non potendo rispondere con la necessaria fermezza all'impatto delle cavallerie magiare anche per una certa discrepanza nelle dotazioni delle rispettive truppe[488], Berengario fu costretto ad una politica di ripiego. L'imperatore preferì ad una vera e propria offensiva di «arresto» singole iniziative di consolidamento territoriale quali la ricostruzione di un sistema di difesa stabile che desse origine al riconoscimento pubblico del potere esercitato principalmente dai vescovi in alcune città. Non si trattò d'altro canto di dar forma ad un incastellamento a maglie strette, ma principalmente del riconoscimento e dell'ulteriore accrescimento di una vasta clientela in Veneto ed in Friuli, i territori che erano stati colpiti maggiormente dalla ferocia degli invasori[489]. Nel primo decennio del X secolo, la cancelleria di Berengario è impegnata nella produzione di un certo numero di diplomi e privilegi a favore di membri autorevoli del clero veneto e friulano, con lo scopo di indennizzarli dei danni ricevuti, o semplicemente per favorire il riconoscimento di quelle proprietà che la *ungarorum rabia* aveva seriamente messo in discussione a seguito dell'incendio degli archivi contenenti le carte comprovanti i titoli di possesso. Tali riconoscimenti riguardano in particolare la chiesa di Padova (25 marzo 912)[490], il patriarcato di Aquileia (921)[491] e, pochi mesi dopo, un prete friulano, cui vengono concessi importanti diritti di natura pubblica[492]. Questi documenti racchiudono una serie di decisioni imperiali ispirate dalla volontà di rimediare agli effetti delle periodiche irruzioni della cavalleria ungarica in Friuli ed in Veneto. Ma andando oltre alle motivazioni generali, si intravvedono nel territorio dell'indagine soprattutto interventi «puntuali» che hanno lo scopo esplicito di rendere più solide le basi del rapporto tra il sovrano ed i poteri vescovili e monastici, soprattutto dopo che la figura del marchese friulano si era di fatto fusa con quella del re a partire dall'incoronazione di Berengario dell'888[493]. I diplomi attribuiti alle chiese

[487] Per questa intepretazione, cfr. Mor, *L'Età feudale* cit., p. 26.
[488] Come è noto, il genere di combattimento ingaggiato dagli Ungari era molto diverso da quello delle cavallerie pesanti dell'esercito italico. La solidarietà tra cavaliere e cavallo nel caso degli Ungari è resa molto stabile grazie all'uso delle staffe che consente soprattutto di cavalcare e scagliare frecce nello stesso momento, aumentando la lunghezza del tiro e tenendo distanti i nemici. Cfr. J. Flori, *La cavalleria medievale*, ed. Bologna 1998, pp. 53 e ss.
[489] Del rapporto tra Berengario e le sue clientele su base locale si occupa Tabacco, *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 100-12. Parzialmente discosto da questa interpretazione il Settia, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane* cit., p. 220 che ribadisce la convinzione che il Friuli non venisse colpito dagli Ungari con violenza «speciale» rispetto ad altri territori dell'Italia centro settenzionale, dove l'impatto si aggiunge a quello saraceno.
[490] *I diplomi di Berengario*, n. 82, p. 133.
[491] *Ibidem*, n. 136, p. 350.
[492] *Ibid.*, n. 137, p. 351. Un implicito riconoscimento era stato concesso dal patriarca nel 904 (*ibid.* n. 49, p. 142) insieme alla concessione della porta di Cividale e di altri beni su cui cfr. il paragrafo precedente.
[493] Sotto il regno e l'impero di Berengario, complessivamente una lunga parentesi tra l'888 ed il 924, la figura marchionale non è documentata, tranne in un caso (921), quando compare il marchese Grimaldo nel documento concernente la fortificazione del castello di Savorgnano, cfr. *infra* in questo stesso paragrafo.

vescovili sono stati oggetto di critica da parte degli storici anche in periodi recenti[494]. Secondo alcune interpretazioni storiografiche, la periodica presenza degli Ungari, condizionando in modo decisivo lo sviluppo del *Regnum* in particolare nell'area nord orientale, avrebbe contribuito alla trasformazione dell'intero assetto territoriale con la nascita di distretti castellani, o più in generale di una nuova organizzazione del territorio, in cui, attraverso la costruzione del castello, i timori per l'insicurezza diffusa si fondevano con alcune precoci strategie di controllo signorile[495]. Nonostante il datato binomio Ungari/incastellamento nell'ambito veneto e friulano sia stato messo in discussione, soprattutto a partire dalle analisi di Aldo Settia[496], in sede locale il ruolo degli Ungari nelle dinamiche di formazione dei nuovi castelli è un nesso ancor oggi lungi dall'essere messo in discussione, come dimostrerà la *rivista* dei casi di incastellamento in Friuli tra i secoli IX e X che si propone di seguito nel paragrafo 3.1.2. Più esplicitamente, nel territorio friulano e cioè in un'area massimamente sottoposta alle scorribande degli Ungari, i diplomi evidenziano che solo in un diploma del 922, concernente l'autorizzazione alla fortificazione di un castello per altro già esistente, Berengario prende spunto per questa decisione dalle incursioni degli Ungari[497]. Per quel che riguarda invece l'altro diploma di incastellamento rilasciato al patriarca di Aquileia nel 921[498], l'imperatore dona semplicemente il castello di *Puziolum* (già esistente) aggiungendo il *districtus* per un miglio attorno al suo perimetro[499]. La stessa toponomastica, considerata forse con troppo ottimismo dagli autori locali, sembra non rappresentare una prova sufficientemente sicura delle frequentazioni ungariche del Friuli e del Veneto. E questo, come dimostra Piercarlo Begotti nell'analisi linguistica in chiave storica dei toponimi, riguarda sia la *Strata Ungarorum*, che compare nei documenti per la prima volta solo pochi anni prima del 1000, così come altri toponimi in *Ungaresca, Ongaro, Langoria (-e)* etc., riscontrati negli stessi anni in aree difficilmente

[494] Per la lettura dai tratti più generali della questione Ungari/Saraceni come protagonisti dell'incastellamento in Italia centro settentrionale nel X secolo aggiungiamo ai già citati studi del Settia su base regionale e alla sintesi della Fasoli anche C. Azzara, *Le invasioni barbariche* cit., p. 119 e ss.; G. Arnaldi, *l'Italia e i suoi invasori*, Bari 2002, pp. 66-7 ; O. Capitani, *Storia d'Italia medievale* cit., p. 149. Sull'argomento anche O. Capitani, *La migrazione magiara, l'Italia, l'Occidente,* in *Gli antichi Ungari. Nascita di una nazione,* (a c. di) I. Fodor, L. Révész, M. Wolf; I. M. Nepper, C. Morigi Govi, Milano 1988, pp. 21-27.

[495] Cfr. in part. per l'esame degli aspetti quantitativi dell'incastellamento, lo studio «pionieristico» sulla Sabina di Pierre Toubert, ora in Toubert, *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 44 e ss. Circa la frequenza delle irruzioni ungariche in Friuli, cfr. Mor, *L'età feudale* cit., I, p. 26. e per una lettura d'insieme del fenomeno, il pur datato studio di Gina Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X* cit., che sarà opportunamente rivisto con la bibliografia più recente che discuteremo di seguito.

[496] Ed in particolare dopo la raccolta dei vari contributi confluiti in Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana* cit., pp. 127 e ss.

[497] *I diplomi di Berengario*, n. 137, p. 350.

[498] *Ibidem,* n. 136.

[499] Cfr. sull'argomento pure A. A. Settia, *Le incursioni saracene e ungare*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II (Il medioevo, 2, Popoli e strutture politiche), diretta da N. Tranfaglia - M. Firpo, Torino 1986, pp. 287-306.

penetrabili dalla cavalleria magiara e legati a processi di popolamento slavo operato dai patriarchi aquileiesi solo in epoca posteriore[500].

Partendo dall'analisi sulla documentazione diplomatica relativa all'incastellamento nell'Italia padana effettuata dal Settia, ci si è voluti ulteriormente interrogare sulla consistenza del fenomeno su base locale all'interno della nostra area di studio. Questa domanda ci ha consentito di mettere in relazione le forme di incastellamento documentate in epoca altomedievale con gli effettivi spostamenti dei predoni Ungarici e quindi col loro reale impatto nel territorio. A questi problemi il territorio pare rispondere in modo molto diverso in base alle aree prese in esame: di conseguenza anche le pratiche di incastellamento risultano diverse in relazione ad una serie di variabili che tengono in considerazione la condizione orografica del territorio, collegamenti viari, o più generalmente la presenza di fitte foreste e acquitrini.

Tutto questo, come vedremo, porta ad escludere interpretazioni univoche sulla nascita dei poteri locali così come quella, oggi più affermata, dello «spontaneismo signorile» che in particolare dai contributi di Tabacco e di Violante hanno avuto un influsso importante nelle ricerche di carattere regionale[501]. Nell'analisi qui proposta si è partiti da una serie di variabili essenziali per comprendere l'intero fenomeno, tra le quali l'accennato sistema delle comunicazioni viarie e, elemento finora davvero poco considerato, la presenza di un articolato sistema di difesa pubblica preesistente al X secolo, che, come emerge chiaramente dalle fonti, di fronte allo stringente pericolo delle avvisaglie ungariche venne prontamente riattato nella prima metà del secolo X[502].

3.1.1 Berengario e il riconoscimento delle fortezze

La rilettura della nota diplomatistica friulana sulla questione degli Ungari integrata con la documentazione privata, e dalle risultanze di alcuni scavi archeologici, consente di individuare alcuni ulteriori elementi per comprendere il fenomeno dell'incastellamento regionale tra i secoli X e

[500] P. C. Begotti, *La corte e la pieve.* Sancta Maria de Naono *nella storia antica di Cordenons,* in *Santa Maria di Cordenons,* (a c. di) P. Goi, Cordenons 2000, p. 20, che evidenzia, in parallelo alle incursioni dei barbari riguardanti la prima parte del X secolo, una costante attività di popolamento operata dai patriarchi mediante l'inserimento dell'elemento slavo nel territorio friulano. Si tratta di ipotesi, come rileva l'A., su base toponomastica. Cfr. pure Settia, *"Pagana", "Ungaresca", "Pelosa"* cit., *passim.*

[501] Tra i lavori più significativi sul tema della signoria rurale in epoca altomedievale, oltre ai termini teorici in G. Tabacco, *La connessione tra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo,* in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII* cit. p. 136 e ss., soprattutto G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale,* in *La Storia. Il Medioevo* cit., II, pp. 369-93; *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (a c. di) G. Dilcher e C. Violante cit.; *La signoria rurale nel medioevo italiano,* (a c. di) A. Spicciani e C. Violante (2 voll.), Pisa 1997-98 (Studi medievali 3-4).

[502] Non ci si riferisce in questo caso al programma di fortificazioni su vasta scala avviato da Ludovico II e di cui parla Settia, *castelli e villaggi* cit., p. 44 e ss, un programma che coinvolse gli stessi vescovi e conti italici, ma che non trova corrispondenza documentaria in Friuli, dove invece il più organico sistema di difese risaliva ad epoca gota e longobarda.

XI. Due diplomi pavesi del 904[503], stesi probabilmente nel corso della medesima riunione assembleare, offrono la prima testimonianza sull'ancor recente ricordo delle incursioni *pagane* subite da Cividale, centro politico ed amministrativo del comitato friulano. Si tratta della donazione al patriarca di alcuni immobili posti in città, una decisione assunta quale ristoro al depauperamento e al progressivo spopolamento causato dalle incursioni degli Ungari (*vastationibus depopulate videntur*), constatato il quale Berengario, su richiesta della moglie Bertilla, interviene direttamente confermando nella stessa sede

> *multa cartarum instrumenta casu quondam incendii et perfidorum persecutionibus Paganorum abolita noscuntur et perdita, ne damnum aliquod eadem eclesia aut per plebes aut per interiores ac esteriores eclesias sua petiatur si quidam et si famiglie domus vel fides eiusdem ecclesie adquesitam de publicis rebus aut fiscis seu de scusatis aliis proprietatem habent*[504].

A questo riconoscimento, Berengario ne associa uno in stretta correlazione, ma ancor più significativo per l'esito che potrebbe contenere: l'*inquisitio*, ovvero la delega alla ricostruzione documentale del patrimonio che non era più possibile dimostrare per la mancanza dei necessari titoli di proprietà (*inquisitio quod ipsa eclesia cum suis eisdem rebus investita fuisset, ut eas in antea vindicet, teneat, possideat* etc.). Evidentemente si tratta di una facoltà dai connotati spiccatamente arbitrari che venne concessa in pochissimi casi dagli imperatori[505], e che comunque consente al beneficiario di raggiungere amplissimi margini di discrezionalità nella ricostruzione del poprio patrimonio[506]. Tra i donativi di Berengario contenuti in questo diploma vi è anche la porta della città, posta sotto la protezione di San Giovanni, il che ci consente di datare le opere di fortificazione di Cividale certamente *ante* 904, e quindi anteriormente alla prima fase delle scorrerie ungariche. Sappiamo che la città, fondata da Giulio Cesare, poi profondamente mutata con l'avvento dei duchi longobardi, possedeva un corpo di fortificazioni già a partire dal VII secolo, ma è difficile dire con sicurezza quanto di questo impianto fosse sopravvissuto[507].

Il caso di Cividale quindi non consente di ipotizzare uno specifico processo di incastellamento legato agli Ungari, ciononostante rende manifesta la volontà del sovrano di riorganizzare le politiche di difesa della città mediante l'affidamento della porta di San Giovanni al patriarca,

---

[503] *I diplomi di Berengario*, n. 49, p. 142 e n. 50, p. 143.

[504] *I diplomi di Berengario*, n. 50, p. 144.

[505] Altri casi simili si riferiscono al monastero di Bobbio e alla chiesa di Vercelli; cfr. Mor, *L'età feudale* cit., I, p. 61, da integrare con le considerazioni generali di Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia* in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 165-208.

[506] In realtà il diploma non chiarisce nemmeno se l'incendio in cui erano periti i documenti fosse legato alle devastazioni degli Ungari o a cause ancora diverse.

[507] T. Miotti, *Castelli del Friuli* I, Udine 1977, pp. 13-14.

ricompensandolo attraverso i diritti pubblici ad essa connessi[508]. La decisione assunta a riguardo di Cividale è, per così dire, un caso notevole legato al ruolo strategico della città verso il territorio slavo, ma non è l'unico. Come detto infatti i «diplomi ungareschi» documentano per il Friuli il momento delle maggiori scorrerie tra gli anni 899-904, fino cioè al momento in cui, forse anche grazie alla mediazione del patriarca di Aquileia, si giunse ad un accordo tra Berengario e gli Ungari. Questi ultimi, dietro l'esborso di ingenti quantitativi d'oro, si impegnarono a non invadere i confini italici per quindici anni, e cioè fino al 919[509]. Nello stesso tempo, con questo accordo si concretizzarono nuove forme di collaborazione tra il re italico e le popolazioni nomadi. Già in precedenza, del resto, Berengario si era servito di gruppi mercenari magiari per rafforzare i quadri del suo esercito: decisivi risultarono questi inserimenti nel 902 per la vittoriosa campagna contro Ludovico di Provenza, che gli consentì di mantenere il titolo regale e di ricacciare l'avversario nella Francia meridionale[510]. Come dimostrano però le successive irruzioni a partire dagli anni venti del X secolo, questo non significò mai che l'imperatore potesse contare sul reale controllo dei cavalieri magiari[511]. Le razzie infatti continuarono, seppur in modo sporadico, anche durante il valere della tregua quindicinale, e questo alimentò negli italici, ben coscienti di vivere in una condizione di generale insicurezza, l'immagine di un potere centrale molto debole che non consentiva la garanzia delle minime attività di protezione[512].

Il diploma friulano può essere letto meglio alla luce di una successiva donazione di beni a favore del vescovo di Padova. Il 25 marzo 912, Berengario confermava da Verona i privilegi anteriormente emessi a favore della chiesa padovana distrutti sempre negli incendi degli Ungari, senza però riconoscere l'importante (ed ambiguo) diritto dell'*inquisitio* in precedenza concesso al patriarca di Aquileia[513]. Ciononostante è parimenti significativo il privilegio emesso nella stessa sede a favore del vescovo Sibicone, *illi eiusque successoribus infra suum episcopatum ubicumque* […] *sua adquirere potuerint terram, castella edificare*, il potere cioè di edificare castelli e di mantenerli poi con titolo di proprietà. Tuttavia, anche in questo caso la facoltà non è correlata nel documento alle necessità di difesa determinate dal passaggio degli Ungari nel territorio padovano. Anzi, proprio gli

[508] Sottolineiamo ancora una volta l'importanza sia simbolica che reale della concessione della porta della città. Cfr. sull'argomento le analogie con il diploma del 904 emanato a favore del vescovo di Bergamo, dove Berengario acconsente alla ricostruzione delle parti delle mura cittadine e delle porte ad opera della popolazione sotto la guida del vescovo, sottoponendo le nuove strutture alla gestione di quest'ultimo: *Quorum devotis precibus libentissime adsensum prebentes, […] statuimus, ut pro imminentis necessitate et Paganorum incursu civitas ipsa Bergamensis reedificetur ubicumque predictus episcopus et concives necessarium duxerint. turres quoque et muri seu portae i urbis labore et studio ipsius episcopi et concivium ibidemque confugientium sub potestate et defensione prenominati episcopi suorumque successorum perpetuis consistant temporibus*; cfr. *I diplomi di Berengario* cit., n. 47.

[509] Liutprandus Cremonensis *Antapodosis* cit., II, 41.

[510] G. Fasoli, *I re d'Italia*, Firenze 1949, pp. 57 e ss.

[511] Arnaldi, *Berengario* cit., p. 20 e ss.

[512] Cfr. per questo aspetto nel particolare della situazione friulana, Settia, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane* cit., pp. 220-7.

[513] *I diplomi di Berengario*, n. 82, p. 221.

importanti diritti di natura commerciale e le ampie proprietà che in quegli stessi anni stavano garantendo nuove fonti di sostentamento al vescovo potrebbero essere, più che la difesa dalle incursioni, la ragione alla base della concessione a costruire nuovi castelli legati alla gestione del potere oltre che alla sua concreta rappresentazione[514]. Il castello è qui un elemento che completa il processo di potenziamento territoriale del signore ecclesiastico e gli consente di essere proprietario ma soprattutto *dominus*, e quindi gestore di diritti pubblici e di potere sugli uomini[515].

Da questi esempi appare insomma con sufficiente chiarezza che l'incastellamento nel territorio non nasce con gli Ungari, ma è un carattere ambientale che si era consolidato col tempo. Il castello di *Suburniano* (Savorgnano) esisteva ad esempio già prima del 921, quando Berengario ne permette al prete Pietro, che lo possiede, il restauro ed il rafforzamento delle strutture murarie[516]. Il diploma si esprime chiaramente: su intercessione del marchese Grimaldo, Berengario concede la licenza, *suum castellum proprium Saburniano dictum in sua vedilicet proprietate constructum* [del prete Pietro] *confirmare et muniri merulis et propugnaculis, bertistis atque fossatis*[517]. Autorizzati i lavori, Berengario concede inoltre al religioso l'immunità dal placito pubblico escludendolo dalle interferenze dei ministeriali del re, e ponendolo pertanto direttamente sotto la giurisdizione personale del marchese. Il castello, sorto su terreno di proprietà del prete Pietro, era probabilmente uno dei frutti del quindicennio di pace negoziata con gli Ungari che laici ed ecclesiastici utilizzarono per rendere più sicure le proprie residenze, ma come si vede preesisteva anche in questo caso al periodo delle scorribande magiare. E' tuttavia innegabile che il suo restauro e la sua munizione siano correlati all'incipiente crisi che segnò il riaprirsi delle depredazioni.

Come detto, la continua minaccia delle rappresaglie magiare sia durante che, ovviamente, dopo la scadenza dell'accordo di pace negoziato da Berengario (919), rendeva particolarmente instabili le condizioni dell'Italia nord orientale della penisola. Pur trattandosi però di una insicurezza endemica, va sottolineata la preferenza accordata dal potere centrale verso le concessioni di incastellamento con beneficiari esponenti del clero. Sul fatto che tali autorizzazioni fossero concesse agli ecclasiastici che figurano anche possessori del castello stesso, vale la pena tener presente gli spogli della documentazione diplomatica operati dal Settia, da cui emerge che la proprietà dei castelli nel periodo del regno di Berengario era divisa quasi equamente tra ecclesiastici e laici: non stupisce quindi trovare in veste di proprietario del castello un ignoto prete friulano, come Pietro, che edifica opere di difesa a *Suburniano*[518]. La clientela su cui Berengario interviene in Friuli è essenzialmente

---

[514] *Ibidem*, ma sul diploma del 912 cfr. pure l'esame del Rippe**,** *Padoue et son contade* cit., p. 104.

[515] Toubert, *Dalle terre ai castelli* cit., pp. 67-74, ma con riferimento all'area laziale.

[516] CDI*,* doc. n. 67, p. 151.

[517] *Ibidem.* Su questi argomenti cfr. Settia, *Castelli e villaggi* cit., p. 81.

[518] *Ibidem,* pp. 101 e ss.

composta da ecclesiastici, mentre rimane del tutto assente la componente laica, il che conferma di fatto l'assenza di una organizzata rete vassallatica attorno al sovrano[519]. E' rilevante l'attenzione che i diplomi del periodo dimostrano alle autorizzazioni di incastellamento, visto che molte iniziative operate da singoli possessori erano nate senza il beneplacito regio; in altri casi Berengario si limitava a sancire iniziative già in essere, magari sorte spontaneamente in epoca imprecisata. E pur in presenza di autorizzazioni, il Settia ha messo in luce come si trattasse spesso di documenti che non avevano alcun rapporto con il contesto locale, dato che molte volte ricalcavano formulari e modelli di cancelleria senza grandi approfondimenti[520]. Possediamo una ventina di diplomi riguardanti le conseguenze del passaggio degli Ungari nel suo regno tra il 904 ed il 919, la maggior parte dei quali hanno come beneficiari privati e chiese che erano certamente già proprietari di castelli. Ma in nessuno di questi casi possediamo l'atto pubblico che contenga l'autorizzazione alla costruzione di una fortezza. Bisogna però ammettere che questo «spontaneismo» nella costruzione dei castelli è del resto incentivato dalla stessa strategia dell'imperatore che, come nel caso del vescovo di Padova di cui si è detto, concede autorizzazioni cumulative alla costruzione dei castelli senza preoccuparsi della loro localizzazione o della necessità di dar vita ad un apparato difensivo che operi secondo una logica militare unitaria: un problema, quest'ultimo, che sembra il re non voglia nemmeno porsi, autorizzando i sudditi alle singole iniziative e favorendo una politica pregna di particolarismo e senza una strategia d'insieme[521]. Inoltre queste donazioni multiple sottolineano la funzione signorile del donatario, e proprio per questo sono allo stesso tempo una sorta di dichiarazione di resa da parte dell'autorità pubblica rispetto al suo ruolo di coordinamento nel campo della difesa del *regnum*. Eppure non era sempre stato così.

Una fortezza *pubblica* di una certa importanza in territorio friulano era il castello di *Puziolum*, sorto in data imprecisata prima del 921 nei pressi di Udine, non molto lungi dalle tre strade romane *per Vironum*, Postumia ed Annia (**Figura n. 8)**[522]. Nel medioevo queste arterie non avevano perso la loro originaria importanza militare e commerciale, e continuavano ad essere percorsi di transito

[519] A. BEDINA, *Signori e territori nel regno italico*, Milano 1997, p. 163, dove viene rilevato questo fenomeno come una caratteristica del potere pubblico in Italia nel X secolo.

[520] SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., pp. 82 e ss.

[521] Casi simili (ma non però quello patavino) sono studiati in G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della "Lombardia" del secolo X,* in «Aevum», XLIX (1975), p. 243-309, dove l'A. dimostra come fosse abbastanza frequente la prassi dei sovrani di concedere ai vescovi in diritto di proprietà le strutture che avevano ottenuto di restaurare (a prorpie spese) e costruire *ex novo*. Un inquadramento generale del tema anche in A. AMBROSONI e P. ZERBI, *Problemi di storia medievale*, Milano 1988, pp. 83 e ss.

[522] Su questa localizzazione del castello di *Puziolum* non concorda lo ŠTIH, *Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza* cit., p. 122, propenso per la sua identificazione con il castello di Duino. Non così, prima di lui, il PASCHINI, *Le vicende politiche* cit., p. 53 e BOSIO, *Le strade romane,* p. 218, e nel dettaglio della sua identificazione con quest'ultimo, cfr. *infra* par. 3.1.2. c).

molto utilizzati per gli spostamenti delle cavallerie nemiche[523]. La fortezza di Pozzuolo venne ceduta da Berengario il 3 ottobre del 921 al patriarca di Aquileia che vi esercita pure il *districuts* sul consueto miglio perimetrale:

> *castellum iuris imperii nostri quod dicitur Puziolum pertinens et adiacens in comitatu Foroiuliano cum omnibus sui apendiciis et pertinentiis simul cum iudiciariis et districtionibus atque proprietatibus ad ipsum castellum pertinentibus in circuitu ipsius castelli ex omni parte quantum extenditur ad spatium unius miliarii legitimi*[524].

Il che non fa altro che ribadire il sempre più massiccio coinvolgimento dei patriarchi di Aquileia nelle principali emergenze legate alla sicurezza del territorio, soprattutto all'approssimarsi della scadenza della tregua quindicinale che Berengario aveva concluso con gli Ungari nel 904[525]. Si spiega in questo modo il rinnovato fermento che si viveva in Friuli dopo il 919, quando ci si apprestava ad una diffusa attività di restauro delle antiche fortezze. Non si tratterebbe però di un incastellamento di nuova generazione visto che ogni fortezza citata nei documenti ufficiali del X secolo appare già esistente al momento dell'autorizzazione imperiale[526]. La mancanza poi di riferimenti al presidio territoriale operato dalle fortificazioni e allo sbarramento delle principali vie di comunicazione (*incidere vias*), molto presenti invece nei diplomi di area veneta e lombarda[527], evidenzia ancora una volta come l'attività di iniziativa militare fosse strutturata senza una visione organica, e anzi lasciata alla difesa dei singoli, i quali erano evidentemente interessati in primo luogo alla tutela dei propri possedimenti.

3.1.2 Strade e castelli in Friuli

Nel tentativo di esaminare il maggior numero di informazioni sull'argomento ed ottenere un quadro che possa risultare – se possibile - ancora più completo di quello tracciato dal Settia attraverso l'uso dei documenti diplomatici, si esamineranno di seguito le località del Friuli che compaiono nella documentazione ufficiale, privata e nelle fonti letterarie e archeologiche tra i secoli X e XI[528].

---

[523] Riguardo a questo aspetto si ricordi la capacità di Berengario nel far affluire a Verona gli ausiliari slavi in circa dieci giorni, come ricorda Liutprando (LIUTPRANDUS *Antanpodosis,* II, 7), e SETTIA, *Chiese e fortezze* cit., p. 225, n. 36.
[524] *I diplomi di Berengario*, n. 136, p. 349.
[525] Sulla valenza istituzionale del termine *districtus*, proprio con riferimento a questo diploma, si è soffermato il TABACCO, *Egemonie* cit., pp. 191-2.
[526] Aspetto già evidenziato nel caso di Pozzuolo da SETTIA, *Chiese e fortezze in Friuli* cit., p. 224.
[527] Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 103, per l'esame comparato dei diplomi contenenti le concessioni imperiali di fortificazione sotto la minaccia degli Ungari.
[528] Per completare le scarne informazioni di epoca altomedievale concernente i castelli esaminati, l'analisi in questo paragrafo è integrata con i risultati di sistematiche ricerche archeologiche che hanno interessato in particolare il territorio dell'alto Friuli a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Per questo, si è provveduto ad affiancare all'analisi dei documenti, ove possibile, la bibliografia e i sommari risultati delle campagne di scavo nel tentativo di valorizzare quegli elementi di novità che risultano rispetto alle analisi precedenti.

Questo passaggio ci consentirà di avvertire la complessità del problema dell'incastellamento, e soprattutto l'impossibilità della sua spiegazione univoca nelle ipotesi tradizionali già descritte. Quelli che si verificarono furono infatti processi di lungo periodo, certamente anteriori, almeno in alcune aree, alle scorrerie del X secolo. In via preliminare va anche detto che, sempre a riguardo dell'area friulana, sono molto rari i casi in cui sia definibile una relazione tra la formazione di assetti signorili e le «naturali» propensioni alla fortificazione e all'incastellamento, tema già studiato per esempio nel IX secolo sul caso milanese del monastero di Sant'Ambrogio ed in altre situazioni, prevalentemente con le chiese come protagoniste[529].

Per dare ordine all'esame della documentazione concernente un numero non limitato di località, si procederà innanzitutto col prendere in esame lo stato della rete viaria in Friuli e nel Veneto orientale. Lo scopo è quello di verificare la presenza di relazioni tra il sistema di penetrazione viaria e le dinamiche di popolamento e di incastellamento del territorio. E'fuor di dubbio, infatti, che le strade abbiano in qualche modo condizionato gli spostamenti delle cavallerie ungariche e degli altri invasori, influenzando di riflesso i processi di costruzione di mura e castelli[530].

Partiamo dai percorsi di penetrazione est-ovest, gli stessi che le popolazioni magiare dovevano seguire in modo privilegiato per giungere in Friuli ed in Veneto. La via più battuta era, come abbiamo avuto modo di dire, la *stradalta*, nota anche come *via ungarorum*, che passava poco sopra la *Postumia alta* da Codroipo verso Cividale[531]. Era una strada militare del 52 a. C. e, nonostante la sua struttura regolare non venne utilizzata nel IV e V secolo dai primi invasori unni e goti, che invece preferirono la più «strutturata» via *Annia*. Quest'ultima, come detto, per la sua penetrazione litoranea toccava le principali città romane di Aquileia, Concordia e Altino, e rappresentava insieme alla continuazione della *Popilia* il percorso più diretto e comodo per giungere nel cuore dell'impero (**figura n. 9**). La *stradalta* non lambiva originariamente i centri abitati, perché poco sotto il suo corso si svolgeva la *Postumia alta* che collegava il Livenza, solcato nel suo medio corso, con la *Iulia Augusta* poco sotto l'odierna città di Udine, passando per Codroipo (*Quadrivium*), un villaggio

---

[529] Sulle chiese intese come «soggetto politico» per una analisi dello specifico problema nel caso milanese, cfr. TABACCO, *Egemonie* cit., pp. 207-18.
[530] Su questo tema, ed in termini generali la questione dei «castelli di strada» e delle strategie di difesa ad essi correlati, cfr. ancora A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nel medioevo italiano*, Roma 1991, ID., *Proteggere e dominare. Fortificazione e sicurezza nell'Italia medievale*, Roma 1999, e inoltre ID, *Castelli e strade nel nord Italia nell'età comunale. Sicurezza, popolamento, strategie,* in *Castelli di strada nel medioevo* (a c. di) G. SERGI, Torino 1996, pp. 15-39.
[531] C. G. MOR, *Castelli e strade in Friuli,* in *Castelli e Strade* (Atti del II concesso internazionale di studi Udine 29-30 aprile – 1 maggio 1978), Udine 1981, p. 170; Per una breve descrizione del suo percorso, CICONI, *Cenni storico statistici sulla città di Pordenone* cit., p. 2. Va infine precisato che questa è solo una delle *vie ungarorum* documentate nell'Italia medievale: cfr. ancora SETTIA, *"Ungaresca", "Pelosa"* cit.

in cui si intersecavano le maggiori strade friulane[532]. Da Sevegliano, nei pressi di Udine, la *Postumia alta* proseguiva collegandosi poi alla *Iulia Aemona* che metteva in relazione Aquileia a Lubiana[533]. A questo va aggiunto il sistema stradale della penisola istriana, configurato principalmente per consentirne la perimetrazione, e collegato idealmente al percorso litoraneo della via *Annia*. Quest'ultima era l'altra via per l'ingresso, in Italia dall'est. Pur risentendo profondamente dei notevoli sconvolgimenti operati tra i secoli IV e VII, la strada continuava ad essere utilizzata per gli spostamenti civili e militari. A partire dall'avvento dei longobardi essa venne utilizzata più scarsamente, a favore di vie continentali che risentivano meno del progredire delle paludi. Inoltre non va dimenticato che buona parte del percorso dell'*Annia* era posto sotto il controllo dell'Esarcato e quindi non consentiva ai nuovi invasori le condizioni di sicurezza che invece garantivano i percorsi interni o quelli pedemontani[534]. Infine va segnalata una quarta strada di andamento longitudinale ovest – nord est che metteva in relazione Codroipo a Cividale, e che il Mor vuole più recente rispetto alle arterie di età romana, datandola grosso modo all' epoca gota[535]. Secondo lo stesso Mor questa strada sarebbe stata la via di penetrazione privilegiata dai contingenti longobardi, ma, a nostro avviso, questa stessa potrebbe anche coincidere con la *Stradalta* in alcuni tratti: non avrebbe un gran senso costruire tre strade parallele tra loro (la *Stradalta*, la *Postumia alta* e, appunto, quest'ultima), posizionandole a pochissimi chilometri l'una dall'altra, per altro con convergenze pressoché univoche[536].

---

[532] V. PAGNUCCO, *Su Codroipo medievale: appunti e congetture,* in «Ce Fastu?», LXXXII (2006), p. 45.

[533] BOSIO, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, cit., p. 201.

[534] Cfr. sull'argomento il breve articolo di M. TIRELLI, *Altino frontiera lagunare bizantina: le testimonianze archeologiche*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec.)* (V seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate [Lecco], 9-10 giugno 1994), (a c. di) G. P. BROGIOLO, Mantova 1995.

[535] MOR, *Castelli e strade in Friuli* cit., pp. 170 e ss., ma bisogna riconoscere che la collocazione pare alquanto arbitraria.

[536] Siamo nel campo delle ipotesi, campo che in questo caso vale per noi come per il Mor: cfr., *ibidem*, p. 171.

Figura 9: Le strade romane in Friuli.

Questo dunque per i collegamenti longitudinali, ma anche più articolato pare l'assetto della viabilità verticale, quella che garantiva il collegamento tra le *Venetie,* la Carinzia e la Carniola[537]. Si tratta di cinque strade, fondamentali soprattutto per la loro natura commerciale. Due partivano da Aquileia e tre da Concordia. Lo scopo per cui erano state progettate era la relazione tra i porti del nord Adriatico (Altino, Concordia e Aquileia) e l'area germanica, settori che da secoli erano in costante collegamento per lo scambio di ambra, tessuti ed altri beni con materiali di lusso provenienti dal Mediterraneo[538]. Due di queste strade nel loro sviluppo verso nord avevano un percorso simmetrico, l'una ed est e l'altra ad ovest del Tagliamento, partendo ovviamente dalla via *Annia*. Dopo il guado presso i castelli di Pinzano e Ragogna, a ridosso delle prealpi, la prima di queste strade proseguiva tagliando verso San Daniele ed Osoppo per arrivare a Gemona (*Ad Silanos*), punto di collegamento per il prosieguo verso la rotta del Norico. Un'altra arteria, ancor più diretta, che consentiva la relazione tra le alpi Carniche con Gemona e Concordia, era la *via per compendium* che tagliava trasversalmente il Friuli passando per Colloredo di Montalbano. Inoltre la *Iulia Augusta*, di cui si è già detto sopra, metteva in relazione direttamente Aquileia con *Ad Silanos* (Gemona), da cui poi prendeva piede per il valico alpino passando per *Iulium Carnicum* (Zuglio, poco sopra Tolmezzo), *Longio* (Kotschach) per arriva infine all'importante centro di *Aguntum* (Lienz), dal quale una strada pedemontana tutt'ora esistente consentiva il rapido avvicendamento a San Candido (*Littamo*), Brunico (*Sebato*) e Vipiteno (*Vipitenum*)[539]. Tornando in Friuli, bisogna dire di un altro percorso probabilmente non di epoca romana, ma che ebbe nonostante questo una certa fortuna nel medioevo. Si tratta della via pedemontana che collega il Livenza (presso *Pons Liquentiae* dove si svolse la grande battaglia tra i Longobardi guidati da Rotcauso e i Franchi nel 776[540]) con il guado di Pinzano – Ragogna, passando per Polcenigo (centro romano, poi sede di una famiglia di nobili *liberi*) e proseguendo per Marsure (villaggio fortificato), Monterale Valcellina (sede castellana del vescovo di Concordia), Maniago (sede castellana) e Toppo (sede castellana). Evidentemente si tratta

---

[537] Su questo argomento, con un approccio essenzialmente descrittivo e con molti debiti verso gli studi del Bosio, K. Cerchiaro, *Vie e viabilità in età antica dall'area veneta a quella germanica,* in *La storia e le tradizioni del Veneto. Le relazioni e le forme della comunicazione tra l'area veneta e il mondo germanico* Conegliano 2003, pp. 21-32, e per le metodologie di approccio il lavoro di J. Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa* (secoli XI-XIIV), (a c. di) S. de Racheeitz e J. Riedmann, Bologna 1997, pp. 109-39.

[538] Cfr. sul contesto generale le indicazioni contenute nel catalogo M. Buora e W. Jobst (a c. di), *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Roma 2002, *passim* e soprattutto F. Vercauteren, *La circulation des marchands en Europe occidentale du VIe au Xe siècle: aspects économiques et culturels* in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto medioevo* (Settimane di studio Cisam, 11), 1963.

[539] Per queste indicazioni, oltre al Mor, *Strade e castelli* cit., pp. 170 e ss, cfr. anche Bosio, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria cit., pp. 201 e ss.

[540] Questo secondo Mor, *strade e castelli* cit., p. 170, ma il *pons liquentiae* doveva esser molto più a sud di Polcenigo, dove il fiume ha le sue sorgenti e l'attraversamento è oggi, come un tempo, abbastanza facile. Quindi a nostro avviso questa strada continuava verso il castello di Caneva collegando il pedemonte friulano con quello veneto.

di un percorso antichissimo che diviene oggetto di importanti interventi di fortificazione, così come per tutto l'ambito pedemontano veneto, dove si poteva disporre di dolci alture utilizzabili quale zona di rifugio in momenti critici, ottime stazioni di caccia ed ampie zone coltivabili con una disponibilità di acqua dolce praticamente senza limite[541].

Quelle brevemente descritte sono le principali vie d'accesso al Friuli in epoca romana e medievale, e si tratta pertanto dei percorsi accessibili con maggiore immediatezza dalle cavallerie ungariche. Tutto ciò appare più che probabile se teniamo presente che, dalle descrizioni della regione che ci vengono dai diplomi del X e dell' XI secolo, la maggior parte del territorio era poi coperta da una invalicabile selva, e la parte meridionale invasa dalle paludi[542]. L'importanza delle infrastrutture nelle strategie di rapido spostamento delle cavallerie, soprattutto per quel che riguarda le popolazioni nomadi, viene per altro confermato sia direttamente che indirettamente in altre aree nell'Italia del X secolo. In rapporto ai «difensori», nella fattispecie gli *italici*, contro le incursioni saracene, le strade romane rimangono nell'Italia meridionale la base per i rapidi spostamenti nella spedizione beneventana dell'866 contro le aggressioni dei pirati via mare. In questo caso la presenza di un'importante sistema stradale consente di organizzare una difesa abbandonando la ristrutturazione e fortificazione delle torri litoranee di epoca bizantina[543]. Per contro, tuttavia, le stesse arterie divengono nel caso friulano il veicolo che agevola la penetrazione nelle città e nei borghi interni. Effetti simili si riscontrano negli episodi delle incursioni su Roma ed il Lazio, o nel caso altrettanto documentato delle incursioni piemontesi dei pirati saraceni provenienti dai porti levantini[544].

Per capire quindi quale sia stata la trasformazione del territorio della nostra indagine nel X secolo, a ridosso delle incursioni ungariche, occorre prendere in considerazione il rapporto tra infrastrutture viarie e centri demici. Questo discorso permette innanzitutto di confermare il ridimensionamento dell'incastellamento di matrice ungarica ad una porzione molto più limitata del territorio, precisando meglio i risultati a cui sono pervenuti gli studi locali sul fenomeno. L'esame dell'incastellamento è proposto attraverso una partizione del territorio in tre porzioni omogenee: la

---

[541] Un utile approccio archeologico alla questione dell'incastellamento pedemontano sta in G. MARCHESE *Le forme di potere nella pedemontana occidentale del Friuli (XII - XIV sec.): analisi archeologica delle strutture in elevato*, in «Archeologia dell'Architettura», VIII (2003).

[542] Richiamiamo in particolare i diplomi del X secolo in cui si descrivono i confini della selva patriarcale, e da cui si evince che l'intera pianura friulana era un immenso bosco esteso tra i fiumi Livenza ed Isonzo: MGH, DD O I, n. 213; n. 215.

[543] Cfr. SETTIA, *Lo sviluppo dell'attività fortificatoria nel regno italico* in *Castelli e villaggi* cit., p. 50.

[544] Per i primi, TOUBERT, *Les structures du Latium mediévalés* cit., pp. 311-12, mentre per i saraceni nell'Italia occidentale il primo contributo organico è C. PETRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille,* Pinerolo 1908. L'impostazione del Petrucco è stata seguita da diversi storici, ma su tutti si impongono, anche in questo ambito territoriale, le revisioni complessive sul problema operate da A.A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere,* in «Studi Storici» 1987, steso sulla scorta di una visione che tiene in considerazione dei problemi generali anche in altre aree italiche e fracesi.

parte montana settentrionale, quella centro orientale e quella occidentale. Di ognuna di esse sono stati presi in considerazione i centri documentati in epoca altomedievale in cui sono presenti fenomeni di incastellamento o di fortificazione dei luoghi. In alcuni casi, per meglio definire l'esistenza delle fortificazioni, è stato necessario partire da documenti posteriori risalenti ai secoli XII e XIII.

a) Il Friuli settentrionale

Nella parte settentrionale troviamo forme di incastellamento antico che, a quanto appare dalla loro dislocazione, hanno a che vedere soprattutto con le necessità di difesa della strada consolare *Iulia Augusta* nel tratto Gemona – Lienz. In realtà il sistema di opere fortificate che si intravvede oggi risale ad un'epoca successiva rispetto a quella di nostro interesse. A partire dal XIII secolo, infatti, il patriarcato avviò la concessione di numerosi feudi ministeriali a beneficio di molte famiglie del luogo o di origine per lo più carinziana, e questo processo si concretizzò nei decenni seguenti in forme di incastellamento strettamente correlate allo sviluppo di piccole isole signorili[545]. A noi interessano i sistemi fortificati precedenti, come detto, a partire da quelli che sono posti in corrispondenza delle più trafficate vie di passaggio.

Castrum de Forno, posizionato sul Tagliamento non lungi dal passo della Mauria, fu un insediamento certamente molto antico, tanto da essere menzionato in un documento sestense del 778 come corte di proprietà ducale poi trasferita all'abbazia in un periodo caratterizzato dalla stretta relazione tra nobiltà longobarda e conquistatori carolingi[546]. La vicinanza ad una via di passaggio così importante ne aveva certamente aumentato l'importanza strategica, ma la costruzione del castello non risaliva di certo all'età ottoniana, in quanto il documento con cui si è voluto suffragare questa notizia, secondo noi, è stato certamente mal interpretato[547]. Del castello *de Furno* parla solo una donazione del marchese Enrico di Mels a favore del patriarca guelfo Gregorio di Montelongo (1255), ma non ci è dato di capire come la famiglia di origine sveva fosse entrata in possesso di questi beni[548]. Il castello veniva poi reinvestito dai Patriarchi ai marchesi di Mels secondo il ben

[545] Cfr. M. Valoppi Basso, *Le fortificazioni e i castelli della Carnia.* «Atti del convegno di Studi Fortificazioni e castelli nel paesaggio della Carnia», Tolmezzo 2004.

[546] Per il documento, una donazione all'abbazia di Sesto, cfr. *supra* par. 2.1.1.

[547] Cfr. F. De Santa, *Cronistoria dei Forni Savorgnani,* in «Patria del Friuli» XII, 1900, p. 142, che in riferimento ad un diploma di Ottone I (MGH, DD O I*,* cit., n. 341, p. 466), interpreta per *Forno* la menzione di *Farra* che in base alla descrizione topografica citata dal detto documento e alle altre località citate del diploma, va senz'altro identificato quale castello di Farra d'Isonzo, nella bassa zona del Carso monfalconese.

[548] La notizia è del Paschini: P. Paschini, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Caporosso,* Udine 1971, p. 45. Da tener presente che i Mels, secondo un testamento trecentesco considerato autentico dall'editore, discenderebbero – caso unico per la precisazione della testimonianza, per altro verificata storicamente, – da due cavalieri svevi della famiglia di Valsa (Walsee) *che nel tempo in cui Corrado II (1024-1039) venne*[ro] *a Roma per ricevere la corona imperiale dal Papa Giovanni XX.* Si trattava dei fratelli Enrico ed Eliobordo: mentre il primo fece ritorno in Germania, dove ancora sono i suoi discendenti, l'altro, Liobordo, si fermò in Friuli, e da lui ebbe origine la famiglia di Mels. Cfr. per le citazioni in corsivo l'edizione di G. Bini, *Memorie historiali della famiglia di Colloredo*, II, 1, ms. conservato nella biblioteca del Marchese Paolo di Colloredo. Secondo lo stesso documento, il castello fu fondato

noto istituto del *feudo oblato*[549]. Se tuttavia non possediamo notizie precise dal lato patrimoniale, è abbastanza immediato inscrivere la presenza dei Mels in quest'area all'interno degli stretti rapporti tra il patriarcato e le principali istituzioni religiose e nobiliari dell'area carinziana che si svilupparono nel corso del XII secolo, in un contesto di generale assestamento patrimoniale tra i vari soggetti. All'interno di questo processo, un ruolo importante interessa la definizione delle pertinenze tra Aquileia e il vescovo di Salisburgo riguardo ai diritti di decima[550]. E' quindi da ritenere che la proprietà del castello di Forni ai Mels, come il resto quella dei possedimenti della signoria di Mels con gli importanti diritti commerciali sul borgo di Venzone[551], fossero maturate proprio nell'ambito di rapporti tra le diverse istituzioni di area friulana e carinziana che si precisarono via via sotto i patriarchi Ulrico I di Eppenstein (1086-1121), Gerardo di Lavariano (1122-1128) e Pellegrino I di Ortenbourg (1130-1161)[552]. Nessun documento fa quindi pensare che la fortificazione del sito altomedievale sia da mettere in relazione agli Ungari, ma piuttosto ad un processo che trova rispondenza nell'ambito di un lento assestamento della famiglia sveva in Friuli dove, tra XII e XIII secolo, inizia a gestire diritti commerciali di sempre maggiore rilievo.

Sempre a guardia dell'alto corso del Tagliamento, in corrispondenza con la confluenza del torrente Degano, troviamo un altro sito antichissimo, citato già in epoca longobarda: Invillino. Anche su questo castello, sorto forse sui resti di un *castrum* romano[553], sappiamo poco per il primo periodo. Dopo alcuni secoli di assenza documentale lo ritroviamo all'interno di una giurisdizione nobiliare di alto livello come quella dei signori di Caporiacco. Gisulfo, re dei longobardi, aveva disposto che questo castello fosse rinforzato per resistere alle cavallerie Avare[554]. Tale disposizione riguardava anche altri castelli posti nel settore pedemontano: sappiamo infatti che l'altro fondamentale centro fortificato dai longobardi era, poche decine di chilometri ad ovest, il grande castelliere di Ragogna

---

tra gli anni 1026 e 1045 (ma in questo caso non è citato il documento di supporto), e quantunque il territorio di Mels fosse situato nella signoria del Patriarcato di Aquileia, pure la famiglia dei Walsee lo ebbe in feudo dall'Imperatore e non dal patriarca, come risulta dal fatto che questi signori ricevevano l'investitura dal conte del Tirolo, rappresentante imperiale. La testimonianza si basa su un documento che non è trasmesso in originale, ma il suo contenuto sarebbe parzialmente ridimensionato dal successivo ottenimento di *beneficia* da parte del patriarca, specialmente da parte dei patriarchi Gregorio di Montelongo e Raimondo della Torre. Enrico del fu Duringo di Mels nell'anno 1275 e Rodolfo di Mels, domandarono ed ottennero di essere investiti anche di questo feudo dal patriarca, anzichè dal conte del Tirolo, con quei privilegi, preminenze e distinzioni onorifiche colle quali il patriarca riconosceva e riceveva i suoi feudi dall'Impero. Cfr. De Rubeis, *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* cit., coll. n. 188, 189 (fondazione del castello e primi marchesi di Mels), 331, 336 (sulle investiture patriarcali), e 442 (per la rivendicazione sull'investitura patriarcale).

[549] *Ibidem* coll. 442 e 336.

[550] Cammarosano, *L'altomedioevo* cit., p. 84, e in part. p. 107 per la politica patriarcale nel X secolo nei rapporti con la chiesa carinziana.

[551] Sull'argomento, il breve saggio di V. Joppi, *Notizie della Terra di Venzone*, Udine, 1871.

[552] Per l'inquadramento generale dei rapporti tra patriarcato di Aquileia, episcopato di Salisburgo e gli altri poteri dell'area Carinziana e Siriana: H. Dopsch, *Salzburg und Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit., pp. 513-18, e Schmidlinger, *Patriarch* cit., pp. 84-104.

[553] Miotti, *Castelli del Friuli* cit., I, p. 66 da integrare con i dati archeologici: L. Bosio, *Il castello longobardo di Invillino (Castrum Ibligo). I castra di Paolo Diacono e le vie romane della Venetia orientale*, in V. Bierbrauer, *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das Spätantik-Frühmittelalterliche Castrum*, «Münchener Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte», 33 (1997), pp. 433-51.

[554] HL, IV, 37.

(in corrispondenza del guado sul Tagliamento), collegato alle città (anch'esse di frequentazione longobarda) di Ceneda, Feltre e Valdobbiadene. Scavi archeologici dimostrano l'abbandono della struttura nell'VIII secolo[555], ma a distanza di quattro secoli si ritrova la sua esistenza in un importante documento politico del 1219: in quell'anno i signori di Caporiacco assieme a molti altri nobili del Friuli occidentale stringevano infatti un patto con il comune di Treviso che portava le armate venete nel cuore del patriarcato[556]. Tra i castelli che i congiurati si impegnavano ad aprire e mettere a disposizione dei Trevigiani vi era *castrum Invillini de Carnea* che figurava nelle mani dei di Caporiacco assieme a quelli di Caporiacco e Tarcento.

Anche un altro affluente del Tagliamento, il Fella (noto anche come Canal del Ferro), era controllato da un sistema di sbarramento. Uno dei punti più importanti di questo sistema era quello della Chiusa, pochi chilometri sopra Venzone, utilizzato forse già da Lotario nella lotta contro il padre Ludovico il Pio nell'837, ma di cui abbiamo notizie precise solo nel 1150, quando veniamo a sapere che era con certezza di proprietà patriarcale[557]. Il sistema di sbarramento aveva sicuramente origine antica, ma continuò a rivestire per tutto il medioevo essenzialmente una funzione di controllo per l'importante snodo commerciale: i patriarchi aquileiesi gestirono infatti su delega imperiale quel passaggio, l'unico a consentire il collegamento tra il Friuli e l'area carinziana, decretando, nell'ambito della loro autonomia gestionale, l'esenzione del pedaggio per i pellegrini[558]. Come osserva Mor, ci troviamo davanti non ad una struttura militare ma ad uno snodo per il transito in un settore commercialmente importante per i collegamenti con l'Austria[559]. Ancora a guardia dell'alto corso del Tagliamento vi era sin dall'epoca romana il fortilizio di San Pietro in Carnia, che sappiamo essere stato frequentato dai Longobardi[560]. Come si comprende dalla **figura n. 11**, il punto cardine per il passaggio a nord era dato dal sistema di castelli (posti a breve distanza tra loro) di Artegna, Gemona, Osoppo e Venzone. Sull'importanza in termini viabilistici di Artegna (*Ad Silanos*), vero snodo stradale nord-sud per l'intero Friuli abbiamo già detto. La centralità nei collegamenti aveva portato il piccolo centro urbano ad essere beneficiario di una serie di provvedimenti per il rafforzamento delle sue strutture difensive da parte del duca longobardo Gisulfo nel 610, sempre nel contesto delle iniziative anti avare che privilegiavano per le loro scorribande il percorso del Canal del Ferro[561]. Non vi sono menzioni della località, dopo questi

---

[555] MIOTTI, *Castelli del Friuli* cit., I, p. 66.

[556] BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* cit. alla data 15 settembre 1219; cfr. sull'argomento anche e HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina*, in *Storia di Treviso* cit., pp. 219 e D. CANZIAN - G. M. VARANINI, *I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (sec. XII-XIV)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, a cura di S. CAVAZZA, Gorizia 1999, pp. 235 e ss.

[557] Cfr. per queste e le successive notizie, BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* cit. alla 1150, e C. G. MOR, *Venzon,* Udine 1971, pp. 20 e 21.

[558] BCU, *F.P.*, b. 456. Per quanto riguarda le chiuse di Venzone in epoca berengariana si rinvia al par. 2.2.1.

[559] MOR, *Venzon* cit., p. 22.

[560] MIOTTI, *I castelli del Friuli* cit., IV, p. 125.

[561] HL, IV, 37.

cenni, fino al 1253, quando vi compare una famiglia di ministeriali patriarcali che prese anche in questo caso nome dal castello: è ipotizzabile pertanto che le antiche opere di difesa, di pertinenza pubblica, fossero entrate a far parte dei beni patriarcali assieme a tutto il comitato friulano in ragione dell'investitura imperiale del 1077. Tale percorso sarebbe analogo a quello degli altri importanti centri dell'alto Friuli. Gemona, borgo fortificato dai longobardi sempre in chiave anti avarica dopo la distruzione di Cividale[562], compare brevemente in un documento di natura commerciale del 1001[563], e soprattutto nell'ambito delle importanti determinazioni assunte dai patriarchi sullo scadere del XII, tese a costituire in questo centro fortificato l'unico mercato dell'antico municipio cividalese[564]. La costruzione della fortezza risponde quindi anche in questa occasione prevalentemente a ragioni di natura commerciale, confermate nel XII secolo con l'investitura patriarcale del centro di Artegna ai Prampero, quando Gemona figura come sede di uno dei più importanti mercati del Friuli[565]. Anche in questo caso, pertanto, gli Ungari non possono essere messi in relazione con l'incastellamento di questi luoghi, e nemmeno vi sono diplomi con riferimenti ai *mali cristiani* che interessino l'area in questione: le dinamiche di fortificazione di questi centri prendono avvio dall'epoca longobarda, per ritrovare poi nuovo slancio tra i secoli XII e XIII prevalentemente a supporto degli sviluppi del territorio in aree di forte transito commerciale.

Va sottolineato in questi castelli l'assenza nell'altomedioevo di una irradiazione territoriale conseguente all'esercizio di poteri pubblici che si è invece notata a partire dal X secolo in alcune iniziative di Berengario.

Anche per questo motivo alcuni studiosi sono molto prudenti nel parlare di forme di incastellamento «distrettuale» per il Friuli, dato che le opere di fortificazione non comportano, se non in rari casi, l'assorbimento delle realtà rurali viciniori attorno al centro di nuova formazione (come avviene per esempio in Toscana). I villaggi friulani rimangono invece disseminati in modo sparso in modo del tutto anonimo rispetto alla presenza dei castelli o dei nuovi centri fortificati, dando luogo ad una proliferazione di piccoli centri abitati incastellati accanto alle *ville*[566]. Stessa cosa può dirsi infine per il colle di Osoppo[567] e per Venzone. Quest'ultima fu concorrente di

[562] HL, IV, 37.
[563] E' il frammento di una concessione commerciale, cfr. C. G. MOR, *Glemone,* Udine 1958, p. 10.
[564] *Ibidem*.
[565] Cfr. G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933, pp. 10 e ss.
[566] P. CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina,* in «Metodi e Ricerche» I 1 (1980), pp. 7-10. La considerazione del Cammarosano nasce in particolare dal confronto con la situazione dell'incastellamento laziale studiato dal Toubert, come evidenzia G. Sergi nell'introduzione a P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 5 e ss. Queste informazioni possono essere integrate con i risultati di vari saggi archeologici sui castelli nel periodo altomedievale; una sintesi di natura territoriale sta nel volume *Dopo la fine delle ville*, (a c. di) GP. BROGIOLO, A. CHAVARRIA, M. VALENTI, Mantova 2005, in part. per quel che concerne lo stato degli studi sugli insediamenti e gli orientamenti delle ricerche, v. il contributo di F. MAGGIORO, *Insediamenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-IX secolo),* pp. 84 e ss.
[567] Sito per cui sono molto più consistenti le notizie di rilievo archeologico rispetto a quelle scritte, cfr. in part. i risultati degli scavi pubblicati in F. PIUZZI, *Ricerche sul castelli del Friuli* in *Le fortificazioni del Garda ed i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale fra tardo antico ed alto medioevo,* Mantova 1999, p. 161.

Gemona in ambito commerciale di cui tentò, nel corso del XIII secolo, l'usurpazione del diritto esclusivo alla gestione del mercato. Venzone (identificata a nostro parere erroneamente nel 923 come la *clausa de Albicionie* di un diploma Berengariano[568]), si trova solo dagli inizi del XII secolo controllata dai Patriarchi, che la affidarono a loro volta ai marchesi di Mels[569].

Riunendo i dati nella tabella sotto riportata, si comprende innanzitutto come i processi di costruzione delle opere di fortificazione nell'alto Friuli siano quasi esclusivamente anteriori al X secolo, e per la stragrande maggioranza dei casi sorti a ridosso delle principali vie di comunicazione verso l'attuale Austria. Il sistema delle fortificazioni in alcuni casi (Osoppo, Invillino ed Artegna, come documentano i risultati dei citati scavi archeologici) è basato su fondazioni o ripristini di mura e di edifici databili in età basso imperiale. Gli stessi castelli vennero poi completamente rinnovati e ristrutturati dai longobardi nel corso del VII secolo per rispondere alla nuova crisi generata dalle incursioni avare[570]. Gli Avari infatti, diversamente di quanto probabilmente fecero gli Ungari, scelsero come via di penetrazione in Friuli la strada che affianca il torrente Fella e mette in relazione la Carnia alla foresta di Tarvisio con le pianure della Carinzia e della Stiria. Questo percorso è avvalorato dagli stanziamenti avarici documentati principalmente in Carniola, base per i successivi spostamenti verso la Baviera ed il Friuli[571]. Per quanto riguarda invece la loro localizzazione, sono determinanti per la nascita di queste fortezze le necessità di presidio della principale arteria di collegamento nord-sud, la *Iulia Augusta*, che continuava ad essere la via di principale percorrenza per scopi commerciali nell'altomedioevo, come lo era stata nell'antichità. Altrettanto decisive le esigenze di controllo di un'altra importante strada commerciale che si sviluppò nel medioevo, quella carnica sorta accanto al Fella, nota anche come Canal del Ferro[572], su cui sorse in seguito l'abbazia di Moggio[573]. La necessità di presidiare questo collegamento che

---

568 *I diplomi di Berengario* cit*,* n. 139, p. 356, su cui rinviamo, ancora una volta, per gli approfondimenti al par. 2.2.1.

569 Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli* cit. alla data 1256, e Miotti, *I castelli del Friuli* I cit., p. 228; P. Paschini, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Udine 1971, p. 65.

570 Su questo particolare problema, Jarnüt, *Storia dei Longobardi* cit., pp. 22, 28 per comprendere (pur in modo essenziale) i rapporti tra le due popolazioni tra i secoli V e VI, ma anche M. Cesa, *Romani e barbari sul Danubio* in «Studi Urbinati» 57 (1984), pp. 63-99 sui rapporti e soprattutto la conflittualità tra le popolazioni. Cfr. per gli insediamenti e la loro trasformazione, G. P. Brogiolo, *Fortificazioni e militarizzazione della società: un lungo processo*, in G.P. Brogiolo, A. Chavarria (a c. di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra (Torino 27 settembre 2007- 6 gennaio 2008), Milano, pp. 177-181, e Id. *L'insediamento sul territorio nei regni (V-VII secolo d.C.)*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano, pp. 448-450.

571 Una ricostruzione degli spostamenti avarici per il territorio friulano e sloveno tra l'VIII ed il IX secolo, datata ma, a quel che mi consta, non ancora messa in discussione, sta in G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi*, Udine 1762, I, pp. 89 e ss.

572 Praticamente inesistente la bibliografia sull'argomento, per cui bisogna rifarsi a P. Paschini, *La storia*, in *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo 1924-25, pp.159-215; e Id, *Notizie storiche della Carnia* cit..

573 Sulla quale, oltre al datato contributo di A. Battistella, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1905, cfr. AA.VV., *Le origini dell'Abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'Abbazia svizzera di San Gallo*, Atti del convegno internazionale (Moggio Udinese 5 dicembre 1992), Udine 1994, e C. Scalon (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del convegno internazionale di studi (Udine-Rosazzo 18-20), novembre 1999, Udine, 2002.

sfociava a Tarvisio è la ragione della costruzione del sistema di chiuse poste sopra Venzone, che sappiamo essere stabilmente in azione solo dalla metà del XII secolo. Come accennato, solo a partire da questo periodo i Patriarchi erano riusciti ad imporre il pieno controllo sui centri urbani di Venzone, Gemona ed Artegna strutturandone il governo mediante la costituzione di capitani o assegnandone la gestione ad alcune famiglie di *fideles*. In quest'ultimo caso il patriarca procede alla fortificazione dei centri ristrutturando opere probabilmente di età longobarda e franca, senza alcuna autorizzazione imperiale, in virtù del *titulus operandi* derivante dall'investitura comitale del 1077[574]. Il possesso di questi poli urbani, in virtù dell'investitura in parola, passava quindi dalla fiscalità imperiale a quella patriarchina. L'ubicazione delle fortificazioni, poste a circa una decina di chilometri di distanza l'una dall'altra, era strettamente correlata dunque all'alto corso del Tagliamento e a quello dei suoi principali affluenti di destra e di sinistra. Alcuni passi, in corrispondenza dei guadi erano sorvegliati da castelli sin dal perido longobardo, e questo vale in particolare per il castello di Forno e per quello di Invillino, i quali consentivano la sorveglianza dell'antico percorso pedemontano verso l'importantissimo passaggio sul Tagliamento a Pianzano e Ragogna. Quindi si trattava anche in questo caso di un incastellamento antico, sorto probabilmente con finalità ausiliari rispetto al sistema di comunicazione utilizzato nel periodo longobardo. Altra significativa annotazione riguarda poi l'assenza di strutturazioni signorili del potere attorno ai castelli almeno fino alla metà del XII secolo. Ciò è ben evidenziato in quest'area dall'assenza di castelli sorti al centro di insediamenti allodiali di famiglie nobili, sia di provenienza italica che d'oltralpe. In sintesi, quindi, sia la documentazione altomedievale che quella del secolo XII supportata dai diplomi imperiali ci porta ad escludere un incastellamento in chiave antiungarica nel Friuli settentrionale, individuando tra i principali fattori del suo sviluppo le incursioni avare del VIII secolo, e come principale attore il potere centrale: non è casuale infatti che, tra i secoli VII e VIII, la loro trasformazione avvenisse sempre nel contesto delle proprietà demaniali[575].

---

[574] MGH, DD HIV, n. 293, p. 384.

[575] E nemmeno la documentazione ci porta a credere che gli Ungari siano passati in questi luoghi. Su questi argomenti cfr. anche le revisioni generali operate più recentemente da GP. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale,* Firenze 2006.

Fortificazione	Epoca e proprietà		Scopo originario dell'incastellamento			
	Data dell'incastellamento	Proprietà	Sorveglianza di una strada	Sorveglianza del guado	Castello Signorile	Ungari/ Avari
Castrum del Forno	*curis* nel 778 *castello* nel 1255	Abbazia di Sesto – Patr. di Aquileia		Guado sul Tagliamento p.so della Mauria		
Invillino	*castellum* nel 610 *castrum* 1219	Bene fiscale – famiglia di Caporiacco	Strada pedemontana	Guado sul Tagliamento		Avari (VII sec.)
La Clausa (Venzone)	opera fortificata nel 1150	Patr. di Aquileia		Canal del Ferro		
Artegna	*fortificazione* nel 610	Bene fiscale – Patr. di Aquileia	*Iulia augusta*	Canal del Ferro		Avari (VII sec.)
Gemona	*fortificazione* nel 610	Bene fiscale – Patr. di Aquileia	*Iulia augusta* (importanza commerciale)			Avari (VII sec.)
Osoppo	*fortificazione* nel 610	Bene fiscale – Patr. di Aquileia	*Iulia augusta*	Guado sul Tagliamento		Avari (VII sec.)
Venzone	opera fortificata dal secolo XII	Bene fiscale – Patr. di Aquileia	*Iulia augusta*	Guado sul Tagliamento		

Tabella 5: Le fortificazioni documentate in epoca altomedievale nell'alto Friuli.

Fig.ura 11: i castelli dell’alto Friuli documentati nel periodo altomedievale.

b) Il Friuli occidentale ed il Veneto orientale

Al contrario del caso precedente, la situazione documentaria del Friuli occidentale e dell'odierno Veneto orientale non ci consente una posizione univoca per quel che riguarda i fenomeni dell'incastellamento. Il punto di partenza in questo caso è diverso dal precedente: in queste aree disponiamo infatti di una documentazione diplomatica che testimonia la periodicità delle incursioni magiare e, oltre a singole menzioni che ne attestano la crudeltà e le devastazioni, abbiamo contezza riguardo agli atti che l'autorità pubblica emanò per ristabilire l'equilibrio economico e l'assetto amministrativo. Oltre alla temporanea annessione dell'episcopato concordiese del 928 da cui si è preso avvio[576], sembra pure molto significativa la decisione di Ottone III del 1001 (contenuta in un diploma a favore del patriarca di Aquileia Giovanni) con cui, a parziale ristoro dei danni subiti a causa delle incursioni ungare, viene sancito il trasferimento a favore del patriarca di Aquileia di *omnes villas* […] *edificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam devastacionem, tam in terra de patriarchatu quam in terra de Concordiensi episcopatu et Sextensi abbacia, seu in terra bonorum hominum qui sine heredibus mortui sunt sive in terra nostro dominio pertinenti quasque villas nunc predictus patriarcha ad sue sedis utilitatem in sua investitura tenet*[577]. Oltre alla *manomorta* sui beni posseduti da quanti erano periti senza eredi durante le violenze, dunque, veniva ora attribuita ai patriarchi anche la potestà sulle nuove *villae* che stavano nascendo sulle ceneri delle devastazioni ungare, sia nel territorio patriarcale che in quello del Friuli occidentale e del Veneto orientale posto sotto le giurisdizioni eccleasistiche di Sesto e Concordia. Grazie alle investiture della cancelleria patriarcale tramandateci nel XIII secolo dal *Thesaurus ecclesiae aquileiensis*, mediante le quali il patriarca concedeva la gestione di questi nuovi territori a singoli fedeli e ai suoi più stretti collaboratori, è possibile individuare alcuni di questi nuovi villaggi[578]. La loro collocazione è concentrata in aree di recente disboscamento, a ridosso delle proprietà dei vescovi concordiesi e degli abati di Sesto. In particolare Azzano, Settimo, Meduna e San Vito diventano ben presto centri importanti di popolamento soggetti alla chiesa patriarcale divenendo il fulcro del suo potere temporale in questa parte del Friuli con una azione di ridimensionamento dei poteri ecclesiastici più antichi. Non stupisce pertanto che negli stessi anni in cui stavano prendendo forma questi privilegi, la sede patriarcale stesse organizzando un assiduo programma di popolamento del territorio occidentale anche mediante una robusta immigrazione di componenti slave, così come si evince anche dalle tracce toponomastiche su località, decentrate o a ridosso delle paludi, come

---

[576] *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto* cit., n. 11, p. 34, e sopra par. 2.1.2.

[577] MGH, DD. OOII/III, n. 402, p. 835. CAMMAROSANO, *L'Altomedioevo* cit., p. 80 chiarisce che con *Salcano* si individua il castello di Gorizia, distinto in questo modo dalla villa sottostante; soprattutto cfr. l'esame del diploma effettuato da ŠTIH, *Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza* cit.

[578] DE RUBEIS, *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* cit. e I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265 – 1420),* Udine 1983, *ad indicem* seguendo le voci «Azzano», «Settimo», «Meduna», «Aviano» e «San Vito»

Loncon[579]. Il presupposto delle violente scorribande dei *perfidi pagani* è dunque ben presente alla base delle principali trasformazioni territoriali nel Friuli occidentale, tanto da consentire ai patriarchi di porre le basi di un dominio diffuso nella pianeggiante area centrale del territorio (in precedenza occupata dal *valdo pubblico*). Ciò consente ai vescovi di Aquileia di diventare ben presto i principali signori territoriali anche nell'area occidentale dell'antica marca friulana, realizzando sempre più quel progetto di annessione dell'episcopato concordiese che il diploma di Ugo del 928 aveva cercato di attuare partendo da una prospettiva istituzionale.

Nel territorio friulano occidentale la presenza delle scorribande ungariche è meglio documentata per tutto il X secolo rispetto al caso precedente. La fortificazione di alcuni luoghi, avvenuta nel corso del X secolo, potrebbe essere esito diretto delle scorrerie; tuttavia il territorio sembra reagire complessivamente con risposte contrastanti. Dal punto di vista orografico, la natura pianeggiante e la ricca presenza di corsi d'acqua, garantiva ottime condizioni per la diffusione di insediamenti rurali e di villaggi su inziativa dei principali *dómini* locali, ovvero l'abbazia di Sesto ed il vescovo di Concordia. Inoltre, i fiumi sono per lo più facilmente attraversabili mediante guadi naturali in virtù delle loro scarse portate. Tutto questo porta a definire i caratteri di un'area sostanzialmente con scarse possibilità di difesa naturale[580]. La frammentazione dei nuclei abitati e l'assenza di barriere naturali porta naturalmente il Friuli concordiese ad essere profondamente permeabile alle presenze esterne. Per cui probabilmente in questo luogo si percepirono con maggior forza le incombenze della difesa, e si assistette ad una maggiore proliferazioni di fortificazioni ad opera dei nuclei di potere locale, senza tuttavia il concorso dell'apparato pubblico, che invece abbiamo evidenziato nel Friuli settentrionale.

Il piccolo villaggio di Annone compare come *curtis* di proprietà del monastero di Sesto nel diploma di conferma dei beni all'abbazia che Berengario emana da Mantova nell'888[581], ma come sappiamo dalla bolla di papa Urbano III del 1186[582], la giurisdizione spirituale era prerogativa del vescovo di Concordia. Menzione del *castello* la troviamo però solo nel 1218, quando il patriarca di Aquileia Bertoldo di Andechs vi soggiorna per sovrintendere ad una questione di confinazioni assieme ai

---

[579] Sull'argomento e la sua importanza nella futura economia patriarcale (oltre che per l'analisi toponomastica), PC. Begotti, *Incursioni ungariche e ripopolamento slavo,* in *Cordovat*, n. u. della Società Filologica Friulana, Gorizia 2002, p. 23.

[580] Mentre la via *Annia* si trova a ridosso della zona paludosa, si discute ancora sul passaggio della consolare Postumia che alcune interpretazioni (V. M. Sacilotto, *Annone Veneto,* Udine 1974 col supporto delle teorie del Bosio poi confluite nel citato volume Bosio, *Le strade romane* cit., p. 43) vorrebbero far passare in corrispondenza dell'odierna strada regionale "Postumia", seguendo la direttrice Motta di Livenza – Concordia, mentre altre visioni tra cui quella citata del Mor, *Strade e castelli*, cit., p. 170 tenderebbero a spostarla decisamente più a nord.

[581] *I diplomi di Berengario* cit., n. 2, p. 8.

[582] E. Marin, *Omnes plebes cum capellis suis. La pieve di sant'Andrea di Cordovado e le circoscrizioni plebanali del basso concordiese,* in *Cordovat* (n. u. 79° congresso della Società Filologica Friulana), Udine 2002, p. 56.

suoi ministeriali[583]. Non vi sono altri documenti sul luogo, ma al Miotti[584], appare probabile che quella di Annone fosse una *centa* (ovvero un recinto fortificato con probabile torre di vedetta) sorta per la difesa delle popolazioni locali. Oltre alla datazione sommaria dei manufatti, tuttavia, l'autore non riesce ad andare. Analoga è la situazione della corte di Blessaglia che nel documento berengariano dell'888 è citata come *curtis cum cella*[585]. Si da il caso che i due piccoli centri rurali si trovino a distanza di circa tre chilometri in linea d'aria, ed entrambi sul corso del tratto inferiore della strada romana Postumia, elemento che potrebbe aver contribuito alla loro nascita. Proseguendo verso est, sorpassato il popoloso centro di Portogruaro di cui conosciamo la data di fondazione nell'anno 1140[586], giungiamo a Concordia, dove massiccia fu la distruzione operata dagli Ungari, cui non seguirono opere di fortificazione della città, come è stato accertato anche dalle analisi archeologiche[587]. E' stato ipotizzato che in epoca altomedievale il vescovo si trasferisse per alcuni periodi in luoghi più sicuri e decentrati delle sue proprietà: tra essi vi era il castello Cordovado, che sorgeva nei pressi di un guado del torrente Versiola, probabilmente non distante dalla strada che metteva in relazione Concordia col Norico. Il castello con i suoi territori rientrava nelle potestà del vescovo già prima del Mille, come confermato anche dal fatto che dopo il diploma di concessione della *manomorta* e delle ville fondate dopo le scorrerie ungariche al patriarca da parte di Ottone III, è tra i pochi che continuano a figurare tra le pertinenze vescovili. Fondazione antica la sua, dunque, che continuò a rimanere un possesso Concordiese anche dopo la temporanea sottomissione dell'episcopato ad Aquileia del 928[588]. L'ipotesi che il castello fosse preesistito alle invasioni degli Ungari, o costruito in relazione ad esse, può essere legittimata dallo spostamento del vescovo e della sua curia dalla meno sicura Concordia a Cordovado nel corso del X secolo, ma non è suffragato da specifiche testimonianze[589]. Altro castello vescovile satellite di Concordia è Fratta,

[583] La relazione sulla divisione di questi territori operata dal ministeriale patriarcale Falcomario di Panigai si trova in copia seicentesca in ASV, *Provveditori sopra feudi,* b. 494.

[584] T. Miotti, *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale,* II, Bologna 1980, p. 27, che formula queste ipotesi sulla scorta della datazione al X secolo della base dell'attuale torre campanaria e del rilevato su cui è stata edificata.

[585] *I diplomi di Berengario* cit., n. 2, p. 8, dove il riferimento alla *cella* indica un luogo per la conservazione dei prodotti agricoli, assimilabile alla *caneva*, ma caratteristica dell'organizzazione dei patrimoni monastici. Cfr. a sostegno di questa ipotesi, la v. *Cellarium* in D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006, p. 158.

[586] Cfr. E. Degani, *Il comune di Portogruaro, sua origine e vicende,* in *Patria del Friuli,* IX (1890): la fondazione si ricava da una convenzione tra il vescovo di Concordia Gervino ed un gruppo di pescatori e artigiani, riportata nel volume.

[587] Sulla distruzione della città avvenuta probabilmente a più riprese tra i secoli V e VI, oltre alle considerazioni di natura generale sul valore «puramente ideologico» dell'episcopato di Concordia su cui insiste C. La Rocca, *Un vescovo e la sua città. Le trasformazioni tardoantiche e altomedievali di Concordia (secoli IV-X),* in *Concordia. Tremila anni di Storia*, Padova 2001, pp. 300 e ss., cfr. pure L. Villa, *Le vicende di Concordia nell'Altomedioevo alla luce delle evidenze emerse presso la cattedrale di Santo Stefano*, pp. 301-309. Piercarlo Begotti (che ringrazio per l'anticipazione) ipotizza che dopo questi fatti il vescovo trasferisse i suoi interessi e, per qualche tempo, anche la sua corte, a Meduno nella pedemontana pordenonese dove l'episcopato possedeva diversi mansi. Stessa concentrazione di interessi notiamo anche a Cordovado, v. *infra*.

[588] Cfr. Pc. Begotti, *Cort de Vat. Cordovado e il Friuli concordiese nella storia medievale,* in *Cordevat* cit., pp. 45 – 46; L. Zanin, *Le abitanze cordovadesi. I* domini de Cordovado *tra il XII ed il XIV secolo,* in *Cordevat* cit., pp. 15-78.

[589] L'ipotesi che il castello *presistesse alle invasioni degli Ungari* è tratta da Miotti, *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale* cit., p. 101, ma sul punto non ci sono documenti che a partire dal Trecento, quando il castello venne

non lungi da Cordovado, che il Degani vorrebbe esistente già dal 996[590]. Tra l'altro la vicinanza tra Fratta e la *Strada degli Ungari* non è certamente un elemento provante la diretta consequenzialità tra le scorrerie e la sua fondazione. Nei casi meglio documentati, (Pozzuolo e Savorgnano), la corrispondenza tra la presenza di strade e le fortezze non è palese, mentre una conformità a questo riguardo è documentata attraverso il castello di Farra d'Isonzo, castello di probabile fondazione longobarda posto a ridosso della valle del Vipacco da cui si dipartivano le importanti arterie per Aquileia e per Cividale[591]. Quando il castello di Fratta compare per la prima volta nella documentazione è il 1244: in quella data si dispone di un regesto che riassume il testo di una rinuncia operata dal *dominus* Ugo di Fratta dei propri diritti sul castello nelle mani del vescovo di Concordia[592]. Poco più a sud troviamo ancora un castello vescovile, quello di Mocumbergo. La località (ma non il castello, anche se il documento lascia spazio a questa possibilità) è nota già dagli elenchi delle proprietà vescovili del 996[593]. Quanto alla presenza di una famiglia di ministeriali che potrebbero essere stati gli abitatori del castello bisogna ancora una volta attendere il XIII secolo, e precisamente un documento del 1213[594].

Anche nell'area concordiese non è quindi possibile proporre una spiegazione complessiva alla base del processo di incastellamento diffuso, ma si evidenzia rispetto al caso precedente una chiara differenza riguardo al soggetto che promuove la costruzione dei castelli. I casi di più antico incastellamento sono probabilmente quelli direttamente collegati alla gestione del patrimonio ecclesiastico. Correlati ad una prima organizzazione del patrimonio dell'abbazia di Sesto (maturata certamente prima del IX secolo) sono i sistemi fortificati di Lorenzaga, Annone e Blessaglia, tutti rispondenti alla necessità di *incanevare* le messi e probabilmente proteggere gli uomini dell'abbazia in cente di piccole dimensioni. Al pari, in un'epoca imprecisata antecedente però al Mille sono i castelli di Cordovado e probabilmente di Fratta e Mocumbergo. Da quanto detto, Cordovado pare essere uno dei fortilizi più antichi, probabilmente rifugio dello stesso vescovo concordiese. Non possiamo spingerci molto oltre rispetto a queste considerazioni a causa, per esempio, dell'assenza di

---

infeudato dal vescovo alla famiglia Squarra.

[590] DEGANI, *La diocesi di Concordia* cit., p. 309, ma l'A. non cita il documento che di certo non è il diploma dello stesso anno con cui Ottone III concede la selva del Friuli occidentale al vescovo Benzone in cui non sono menzionati *castra* se non in termini generici.

[591] Su Farra, si veda ŠTIH, *Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza* cit., p. 130.

[592] Documento pubblicato da V. GOBBO, *La struttura fortificata: le fonti storiche,* in V. GOBBO, *Il castello di Fratta. Studi immagini, documenti,* Pordenone 1995, p. 19.

[593] MGH, DD O I, n. 360, p. 271, si tratta della conferma dei beni temporali del vescovo di Concordia Bennone.

[594] Il documento, che non possediamo però in originale, è stato pubblicato nel XIX secolo da Ferruccio Carreri e si riferisce ad una *manomissio* operata a favore di una famiglia vescovile: F. C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo,* Udine 1900, pp. 58-59. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, cit., p. 107, suggerisce la possibilità che il castello fosse stato eretto in concomitanza con le invasioni ungariche, ma come detto la prima menzione del luogo compare in documenti del XIII secolo. Va detto per altro che non vi sono menzioni precedenti di altri castelli nell'ambito della Diocesi di Concordia, ma questo fatto che non ne impedisce l'esistenza.

specifiche autorizzazioni imperiali. Quest'ultime, del resto, paiono assai improbabili su aree che il vescovo possedeva *in capite* quale *dominus* in virtù dei poteri *sovrani* attribuiti dai diplomi di mundeburdio[595]. E questo vale evidentemente anche per gli altri castelli vescovili di Mocumbergo e Fratta, la cui documentazione più certa li pone in relazione alla presenza dei ministeriali vescovili a partire dal XII secolo. La distruzione di Concordia ad opera degli Ungari potrebbe insomma aver contribuito ad una rinascita di queste piccole fortificazioni decentrate, poste quasi tutte in luoghi abbastanza eccentrici rispetto alle principali vie di comunicazione, e rispondenti alla logica dell'«incanevare» propria dei fortilizi in area padana[596]. Rispetto a questi casi, le località di Annone e Blessaglia, nominate nell'888, si trovano invece nei pressi del percorso della strada romana Postumia, indizio che la loro origine è certamente da ascriversi ad una data precedente alle scorrerie ungariche. Ma pure in questi casi, la nascita di una fortificazione, con caratteristiche molto rudimentali, sembra più opportunamente da porsi in relazione alle più generiche necessità di difesa degli uomini e delle derrate alimentari raccolte nei territori dell'abbazia di Sesto. Ma siamo, ancora una volta, nel campo delle ipotesi. Ciò che pare invece certa è l'origine «ecclesiastica» di queste iniziative; questo aspetto differenzia in modo abbastanza chiaro l'incastellamento dell'area Concordiese da quanto avviene nel Friuli settentrionale dove è invece il potere pubblico, già a partire dali secoli VI-VII (e poi fino al X) ad intervenire, prima per fronteggiare le scorrerie avare, e poi per gestire – per il tramite del patriarca di Aquileia – i diritti pubblici su questi territori. Più in generale, la signoria ecclesiastica pare quindi ben più radicata in senso fondiario nel territorio della pianura Concordiese, e la sua «evoluzione» nell'area dà luogo a forme di insediamento fortificato soprattutto a partire dal XII-XIII secolo in poi.

La seconda fase dell'incastellamento si verifica invece tra la metà del secolo XII e gli inizi del XIV. Pur non rientrando nello specifico interesse della nostra ricerca, essa denota tuttavia una costante evoluzione delle chiese locali nella gestione del proprio territorio. In particolare l'abate di Sesto, promuove in quest'epoca la costruzione di castelli da parte di propri ministeriali nelle dirette prossimità dell'abbazia. Nascono così fortilizi a Versiola, Gruaro e Sbrojavacca. Si tratta dell'evoluzione dell'originario sistema delle antiche corti di Annone e Blessaglia, su cui i ministeriali svolgono una più chiara funzione gestionale che evolve, nel caso della famiglia Sbrojaavcca, in esiti signorili[597].

---

595 Cfr. *supra* par. 2.1.2.
596 SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 443-62.
597 Si rinvia per un approfondimento su questi piccoli fortilizi alle schede monografiche in MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni* cit., mentre per le indicazioni generali sul ruolo del ministeriali, ancora BACCI, *I ministeriali del patriarca di Aquileia* Padova 2003, in part. pp. 15 e ss. .

Il caso meglio documentato di questa evoluzione è quello della corte di Lorenzaga. Esso è notevole per il contesto politico in cui avviene la trasformazione della corte in castello. Come si è già ricordato, Lorenzaga era in origine una corte posta sulla sponda del basso corso del fiume Livenza che la *cartula donacionis* del 762, con cui i tre fratelli longobardi dotano il monastero di Sesto[598], citava come originaria azienda agricola di famiglia. Essa continua a rimanere tale per oltre un secolo, come evidenziano le conferme patrimoniali di Berengario dell'888, dove si parla chiaramente di *curtis de Laurenciaca*[599]. Nel X secolo, con la mancanza di documenti che caratterizza il periodo, ne pediamo le traccie, e dobbiamo attendere il 1246 per ritrovare il toponimo nei documenti, stavolta però in un'ambientazione molto diversa da quelle precedenti. Siamo infatti nel pieno delle guerre tra Friulani e Trevigiani a ridosso del fiume Livenza, dove la corte abbaziale diviene un punto strategico per la difesa della Patriarcato[600]. In quell'anno Tolberto da Camino, appoggiato dai signori ghibellini di Prata, invade il Friuli proprio a Lorenzaga e, dopo aver devastato il paese ed il territorio, uccide Guecellino e Corraduccio militi di Lorenzaga, vassalli dell'abbazia di Sesto. A riprova che una semplice cortina non bastava per la difesa di un luogo tanto importante, i superstiti *milites de Laurenciaca* raggiunsero nello stesso anno il patriarca a Sacile assieme al loro signore, l'abate di Sesto[601]. Il patriarca comprese le ragioni dei Lorenzaga e si impegnò ad una soluzione che salvaguardasse sia l'esigenza di sicurezza dei suoi militi che le giurisdizioni dell'abate suo vassallo. Da queste premesse nasceva l'importante disposizione del 10 giugno 1246[602], con cui il signore aquileiese incaricava i consorti superstiti di edificare un castello ad «onore ed utilità» della chiesa di Aquileia, del monastero di Sesto e per il bene di tutto il *valdo*. Zanino di Lorenzaga, che rappresenta anche i figli del defunto Viviano di Lorenzaga, e Varnerio, Pragolino e Otolino figli del defunto Marco di Lorenzaga, stipula una convenzione che lo impegna ad una serie di obblighi, tra cui si sancisce innanzitutto che il nuovo castello, con giurisdizione e dominio, doveva rimanere proprietà dell'abate di Sesto, e che i militi di Lorenzaga e i loro successori continuavano ad esser legati all'abate mediante la concessione del castello sotto forma di *feudum abitantie*. L'abate, a sua volta, doveva provvedere alla costruzione del ponte per l'attraversamento del fossato difensivo e della porta principale, nella quale doveva essere edificata pure la sua abitazione. Con i suoi mezzi doveva inoltre munire il castello con due sentinelle per la notte e un portinaio per il giorno. Ancora l'abate metteva il castello a disposizione del patriarca e dei suoi successori in caso di guerra. Significativa è infine la norma che vincolava l'abate ed il

---

[598] Sul documento si rinvia al cap. precedente. L'analisi del contesto territoriale sta in E. DESTEFANIS, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762. Uno studio storico – territoriale,* Portogruaro 1997, p. 44.
[599] Cfr. rispettivamente figura e tabella n. 3 col testo corrispondente.
[600] Sull'importanza del fiume Livenza in questa chiave di lettura, R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII – XIV),* in *Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA, Venezia 1991, pp. 219 e ss.
[601] BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* cit., alla data 10 giugno 1246.
[602] BIANCHI, doc. *ibidem*.

patriarca a non inserire alcun abitatore nel castello senza il consenso dei fedeli militi di Lorenzaga e dei loro *eredes et consortes*, e nemmeno a nominare un podestà castellano che non fosse uno degli «agguerriti» signori di Lorenzaga, i quali ovviamente si impegnavano a loro volta a non far lega con i principali avversari della chiesa di Aquileia, i Prata e i da Camino[603].

A questa fase «tarda» di incastellamento nel Friuli concordiese appartengono anche le iniziative di fortificazione di alcune località che a partire dal 1001 erano entrate a far parte del dominio patriarcale[604]. Alcune di queste «nuove *villae*», quali Azzano San Vito, Prodolone e Praturlone vengono affidati ai soliti ministeriali che rappresentano il potere patriarcale e gestisono i territori su delega[605]. Il caso del castello di Azzano testimonia chiaramente come la nascita di un fortilizio nel territorio fosse la conseguenza più immediata di una nuova stagione di controllo e di generale riorganizzazione del territorio, e non di una risposta a precise sollecitazioni di natura ossidionale[606]. Il castello insomma non nasce per difendersi da qualcuno ma piuttosto per riorganizzare un territorio che appartiene ad un *dominus* che risiede molto distante da esso. Questa impostazione trova sostanza anche nei casi dei ministeriali di Panigai Salvarolo e Settimo, che compaiono nella documentazione in un arco temporale che va dalla prima alla seconda metà del XIII secolo, ma può essere estesa anche a casi minori[607].

Questi esempi provano come anche nel caso di isole patrimoniali molto antiche, la maggior parte dei processi di incastellamento si concretizzassero in realtà solo in epoca relativamente tarda, nella fattispecie a metà del XIII secolo. A questo secolo risalgono la maggior parte dei castelli del Friuli concordiese, di cui, con l'eccezione del castello di Lorenzaga, non possediamo però i documenti di

[603] *Ibidem.*

[604] Questo in base al citato diploma di donazione delle ville sorte dopo la distruzione ungarica (MGH, DD. OOII/III, n. 402, p. 835, cfr. *supra* n. 561).

[605] MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni* cit..

[606] Per Azzano, la prima notizia sicura sta in DE RUBEIS, *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* cit., col. 153., e riporta la seguente notizia all'anno 1275: *Solus de Azano confessus fuit habere in feudum ab Ecclesia Aquilegensi unum mansum in Azano pro quo servit D. Patriarche custodiendo nemora sua in Waldo die, noctuque, bona fide, secundum quod antecessores sui servierunt, et alii sui pares serviunt*. Il capostipite della breve dinastia degli Azzano era quindi un *forestarius* patriarcale, come la maggior parte degli uomini del patriarca in questa zona nel Duecento. Nel 1293 c'è la prima menzione della presenza di un castello del patriarca dove, il 4 settembre, lo stesso patriarca assolve alcuni nobili da scomunica: cfr. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, alla data 4 settembre 1293 e ZENAROLA PASTORE, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia* cit., p. 66.

[607] A seguito dell'investitura del comitato friulano (1077), i patriarchi avviarono solo in epoche più tarde iniziative di ricognizione dei propri beni. Una delle prime testimonianze è legata alla divisione del *valdo* patriarcale di Cinto (Cfr. per la descrizione dei processi, ASU, *F. Panigai*, b. 7 che mi è capitato di ricostruire in *Cinto e Settimo nel medioevo* in *Cinto Caomaggiore e la sua storia* (a c. di) A. RIZZETTO, Spoleto 2000), mentre per i processi di gestione bisogna attendere la fine del XIII secolo, con la diffusione sempre più massiccia della figura dei *ministeriali* patriarcali, a volte investiti da feudi di abitanza con l'onere della custodia del castello, in altri casi liberi di attuare microprocessi di potenziamento in chiave già signorile. Su entrambi, MOR, *I feudi di abitanza* cit., pp. 1650-1711, per l'analisi di alcuni casi documentati nel Friuli e nel dettaglio del caso di Salvarolo, L. ZANIN, *Il castello di Salvarolo,* Pramaggiore 2007.

fondazione. Si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di strutture mediante le quali le famiglie di ministeriali patriarcali, vescovili o monastici danno rappresentazione ad un potere o diretto, o delegato. Proprio la naturale attitudine della maggior parte di queste figure a costruire attorno ai benefici ecclesiastici i germi di un potere autonomo, anche se non dotato dai secoli XII e XIII di una spiccata connotazione signorile[608], porta naturalmente verso la creazione di piccole isole di potere fondiario, alcune delle quali sono destinate ad evolvere in esperienze signorili nel corso del XIV secolo. Tutto questo riguarda in particolare quei casi, segnalati di seguito, in cui i castelli sorgono presumibilmente su terreni allodiali.

Famiglia di *ministeriali*	Anno o secolo di comparsa	*Dominus*	Castello su terra del *Dominus*	Castello su terra allodiale
di Panigai	1214	patriarca di Aquileia		X
della Frattina	1214	patriarca di Aquileia		X
di Sbrojavacca	1218	Abate di Sesto		X
di Lorenzaga	1246	Abate di Sesto	X	
di Azzano	sec. XIII	patriarca di Aquileia	X	
di Salvarolo	sec. XIII	patriarca di Aquileia		
di Gruaro	sec. XIII	Abate di Sesto	X	
di Versiola	sec. XIII	patriarca di Aquileia	X	
di Mocumbergo	sec. XIII	Vescovo di Concordia	X	
di Fratta	sec. XIII	Vescovo di Concordia	X	

Ne emerge una situazione abbastanza omogenea, dove il *dominus* che esercita una pressione più forte sui suoi ministeriali, in ragione del fatto che governa territori più limitati e compatti, pretende un controllo più stretto delle strutture fortificate rispetto al titolare di signoria territoriale vera e propria. In questo senso possono essere lette le fondazioni dei castelli nella terra dominicale degli abati di Sesto e dei vescovi di Concordia, operazioni che limitano le aspirazioni autonomiste dei ministeriali mantenendo molto forte il ruolo dei signori ecclesiastici. Nel caso del patriarca di Aquileia i legami di potere sono meno intensi, lo evidenza bene il fatto che il rapporto con i ministeriali Panigai e Sbrojavacca, ad esempio, sia solo uno dei rapporti di natura vassallatico-

[608] Ci si riferisce in particolare ai caratteri della signoria rurale riassunti da C. VIOLANTE, *Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medievale,* in *La signoria rurale nel medioevo italiano* (a c. di) A. SPICCIANI e C. VIOLANTE, Pisa 1997, I pp. 3-9.

beneficiale che i medesimi avevano in essere, ottenendo nel medesimo tempo investiture di terre da altri signori[609].

Fortificazione	Epoca e Prorpietà		Scopo originario dell'incastellamento			
	Data dell'incastellamento	Proprietà	Sorveglianza di una strada	Sorveglianza del guado	Castello Signorile	Ungari/ Avari
Curtis de Annono	888 – curtis 1218 – centa	Abate di Sesto	Postumia			
Curtis de Blesaga	888 – curtis	Abate di Sesto	Postumia			
Concordia						X
Cordovado	castello *ante* 1001	Vescovo di Concordia	Strada Concordia - Norico	Versiola		?
Fratta	Ante 1244	Vescovo di Concordia				
Mocumbergo	Ante 1213 (?)	Vescovo di Concordia				

Tabella 6: Castelli e fortificazioni databili in età altomedievale (o comunque certamente antecedente al XIII secolo) nel Friuli occidentale.

[609] Nel caso dei Panigai, ad esempio la famiglia era legata oltre che all'investitura patriarcale (cfr. su questi aspetti il mio lavoro *I signori di Panigai* in *Materiale per la storia di Pravisdomini*, II, pp. 25 e ss.) pure alla famiglia da Camino e al vescovo di Concordia mediante singole investiture, mentre per i *domini* di Sbrojavacca, l'investitura in BCU, *F. Bertoli*, b. 23 da parte dell'abate di Sesto (1243) e del vescovo di Concordia (1255).

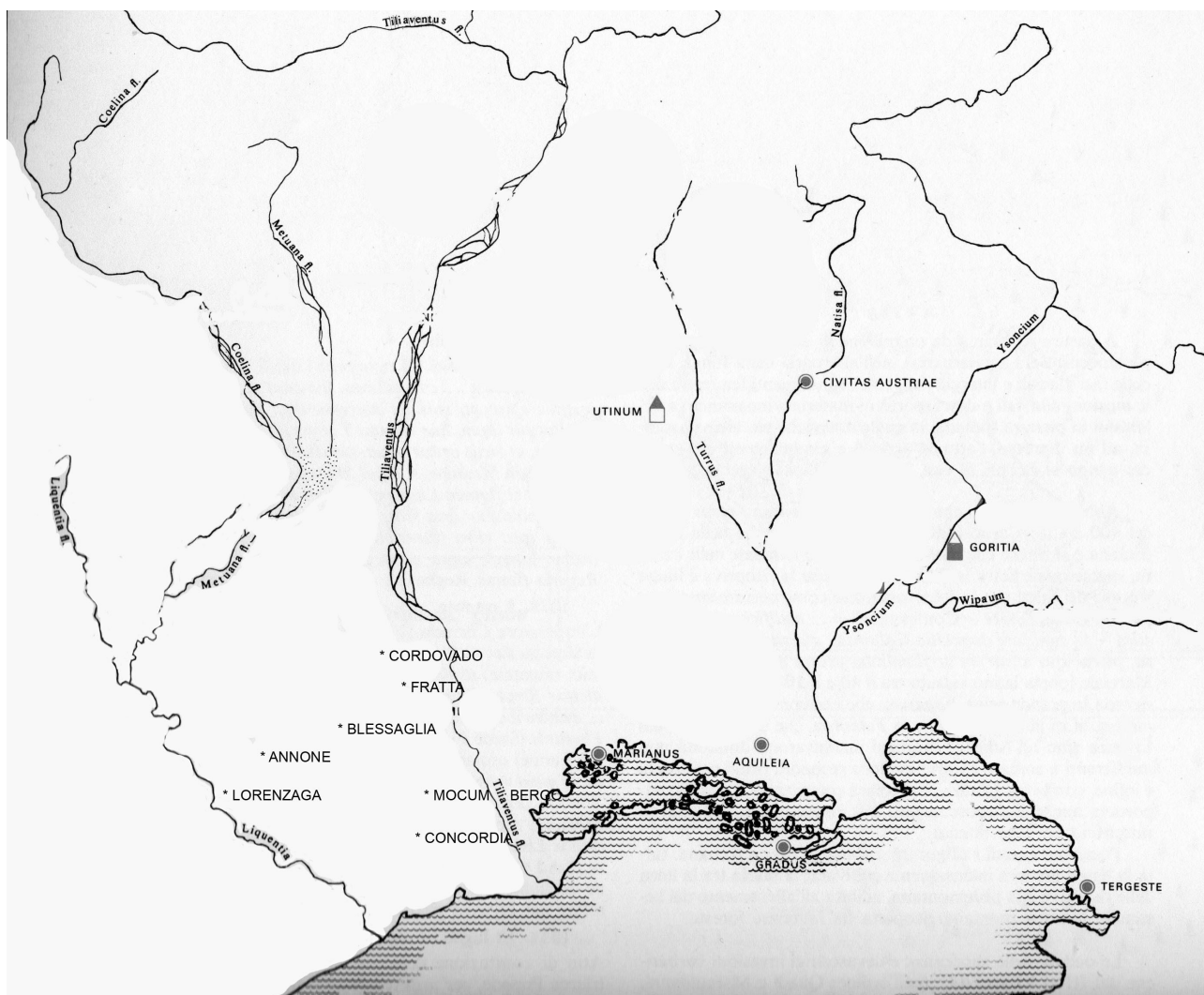



Figura 12: Con l’asterisco sono indicati i castelli del Friuli occidentale riportati nella tabella.

c) Il Friuli centrale.

L'ultima parte del territorio che prendiamo brevemente in esame conferma questa interpretazione aggiungendo un elemento nuovo: la presenza di un incastellamento signorile di origine oltralpina nella parte settentrionale. Anche a questo riguardo, fatti salvi alcuni casi poco documentati, il processo di insediamento signorile si situa generalmente tra i secoli XII e XIII[610]. Le fortezze più antiche, fatti salvi i casi già citati di Pozzuolo e di Savorgnano nella media pianura friulana, si trovano invece nell'anfiteatro morenico del medio Friuli, e figurano ben presto tra le proprietà del patriarca che in questo modo dimostra di possedere, già prima della fine del X secolo, un numero consistente di castelli tra i fiumi Taglimento e Isonzo (cfr. **figura 13**). Savorgnano, nel Friuli orientale, rimane nelle mani del patriarca anche dopo il periodo delle incursioni ungariche, come conferma il fatto che, dopo oltre due secoli dal primo documento del 921, vi si trovi insediata nel 1219 una famiglia di ministeriali che portano il nome del luogo di residenza[611]. L'area interessata dai maggiori interventi di fortificazione è posta però nella parte collinare e pedemontana dell'attuale provincia di Udine e, come dimostra un documento nel 983, si tratta comunque di un incastellamento molto antico e di matrice pubblica. Nello specifico si tratta dei castelli di *Buga* (Buia), *Phagagna* (Fagagna), *Croang* (?), *Vdene* (Udine) e *Braitan* (Brazzacco), che l'11 giugno di quell'anno Ottone II riconosceva al patriarca Rodaldo[612]. La donazione si colloca nell'ambito di una politica fortemente filo imperiale della chiesa Aquileiese, confermata da una serie di donazioni imperiali. Un fattore ulteriore che spiega questo importante trasferimento di diritti regali al patriarca può essere anche il ridimensionamento e la successiva deposizione operata dall'imperatore del cugino ribelle Enrico II «il Rissosso» duca di Baviera (976), con la conseguente privazione del ducato di Carinzia (passato poi con Pordenone ad Enrico di Scheyren), e della contea del Friuli con la marca Orientale (Stiria ed Alta Austria), ceduta al nipote Leopoldo I Babenberg, che poi otenne

[610] Tale considerazione è sostenuta dallo spoglio dei documenti pubblicati dall'abate Giuseppe Bianchi relativi alla storia del Friuli, BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* cit., e della produzione dell'archivio patriarcale pubblicata in ZENAROLA PASTORE, *Gli atti originali della cancelleria dei patriarchi* cit., da cui emerge piuttosto l'ampio uso del *ministerio* o del feudo di abitanza, sulla cui importanza cfr. il par. 4.3.1.a, con riferimento ai signori di Prata e all'investitura del castello di Calaresio. In altri casi, la permuta di proprietà con la reinvestitura può invece nascondere un'attività di prestito lucrativo da parte del patriarca nei confronti dei signori. Sull'utilizzo dei ministeriali da parte dei signori ecclesiastici in Friuli esiste solo uno studio sul patriarcato (M. BACCI, *I ministeriali del patriarcato di Aquileia,* cit.), mentre mancano approfondimenti specifici sull'episcopato concordiese e l'abbazia di Sesto.

[611] La famiglia Savorgnano diede per altro pessime prove di fedeltà ai suoi signori, schierandosi nel corso degli anni a più riprese con i Trevigiani ed il conte di Gorizia contro il patriarca, cfr. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, alla data 15 settembre 1219 per il primo tentativo di rivolta che riguardò molti castellani friulani che aprirono i propri manieri ai Trevigiani, tra i quali compaiono i *domini de Suburniano*. Dell'adesione alla causa goriziana nel 1265 abbiamo cenno da un documento riportato dal PASCHINI, *Storia del Friuli cit.,* II, p. 25 in cui si ha memoria della prigionia patita da alcuni esponenti della famiglia nel castello patriarcale di Soffrumbergo per il tradimento politico. Cfr. sull'argomento anche R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina* cit., pp. 213-40.

[612] MGH, DD OO II, n. 304, p. 360, per la loro collocazione cfr. la figura 12.

anche l'Istria con Trieste (995). Nel quadro di questo riassestamento di poteri si inserisce dunque il patriarca che ottiene duque i cinque castelli più prossimi alla sede di Cividale[613]. Questi *quinque castella* trasferiti dal patrimonio *publicum* a quello della chiesa friulana non sono documentati in precedenza. E' interessante notare il contestuale traferimento di alcuni diritti pubblici, in primo luogo l'importante diritto di placito signorile esercitabile entro le tre miglia da ogni singolo luogo-forte:

> […] *circuite per ambitum ex inique parte sicut tres miliarii continent placita, ut praedictus patriarcha custodiret in omni parte miliarii tribus, et ab hominibus infra ipsos miliarios tres censum accipere atque herbaticum ec omnibus animalibus ibidem pascentibus tolleret.*

Più che in termini territoriali, il riferimento alla custodia patriarcale (*patriarcha custodiret*) evidenzia l'importanza del ruolo di effettivo potere connesso al possesso di un castello, laddove è essenziale la figura del custode, come emergerà chiaramente nel XII secolo con la diffusione delle *abitanze* (feudi di abitanza). A questo si unisce la facoltà di esercitare il prelievo dell'*erbaticum* all'interno del perimetro di tre miglia dal castello, un privilegio che ha analogie con quelli rilasciati sia a beneficio dei mercanti transitanti per Venzone, che sui possessi della chiesa in Istria. Ma mentre nei casi di Venzone e dell'Istria il beneficio consiste nella facoltà dei sudditi patriarcali di non pagare l'*erbaticum*, quindi una immunità negativa, in questo caso viene concessa al patriarca la facoltà di esigerlo nell'ambito distrettuale dei vari castelli (immunità positiva)[614].

Per quel che resta, la parte dell'alta pianura friulana, che va cioè dell'area ora considerata alle colline dell'anfiteatro morenico, è caratterizzata dalla diffusa presenza di cente e recinti fortificati spesso muniti di torri che risalgono ad epoche molto diverse tra loro. La maggior parte di essi si colloca ancora una volta tra il Due ed il Trecento, probabilmente insistendo su insediamenti più antichi[615]. Tuttavia il processo di costruzione delle cente e delle torri in questa zona del Friuli appare un fenomeno molto complesso che si prolunga fino al XVIII secolo, e si intensifica in particolare tra il XV ed il XVI secolo sotto la minaccia delle invasioni dei turchi[616]. Infine, nell'area collinare e montana si trova il maggior numero di castelli, quasi tutti di pertinenza signorile, risalenti al Due-Trecento. In quest'area coabitano isole di diretto controllo aquileiese, come ad esempio San Daniele, con castelli appartenuti ad una nobiltà di origine tedesca o italica, come i Caporiacco, i

[613] Sui nuovi assetti politici tra Friuli e Carinzia nel X secolo, cfr. anche Dopsch, *Salzburg und Aquileia* cit., pp. 509-47.

[614] La questione dell'esenzione dell'arbatico nei casi di Venzone e dell'Istria è stata studiata da Štih, *Villa qui sclavorum lingua dicitur Goriza* cit., pp. 171 e ss.

[615] Oltre alla rassegna di T. Miotti, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale,* II, Bologna s.d.,cit., cfr. il caso di studio esemplare degli scavi di Castelraimondo in S. Santoro Bianchi, (a c. di) *Castelraimondo: scavi 1988 1990*), Udine 1992 (in part. pp. 100-125 per le restituzioni di periodo medievale) e ancora F. Piuzzi, *Ricerche sui castelli del Friuli* cit. p. 155 e ss.

[616] Documenta il processo di incastellamento del territorio nel corso del XV secolo, G. di Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli* etc., qui consultata nell'ed. Udine 1897.

Prampero e i Mels o gli stessi Ariboni e Ottocari, certamente proiettati su scenari politici di alto livello, e ben collegati con le maggiori famiglie carinziane e bavaresi[617].

La parte meridionale del Friuli centrale, che si affaccia al mare, è invece quasi interamente libera da forme di sbarramento, tranne il caso di alcune cente sorte per la difesa dei villaggi. A questo panorama sfuggono alcuni casi notevoli. Il primo, in verità poco documentato in epoca altomedievale, è il castello di Strassoldo, che sappiamo esser stato fondato intorno al X secolo dalla famiglia che originariamente portò il predicato di Lavariano, e che come tale figura nei documenti friulani già a partire del 1125 con una eminente collocazione sociale[618]. L'altra eccezione a questa assenza di fortificazioni nell'area del basso Friuli centrale viene da un sistema di castelli sul Tagliamento sorto evidentemente a controllo dei transiti da ovest ad est, così come nel suo corso superiore la stessa funzione era esercitata dai due fortilizi di Ragogna e da quello ad essi speculare di Pinzano. Posti a pochissima distanza l'un dall'altro (con tratti che variano da uno a pochi chilometri), i castelli di Varmo di Sopra e Varmo di Sotto, il castellare di Munchemberg, quelli di Belgrado, Castellaruto, Guardiagioiosa, Madrisio e Floraval sono tutti legati al controllo e all'assistenza del transito in corrispondenza ai guadi del Tagliamento. Il ruolo della consorteria dei signori di Varmo nella costruzione di queste strutture è abbastanza evidente, così come la loro comparsa nel XIII secolo in stretta relazione al patriarca di Aquileia[619].

[617] Si rinvia alle singole schede in MIOTTI, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale* cit.

[618] La località vien ceduta nel 776 al grammatico Paolino di Aquileia da Carlomagno, che la confisca ad un Immone di Lavariano che in quell'anno aveva partecipato alla rivolta di Rotgaudo (MGH, *DD K I* n. 112, pp. 158-9). Cfr. per le ulteriori notizie la voce «Lavariano» in p. 223.

[619] Cfr. la voce «Varmo» in MIOTTI, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale.*, p. 456.

Fortificazione	Epoca e Prorpietà		Scopo originario dell'incastellamento			
	Data dell'incastellamento	Proprietà	Sorveglianza di una strada	Sorveglianza del guado	Castello Signorile	Ungari/ Avari
Buia	*ante* 983	patriarca			X	
Udine	*ante* 983	patriarca			X	
Fagagna	*ante* 983	patriarca			X	
Brazzacco	*ante* 983	patriarca			X	
Strassoldo	*ante* XI sec.	Strassoldo			X	
Caporiacco	*ante*. XI sec.	Caporiacco			X	
Prampero	sec. XII	Prampero			X	
Mels	sec. XII	Mels			X	
Varmo	sec. XIII	patriarca		X		
Belgrado	sec. XIII	patriarca		X		
Castelaruto	sec. XIII	patriarca		X		
Floraval e Guardiagiosoa	sec. XIII	patriarca		X		

Tabella 7: Castelli e fortificazioni databili in età altomedievale (o comunque certamente antecedente al XIII secolo) nel Friuli centrale.

Figura 103: I castelli del Friuli centrale documentati tra i secoli X e XIII.

3.1.3 Il ruolo dei castelli nello sviluppo del potere patriarcale.

Riassumendo le informazioni che abbiamo schematicamente riportato, possiamo dire che la situazione dell'incastellamento nell'area friulana si presta alla seguente schematizzazione. Esisteva, sin dai secoli VI e VII un sistema di fortezze pubbliche posizionate soprattutto nell'ambito nord orientale del Friuli, in corrispondenza del fiume Fella e del Canal del Ferro, da cui nell'VIII secolo è documentata la penetrazione avara contrastata dai Carolingi. Queste fortezze vennero ristrutturate già dai longobardi nel VII secolo, che le utilizzarono a loro volta per contrastare le incursioni avare tra i secoli VII e VIII. Alcune di queste fortezze nell'area prealpina furono a loro volta oggetto di ulteriori ripristini nel X secolo per renderle efficenti in occasione delle scorribande ungariche. In questo ambito, pertanto, possiamo collocare forme di incastellamento molto antico, a volte riconducibili agli stessi insediamenti di età repubblicana ed imperiale (v. i casi di Artegna e Zuglio Carnico), di volta in volta riattivati da Goti e Longobardi in una strategia di *limes* fortificato a contenimento delle incursioni provenienti da nord. Con l'avvento dei Carolingi, ed almeno fino al regno di Berengario, l'iniziativa sull'edificazione o la ristrutturazione dei castelli permane ancora nelle mani del potere pubblico. Vi sono alcune eccezioni nel Friuli occidentale, dove l'organizzazione del grande patrimonio dell'abbazia di Sesto prevede giù nel IX secolo una strutturazione mediante alcune cente e corti fortificate per la gestione delle derrate agricole. Ma, come detto, è una situazione abbastanza peculiare nel quadro regionale, così come analoga è per alcuni versi quella dell'episcopato di Concordia.

Alcuni segnali indicanti la rimodulazione dell'assetto tattico avviene proprio in concomitanza con gli spostamenti delle cavallerie ungariche attraverso i percorsi trasversali est-ovest del Friuli (la *via ungarorum*, la via Annia e due tratti paralleli della Postumia *maior* e minor). Questi eventi portarono, nei primi anni venti del X secolo, a puntuali interventi di fortificazione e riatto di castelli localizzati prevalentemente nella pianura friulana orientale, come dimostrano gli emblematici casi di Savorgano, Pozzuolo e la stessa Cividale. Nel caso di Cividale e Pozzuolo, Berengario delega al patriarca la ristrutturazione di fortezze che erano già di proprietà pubblica. Con questi diplomi egli entra in modo ufficiale nel contesto delle iniziative militari per la difesa del regno. Invece, nell'area occidentale, la diretta corrispondenza tra le irruzioni ungare e la fondazione di opere difensive è probabile, ma non documentata in modo puntuale. In particolare nel Concordiese, dove un reticolo di strade collegava questa zona al territorio sloveno, pur essendo dimostrata l'irruenza delle cavallerie magiare, è difficile definire con precisione la corrispondenza con le iniziative fortificatorie. In definitiva il nesso tra incastellamento e scorribande ungariche è un aspetto che pur indubbiamente presente nella storia del Friuli del X secolo va dimostrato caso per caso. Nei pochi casi documentabili, questo genere di incastellamento si verifica soprattutto su impulso del potere

centrale, il quale dispone in questo senso principalmente con destinatario il patriarca. Ciò, come si è visto, riguarda in particolare alcuni castelli più antichi, originariamente fiscali, che poi vennero muniti o restaurati in vista delle nuove ondate di invasioni. In questi termini possiamo univocamente leggere i pochi diplomi di Berengario in Friuli per i primi due decenni del X secolo. In conclusione, è evidente che le scorribande ungariche non bastino a sostenere l'ipotesi di un massiccio incastellamento su base regionale. Per questo motivo appare più che probabile che gli apparati venissero abbandonati nei periodi di pace, e poi oggetto di importanti opere di consolidamento e riattamento in occasione dei momenti di pericolo: del resto si trattava sempre e comunque di strutture militari.

Il ruolo attivo nella difesa del regno interpretato dai Patriarchi consente al nuovo sovrano Ugo di giustificare l'annessione ad Aquileia del debole episcopio di Concordia (928), stremato dalle incursioni ungare, ma anche l'inglobamento nel patrimonio patriarcale del castello di Muggia, sul litorale triestino, strettamente connesso al sistema dei collegamenti con la penisola istriana. La posizione centrale di Cividale, e con essa delle principali fortezze patriarcali, è l'implicita intelaiatura di questo quadro di potere. *Castellum nomine Mugla, adiacens supra littus oceanis maris in comitatu Istriense*, viene ceduto da re Ugo al patriarca il 17 ottobre 931 con un atto steso a Verona su proposta del vescovo Guido e del marchese Bosone definito dal re *nostrum dilectissimum fratrem et gloriosissimum marchionem*[620]. Il documento non fa menzione all'importanza strategica dell'edificio, posto in una sede di passaggio obbligato tra le alpi carniche ed il mare, ma si prolunga sui diritti di natura giurisdizionale – placito, censi, distretto *angarie* e redditi - che erano connessi al *castellum de iure regni nostri*, come lo appella Ugo[621]. Ma più di ogni altra cosa doveva valere l'importanza geografica della fortificazione, soprattutto in vista dell'ennesima incursione ungara del 933 che trovò ancora una volta il regno impreparato ed impotente per ragioni sia endogene che esogene[622]. Anche in questo caso dunque un castello preesistente ed in origine demaniale, che viene donato ai patriarchi solo in seguito. Questo ulteriore documento chiarisce ancora una volta che nel territorio della nostra indagine le fortificazioni di una certa importanza, quelle cioè dotate di giurisdizione e di infrastrutture di difesa, erano una potestà almeno in origine all'apparato pubblico, e solo in seguito furono trasferite a chiese o privati. Del resto la costruzione di un castello, così come una dichiarazione di guerra, comportava sforzi

---

[620] *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto* cit., n. 28, pp. 85-7. Sottolineiamo ancora una volta l'accordo tra il marchese e l'imperatore nellìindirizzo di beneficiare con questa importante potestà il patriarca.
[621] *Ibidem*, p. 86.
[622] MOR *L'età feudale* cit., I, pp. 136 e ss. Tra il 932 ed il 933 re Ugo si trova infatti a fronteggiare l'insurrezione romana seguita al suo matrimonio con Marozia e quindi, a seguito della cacciata e del fallito assedio su Roma, il governo di Alberico, *unico dux,* sulla città. Ben più gravi nel 933 le incursioni saracene sull'Italia centro occidentale che costringono il re a stazionare stabilmente nel territorio padano.

economici ingentissimi per l'epoca, investimenti con risvolti tecnologici e costruttivi impegnativi, e spese di manutenzione altrettanto smisurate, visto l'alto grado di usura e di deterioramento cui erano soggetti. Ed appare evidente che solo una amministrazione da cui si potessero trarre profitti materiali, *corvèes*, *angariae* e soprattutto la disponibilità di uomini da armi da alloggiare e stipendiare (anche attraverso le svariate forme beneficiali in uso nel medioevo) potesse sostenere un peso del genere.

Dopo questa fase di incastellamento caratterizzata dal trasferimento di fortezze pubbliche al patriarca, culminata con la donazione di cinque castelli a ridosso di Cividale avvenuta nel 983, mutano sensibilmente le dinamiche di formazione dei nuovi apparati militari. Le nuove opere di fortificazione si inseriscono sempre più chiaramente nei processi di gestione della grande signoria patriarcale nella pianura e nel pedemonte friulano. La lettura dei processi di formazione dei nuovi castelli dal XII secolo in avanti è abbanza univoca in questo senso. Si parte dalla necessità del signore feudale di controllare una porzione del prorpio territorio che viene affidata ad un ministeriale. Quindi, nell'ambito dell'attività di gestione del *feudum*, prende forma il castello che viene custodito per funzioni militari (ed ecco la diffusione dei *feudi di abitanza*, chiarita dal caso di Lorenzaga), oppure diviene un centro di controllo della popolazione e delle terre circostanti (come avviene nei programmi di popolamento nella pianura friulana ad Azzano e a Salvarolo e Settimo). In tutti i caso, comunque, le nuove edificazioni sono associabili a programmi più vasti di funzionamento della signoria territoriale.

§ 3.2. Gli Ottoni ed il rinnovamento delle dignità pubbliche: i «nuovi» conti di Treviso.

Un momento importante nella mutazione degli assetti pubblici di quella che era stata l'antica marca friulana avviene quando, nel 952, Ottone I di Sassonia afferma il suo dominio sull'Italia settentrionale conquistando la Lombardia, e successivamente, sposando Adelaide di Borgogna (la vedova del re d'Italia Lotario II, forse avvelenato dal successore Berengario II), assume il titolo e la corona regia[623]. Finisce in questo modo il periodo di instabilità caratterizzato dalla debolezza nel controllo del *Regnum* che si prolungava con Berengario II ed il figlio Adalberto. Le basi del potere reale di Berengario II erano molto distanti dal territorio veneto e friulano. Egli apparteneva, come noto, al gruppo parentale Anscarico che esprimeva dall'898 i marchesi di Ivrea, con potere delegato su un amplissimo territorio che comprendeva tra l'altro Torino, Vercelli, Aqui ed Asti[624]. I presupposti della rivendicazione e l'ottenimento del trono pervennero all'Anscarico dall'essere nipote di Berengario del Friuli: sua madre Gisla era infatti figlia dell'imperatore unrochingio che, in una strategia di gestione del potere basata sul coinvolgimento delle più eminenti famiglie del *regnum*, andò sposa al padre Adalberto I d'Ivrea. In realtà, stando a quanto trasmettono la ventina di diplomi che Berengario II emanò durante la sua reggenza, i rapporti tra Pavia e l'area del nord est del *regnum* non furono mai molto intensi, almeno al confronto con la politica del suo omonimo avo Berengario del Friuli, che per molteplici ragioni può essere definito un «sovrano regionale». Allo stesso modo i pochi interventi destinati a beneficiare *fideles* impegnati a sostenere la sua causa, che corrispondono a circa un quarto del numero complessivo di atti emanati, riguardano spesso «posizioni di potere» già ben stabilizzate quasi esclusivamente nell'Italia nord occidentale. L'unico caso geograficamente eccentrico concerne una famiglia di origini italiche (quindi di *professione* longobarda) che si consolida proprio in quegli anni nella zona pedemontana, a nord est di Treviso[625]. Sono i futuri conti di Treviso, dalla fine del XIII secolo noti come conti di Collalto e San Salvatore.

Anche se il privilegio dell'imperatore anscarico è il primo documento che conosciamo sulla famiglia, non è possibile credere che tutte le fortune dei Collalto derivino da questo atto, che pure è un diploma molto significativo. Nel X secolo, in un panorama di generale frantumazione del potere centrale e di rafforzamento delle più significative isole periferiche, sono proprio le realtà locali più solide dal punto di vista patrimoniale ad ottenere riconoscimenti dai sovrani, non raramente interessati a conquistare il loro determinante appoggio per rinsaldare la tela delle alleanze. Questa politica di riconoscimenti consente in alcuni casi l'ulteriore sviluppo di famiglie già in fase di

[623] Cfr. Mor, *L'Età feudale* cit., p. 179; Fumagalli, *Il Regno italico* cit., p. 199

[624] Cfr. G. Sergi, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in *Il Piemonte Romanico*, (a c. di) G. Romano, Torino 1996, pp. 14 e ss.

[625] Il documento è edito in P. A. Passolunghi, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato,* Treviso 1987, p. 113, doc. 1; sulla famiglia i brevi cenni anche di Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 259.

dinastizzazione alla fine del IX secolo, la cui fortuna poteva esser legata all'esercizio di pubblici uffici o semplicemente essere vincolata ad un rapporto di tipo vassallatico con un *dominus* laico o ecclesiastico. Proprio a partire dalla prima metà del X secolo divengono sempre più frequenti gli *iter* di affrancamento e riposizionamento sociale che traggono origine dal servizio vassallatico nella *familia* di un potente *dominus*, spesso appartenente a sua volta alla *familia* imperiale o regia[626]. Ugo e Lotario ed i successori Berengario II ed Adalberto rinunciano ad una politica di diretta gestione del patrimonio pubblico su vasta scala, portando all'estremo quella tendenza di riconoscimento locale delle clientele che abbiamo già visto nel contesto friulano sotto Berengario I. Ma a differenza degli atti operati dal nonno materno, che comunque rispondevano ad una logica di natura territoriale legata al consolidamento del proprio potere in Friuli ed in Veneto, con Berengario II mancano ora le condizioni oggettive per dar vita ad un regno unitario e stabile, anche se di dimensioni regionali. A questo contribuisce in primo luogo la formazione di una aristocrazia sempre più forte che si dota di poteri locali sempre più saldi e soprattutto svincolati dalle politiche regie, tanto da poter diventare interlocutrice non necessariamente passiva dello stesso potere centrale, mantenendo soprattutto le importanti posizioni acquisite anche in caso di decadimento dei sovrani[627]. E' infatti da questo novero di famiglie, legate tutte da rapporti di altissimo livello, che vengono espressi i re italici, o comunque tra le stesse che si contende il diritto alla sua elezione. Ma a questa aristocrazia di origine carolingia si affianca, come detto, quella delle *famiglie nuove* che in breve tempo salgono la scala sociale partendo dai ruoli più diversi. Spesso provengono dalle *familiae* episcopali, oppure partono da posizioni patrimoniali già salde, o ancora, più frequentemente, dal comune *status* di vassalli[628]. Il caso dei successori di Rambaldo/Regimbaldo, beneficiato da Berengario II con un diploma datato 25 ottobre 958, risponde proprio a queste dinamiche interpretative[629]. Senza ripercorrere il profilo documentario già illustrato dagli studi citati, intendiamo concentrarci su alcune questioni legate al processo di trasformazione della famiglia dallo *status* di semplici allodieri alla conquista di quello ben più significativo di conti di Treviso. Si tratta di un processo che Rambaldo ed il suo omonimo

---

[626] PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico*, cit., p. 5.
[627] *Ibidem*, p. 7, e CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., p. 269.
[628] Sulle relazioni vassallatiche nell'Italia post carolingia intese come presupposto allo sviluppo signorile, KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città* cit., pp. 270-281.
[629] Pur essendo argomento ripreso in studi di carattere regionale, cfr. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo, cit.,* p. 97, 98 e *passim*; GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X,* cit., p. 33-35, la bibliografia specifica sui conti di Treviso – conti di Collalto e S. Salvatore non dispone di un contributo di specifico approfondimento per il periodo medievale, anche se (con riferimento allo specifico periodo) restano valide – pur nella loro essenzialità - le sintesi di P. A. PASSOLUNGHI, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato,* Treviso 1987, in part. pp 36-40 per le vicende dell'altomedioevo; e ID., *Il castello di San Salvatore dei conti di Collalto,* Treviso 1990; cfr. pure per alcune notizie sui rapporti con la famiglia da Camino il breve opuscolo AAVV, *I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero,* Vittorio Veneto 1998, e per completezza, O. BATTISTELLA, *I conti di Collalto e la marca trevigiana,* Treviso 1928, pubblicazione quest'ultima fortemente influenzata dalla retorica fascista, messa in stampa per la celebrazione di un anniversario di casa Collalto.

figlio riescono a compiere in poco più di quarant'anni e che nello specifico rappresenta un *iter* assolutamente esclusivo nel territorio dell'antica marca carolingia del Friuli.

La vicenda documentaria di Rambaldo *di Lovadina* inizia dunque nell'anno 958, con la contestuale concessione della corte omonima posta in prossimità del guado tra il Montello e Nervesa, sul medio corso del Piave[630]. Questa comparsa non ci consente di mettere in relazione il donatario agli ultimi conti di Treviso, documentati agli inizi del IX secolo[631]. E' anzi molto probabile che il gruppo parentale che prende origine da Rambaldo non abbia alcuna relazione con i titolari dell'ufficio regio trevigiano di epoca carolingia. La «novità» della famiglia trova un labile indizio anche nel modo in cui viene descritta l'intercessione operata a suo favore da un Lanzone, non meglio riconoscibile *fidelis* di re Berengario II, che raccomanda a sua volta il *fidelis* Rambaldo al re in una logica di «fedeltà subordinate» che danno vita ad un sistema di reclutamento ed allargamento delle clientele[632]. Il processo di ascesa sociale di Rambaldo e della sua famiglia è per alcuni aspetti ancor più stupefacente di quello che negli stessi anni stava interessando i Canossa, perché nel caso trevigiano non sussistevano quei presupposti di legame vassallatico capaci di stabilire un vincolo di subalternità, così come accadeva per Adalberto-Atto con il vescovo di Reggio[633]. Oscure sono dunque le condizioni sociali di Rambaldo-Regimbaldo, che ottiene la corte *que noncupatur Luvadina adiacentem in comitatu Tervisiano non longe a flumine quod nominatur Plave* con tutti i diritti ad essa correlati[634]. La corte, come si è visto, si trova *in comitatu Tarvisiano*, elemento che denota ancor viva, nella cancelleria pavese, la conoscenza dell'organizzazione territoriale secondo formule geopolitiche che definivano in modo più chiaro la partizione del regno[635].

---

[630] Il documento trascritto dall'originale, oggi presso l'archivio Collalto del castello di Ungarschitz sta in PASSOLUNGHI, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato* cit., p. 113, doc. 1. Confrontando questo diploma con successivi diplomi di conferma e donazione del 980, 994 e 996, di cui si parlerà nelle pagine seguenti, è ipotizzabile che la corte di Lovadina comprendesse già in origine un ampio settore territoriale che oltre al guado del Piave si estendeva alla foresta del Montello, coprendo tutto l'omonimo gruppo collinare che divide la pianura trevigiana dall'ambito montano sotto Asolo e Feltre. Si tratterebbe pertanto di un'entità molto più estesa del singolo villaggio di Lovadina, che richiama per analoghe caratteristiche la coeva corte di Naone (cfr. *infra* par. 4.2).

[631] Per le notizie sui conti di Treviso in epoca carolingia, cfr. *supra* par. 1.2 e 1.4. Anche il genealogista *di* famiglia, Enrico di Collalto, corrispondente del Muratori, che ebbe la possibilità di attingere al notevole archivio familiare poi distrutto nel corso della prima guerra mondiale esclude la continuità tra la sua famiglia e i titolari dell'ufficio comitale di Treviso agli inizi del secolo IX: E. DI COLLALTO, *Genealogia dell'antichissima e nobilissima famiglia de' conti* etc., in PASSOLUNGHI, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato* cit., p. 193.

[632] Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., p. 259, per il confronto del sistema delle intercessioni con quello di Ugo e Lotario.

[633] Cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

[634] L'importanza del guado di Lovadina sul Piave, punto obbligato per guadagnare la pianura veneta giungendo dai percorsi montani, è esplicitata in PASSOLUNGHI, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato* cit., p. 39.

[635] Sull'uso del lemma *comitatus* con i medesimi significati, cfr. RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città* cit., pp. 20 e ss. Questo problema, con riferimento però al territorio del Vendôme, è stato oggetto di una analisi di dettaglio da D. BARTHÉLEMY, *La socieété dans le comté de Vandomois. De l'an mila u XIVe siècle,* Paris 1993, in part. pp. 128 e ss.

Il fatto che il *fidelis* Rambaldo-Reginaldo *di Lovadina* sopravvivesse alle disgrazie politiche del proprio *dominus in capite* Berengario II, ed anzi aumentasse il suo prestigio sino a essere nominato conte già sotto l'imperatore Ottone il Grande, ha fatto pensare ad un rovesciamento di posizioni (o quanto meno alla neutralità) dei futuri conti di Treviso in occasione della discesa in Italia di Ottone nella decisiva presa di San Leo che segnò la sconfitta del re Anscarico (963)[636]. La successiva presenza di *Regimbaldo comes comitato Tarvisianense* in un placito veronese del 972 presieduto dal patriarca di Aquileia indica inoltre che, già sotto Ottone I, Rambaldo era riuscito a guadagnare i favori imperiali divenendo una figura di assoluto rilievo, tanto da essere reclutato nel gruppo degli amministratori del patrimonio pubblico. In questo modo l'imperatore sassone ristabiliva quindi una carica che negli ultimi decenni del IX secolo si stava sempre più «oscurando» anche in ragione del prestigio sempre maggiore degli Unrochingi in Friuli. La famiglia marchionale friulana, attraverso Everardo e Berengario, aveva infatti esteso il suo dominio politico oltre che sul Friuli anche su molte aree del vicino Veneto come si può arguire dal già documentato possesso di Everardo della corte di Musestre, sita per l'appunto nel comitato di Treviso, o dalle presenze patrimoniali di Berengario nel Bellunese e nel Cenedese[637]. Come si è già ricordato, poi, durante il regno di Berengario scompaiono quasi completamente le menzioni riguardanti i conti[638]: anche per questo la nomina ad ufficiale pubblico di Ottone I a favore di Rambaldo appare, a metà del X secolo, un fatto eccezionale. Essa è ancor più rilevante se messa in relazione all'attività politica di Ottone I in Italia, caratterizzata da un rilievo essenzialmente istituzionale, dove molto scarso è lo spazio verso il riconoscimento di nuovi poteri locali. Lo attesta la produzione della cancelleria che si concentra quasi esclusivalente sui rinnovi di diplomi a favore delle istituzioni ecclesiastiche, in una azione che è stata definita proprio per questo «constatativa»[639]. Insomma, in un panorama caratterizzato da una certa stabilità, dove la titolarità degli uffici viene affidata da Ottone, dopo la sua nomina ad imperatore e re d'Italia, nell'ambito di un attento e rispettoso riconoscimento dei poteri comunque già organizzati[640], la vicenda di Rambaldo si presenta come un'eccezione. Lo si comprende ancor meglio rileggendo questi diplomi memori del rapporto tra possesso e potere che caratterizza le figure degli alti ufficiali pubblici nonché dinasti dell'Italia altomedievale. Prendendo in esame il

[636] Così Passalunghi, *I Collalto* cit., p. 40.
[637] Per il testamento del marchese Everardo steso a Musestre, cfr. *supra* nn. 125 e 126. Le citate presenze di Rambaldo di Treviso si ricavano dalla raccolta dei placiti di Manaresi, *I placiti* II cit., n. 170, pp. 117 e ss., dove compare assieme al conte di Verona Gandolfo (un Galdolfingio che, come spiega Fumagalli, *Terra e società* cit., p. 110 passò all'ufficio comitale veronese da Piacenza) e ad un secondo conte di nome Uberto. Si tratta comunque di azioni giurisdizionali di scarsa rilevanza.
[638] L'unica eccezione riguarda un conte di nome Grimaldo, citato in un diploma del 921, su cui v. *supra* n. 477.
[639] Così in Provero, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico*, cit., p. 5. Cfr. Mor, *L'età feudale,* I, p. 297 per la sintesi delle azioni intraprese da Ottone I in quegli anni nell'Italia settentrionale e sullo stesso tema, linee generali pure in G. Althoff, *Königsherrschaft und Konfliktbewältigung im 10. und 11 Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 23 (1989), pp. 265-290.
[640] *Ibidem*, e Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 269.

caso coevo dei Gandolfingi, conti di Piacenza e poi di Verona, Francois Bougard ha messo in luce il processo che porta tra il 930 ed il 931 Gandolfo, figlio di un gastaldo, a diventare vasso regio e quindi conte e marchese. Secondo lo studioso, questo *iter* è strettamente legato al consolidamento patrimoniale dello stesso Gandolfo all'interno del territorio comitale[641]. Sempre a Verona, che per questo periodo resta la sede meglio documentata dell'Italia nord orientale, il lungo percorso che porta Milone alla nomina comitale partendo dallo *status* di vassallo regio evidenzia l'importanza delle sue disponibilità patrimoniali in sede locale per giungere alla carica pubblica: lo conferma il fatto che disponga di beni poi donati a chiese intorno alla prima metà del X secolo[642]. Nel momento in cui si concretizza il presupposto del *possesso*, là ci sono insomma le condizioni per l'esercizio del *potere* pubblico[643]. Ne discende quindi che lo stesso potere pubblico procede prendendo atto delle più rilevanti situazioni patrimoniali su base locale, si raccorda alle realtà periferiche oppure, come nel caso degli eredi di Rambaldo, ne asseconda l'espansione attraverso la concessione di importanti privilegi, *riconoscendoli* contemporaneamente dal punto di vista istituzionale. A noi sfuggono gli esatti termini cronologici del processo di accumulazione del patrimonio di Rambaldo, di cui abbiamo una «istantanea» attraverso la concessione imperiale del 980. In quell'anno, il 16 giugno, Ottone II conferma ai suoi eredi (*Rambaldi bone memorie filiis*) una serie di beni molto ampia, mediante la quale si dimostra che i suoi figli potevano operare all'interno di un ambito territoriale davvero considerevole posto dentro e fuori la giurisdizione comitale di Treviso. La cancelleria distingue correttamente la questione patrimoniale (privata) dall'esercizio del potere sul comitato di Treviso: infatti né Rambaldo e nemmeno alcuno dei suoi figli sono nominati col titolo di conte attribuito dall'imperatore otto anni prima. Ottone II conferma a

> *Byanzeno, Raymbaldo, Gayberto fratribus quondam Raimbaldi bone memorie filiis, omnes res et prorpietates quas a paterno ac materno iure seu per precepta nostri patris ac predecessorum nostrorum regum et imperatorum vel per aliqua scriptiones cartarum ab aliquibus hominibus iuste et legaliter tenent vel tenere debent in comitato Tarvisiano cortem vedilicet unam Luuadina nomine vocitatam, cum omnibus pertinentiis suis, item Monticellos* […] *cum omnibus nostri regni iure*

[641] F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in «Mélanges de l'école Française de Rome - Moyen Age», 101 (1989), pp. 11-66.

[642] Cfr. V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, II, Venezia 1963, n. 205 (929 luglio 11) per la dotazione di un manso a Ronco alla locale chiesa di Santa Maria da parte di Milone, che a partire da questi anni da forma all'alternanza con i Galdonfingi nel governo del comitato veronese. Sulle vicende della famiglia comitale veronese: A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, (a c. di) G. Cracco, Torino, 1981, pp. 43-93, e Id., *Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII),* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo* (II) cit*.*, pp. 85-111.

[643] Vale anche il contrario, come insegna Tabacco in particolare a riguardo degli esiti signorili nell'esercizio degli uffici pubblici. Ma sul tema e la sua complessità sono ancora fondamentali le sue precisazioni vecchie di quasi quarant'anni, Tabacco, *L'allodialità del potere nell'alto medioevo* cit., (qui l'opera è citata nella raccolta Id, *Dai re ai signori*. *Forme di trasmissione del potere nel medioevo* cit., in part. p. 55-59). I casi meglio documentati e studiati di affermazione delle famiglie italiche nel X secolo con il passaggio dall'accumulazione delle proprietà all'inserimento nelle clientele vescovili e regie con l'esito vassallatico sono ripercorsi in Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 265-72.

> *pertinenti bus ad eosdem Monticellos infra fluvium quod dicitur Plavis et aliud flumen quod Brenta nominatur* […] *Et quicquid visi abere sumus infra confines aquarum* […] *et in comitatu etiam Cenetense quicquid habere videmur in Castro forti et in circuitu eius inter Solicum et Rabbosum flumina* [..][644]

Vi è quindi un'attenzione del sovrano nel differenziare il riconoscimento patrimoniale privato di Baiazeno, Rambaldo e Gaiberto *quondam* Rambaldo di Lovadina da quello della giurisdizione comitale, affidata al padre. Gli ampi territori che i tre figli di Rambaldo dimostrano di possedere in virtù della riconferma imperiale stanno a dimostrare quanto, nel giro di soli due decenni, il potere della famiglia si fosse radicato sia all'interno del comitato trevigiano come in quello contiguo di Ceneda. In entrambi i casi i riferimenti all'esistenza di distretti comitali sono molto chiari, tanto da venire utilizzati con scrupolo descrittivo nei documenti. Dal diploma emerge come il potere della famiglia si estendesse su entrambe le sponde del medio corso del Piave verso nord est, ovest e sud formando una grossa proprietà che inglobava le colline del Montello e si insinuava nelle valli verso Ceneda da una parte, e verso Bassano dall'altra, scendendo nello stesso tempo verso sud fino a lambire la laguna (**figura n. 14**)[645]. Si configurano in questo modo i presupposti per il definitivo riconoscimento istituzionale imperiale ai figli di Rambaldo I, desiderosi di ottenere da Ottone II lo stesso titolo comitale che il padre aveva ricevuto da Ottone I tra il 958 ed il 972. Il processo di accumulazione delle proprietà da una parte e quello parallelo di ascesa sociale concretatisi mediante la valorizzazione dei vincoli di fedeltà (nelle sue svariate forme[646]) viaggiano nel caso Trevigiano parallelamente. In tutto questo appare determinante l'apporto impresso dalla fortunata adesione alla parte politica ottoniana, per cui Rambaldo aveva nel frattempo optato garantendosi in questo modo la protezione del più importante *dominus* attivo nel panorama politico internazionale. Un *iter* dunque estremamente lineare, che però nelle sue tappe salienti (investitura, attribuzione del pubblico ufficio, del beneficio) non ci è stato trasmesso[647].

D'altra parte, considerando la questione su un piano più generale, e volendo anche tenere in debita considerazione l'importante ruolo esercitato dalle istituzioni ecclesiastiche, notiamo che le vicende

[644] MGH, DD OOII, n. 220, p. 315.

[645] PASSOLUNGHI, *I Collalto* cit., p. 41.

[646] E' stato evidenziato come nel X secolo la «via della nobiltà» fosse davvero molto larga. Sulle possibilità di mobilità sociale attraverso l'usi delle armi, in ambito cittadino, R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano* Firenze 2002, pp. 89 e ss.. Le notizie al riguardo sono rintracciabili preferenzialmente nella bibliografia di ambito comunale e precomunale per cui rinviamo a ID., *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, e nello specifico dell'età precomunale, *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, (a c. di R. BORDONE e J. JARNUT), Bologna 1988, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico», 25.

[647] L'assenza di forma scritta della costruzione del rapporto feudale è assodato in particolare in ambito italiano, ma è un problema che riguarda anche il resto dell'Europa medievale. L'analisi più completa dell'argomento per il periodo, in relazione però all'attribuzione del *beneficium* è svolta da BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale* cit, pp. 15 e ss.

venete e friulane rispondono bene ai caratteri della politica ottoniana sintetizzati da Vito Fumagalli, secondo il quale l'imperatore «ingessa», con una serie di conferme, il patrimonio storicamente accumulato da vescovi ed abati, aprendo in parallelo un rinnovato interesse per la figura del funzionario pubblico, scelto in questa fase di preferenza dal contesto longobardo/italico[648]. In questa prospettiva ai vescovi non vengono attribuite, se non in sporadici casi, prerogative comitali che riguardano invece più marcatamente gli ufficiali pubblici[649]. L'azione di Ottone I, in particolare nell'area veneta, è tesa inoltre a mantenere il controllo diretto e stabile della situazione politica[650] mediante un apparato pubblico che spesso, come nel caso dei conti di Treviso e forse anche di quelli friulani e cenedesi del XI secolo, è di recente costituzione. Ci troviamo quindi di fronte ad un salto di qualità complessivo per quanto concerne la nascita dei nuovi gruppi familiari protagonisti dell'amministrazione del territorio, gruppi che traggono origine sia da matrici clientelari che da amministratori delle proprietà vescovile, o addirittura da semplici livellari; il X secolo è da questo punto di vista un periodo favorevole per l'ascesa di nuove famiglie e la determinazione di diversi equilibri sociali[651].
In questa strategia è individuabile una chiara evoluzione rispetto ai rapporti con le proprie clientele, di stampo prevalentemente vassallatico, proposta da Berengario in Friuli. In quel caso il sovrano non poteva favorire processi di delega gestionale riguardanti territori molto vasti proprio perché questo processo avrebbe comportato l'irrimediabile indebolimento della sua autorità, estesa prevalentemente sul nord est della penisola. L'evoluzione che sta alla base del riconoscimento dei conti trevigiani è dunque il frutto di un potere decisamente più forte, già manifestato attraverso il nuovo inquadramento politico del Veneto e del Friuli nell'orbita del nuovo ducato di Carinzia (972) sotto l'amministrazione di un duca che presiede un territorio di dimensioni mai viste prima[652]. In questo modo vengono garantiti i vitali collegamenti tra l'area tedesca e quella italiana, ma si crea nello stesso tempo un potere istituzionale molto forte ed attivo nelle scelte amministrative, come conferma pure la fitta presenza del duca carinziano all'interno dell'attività giudiziaria veronese[653].

Prima di soffermare l'attenzione sull'utilizzo di queste dignità pubbliche da parte della famiglia comitale trevigiana, si ritiene utile sottolineare ulteriormente lo sforzo della diplomatica imperiale,

---

[648] V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I,* in «Studi medievali»*,* XIV (1973), pp. 137-204.
[649] Eccezion fatta per il patriarca di Aquileia, come evidenziato nei paragrafi precedenti 3.1.1 e 3.1.2.
[650] A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune,* Verona 1981, pp. 13-14.
[651] CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., p. 278.
[652] Sull'argomento, di cui si è già discusso sopra, si rinvia oltre a MOR, *L'età feudale* cit., pp. 107 e ss., per ulteriori dettagli circa la natura politica dell'atto*,* anche a BRÜHL, *Feudum, gistum* cit., p. 546 per i dettagli relativi all'impatto nelle strutture germaniche di questa decisione ottoniana. Cfr. inoltre e A. CASTAGNETTI, *La marca veronese-trevigiana,* cit. pp. 161-2, in generale K. BOSL, *Die Bayerische Stadt in Mittelalter*, cit., *passim*, per la situazione bavarese, ma si rinvia alla bibliografia generale sull'argomento, *supra*, n. 426.
[653] Oltre a quanto riportato *supra* al par. 2.3.2, cfr. pure BOUGARD, *La justice dans le royame d'Italie* cit., pp. 360-1.

in particolare sotto i primi due Ottoni, nel distinguere la figura del conte da quello di proprietario e *fidelis*. Con Rambaldo II, il figlio del beneficiario della corte di Lovadina, due diplomi emanati a breve distanza tra loro rendono ancora una volta esplicito il favore della corte imperiale per la famiglia, che diviene a partire da quegli anni titolare di un vasto territorio che comprende, oltre a Treviso, anche buona parte della pedemontana trevigiana e dell'alto bacino del Piave. In entrambi i casi però Rambaldo II è beneficiato nella sua veste di *fedele* e *possessore*, e non viene mai citato come conte, nemmeno se il beneficio riguarda chiaramente diritti di natura pubblica, come, solo per fare un esempio, *omnia* [*quae*] *in comitatu Tarvisano reiacere videntur* oppure *regia iuria infra muros Tarvisane civitatis*, di cui si parla nel diploma del 994[654]. Eppure, la sua contemporanea presenza in placiti degli stessi anni ci conferma che egli continuava a detenere saldamente l'ufficio pubblico di conte del comitato di Treviso[655].

Questa distinzione di ruoli emerge in tutta la sua contraddittorietà proprio nel rinnovo e nelle nuove concessioni del 994, dove l'elenco dei privilegi comprende pertinenze dai caratteri palesemente pubblici assieme ad altre che rientrano chiaramente in una sfera privata. Il diploma è uno dei più ampi ed articolati che si trovino in area veneta e friulana tra i secoli X e XI. Si tratta di una lunga elencazione di corti, *massariciae*, *mansi regali*, diritti pubblici e facoltà di sfruttamento di beni demaniali che individuano sulla carta un contesto di influenza molto ampio, ma che rispetto alle precedenti concessioni, aumentando le dimensioni della donazione originaria, rende al contempo anche molto frammentario il patrimonio della famiglia[656]. Vi sono naturalmente *in primis* le conferme del diploma paterno del 958 riguardanti Lovadina. Stavolta però la corte è descritta nella sua complessità:

> *forestum de Monticello quod ad curtem Luvadinam pertinere videtur, et si quid plus in eodem foresto quam quod ad eandem curtem pertineat, nec non et universas alias terras quas sopradictus comes aut genitor ipsius a quibuscumque imperatoribus vel regibus preceptaria nomine habuerunt sub hac eadem confirmatione donamus* […].

Da ciò si intuisce che la corte di Lovadina, il fondo più antico attorno al quale prese poi forma il patrimonio familiare, comprendeva un ambito territoriale più ampio del solo villaggio di Lovadina sul Piave, includendo anche gran parte delle colline del Montello. Il secondo nucleo importante è

---

[654] Il diploma è edito dal PASSOLUNGHI, *I Collalto* cit., p. 114, doc. 2 ed è tratto dall'archivio della famiglia Collalto. Cfr. pure L. A. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi,* Milano 1773*,* I, pp. 83 e ss.

[655] *I placiti* II cit., n. 218, pp. 302 e ss. (Verona novembre 993); la successiva presenza di Rambaldo ad una sentenza dei messi imperiali dell'11 marzo 996 a favore del doge di Venezia, cfr. *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini* cit., I, n. 28, p. 89; per il diploma in cui *Rambaldo comes* interviene a favore della chiesa di Treviso presso l'imperatore Ottone III ottenendo la conferma delle precedenti donazioni, cfr. MGH, DD OIII, n. 225, p. 929.

[656] Su questo aspetto tornano utili le precisazioni di C. WICKHAM, *Framing the early middle age,* Oxford 2005 (tr. it. ID., *La società dell'altomedioevo*, Roma 2009) cit. pp. 309-31 e soprattutto TOUBERT, *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 156-83.

quello di Nervesa, sull'altra sponda del Piave, dove Ottone III (in quell'anno ancora sotto la tutela della nonna Adelaide di Borgogna, succeduta alla madre Teofano) dona *massaricias regales quinque* cui segue un elenco di altri tredici *vici*, alcuni identificabili altri meno, per complessivi XXIIII *regales mansi*, posti per la maggior parte sulla collina trevigiana. Seguono le anzidette concessioni su Treviso che rientrano nel più tradizionale potere del conte (possesso dei diritti pubblici all'interno della città di Treviso etc.), anche se, lo ripetiamo, nel documento Regimbaldo/Rambaldo non è definito ancora *comes* – pur essendolo nella realtà – ma semplicemente attraverso la perifrasi *nostrum honorabile.*

Meno di due anni dopo, quando con la maggiore età Ottone III si svincola dalla potestà esercitata da Adelaide, anche Rambaldo è tra i molti che chiedono al nuovo imperatore la conferma dei privilegi anteriormente concessi alla sua famiglia[657]. Il quasi immediato diploma confermativo del giovane Ottone mette in luce ancora, a nostro avviso, l'importanza dei conti di Treviso nelle strategie del collegamento tra Germania ed Italia, tanto più che il diploma al *comes Rambaldus*[658] viene rilasciato da Foligno, in una tappa cioè del viaggio verso Roma, città entro la quale Ottone sarà nominato imperatore di lì a poco. L'idea dell'eccezionalità della riconferma a Rambaldo in tempi così rapidi trova conferma dallo spoglio della documentazione diplomatica di Ottone III, da cui emerge in questi anni una politica rivolta quasi esclusivamente a favore di monasteri, episcòpi e canonicati, soprattutto in corrispondenza della lunga permanenza dell'imperatore a Roma e del lungo viaggio in Italia centro settentrionale[659]. In questi anni non c'è quasi traccia di azioni a favore di signori laici in Italia, per cui è da ritenersi che il privilegio ribadito nel diploma del 996 a favore della nascente dinastia trevigiana sia stato senz'altro ben ponderato da parte della corte imperiale.

Il tenore del diploma di Ottone III tende a chiarire anche il ruolo politico della famiglia, creando le premesse di una nuova signoria territoriale e al contempo mantenendo in capo alla medesima famiglia il ruolo comitale. L'elenco delle conferme, allarga infatti il fronte degli «storici» alleati friulani – il patriarca, ma anche i vescovi di Concordia, Ceneda e Belluno – con l'entrata di una famiglia posta con attenzione a controllo del territorio in cui sfociavano alcune delle principali vie di transito verso le valli del Bellunese e del massiccio del Grappa. In questo modo il territorio della marca friulana, ora inserita nel contesto del ducato carinziano, viene ad essere controllato da fedeli collaboratori, legati con vincoli di subordinazione ma soprattutto da rapporti personali. Questo

[657] Sono numerosi i diplomi di conferma e le nuove concessioni che dal dicembre del 995 a tutto il 996 Ottone III rilascia in Italia ed in Germania. In Veneto, dopo il rinnovo dei patti con il doge (MGH, DDOIII, n. 194, p. 600), troviamo soprattutto quelli rilasciati a favore degli ecclesiastici: il patriarca di Aquileia (*ibid*., n. 215, p. 626), il vescovo di Treviso (*ibid*., n. 225, p. 638) ed il vescovo di Concordia (*ibid.* n. 226, p. 640). Resta come detto più scarna la presenza di laici (cfr. solo *ibid*., n. 216, p. 628).

[658] La petizione del duca Ermanno di Carinzia è per l'appunto a favore di *Rambaldi comitis nostrique fidelis.* Cfr. MGH, DD OIII, n. 213, p. 625.

[659] Essenzialmente CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., p. 310-14.

consente un controllo di «secondo grado», rispetto alla delega gestionale «primaria» del ducato che rimane in capo al duca di Carinzia. Il quadro diviene meglio comprensibile se si mettono in relazione le donazioni di *regalia* al patriarca (tra cui i cinque castelli donati al patriarca nel 983, ma anche il bosco tra la strada degli ungari ed il mare, i fiumi Livenza e Tagliamento del 976) con quelle a beneficio dei conti trevigiani. Si tratta di una politica di ampio respiro a sostegno di *fideles* inseriti non a titolo privato, come accadeva ai tempi di Berengario, ma con piena rilevanza pubblica. Del resto il potere centrale consente ai propri ufficiali e ai principali ecclesiastici di gestire posizioni di forza a livello locale, essendovi le necessarie garanzie di funzionamento congiunto del sustema.

L'altro ambito particolarmente delicato su cui operano i conti trevigiani e che spiega il loro rafforzamento diventa, con la seconda metà del X secolo, quello del confine con la laguna veneta. In questo settore l'influenza di natura commerciale dei Venetici si stava progressivamente trasformando in una sorta di protettorato a scapito dei poteri vescovili, già presenti in alcuni settori significativi come quello opitergino[660]. Tra gli anni sessanta ed ottanta del secolo, Ottone I e Ottone II, ristabilendo il potere dei conti di Treviso sul vasto territorio comitale posizionato tra il Piave e Treviso, di fatto riaffermano il potere dell'imperatore in un'area situata a pochi chilometri dalla costa lagunare e quindi dai confini con la *Civitas Rivoalti*. Quello dei Venetici era un potere reale, esplicitato soprattutto attraverso il controllo dei principali assi di collegamento tra le isole e l'entroterra, comprendenti l'attraversamento della città di Treviso e il corso del fiume Piave, entrambi stabilmente presidiati dai conti di Treviso. Il ruolo familiare, e con esso il favore imperiale, sarebbe dunque ancora una volta da mettere in relazione con la centralità del Piave rispetto ai percorsi di collegamento nord-sud, essenziali per la relazione tra la penisola e l'area tedesca. L'intero asse era presidiato nel suo sviluppo, oltre che dai conti di Treviso, anche dai vescovi di Feltre e Belluno, quindi dai vescovi di Trento e oltre di Sabiona-Bressanone, in una logica in cui la gestione dei principali assi viari diventava il punto di forza decisivo per il controllo del territorio. Proprio questa funzione di presidio territoriale può motivare il mancato coinvolgimento dei conti di Treviso negli scontri commerciali promossi principalmente dai vescovi di Belluno per isolare la potenza economica lagunare. Anche con il deciso mutamento della politica imperiale anti veneziana seguito alla improvvisa morte di Ottone II (a Roma, il 7 dicembre 983)[661], i conti di Treviso continuano a mantenere questa posizione, restii al coinvolgimento nelle vicende del litorale. Una pace, dunque, sostenuta in definitiva dai proficui profitti di entrambe le parti nella gestione coordinata dello scalo portuale trevigiano. Il terzo Ottone sembra invece più orientato ad una prospettiva di collaborazione con i titolari dei piccoli episcòpi lagunari, che avevano mantenuto

---

[660] Per questo discorso, cfr. *supra* par. 2.2.2.

[661] ORTALLI, *Il ducatus e la «civitas Rivolti»,* cit., pp. 770-1.

una posizione avversa rispetto al partito eccleasistico venetico (composto dai vescovi di Torcello, Caorle e dal patriarca di Grado): in questo senso si possono ad esempio interpretare i contatti tra la Corte ed i vescovi dei minuscoli episcopati di Cittanova ed Altino[662]. La scarsità di informazioni ci relega naturalmente al campo delle ipotesi, ma la riorganizzazione politico-territoriale del retroterra veneto e friulano attorno alla nascita di questo nuovo potere di matrice pubblica doveva risultare di estrema rilevanza, tanto più che il comitato trevigiano comprendeva, come noto, pure il castello di Mestre e con esso parte della terraferma alle spalle della laguna, rappresentando una sorta di «comitato cuscinetto» rispetto alle isole della *civitas Rivoalti*[663].

Il diploma ottoniano del 996, come detto, conferma i punti dei precedenti privilegi, e ne focalizza i termini più rilevanti evidenziando i cardini del possesso familiare nel *castrum* di *Ruigo* (Ruvigo, sopra la collina del Montello, ancora in stretta relazione al fiume Piave), e nei villaggi di Nervesa, Giavera e Vedelago, tutte località poste non lungi dal tratto inferiore della strada romana Claudia Augusta. Il documento esplicita inoltre il riconoscimento dei diritti posseduti *infra civitatem Tarvisii* e si dilunga nell'elenco di altre località non meglio localizzabili[664]. Le pertinenze signorili sono dunque ancora abbastanza frammentate ma, pur se in termini generali, comunque meglio definite rispetto ai diplomi precedenti. Esse individuano un'area molto ampia posta a nord-est del comune di Treviso, in stretta relazione ad occidente con il territorio della diocesi di Ceneda.
Un sostanziale passo in avanti verso la determinazione del futuro ambito signorile avviene con una ulteriore donazione dell'anno 1000, dove la dignità pubblica a *Rambaldo nostro amabili fideli Tarvisiensi videlicet comiti* è consacrata anche mediante l'utilizzo di una formula «territoriale» che stabilisce il potere del conte in termini chiaramente signorili all'interno di un territorio dai confini precisi, e non più solo attraverso l'elencazione delle singole località[665]. E' questo l'embrione della signoria territoriale che prende forma attorno all'originaria corte di Lovadina (e del colle del Montello), ma che comprende ora il *dominio* all'interno di un confine stabilito dalla strada Postumia e dal corso del Piave:

> *ea que videtur sita sicut Postumia firmat in Plave, et de altera parte usque in via Asolina, et inde firmantem in Musano et de Musano usque in capite Montisbellune et de Montebelluna per villam de Ruvido firmantem in Plaveet iterum sicut currit Plavis in Postumia, imperiali largiri digneremur precepto.* **(cfr. cartina n. 14)**

[662] RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 94-104.
[663] Questa è forse la funzione per cui nacque sin dall'epoca longobarda il ducato trevigiano, come ricorda GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 14 e ss.
[664] MGH, DD OIII, n. 213, p. 625.
[665] Per l'edizione, cfr. G. GIOMO, *I diplomi regi ed imperiali del secolo X ai conti di Collalto*, Venezia 1897, pp. 16-17.

Ci pare che l'evoluzione si ravvisi ancora meglio dalla formula di trasferimento:

> *Cuius itaque petitioni nostre benignitatis animum prebentes totam terram et predia que videmur in iam prenominatis loci set finibus, ac terminibus, habere vel quicquid in antea Rambaldus poterit adquirere comes, ei prout iuste et legaliter possumus imperiali concedimus pagina,*

vale a dire il possesso del territorio posto all'interno dei *fines* e delle *terminationes*, da intendersi stavolta non in un'accezione territoriale, ma come confini veri e propri. L'evoluzione, che come detto avviene in tempi rapidissimi, si legge anche dalla tabella sottostante in cui sono stati affiancati i beni attribuiti nelle investiture ai conti di treviso dal 958 al 1000.

Con questa definizione chiaramente territoriale diventa evidente la scomposizione delle potestà pubbliche legate all'ufficio (che comprende l'intero comitato, che va dal Piave fino ai confini con l'area vicentina e il Bassanese) da quelle del patrimonio familiare, pur essendo anche quest'ultimo di derivazione pubblica. In altre parole, gli eredi di Rambaldo, pur possedendo il *titulus* comitale trevigiano, si concentrano in senso patrimoniale in un ambito ampio ma ben circoscritto, che si stabilizza progressivamente su un territorio a cavaliere del fiume Piave. Il rapporto tra il patrimonio familiare e la circoscrizione comitale risulta pertanto eccentrico, tanto che parte del primo è collocato anche all'esterno del comitato, come risulta per la corte di Lovadina ed il castello di Collalto, ubicati oltre il Piave verso gli episcopati di Belluno e di Ceneda. Quel che è certo comunque è che il patrimonio dei futuri conti di Collalto e San Salvatore sorge in un'area di confine tra diversi ambiti territoriali, e va a stabilizzarsi su aree in cui più deboli erano le influenze dei poteri concorrenti come il comune di Treviso, i vescovi o i conti di Ceneda e quelli di Belluno, perché molto distanti dai rispettivi centri di potere[666]. A questo proposito è bene sottolineare ancora una volta che la documentazione altomedievale, ed in particolare quella diplomatica, non fa in alcun modo pensare all'esistenza di relazioni di natura feudale (cioè vassallatico-beneficiaria) nel raccordo tra imperatore e conti di Treviso. I vari territori sono donati, almeno all'apparenza, nei termini della *piena proprietà* e non già come «contropartita» (*beneficium*) per l'esercizio di un ufficio pubblico. E laddove poi sono donati i diritti pubblici, come in questo diploma, la formula che consente questi trasferimenti non viene mai esplicitata con chiarezza, se non attraverso il semplice uso del titolo comitale[667]. Questo titolo va per altro valutato in tutta la sua polivalenza,

---

[666] Cfr. per alcune analogie con il caso Obertengo la relazione, M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione e la distribuzione territoriale del patrimonio degli Obertenghi (metà del X - fine dell'XI secolo)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominati nel medioevo* (I) cit., p. 75.

[667] Vale qui la pena ricordare che gli atti più antichi conservati in Archivio di Stato di Treviso risalgono alla metà del Trecento, cfr. AST, *Acta comunitatis Tarvisii*, cfr. in part. i registri da 1 a seguire, e quindi è impossibile avere informazioni sull'esercizio dei diritti pubblici dentro la città da parte dei conti nella nostra epoca.

perché il suo uso nelle carte pubbliche del XI secolo ha una rilevanza assai diversa rispetto a quella che poteva aver avuto in precedenza, nell'VIII e nel IX secolo[668].

[668] Lo fa presente G. TABACCO, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo* (a c. di G. ROSSETTI), Bologna 1977, p. 80; sulla polivalenza del termine comitale in quest'epoca si veda pure C. VIOLANTE, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio e signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* cit., II, pp. 5-6.

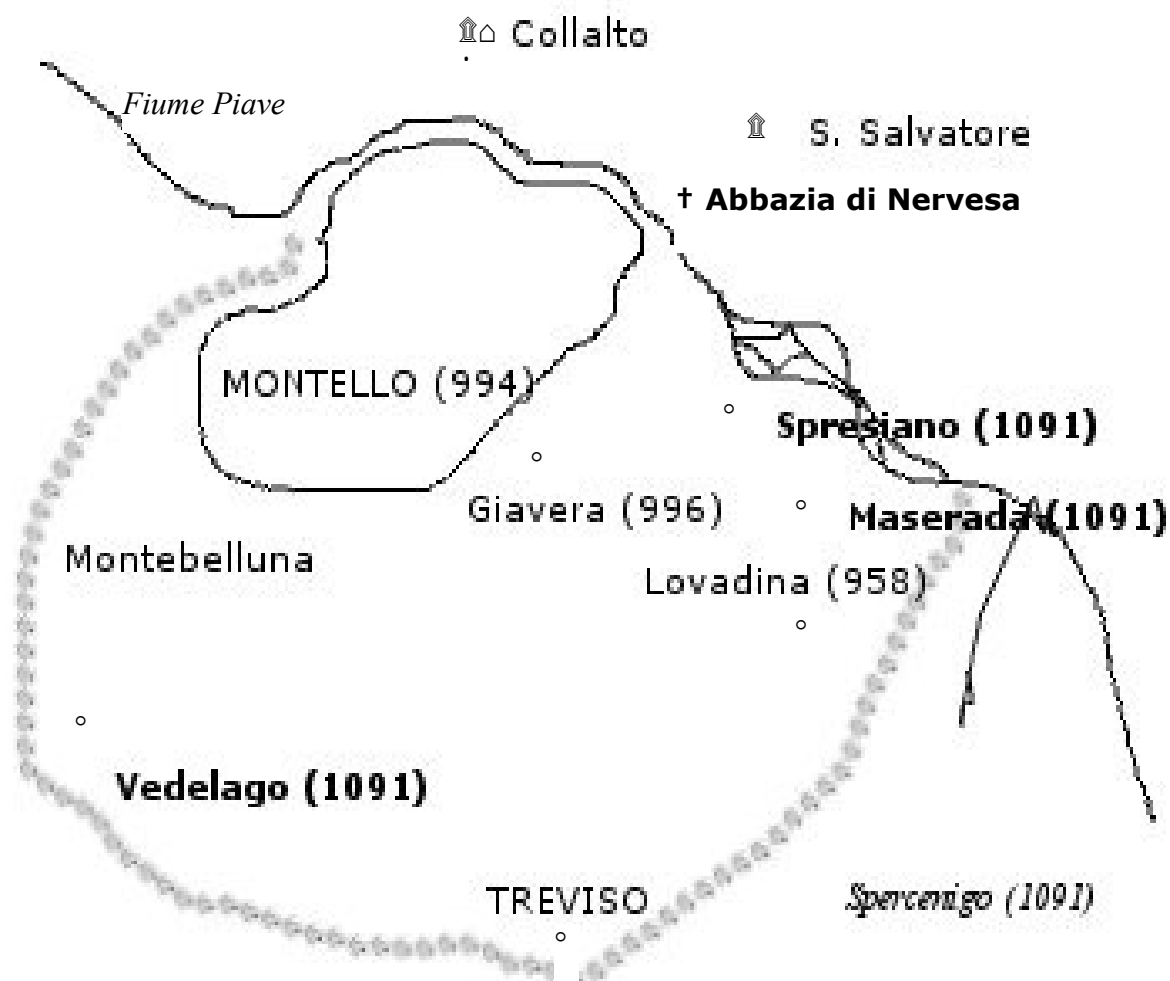



Figura n. 14: I beni dei conti di Treviso nelle investiture del 958, 994 e 996.
In grassetto sono indicati i beni donati dai conti di Treviso all'abbazia di Sant'Eustachio di Nervesa.
Il tratteggio leggero indica invece il limite territoriale della donazione del 1000.

<table>
<tr><th>958
Berengario II</th><th>986
Ottone II</th><th>994</th><th>996
Ottone III</th><th>1000
Ottone III</th></tr>
<tr><td>Corte di Lovadina</td><td>Corte di Lovadina</td><td>Corte di Lovadina</td><td></td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>Montello</td><td>Foresta del Montello</td><td></td><td>Diritti sul Montello</td></tr>
<tr><td></td><td>Territorio tra i fiumi Soligo e Raboso</td><td></td><td></td><td rowspan="13">Il territorio che va da Montebelluna a Musano lungo la via Postumia fino al Piave fino al Montello.</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>5 mansi a Nervesa</td><td>Nervesa</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>2 mansi a Monscaluus</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>4 mansi ad Elerosa</td><td>Illerosa</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>1 manso a Vedelago</td><td>Vedelago</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>2 mansi a Casacurva</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>2 mansi a Sala</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>1 manso fuori della cerchia di Treviso</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>1 manso in Burgliaco</td><td>Borgolagus</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>1 manso in Aureliaco</td><td>Aurilagus</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>1 manso silva de Gaio</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>Alcuni territori nel comitato di Ceneda</td><td></td><td>Giavera</td></tr>
<tr><td></td><td>Castelforte</td><td></td><td>Castrum unum in Ruvigo</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td></td><td></td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>I diritti regi tra le mura di Treviso</td><td>Dentro la città di Treviso [i diritti]</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td></td><td></td><td></td></tr>
</table>

Tabella 8: Territori concessi a Rambaldo I e Rambaldo II da Berengario II, Ottone I, Ottone II e Ottone III.

3.2.1. Uno strumento per il controllo del territorio: l'abbazia «familiare» di Sant'Eustachio di Nervesa

L'esercizio delle pubbliche potestà dei conti di Treviso per il secolo X come detto è quasi esclusivamente circoscritto alla presenza nei placiti, con una certa preponderanza – quasi esclusività - per quelli che si tengono in area trevigiana e vicentina. Si nota tuttavia che anche nella veste di giurisdicenti essi occupano un ruolo di secondo piano rispetto agli altri *domini* territoriali, laici ed ecclesiastici. Infatti la presidenza delle assembleee giudiziali resta comunque appannaggio di alte personalità dell'impero, nella fattispecie del patriarca di Aquileia e dei duchi di Carinzia, specie a partire dalla seconda metà del X secolo, quando la marca friulana entra a far parte del ducato carinziano. Nel corso di questo secolo non emergono particolari aspetti tali da caratterizzare un peculiare utilizzo delle dignità comitali. Questo non vuol dire però che gli esponenti della famiglia rinunciassero alle prerogative che caratterizzavano la gestione dei grandi patrimoni fondiari in quest'epoca, quali ad esempio la fondazione di una chiesa o di un'abbazia «familiare», ovvero una nuova istituzione ecclesiastica edificata in un fondo di proprietà della famiglia[669]. La fondazione del monastero di Sant'Eustachio, sul colle sopra Nervesa (dove dal 994 la famiglia disponeva di un cospicuo patrimonio) risponde proprio alle consolidate linee di azione caratteristiche delle grandi dinastie signorili altomedievali. Queste ultime si possono riassumere in particolare nella necessità di porre sotto la protezione di un ente ecclesiastico strettamente controllato dalla famiglia una parte del patrimonio per sottrarlo alla fiscalità ordinaria, nella volontà di creare isole immunitarie (presidio ancora maggiore del territorio), nella creazione di una istituzione in cui possano confluire i figli non avviati alla gestione del patrimonio, e naturalmente – posti ad ultimo, ma certamente non ultimi – negli aneliti spirituali dei fondatori che riguardano sia la volontà di acquisire i meriti della vita eterna come quelli della garanzia di un servizio religioso più efficiente nel territorio[670]. Fondare una chiesa significava certamente tutto questo, ma anche, come hanno messo in luce Aldo Settia e Cinzio Violante partendo da punti di vista diversi tra loro, calare sul territorio uno strumento di inquadramento, un «centro di orientamento e controllo», per ampie fascie della società locale[671].

---

[669] TABACCO, *Egemonie* cit., p. 208.

[670] Per l'inquadramento delle questioni cfr. in generale G. MICCOLI, *La storia religiosa*, (Storia d'Italia), II Torino 1974, pp. 460-80; *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, (a c. di) G. CHITTOLINI E G. MICCOLI, Torino 1986 (Storia d'Italia, Annali, 9) e nello stesso volume il contributo di SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare* cit., pp. 75-98. Casi di studio specifico sono esaminati dal SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 6 e ss., ma in part. p. 10, cui si rinvia anche per i riferimenti alla bibliografia regionale, e W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo* (Atti del V congresso del Cisam), pp. 295-316, con gli approfondimenti però riguardanti soprattutto l'abbazia di Monte Amiata. Per lo specifico di Nervesa, cfr. B. FRATE, P. AMADIO, *L'abbazia di Nervesa*, Treviso 1994, in part. pp. 20-23; P. PASSOLUNGHI, *Il monachesimo benedettino nella marca trevigiana*, Treviso 1980.

[671] SETTIA, *Chiese strade e fortezze* cit., pp. 43 e ss.; C. VIOLANTE, *La società milanese in età precomunale,* Bari 1974 (2. ed), p. 116.

L'abbazia di Sant'Eustachio viene fondata prima del 1062 da Rambaldo III, terzo esponente noto della famiglia, assieme alla madre Gisla nei pressi di un castello già esistente su quel colle. Il documento di fondazione della chiesa e la donazione del patrimonio non ci è pervenuto, mentre nel 1791 Filippo Avanzini ha trascritto la bolla – la cui versione originale si perse negli incendi dell'archivio familiare e nei saccheggi dell'abbazia del 1918 – con la quale papa Alessandro II accoglie sotto la tutela della Sede Apostolica il monastero[672]. La prima parte del documento datato al 1062 riguarda la donazione e la *pensionem*:

> […] *Unde quia tu, Gidulphe abbas, postulasti a Nobis, ut Monasterium sancti Eustachii, cui preesse dignosceris, quod videlicet Rambaldus comes et ejus mater Gisla, zelo religionis fervente, spe future remunerationis, in possessione sua, prope castellum, quod nominatur Narvisia, in Comitatu tarvisino, construxerunt atque Apostolice Sedi donaverunt, ac pro eo pensionem sex soldorum denariorum venetorum annuatim eidem Sedi esse redenta constituerunt, inclinati precibus tuis ipsum monasterium sub tutela et defensione sancte Sedis apostolice suscipimus, et quid quid nunc juste providet vel deinceps providebitur, apostolica auctoritate confirmamus.*

La bolla continua con il riconoscimento ai monaci del diritto di eleggere l'abate senza alcuna interferenza esterna, e le stesse indipendenze ed autonomie sono rimarcate nei confronti del vescovo di Treviso, cui viene prescritto l'obbligo di astenersi dall'esercizio di qualsiasi potestà sui monaci e sulle chiese battesimali che da essi dipendono (*interdicentes omnio Episcopo Tarvisiensi, in cuis parochia videlicet esse sopradictum monasterium constructum etc.*)[673]. La *pensio* di sei soldi di denari venetici che viene stabilita tra il monastero e la Sede Apostolica non è molto rilevante, equivale più o meno al livello di un manso di medie dimensioni (rapportato agli stessi anni). Nel 1055, quindi pochi anni prima del documento, a Padova, un censo dovuto al vescovo dagli arimanni della pieve di Sacco viene stabilito in 7 lire di denari veneziani, cioè 1640 denari veneti: è fuor di dubbio che le dimensioni della grossa corte di Sacco, oggetto in quegli stessi anni di contesa tra il vescovo di Padova e lo stesso patriarca di Aquileia, siano ben più ragguardevoli rispetto alle pertinenze dell'abbazia di Nervesa[674]. E' probabilmente in considerazione dell'aumento delle

[672] Biblioteca Capitolare di Treviso (da ora BCP), F. Avanzini, *Series documentorum in haec volumina* etc., I, Treviso 1791, ms., doc. 1.

[673] *Ibidem*. Il rapporto vescovi – monasteri in è tema che si relaziona a partire da questo periodo con il tema più generale della riforma, cfr. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 20 e ss. Oltre a quanto si può trarre dal profilo generale sul ruolo e le figure episcopali nel medioevo italiano in G.G. Merlo (a c. di), *Vescovi medievali*, Milano 2003 (Biblioteca francescana 2003), è stato approfondito un caso regionale con riferimento alla rivendicazione dei diritti giurisdizionali da S. Tiberini, *Situazioni di conflittualità tre vescovi e monasteri in materia di esenzione* (Umbria settentrionale, sec. XIII) in «In Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria» XCIX (2002), pp. 379-421, mentre in area veronese si rinvia ad A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in Chiese e monasteri a Verona, Verona 1981, pp. 43-110.

[674] Sul dato si rinvia ad A. Castagnetti, *Signoria vescovile e vassalli rurali a Piove di Sacco (Padova)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, (a c. di) A. Spicciani - C. Violante, Pisa 1998, II, pp. 157-205. Il rapporto di cambio in questo secolo corrisponde all'incirca all'equazione 1 lira=20 soldi; 1 soldo=20 denari veneziani. Cfr. sui cambi C.

proprietà monastiche che, già nel 1092, il censo annuale che viene registrato nel *Liber censuum* della Santa Sede in relazione al monastero aumenta considerevolmente sino a giungere ai 3 soldi veronesi[675].

La speciale protezione romana all'abbazia consente, assieme alla munificenza dei conti di Treviso, una immediata espansione delle pertinenze della chiesa. Tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII prende infatti sempre più forma la riorganizzazione del patrimonio familiare. Attorno al patrimonio originario, la corte di Lovadina ed il Montello, si struttura la parte più organica della futura signoria territoriale: probabilmente agli inizi del XII viene costruito anche il castello di Collalto[676], il primo dei due importanti manufatti da cui nel corso del Trecento la famiglia, oramai decaduto il titolo comitale, prenderà nome. Ai margini di questo nucleo particolarmente compatto prende progressivamente forma anche quello dell'abbazia di Sant'Eustachio. Nel 1091 è Rambaldo IV a dimostrare di essere il titolare dell'ufficio di conte di Treviso (singolare il processo di trasmissione agnatizia del titolo ai maschi che portano lo stesso nome: probabilmente si tratta dei primogeniti). Egli dona in questa veste, assieme alla moglie Magtilda/Matilda, ulteriori beni, *massaritias, cappella seu ecclesias*, posti oltre che nelle vicinanze di Nervesa anche nei più distanti villaggi di Arcade, Spresiano, Maserada, Spercenigo, Mestre e Vedelago[677].

Questa dislocazione consente alla chiesa di Sant'Eustachio di allargare l'ambito della sua organizzazione ecclesiastica in modo organico oltre ai luoghi tradizionali del potere dei conti di Treviso, e di estendersi in particolare, come evidenziato dalla **figura n. 14,** anche nell'area meridionale del comitato trevigiano, fin quasi a sovrapporsi all'organizzazione diocesana del vescovo. Viene a porsi in pratica, in questo modo, la strategia che consente al monastero di famiglia di diventare un vero e proprio centro di coordinamento territoriale[678]. Grazie a questo ruolo, il monastero controlla le parrocchie ed estende l'influenza dei suoi protettori anche in ambiti territoriali molto distanti dal centro del potere personale dei conti di Treviso utilizzando strumenti del tutto nuovi e certamente efficaci per la famiglia. Il monastero domestico, attraverso la rete dei suoi funzionari e gastaldi, si trova infatti a gestire una parte del patrimonio familiare, dando forma a modalità capaci di incidere sia in termini patrimoniali che sulla stessa sfera spirituale, vista

---

CIPOLLA, *Le avventure della lira,* Bologna 2001, pp. 50-2. L'utilizzo in questo documento del denaro veneto in luogo del veronese è un altro segno dell'espansione dei mercanti veneziani in questi anni di cui si è detto sopra.

[675] *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, (a c. di) P. FABRE, «Bibliotèque des écoles francaises d'Athènes et de Rome», Paris 1889, I, p. 133: *In Episcopatu Tervisino. Monasterium Sancti Eustachii III solidos veronensium.* La ripetizione poche righe sotto di un censo di *XII lucenses,* riferito ad un *Monasterium Nervesii* potrebbe invece essere riferito alla certosa di Santa Maria del Montello (oggi scomparsa) sorta presso Colfosco, posta nelle immediate vicinanze del precedente.

[676] Così BATTISTELLA, *I conti di Collalto e la marca trevigiana* cit., p. 20, ma non abbiamo rinvenuto la fonte della notizia riferita all'anno 1110, né alcun diploma imperiale a beneficio di Ensedisio e Guidone di Treviso nelle edizioni MGH ove si parli, tra le conferme patrimoniali, anche di un castello.

[677] Per il documento, BCP, R. DEGLI AZZONI AVOGADRO, *Documenti trevigiani*, ms. I, doc. n. 371.

[678] V. TABACCO, *Egemonie* cit., p. 209 per l'interpretazione della chiesa come base del potere locale.

l'autonomia di cui gode il monastero in questo campo. Si rafforza mediante questo duplice percorso anche il ruolo istituzionale della famiglia all'interno del comitato, ma questo significa entrare in una prospettiva di scontro con la sfera delle potestà vescovili[679]. In altri termini, l'estensione della chiesa privata su territori così distanti dal centro del potere privato della famiglia (ma pur sempre all'interno dell'ufficio) può essere stata concepita come una strategia precisa volta al riassetto del potere familiare, estendendolo, mediante più efficaci forme gestione, ad aree molto distanti dal castello.

L'*istromento* del 1091 ha però anche una rilevanza dal punto di vista prosopografico, in quanto dalle professioni di legge apprendiamo che l'italico Rambaldo (*ex professum lege longobarda*) aveva sposato Matilda (la quale dice di sé *ex natione mea lege vivere videor salica*), figlia di un marchese di nome Burgundo, probabilmente di provenienza oltralpina. Si tratta di una notizia indicativa dei vincoli matrimoniali tra nobiltà, o ceto di possessori italici in generale, con *immigrati nordici* (*teutisci*)[680]. Purtroppo non è possibile identificare con precisione il marchese Burgundo, non contemplato dal repertorio dello Hlawitscka[681], tanto più che i beni donati, trovandosi tutti nel territorio trevigiano, sono poco utili a farci risalire all'origine del donatario. Nella maggior parte dei casi, è infatti proprio attraverso i numerosi documenti di dotazione dei monasteri e degli enti ecclesiastici in generale che riusciamo ad intravvedere gli stretti legami di affinità tra i membri più importanti del territorio trevigiano e friulano di questi anni. *L'ospitale* di Santa Maria presso il Piave*,* fondato *in loco Talponus* in precedente epoca imprecisata, è beneficato nel 1120 da una donazione congiunta di tre aristocratici, i conti Rambaldo di Treviso, Valfredo di Colfosco ed Ermanno di Ceneda, e da una figura di crescente – ma ancora non completamente palesata – influenza: Gabriele di Guecello da Montanara, che di lì a poco troveremo come Gabriele da Camino[682]. I donatari sono tutti italici (*professimus ex natione nostra lege vivere Longobarda*), e questo, assieme alla comunanza nel possesso dei beni in *Talpone*, ha spinto soprattutto gli autori antichi ad ipotizzare che i da Camino, i conti di Treviso e quelli di Ceneda appartenessero ad una unica famiglia. Questo può valere probabilmente per il rapporto tra Rambaldo di Treviso e Valfredo

---

[679] Cfr. *supra* la bibliografia indicata in n. 673.

[680] In realtà non sempre la professione di legge in questo periodo è interpretabile nel senso della riconoscibilità geografica, come dimostra per primo L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* Milano 1753, II, Diss. XXII, citando il nostro documento ed un regesto reggiano del 1091 dove una figlia di Rambaldo III, un'altra Matilda, muta l'ordinamento giuridico di provenienza in quello alemanno dopo aver sposato l'alemanno Uchone. Sui teutisci, ancora A. CASTAGNETTI, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, (a c. di) S. DE RACHEWILTZ - J. RIEDMANN, Sigmaringen 1995, pp. 27-60 (trad. it. ID. *Comunicazione e mobilità fra il Sud e il Centro dell'Europa [secoli XI-XV]*, pp. 49-107),

[681] HLAWITSCKA, *Franken* cit.

[682] VERCI, *Storia della marca Trevigiana* cit., doc. XII, p. 15, ma cfr. pure il contributo di G. CAGNIN, *Assistenza e ospedalità nel Veneto medioevale*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Atti del Convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, (a cura di) F.G.B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, 17), p. 136-146.

di Colfosco. Essi compaiono in coppia (*ideoque nos Rambaldus et Valfredus* […] *donamus et offerimus a presenti die in eadem ecclesia et hospitali per animarum nostrarum mercede nominatim omnes res et proprietates, seu et pertinentias illas juris nostri*), e documenti posteriori di un decennio hanno indotto alcuni storici a confermare la loro stretta parentela in virtù di una clausola ereditaria che garantisce la trasmissione di proprietà tra le due famiglie[683]. La prima ipotesi (formulata sulla scorta di un esame scientifico) sul rapporto tra queste famiglie risale agli inizi del secolo scorso: ne fu propugnatore Luigi Bailo[684]. Ma già prima di lui questa profonda suggestione influenzava cronisti e storici da alcuni secoli.

§ 3.3. L'utilizzo di titoli e potestà pubbliche presso conti di Ceneda

Il problema delle origini ha fortemente influenzato gli storici trevigiani e cenedesi antichi, specie per quel che concerne l'analisi degli accadimenti dei secoli X e XI. Particolarmente interessati alla genesi delle più illustri famiglie comitali, i cronisti trevigiani più antichi, quali l'Anonimo Foscariniano e Bartolomeo Zuccato[685], si sono dimostrati spesso sensibili alla retorica genealogista dei secoli in cui scrissero (XVI-XVII). Il ricorrente processo di *reductio ad unum*, secondo cui tutti i personaggi di rango comitale o marchionale documentati nel XII secolo sarebbero discesi da una unica, illustrissima progenie, non ha risparmiato nemmeno agli inizi del secolo scorso Giovanbattista Picotti, storico di riconosciuto valore, autore di un datato ma ancor oggi insuperato studio organico sulla famiglia dei signori da Camino[686]. Molte energie sono state spese a questo riguardo, e soprattutto in questa comune prospettiva, anche in altre opere del periodo che va dagli inizi del Seicento agli inizi del Settecento. I lavori degli eruditi Giorgio Piloni e quello ancora inedito di Giovan Battista Mondini si sono rivelati spesso benemeriti per la trascrizione di documenti altomedievali altrimenti irrimediabilmente persi, ma riportano a loro completamento un arbitrario intreccio di interpretazioni che ha come *leit motiv* la ricostruzione di un «ordine

---

[683] Per la parentela tra i conti di Treviso e quelli di Colfosco secondo le indicazioni di cronisti antichi rinviamo alle considerazioni preliminari del paragrafo successivo. Riguardo ai documenti, in una donazione del 1128 (Gloria, *Codice diplomatico padovano* cit., I, doc. 121, p. 157) compare un *Albertus q. Valfredo* che lascia la curia di Colfosco a Rambaldo di Treviso. Ma questa ipotesi viene contestata da GB. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 = Treviso 1975 (ediz. anast. con aggiornamento a c. di G. Netto), p. 20, n. 1, secondo il quale Alberto risulterebbe in quest'epoca un esponente della famiglia comitale trevigiana, in quanto in questo documento non compare Sofia di Colfosco, co-titolare dei diritti comitali. Ma il documentato possesso di Sofia di beni nel Cenedese e nel Bellunese nel 1162 (Picotti, *Ibid*., doc. I in appendice al testo), potrebbe essere il frutto di una divisione ereditaria seguita alla morte di Valfredo. Questo spiegherebbe il motivo per cui dopo il suo decesso (avvenuto tra il 1120 ed il 1128) una parte dei beni sarebbe riconfluita nella famiglia dei conti di Treviso, mentre un'altra corrispondente ai beni ereditati per via materna (quelli posti in ambito bellunese e cenesede) sarebbe invece confluita per via femminile nei da Camino con lo sposalizio tra Gabriele da Camino e Sofia di Colfosco. Cfr. *infra* n. 551 e ss. col testo corr.

[684] L. Bailo, *Il comune di Treviso fino alla perdita della sua indipendenza*, in «Nuovo Archivio Veneto», IX, pp. 361-2, ripreso pure dal Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312* cit., pp. 18-20.

[685] Anonimo Foscariniano, *Cronaca Trevigiana*, ms. in BCT, Fondo principale, bb. 1392, 1397b; B. Zuccato, *Cronica trivisana*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, mss. it., classe VI, 337 (5991), c. 204v.

[686] Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso* cit, in part. pp. 14-17.

originario» che accomuna i vari signori in un ipotetico gruppo parentale con relazioni fortissime che si evidenzierebbero sin da IX secolo[687]. Uno degli elementi più utilizzati a supporto di questa tesi è l'*ammissione* fatta dai medesimi protagonisti di vivere secondo la legge longobarda, esplicitata nei documenti dell'inizio dell'XI secolo sia dai conti di Treviso, come da quelli di Ceneda e Colfosco, ed infine dai signori da Montanara (poi conti da Camino). Questo elemento, pur essendo molto più problematico di quel che appaia a prima vista, ha spinto quasi tutti i citati autori a pensare all'esistenza di una unica matrice familiare longobarda, una sorta di grande famiglia strutturata secondo forme cognatizie in cui i vari rami assumevano titoli diversi in corrispondenza al territorio in cui concentravano il loro dominio diretto[688]. A questo riguardo c'è chi pensa addirittura a rapporti antichissimi maturati all'interno di una *fara*, chi invece ritiene di individuare nei conti di Treviso il punto comune di partenza[689]. Anche il giurisperito Gian Francesco Palladio degli Olivi, che visse in Friuli fra il 1540 ed il 1590, non sfugge nella *Storia della Provincia del Friuli* (1586) a questa impostazione[690]. Egli anzi se ne avvale non solo in senso arcaico, intendendo trovare la radice unica di queste famiglie, ma pure con taglio diacronico, per dimostrare cioè che queste stesse famiglie danno origine nei secoli a seguire a discendenze che continuano nel tempo questa trasformazione; Per esempio, all'anno 739 della sua opera, il Palladio riporta:

> Vertevano differenze fra il conte Giovanni e il vescovo Valentino di Ceneda composte dal re Liutprando mentre giunse alla città di Oderzo; s'interpose pure il patriarca Callisto. Le dissensioni vertenti erano, che avendo i re Longobardi antecedenti conferiti molti beni in esaltazione della Chiesa cattolica e fra gli altri ai vescovi di Ceneda, che possedevano molte castella e beni nel territorio posto tra Livenza e Piave, i medesimi beni furono poscia dai supergiunti vescovi concessi in feudo ad altri vassalli, perchè questi con le persone e con li averi difendessero il Vescovato. Al tempo di questa controversia, parte dei beni erano possesso del soprannominato conte ed in particolare i castelli e cortine di Zumello, Valmarino, Serravalle, Cordigliano, Cavolano, Forminica, Reggenzuolo, che perciò nacque fra il Vescovo ed il Conte occasione di quel litigio, che fu agitato ma non deciso avanti il patriarca Callisto. Sopraggiunto il re Liutprando in Oderzo, fece egli che le parti si componessero, terminando che il Vescovo rinnovasse le investiture dei medesimi beni al conte e così all'uno e all'altro mantenne le ragioni. Si celebrò l'istromento il giorno terzo aprile, scritto da Filippo, gran cancelliere dello stesso re. Questa famiglia dei Conti di Ceneda, per origine Longobarda, si è mantenuta sempre in Friuli tra le prime e da essa provennero i conti di Prata e sono ai nostri giorni i Conti di Porcia e Brugnera così denominati dai castelli che ora abitano. Nel generale parlamento fra i feudatari hanno in ogni

[687] G. Piloni, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607, in part. II, p. 56 per la ricostruzione in questa chiave dell'origine del casato dei conti di Zumelle, quasi interamente frutto di fantasia; Sui da Camino e le loro parentele fantastiche, II, 72 e *passim*; G. B. Mondini, *Historia della città di Ceneda*, ms. presso la Biblioteca comunale di Vittorio Veneto, 1710, in part. f. 23 e ss. Cfr. su questa impostazione pure lo Zuccato, *Cronica trivisana* cit., f. 16 e ss.

[688] Cfr, Desimoni, *Delle marche d'Italia* cit., pp. 10 e ss., per l'esplicitazione del metodo genealogico muratoriano basato sulla professione del diritto e l'onomastica.

[689] Per le comunanze etniche, cfr. le pagine seguenti. Sulla tesi della comune origine dalla famiglia dei conti di Treviso, cfr. E. di Collalto, *Genealogia dell'antichissima e nobilissima famiglia de' conti* cit., p. 194 e ss.

[690] G.F. Palladio degli Olivi, *Historie della provincia del Friuli*, Udine, 1660 = Bologna 1999, in part. nel IV libro, da p. 80 *passim*.

tempo conservato il primo loco. Essi, conti di Ceneda concessero la giurisdizione al Vescovo di essa città. Dopo investirono della medesima i signori da Camino che si fecero molto grandi e potenti. Esercitarono l'avvocazia della Chiesa Cattedrale di Concordia e molte altre prerogative.

Nel testo rientrano affermazioni che, oltre ad essere anacronistiche, riguardano fatti non documentati, come ad esempio il contrasto tra conti e vescovi di Ceneda in un periodo per cui non conosciamo documenti di natura pubblica, e soprattutto documenti in cui siano attestati con certezza conti e vescovi di Ceneda. Nell'VIII secolo, per esempio, Paolo Diacono ci trasmette solo un duca cenedese, di nome Orso. Ma il punto qui non è certamente quello di fare della critica storica a questi lavori. Il loro reale interesse sta piuttosto nell'antichità delle notizie che essi riportano e, come accennato, nella trascrizione (pure a volte molto controversa) di fonti che riguardano periodi nel complesso poco documentati, come il X e l'XI secolo. In altri casi, come per la storia antica dei conti di Treviso, la loro trasmissione diventa fondamentale in quanto proprio gli eruditi dei secoli XVII e XVIII ebbero la possibilità di consultare archivi privati oggi indisponibili, come è il caso delle famose esplorazioni del Muratori presso il castello di San Salvatore e l'abbazia di Nervesa – ne rimangono ampie tracce nelle *Antiquitates*[691] – archivi in entrambi i casi completamente dispersi dopo i già nominati fatti del 1918. Anche per questa loro innegabile importanza, la lettura di tali fonti, posteriori comunque di alcuni secoli rispetto agli accadimenti di cui si sta parlando, ha influenzato non poco gli autori successivi, come è per il caso del Picotti, o prima ancora dello stesso Giovan Battista Verci. Il caso della breve dinastizzazione dei conti di Ceneda evidenzia la difficoltà di armonizzare le molte informazioni che trasmettono i cronisti e gli storici antichi con quelle più scarse giunte sino a noi attraverso i diplomi originali.

Innanzitutto c'è il problema, già analizzato brevemente nel caso trevigiano, della continuità tra i conti attestati nella produzione documentaria del X secolo con i predecessori di epoca carolingia. La supposta successione dinastica è tutt'altro che pacifica, ma in questi lavori viene spesso avvalorata da rapporti che nel concreto non sono dimostrabili[692]. La stessa esistenza del conte Giovanni di Ceneda, di cui parla il Palladio per l'anno 739, non trova – come detto - riscontri. Un po' diversa invece la questione per il vescovo Valentino-Valentiniano, la cui esistenza è legata per noi alla comparsa nel già citato «Placito di Liutprando», un falso del XII secolo nato in ambito cenedese, che il Brühl, suo primo editore, ha ipotizzato essere la manipolazione di un documento originale del

[691] Sui rapporti tra l'erudito e la famiglia e le esplorazioni muratoriane nel castello di S. Salvatore, cfr. il contributo di P. Passolunghi, *Antonio Rambaldo ed Enrico Collalto corrispondenti del Muratori*, in «Atti del convegno di studi *Erudizione e storiografia nel Veneto di G. B. Verci»* (Conegliano 23-24 ottobre 1986), Treviso 1987.

[692] Cfr. le iperboliche genealogie del Piloni, *Historia della città di Belluno* cit., II, pp. 57 e ss., che inquadra proprio in epoca carolingia la parentela tra Orso di Ceneda ed i conti di Zumelle.

743 concernente un contrasto tra la stessa chiesa ed il patriarcato per il possesso di alcune parrocchie in ambito opitergino[693]. Verosimili o meno che siano queste ipotesi, resta anacronistica ed insostenibile la notizia concernente l'investitura al conte da parte del vescovo di alcuni castelli in questo ambito temporale: tutto questo contribuisce a gettare un'ombra di generale discredito sulle parole del Palladio. Le notizie più certe sulla famiglia comitale di Ceneda risalgono invece all'ultimo scorcio dell'X secolo, concomitanti quindi con quelle più numerose e di «migliore qualità» che abbiamo esaminato per il caso trevigiano.

Il primo esponente ad essere citato è un *Iohannes comes,* che proprio nella sua veste di conte di Ceneda presenzia ad un atto di locazione stipulato nel 997 fra il doge Pietro Orseolo e Sicardo vescovo di Ceneda, rappresentato in questo frangente dal suo avvocato Inghelfredo[694]. Quest'ultimo è il più antico avvocato vescovile che conosciamo per l'intero territorio oggetto della nostra analisi[695]. Pur essendo la presenza dei conti di Ceneda circoscritta in ambito locale, è ipotizzabile che Giovanni sia il medesimo *Iohannes comes* che quattro anni prima faceva parte di una giurìa presieduta dal duca di Baviera, composta tra gli altri dai conti di Treviso, di Trento, e da altre figure di rango comitale[696]. Nel già citato placito di Staffolo (maggio 998), compare inoltre un Adelberto detto Azeli che si qualifica conte di Ceneda[697]. La presenza in un analogo documento vicentino del 995 di un conte Adalberto/Azeli di Vicenza ha fatto pensare all'identificazione tra le due figure. Se l'ipotesi fosse confermata, ci troveremmo di fronte ad un non infrequente caso di «rotazione» dei funzionari pubblici che, come evidenzia anche l'analogia dei Gandolfingi su Verona, conferma l'esistenza di un controllo più efficace del potere centrale sugli ufficiali territoriali[698]. Andando oltre, dobbiamo attendere il documento del 1001 (*anno Ottonis III, in Italia IV*), in cui Gausone vescovo di Ceneda conferma al doge Pietro Orseolo la precedente locazione di metà del porto e di Settimo e un terzo dei dazi che si pagavano in quello di Ghirano, per trovare menzione di un Azzone avvocato del vescovo di Ceneda: in questo documento compaiono fra i firmatari Adalberto e Inghelfrido fratelli[699]. Gli atti richiamati vengono tutti stesi in un periodo che va dal 996 al 1001.

---

[693] Cfr. CDL, n 16, p. 60. Sull'argomento v. l'inquadramento di N. FALDON, *Storia della Diocesi di Vittorio Veneto*, Venezia 1990 (Storia religiosa del Veneto), p. 47 che considera il documento essenzialmente veritiero ed accetta quindi la presenza di Valentiniano nel 739. Cfr. par. 2.2.

[694] Consideriamo il documento nella trascrizione dell'UGHELLI, *Italia sacra* cit., V, coll. 177-178.

[695] A Verona invece nel 993 avvocato del vescovo Oberto figura il giudice Inghelberto (cfr. *I placiti*, II, n. 218, p. 302), mentre in altro placito *in comitatui vicentino* del 995 (*ibid.* II, n. 220, p. 307) compare un Domenico avvocato del monastero di S. Zaccaria di Venezia. Importante è anche la prima menzione di un avvocato Deoprando nel 997 a fianco del vescovo Rozo di Treviso, che figura come consenziente ad una locazione di una parte del porto cittadino ai Veneziani (ancora dell'UGHELLI, *Italia sacra* cit., V, coll. 501-2).

[696] *I placiti*, II, n. 218, p. 302.

[697] *I placiti,* II, n. 238, pp. 378-81.

[698] *I placiti,* II, pp. 378-81. Nello specifico, cfr. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli,* cit., p. 28; CASTAGNETTI, *I conti di Padova e Vicenza nel periodo ottoniano* cit., pp. 28 e 29, cui si rimanda ai rinvii bibliografici dell'analogo caso dei Gandolfingi.

[699] Edito in R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova, s.d., II, pp. 156 e ss.

A fronte di quanto esposto, non ci pare azzardato individuare nei fratelli Adalberto ed Inghelfrido il conte del placito del 998 e l'avvocato della chiesa cenedese che compare nella locazione di due anni prima. Se così fosse, sarebbe lecito credere che un ramo della famiglia comitale cenedese, a partire dagli ultimi anni del secolo X, ricoprisse il ruolo di avvocato vescovile, fatto certamente non improbabile in quanto, come già notava con chiarezza il Degani, questo ruolo veniva sempre assegnato alle «famiglie di massimo grado»[700].

Dopo questa attestazione il conte di Ceneda scompare dalla documentazione locale per quasi un secolo. Solo nel 1093 ricompare infatti fra i beneficiari di una donazione pia un Ermano che si titola conte di Ceneda, attivo poi in questa veste in documenti privati sino al 1120. Come per il predecessore Adalberto/Azeli, non sappiamo nulla riguardo alla sua origine, e tanto meno ci sono notizie relative all'esistenza di rapporti che possano mettere in qualche relazione i due. L'atto datato 11 settembre 1093 viene trasmesso con minime varianti dal Verci, dal di Porcia degli Obizzi e dal Mondini: vi compaiono il detto conte Ermano (che professa la legge longobarda) e la madre Cunizza (di legge alemanna). Entrambi donano, *inter vivos,* alla chiesa di San Tiziano di Ceneda una serie di beni in Colle, Roveredo, Sinalva, Campardo, Spinetto e altri luoghi[701]. La prima osservazione è che Ermano appartiene alla nobiltà italica, mentre la madre Cunizza professa di vivere secondo la legge alemanna, ed è da ascriversi quindi ad un'ascendenza germanofona. Questa diversa situazione giuridica personale ci ricollega al caso trevigiano: come si è visto infatti la moglie di Rambaldo IV di Treviso, Matilda, professa di vivere secondo la legge sveva: lo ricaviamo anche in questo caso da una coeva donazione pia a favore però dell'abbazia familiare di Sant'Eustachio[702]. In entrambi i casi dunque troviamo memoria di esponenti dell'aristocrazia italica imparentati con donne provenienti da territori d'oltralpe, in entrambi i casi si ha memoria di rapporti sorti nell'ambito di una comune solidarietà aristocratica. Questi matrimoni tra italici e membri dell'aristocrazia, o comunque possessori, di area germanofona sono abbastanza frequenti nel nord Italia durante il X secolo, diventando ricorrenti nella documentazione soprattutto nell'ultimo scorcio del XI secolo, quando diviene più forte l'integrazione tra i possessori longobardi e la stessa nobiltà oltalpina, sia di stirpe bavara e carinziana che franca. Non si tratta sempre di matrimoni tra aristocratici di alto rango, ma anche di unioni che nascono all'interno di categorie professionali[703]. Nei due casi richiamati, però, notiamo che l'unione riguarda donne dotate di titoli e proprietà consistenti con figure di rango comitale di origine longobarda: in particolare Cunizza, alemanna,

---

[700] Cfr. la trattazione sull'argomento di E. DEGANI, *Gli avvocati vescovili* in *Monumenti pubblicati dalla Regia Deputazione di Storia Patria*, Misc. 2, (1920).
[701] VERCI, *Storia della marca Trevigiana* cit., doc. IX, p. 17.
[702] BCP, R. DEGLI AZZONI AVOGADRO, *Documenti trevigiani*, ms. I, doc. n. 371.
[703] CASTAGNETTI, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda* cit., pp. 27-60, in part. par. 5 e 6 con riferimento all'«integrazione per matrimonio» tra italici e alemanni.

sposa il padre di Ermano di etnia longobarda. Questo consente non solo l'integrazione tra patrimoni collocati in luoghi spesso molti distanti, ma anche quella tra i componenti delle famiglie all'interno dell'impero, ed infine, con riferimento alla situazione italiana, l'avvicendamento delle funzioni di ufficio tra oltralpini ed italici, aspetto che tende a verificarsi con maggiore insistenza proprio a partire dal X secolo[704].

Il corpo principale della donazione rappresenta il luogo istituzionale del futuro dominio vescovile. In *primis* la *curia*, settore centrale della giurisdizione, ben definito già all'epoca mediante la presenza di edifici con funzioni particolari. Attorno ad essa si trovano poi le pertinenze che Ermano dona alla chiesa di San Tiziano, ivi compresa la casa dei chierici, chiusa da una cortina, e un prato. E' la parte che costituirà con tutta probabilità il futuro castello di San Martino sulla cima del colle di Ceneda. Oltre a questo, Ermano e la madre Cunizza donano alla Chiesa (il nome del vescovo non compare mai) sedici proprietà site nel comitato stesso. Il fulcro della donazione è costituita dalla proprietà della chiesa sul colle, che Ermano figura possedere solo in quota parte:

> […] Ideoque ego supradictus Hermanus et Cuniza mater et filius donamus et offerimus in predicta Ecclesia Sancte Mariae Sanctique Titiani, nostram parte Ecclesiae, que sita est iuxta nostram de Colle una cum circuitu et cum terra ubi est domus presbiteri cum curtificio et clausura et cum prato quod designatum est a nostris Missis nuncii Episcopi et cum viginti jugeribus terre[705].

La donazione consente dunque in primo luogo il ricompattamento della proprietà e delle prerogative vescovili sul colle di San Martino, sopra Ceneda, e in secondo luogo il trasferimento al vescovo di 16 *peciae* di terreno site anche in luoghi molto distanti da Ceneda. Per queste *peciae*, l'esame dei vari termini confinari in cui emerge la ripetitiva presenza di vicine proprietà di Ermanno, consente di comprendere come quella donata fosse solo una parte (e probabilmente nemmeno troppo consistente), dei beni che Ermanno e la madre Cunizza avevano in quei luoghi. Ricorrente è infatti nella donazione la presenza di entrambi in qualità di possessori di terre nei pressi delle singole località.

Per completare le informazioni su questo conte Ermano dobbiamo ricorrere ancora una volta ai cronisti - eruditi così numerosi a Treviso a partire dal Cinquecento. Forse il più conosciuto per la grande circolazione che ebbe la sua *Historia trevigiana* è Giovanni Bonifacio, secondo il quale Ermano di Ceneda sarebbe stato avvocato del vescovo cenedese; *eletto* conte (sic), avrebbe concesso poi nel 1089 ad Alberto e Vecello da Montanara (da Camino) alcune terre fra il Livenza

[704] Per l'integrazione tra i patrimoni, si v. il caso di studio toscano in STOFFELLA, *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo* cit., pp. 73-85.
[705] Verci, *Storica della marca trevigiana* cit., doc. IX, p. 17.

ed il Piave, attorno alle quali poi si svilupperà effettivamente il patrimonio della famiglia[706]. Andando ancora oltre, il conte Galeazzo Gualdo nella *Scena degli uomini illustri* sviluppa queste notizie affermando che, accresciuti di potenza, i signori da Camino posero non solo in dubbio l'antica preminenza dei discendenti di questo conte Ermano, ma li privarono di molti feudi e li costrinsero a passar la Livenza dove, fra le altre *castella* avevano Prata, Porcia e Brugnera[707].
Pur penalizzata dall'assenza di specifici documenti, questa tesi trova però riscontro nella continuità con cui la famiglia comitale di Ceneda dimostra di tenere nel tempo l'ufficio avvocaziale. Sembra che l'ufficio arrivi ad una dinastizzazione con un altro Ermano, che figura conte di Ceneda ed avvocato della stessa chiesa nel 1153[708]. Secondo le cronache, dunque, questo altro Ermano, *mal soffrendo* di essere stato escluso dai Trevigiani dal possesso di alcuni castelli della sponda sinistra della Livenza, si sarebbe alleato con il vescovo di Ceneda Azzone, con i Coneglianesi e con altri nobili del trevigiano compresi i conti Maltraversi, questi ultimi documentati prevalentemente nel vicentino, ma con interessi patrimoniali anche in questi territori[709]. A ciò i Trevigiani avrebbero risposto saccheggiando Conegliano e, attraverso Ensedisio de' Guidotti, conquistando poi lo stesso castello di Valdobbiadene con alcune dimore fortificate dei Maltraversi. Pare allora che Ermano, vista la malparata, decidesse di stringere amicizia sia con i Caminesi che con i potenti conti di Collalto, *che molto potevano in Trevigi*[710]. In seguito Ermano concluse il matrimonio fra Guecello da Camino e la contessa Sofia di Colfosco, figlia del conte Valfredo. Secondo quanto affermano in particolare il Bonifacio e il Mondini (quest'ultimo probabilmente riprendendo il primo), questa fu l'occasione per una pacificazione generale fra le famiglie della Marca[711].

In realtà però non abbiamo certezza che le notizie trasmesseci dai cronisti siano affidabili. E' storicamente nota la distruzione del castello di Conegliano operata dai Trevigiani nel 1153, nell'ambito di una campagna di «contenimento» dell'espansione, soprattutto commerciale, dei nuovi borghi pedemontani e delle antiche città vescovili di Ceneda, Belluno e Feltre. Ma in questi fatti, e nelle guerre cittadine successive, il ruolo della famiglia comitale di Ceneda non è documentato, al contrario di quello – particolarmente attivo - dei signori da Camino. Ancora, pur

[706] G. BONIFACIO, *Historia trevigiana*, Treviso 1591 (anast. Treviso 1985), p. 205. Su questa affermazione vi sono in effetti dei riscontri molto tenui. Il riferimento ad esempio alle proprietà di Ermano su Fossabiuba del documento del 1093 coincide con la giurisdizione dei signori di Prata nel XII secolo.
[707] G. GUALDO PRIORATO, *Scena d'huomini illustri d'Italia*, Venezia, 1659 p. 201.
[708] BONIFACIO, *Historia Trevigiana* cit., p. 123; DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia* cit., p. 30; MONDINI, *Storia della città di Ceneda,* pp. 50-52.
[709] Sulla famiglia Maltraversi nell'XI-XII secolo le notizie sono molto scarse, essenzialmente A. CASTAGNETTI, *Vicenza nell'età del particolarismo: da Comitato a Comune in Storia di Vicenza*, II - *L'età medievale*, (a c. di) G: CRACCO, Vicenza 1988, in part. pp. 38, 45 (per i rapporti patrimoniali ottenuti dietro investitura dal vescovo di Vicenza), 53 (per la presenza nelle prime liste consolari dopo la battaglia di Fontaniva).
[710] DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia* cit., p. 30.
[711] BONIFACIO, *Historia Trevigiana* cit., p. 123; MONDINI, *Storia della città di Ceneda,* pp. 50-52.

non potendo esserne certi, visto il pessimo stato di conservazione del documento (studiato prima di noi anche dal Picotti e dal Gloria), Ermano non compare nell'atto di «pacificazione generale» della marca sottoscritto nel 1162 tra Guecello da Camino, la moglie Sofia di Colfosco e la famiglia dei Maltraversi[712]. Attraverso questo accordo si giunge alla spartizione di beni a Ceneda e a Belluno già appartenuti in precedenza a Solfia di Colfosco e che il matrimonio con Guecello da Camino aveva di fatto portato nella sfera di quest'ultima famiglia. La successione venne però contestata dalla madre di Sofia, la contessa Adelaide, risposatasi, dopo essere rimasta vedova, con un esponente della famiglia vicentina dei Maltraversi. Lo storico Giovanni Bonifacio accenna ad un ruolo rilevante di Ermano nel matrimonio tra il Caminese e Sofia di Colfosco. Leggendo i lacerti della pergamena, si intuisce che proprio in conseguenza del matrimonio tra l'erede del conte di Colfosco – Collalto ed il *nuovo potente* Guecello da Camino si scatenò nell'area pedemontana trevigiana una guerra durata quasi un decennio che contrappose i Caminesi ai Maltraversi. La famiglia comitale vicentina dimostra da parte sua di aver radicati interessi nel territorio del Quartier del Piave. Gran parte del testo documenta infatti una serie di giuramenti incrociati tra i coniugi da Camino-da Colfosco e la famiglia Maltraversi con la madre di Sofia, Adelaide, comprendenti gli impegni reciproci a non intraprendere in futuro azioni violente volte a danneggiare le rispettive proprietà, addivenendo infine al riconoscimento dei diritti di Sofia e Guecello sui possedimenti ereditati dal padre nel Cenedese e Bellunese[713]. Come emerge chiaramente da queste vicende, la figura di Sofia di Colfosco è centrale per la storia trevigiana del XII secolo, perché è proprio attraverso di lei che si fondono i principali rami comitali dell'alto Trevigiano e del Bellunese: i Colfosco (e quindi un ramo dei conti di Treviso), i Caminesi, potenza emergente, e la famiglia dei conti di Zumelle[714]. E' attraverso Sofia, la detentrice del titolo comitale, che si concretizzano i presupposti della definitiva affermazione di Guecello da Camino nel territorio a cavaliere tra i fiumi Piave e Livenza, e

[712] GLORIA, *Codice diplomatico padovano* cit., doc. 780, p. 82; cfr. pure PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso* cit., doc. I, p. 244.
[713] Tralasciamo le disquisizioni dei cronisti sull'identità del secondo marito di Adelaide, madre di Sofia, riportate con diligenza dal PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 20, n. 3. Secondo alcuni, in particolare, Adelaide, figlia di un conte di Zumelle o di Ceneda, si sarebbe poi sposata dopo il matrimonio con Valfredo di Colfosco con il padre di Guecellone da Camino. Secondo altri, avrebbe contratto in seconde nozze il matrimonio con un Maltraverso: in entrambi i casi sono messe a confronto le sole cronache senza riferimenti ai documenti. In effetti però, rileggendo il documento del 1162, ci pare più probabile la seconda ipotesi, in quanto le parti pacificanti sono in effetti rappresentate dai coniugi Camino/Colfosco da una parte e dai Maltraversi dall'altra. Pensar poi che vi fossero stati dieci anni di contesa tra Guecellone ed il proprio padre Guido/Guidotto non ha senso, leggendo nel documento che la parte avversaria era composta da *Wido et Albertinus et Traversinus et Girardinus frates eius*, il che fa credere che il gruppo fosse o integralmente appartenente ai Maltraversi, oppure, ipotesi tutta da verificare, che *Wido e Albertinus* fossero invece appartenenti alla famiglia di Collalto. Cfr. a questo riguardo le ipotesi genealogiche formulate da Enrico di Collalto (E. DI COLLALTO, *Genealogia dell'antichissima e nobilissima famiglia de' conti* cit., p. 194) ove Guido ed Alberto figurano un ramo generato da Bainchino, fratello di Rambaldo I di Collalto.
[714] Su cui v. PICOTTI, *I Caminesi* cit., pp. 19 e 20, che si basa essenzialmente sulle notizie dei cronisti. Per quanto riguarda i beni in Cadore di Sofia nel XII secolo, bisogna ricordare che il comitato cadorino viene investito dall'imperatore Corrado III al vescovo di Frisinga nel 1140 (PELLEGRINI, *Documenti* cit., doc. n. 62), mentre i coniugi figurano possessori del castello di Pieve nel 1155 (*ibid*. n. 88); evidentemente Guecello da Camino tentò di estendere il suo dominio se nel 1159 viene condannato a restituire al vescovo l'intero Cadore (*ibid*. doc. 92).

soprattutto, quelli dell'esercizio dei diritti di giurisdizione comitale. La disparità tra lo *status* dei due coniugi appare chiaramente nell'inizio della pace del 1162, quando, nella premessa al testo, *Wecelo de Camino et commitissa Sophia jugales, fecerunt finem commiti Widoni et comitisse Adeleide…* etc. si palesa in modo evidente i termini della loro distinzione sociale[715].

Riassumendo, fra il 996 ed il 1001 abbiamo le uniche testimonianze documentarie concernenti l'esistenza della famiglia comitale di Ceneda. Dimostrato come la carica di avvocato della chiesa vescovile fosse un privilegio appartenuto almeno per un certo periodo alla stessa famiglia, dobbiamo aspettare un documento datato 1093 per incontrare la figura di un Ermano conte che dona una parte consistente delle sue proprietà alla chiesa di San Tiziano sul colle di Ceneda. Questo atto, che si colloca cronologicamente in una fase storica in cui il vescovo assume un potere dalle caratteristiche sempre più marcatamente signorili, non può essere letto semplicemente come una limitazione dei poteri giurisdizionali del conte sul territorio e la progressiva decadenza del suo antico ruolo di ufficiale regio, ma è la spia di una più generale riorganizzazione politico istituzionale del territorio che parzialmente ci sfugge, ma che emerge in alcuni aspetti concernenti il territorio comitale di Ceneda nella pace del 1162. Più in dettaglio, la donazione del conte Ermano di Ceneda va interpretata in un contesto mutato rispetto a quello del XI secolo, quando si verifica nell'area trevigiano-friulana la crescita patrimoniale e giurisdizionale di alcune nuove famiglie con una spiccata connotazione signorile, quali i da Camino, i da Prata e i Maltraversi. Sono le testimonianze dei cronisti antichi, in particolare, a sottolineare il legame fra i conti di Ceneda e queste nuove famiglie, che fin dai primi documenti vengono assimilate in ragione del loro potere «diffuso» nel territorio. Il cronista Giovanni Bonifacio fa esplicita menzione del ruolo attivo svolto da Ermano di Ceneda nel matrimonio tra la contessa Sofia di Colfosco (forse per parte paterna discendente dai conti di Treviso/Colfosco e per quella materna dai conti di Ceneda o di Zumelle), con Guecello da Camino, ricco e potente possidente privo, ancora nel 1120, del possesso di titoli comitali.

Gli elementi e le interpretazioni ora ricordate ci consentono di operare alcune ulteriori brevi sottolineature. La prima è che la famiglia comitale di Ceneda è documentata nell'ambito della ripresa propria dell'istituto comitale operata dagli imperatori sassoni tra il secolo X e gli inizi del secolo XI. Pur trattandosi di una breve dinastizzazione, le menzioni più antiche sono coeve a quelle dei conti di Treviso. Peculiare del caso cenedese è tuttavia la precoce trasmissione delle potestà istituzionali e patrimoniali della famiglia ad altre famiglie emergenti, come risulta dalla

[715] Tornando alle congetture su Widone, marito di Adelaide e patrigno di Sofia, la sua citazione come conte non porta ulteriori ragioni all'ipotesi che egli sia il padre di Guecellone da Camino, se non altro per il titolo comitale che non gli appartiene come non appartiene al figlio! Potrebbe quindi meglio trattarsi di un Maltraverso - ragione delle pretese della famiglia comitale vicentina nel territorio – oppure di un ramo dei conti di Treviso-Colfosco.

trasmissione ai Caminesi a partire dal 1162. Viene meno insomma l'attitudine al governo del comitato cui corrisponde generalmente una maggiore attenzione verso aree di controllo diretto (qui non documentate), dando luogo a processi simili, come quello dei conti del Friuli del XI secolo.

I dati in esame, più generalmente, ci consentono poi di evidenziare alcune differenze sostanziali con gli ufficiali pubblici di epoca carolingia, pure nella generale ristrettezza delle notizie. Negli ufficiali pubblici del X – XI secolo è, ad esempio, molto più spiccata la tendenza dinastica che matura - *ante litteram* - nell'ereditarietà dell'ufficio. Il caso dei conti di Treviso evidenzia molto bene questo «rafforzamento in chiave istituzionale» nella trasmissione dei poteri reali da Rambaldo I a Rambaldo IV. Al contrario, i casi dei conti e marchesi documentati tra la fine dell'VIII ed il IX nell'area friulana e trevigiana, sono contraddistinti da una altissima mobilità ed interscambio, almeno fino al momento in cui dalla metà del IX secolo, si impone in Friuli il breve processo di dinastizzazione Unrochingia.
Inoltre, ragionando sulla natura dei *beneficia* e su quello delle circoscrizioni, è del tutto evidente la necessità di procedere con particolare ponderazione. Valutato che questi ufficiali regi figurano al contempo anche tra i maggiori possessori fondiari laici, dall'altra parte è fondamentale comprendere se il processo di patrimonializzazione sia precedente all'attribuzione degli *officia* o parallelo ad esso[716]. Il caso dei conti di Treviso sembra rientrare in questo secondo caso, ma come si è già detto è un caso anomalo rispetto alla politica ottoniana in Italia centro settentrionale, ove prevale sia per i laici come per gli ecclesiastici un orientamento «constatativo». Il caso cenedese, con lo stretto rapporto tra conti ed avvocati vescovili, farebbe pensare invece al riconoscimento di un ruolo in ragione del prestigio e del potere locale: ma qui sembra più opportuno fermarsi, in quanto gli elementi sono talmente scarsi che è impossibile formulare qualcosa di più di una ipotesi. La tendenza generale secondo la quale il regno si appoggia ai grandi possidenti locali trasformandoli in ufficiali regi e promuovendo nello stesso tempo il loro radicamento patrimoniale[717] non può quindi trovare applicazione acritica o aprioristica.
Ancora, indugiando sulla questione dei *beneficia*, va ulteriormente evidenziata la discrasia tra i concetti di comitato territoriale ed il potere reale di queste famiglie sul territorio. In effetti sia i conti di Treviso che quelli di Ceneda, entrambi titolari di poteri giudiziari, non sembrano però esercitare diritti giurisdizionali sull'intero territorio comitale. Anzi, come anticipato, il territorio comitale emerge, nei documenti dei secoli X e XI essenzialmente come una astrazione di natura terminologica, uno strumento lessicale utilizzato per definire e localizzare in termini più precisi un bene in un determinato territorio (ad esempio *pagus Musestris in comitatu Tarvisiensi*). Nella realtà

[716] Essenzialmente solo su questa posizione si muove PROVERO, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 31.
[717] *Ibidem.*

invece il potere di questi conti si associa solo ad alcuni territori posti all'interno di quest'area, anche se – nel caso trevigiano - l'esercizio delle pubbliche funzioni sulla città di Treviso offre garanzie ed immagini pubbliche di rilievo[718]. In definitiva, per quel che riguarda il potere esecutivo, ci troviamo senz'altro al di fuori di una concezione di delega regia «forte» come avveniva per i conti di epoca carolingia. Questi ufficiali pubblici assolvono ad alcune funzioni trasferite dal potere centrale, trovando nel possesso di alcuni limitati territori (e non sempre, oltre che non necessariamente, all'interno del comitato) le condizioni patrimoniali ed il prestigio necessario per esercitare tali funzioni[719]. Il caso di Rambaldo IV di Collalto, che intorno alla metà del XII secolo possiede territori posti a cavallo tra i due comitati di Ceneda e Treviso, è un ulteriore indizio del precoce evoluzione in senso autonomo e quasi proto-signorile di questi processi.

[718] La questione è fondamentale, anche se scarsamente ripresa dalla storiografia: si tratta di comprendere quale sia il reale valore territoriale del comitato. La sintesi sull'argomento di G. SERGI, *Uffici e circoscrizioni comitali e marchionali ai confini fra i regni di Borgogna e d'Italia nei secoli X e X*, in *Formazione e strutture dei ceti dirigenti* cit., II, pp. 28-30, riguarda in particolare l'area provenzale, ma l'analisi della storiografia istituzionale sul tema ci consente di comprendere come già all'inizio del secolo scorso gli storici della «Neue Lehre» tedesca «iniziassero ad interpretare il termine comitatus come equivalente di *insieme di beni fiscali amministrati da un certo conte*» e non più usando spesso *immaginabili e poco reali forme territoriali* (cit., p. 29).

[719] Torna utile ancora una volta la lezione del WERNER, *Missus-marchio-comes*, cit., pp. 190 e ss., ove si dà conto dell'evoluzione concettuale del termine «distretto comitale» dal IX al XII secolo. Sull'argomento si veda la lettura critica alla storiografia tedesca degli anni '60 del secolo scorso in SERGI, *Uffici e circoscrizioni* cit., p. 30.

CAPITOLO IV

Reti vassallatiche e dignità avvocaziali nel quadro della crisi degli episcopi minori

§4.1 Famiglia comitale e aristocrazia carinziana nel Friuli del X secolo

Mentre nella parte occidentale della marca friulana sul finire del X secolo emergono nuovi poteri di tradizione pubblica, precocemente riconosciuti o addirittura incoraggiati dagli imperatori sassoni come accade nei casi appena affrontati dei conti di Treviso o di Ceneda, appare più complessa e sostanzialmente meno leggibile l'evoluzione della famiglia comitale friulana. In una visione di lungo periodo, ai conti del Friuli documentati nell'XI secolo non è ascrivibile alcuna continuità dal punto di vista familiare con i marchesi impegnati a presidiare, più che a governare effettivamente, il territorio della *grande marca* dal IX secolo fino al governo di Berengario († 915)[720]. Il carattere predominante di questi ultimi, che come si è visto potremmo riassumere nell'essenziale funzione di coordinamento militare del territorio, è completamente estraneo alla famiglia comitale che prende le mosse dal periodo ottoniano.

La dinastia unrochingia, oramai giunta all'esaurimento, esce di scena con lo stabilizzarsi del dominio ottoniano sull'Italia centro settentrionale[721]. Il nuovo corso politico consente l'apertura di spazi a nuovi processi di rielaborazione del potere locale, con esiti anche istituzionali imprevedibili come dimostra la fulminante carriera di Rambaldo da Lovadina[722]. Gli elementi che maggiormente differenziano i processi di affermazione sociale e politica nel caso Unrochingio da quello dei nuovi conti del Friuli dell'XI secolo sono diversi, com'è diverso lo stesso ruolo istituzionale degli ufficiali pubblici tra epoca carolingia ed ottoniana[723]. Il coordinamento nei processi di delega tra ufficiale pubblico e re (*dominus*), oltre alla natura stessa del potere esercitato, è diversa. Gli imperatori carolingi avevano promosso azioni di delega incaricando membri della propria aristocrazia di

[720] Si noti che non esiste continuità nemmeno tra i conti di Treviso di epoca carolingia e la famiglia comitale documentata nel X secolo. Stessa cosa vale per i conti di Ceneda del secolo XI e i precedenti funzionari di epoca longobardo-carolingia. V. *supra* par. 3.2 e 3.3.

[721] Sulle ultime vicende della stirpe unrochingia in Friuli, oltre a CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo* cit. pp. 60 e ss. , e ID., *Nobili e re*, cit. pp. 61 e ss.

[722] Purtroppo nel caso friulano non è possibile ripercorrere le tappe che hanno segnato l'affermazione del gruppo parentale, come avvenuto per i conti di Treviso. Appare tuttavia abbastanza chiaro come la nuova dinastia qui, come nei casi meglio studiati di Parma e Piacenza, sia originata dalla crisi delle *Reichsadel*, cioè di quelle famiglie aristocratiche che traevano la maggior parte del proprio potere dal rapporto con il *regnum*. Può risultare utile il confronto tra la crisi degli Unrochingi e quella della dinastia Supponide a Piacenza e Parma, alla quale succedono «dinastie nuove» come Obertenghi e Canossiani, e dove il ruolo del regno è di «supporto» al godimento di un patrimonio locale già ben radicato: su questi argomenti si cfr. il caso studiato da L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni* (a c. di) R. GRECI, Bologna 2001, pp. 43-64, in part. p. 45 e ss.

[723] I temi della ricerca sono ripercorsi e precisati da C. VIOLANTE, *Marchesi conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi* cit., pp. 8-18, da cui emerge implicitamente la differenza con le circoscrizioni di origine carolingia. Pure sui medesimi argomenti F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano. Dal tardo antico al rinascimento,* Roma 2005, p. 43.

governare un determinato territorio, e di organizzarne la difesa. Era quindi implicita la centralità della monarchia in questo schema, elemento confermato in sede locale dalle frequenti sostituzioni dei pubblici officiali da parte del potere imperiale, sia per evitare il loro radicamento che per ribadire l'unicità del potere preposto. Questo programma viene meno con i sovrani carolingi, tant'è che tra la metà del X secolo e i primordi dell'XI prendono forma vari programmi di dinastizzazione autonoma delle famiglie degli ufficiali pubblici all'interno della propria circoscrizione. Sotto gli Ottoni, la già evidenziata caratteristica «constatativa» del potere, cioè il prendere atto dello stato delle famiglie più eminenti cui appoggiarsi nel governo del territorio, crea le condizioni per l'associazione tra accumulo del patrimonio fondiario ed esercizio delle funzioni pubbliche[724]. Per questo, le funzioni pubbliche delegate al conte ottoniano accentuano l'ambiguità tra potere esercitato all'interno del patrimonio familiare e quello esercitato nella circoscrizione pubblica[725]. Una contraddizione, quest'ultima, molto più chiara rispetto a quanto lo fosse alla fine dell'epoca carolingia[726]. In altre parole, ci si trova di fronte ad una chiara rottura del ruolo funzionariale incarnato da aristocratici del gruppo parentale carolingio (o comunque molto vicini agli imperatori carolingi), di cui l'ultimo esponente era stato in Friuli Berengario, marchese fino all'888. A questo si aggiunga il fatto che la già complessa individuazione dei confini di marche e comitati tra IX e X secolo – aspetto che ci ha resi propensi a pensarli come aree geografiche non precisamente determinabili – risulta ancor più complicata per il periodo ottoniano, quando il proliferare dei soggetti titolari di potestà pubbliche e di diritti minori riconosciuti dal re «svuota» lo stesso significato della circoscrizione pubblica.

La crisi dell'assetto precedente può essere in parte compresa nel territorio dell'antica marca friulana. Qui, la cesura tra il ruolo spiccatamente regionale dei marchesi friulani del IX secolo e quello afferente ad aree «più ristrette» della famiglia comitale di epoca ottoniana è conseguenza delle «interferenze» di alto livello esercitate dai patriarchi, dagli altri signori ecclesiastici e laici, ma soprattutto dal duca di Carinzia, che dal 976 estese i suoi poteri istituzionali sulla marca friulana e veronese[727]. L'intrico dei poteri sul campo è reso ancor più complesso dalle strategie di potenziamento poste in atto dagli imperatori a favore dei patriarchi, fattore che certamente non favorì la nascita di un potere comitale con funzioni di governo. Palese è al riguardo la sovrapposizione tra il ruolo istituzionale del conte, del patriarca di Aquileia e del duca carinziano, evidenziato da un placito del 1027 di cui diremo tra breve.

---

[724] Provero, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico* cit., p. 185.

[725] Tabacco, *Profilo di storia del medioevo latino e germanico* cit., p. 85.

[726] Su cui, tra i diversi contributi, Tabacco, *Egemonie sociali* cit., p. 189 e Id., *Sperimentazioni del potere*, pp. 43 e ss.

[727] Questa unione non fu una incorporazione della marca veronese nel regno di Germania, ma il trasferimento delle funzioni di governo della medesima al duca di Corinzia, v. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis* cit., I, p. 546.

La questione di fondo è dunque quella di capire se il Friuli, dall'avvento degli Ottoni, fosse interessato a quel progetto di recupero del ruolo comitale già evidenziato nei casi di Treviso e Ceneda e riproposto in molti altri casi nell'Italia centro settentrionale[728]. Emergono a questo punto le prime differenze rispetto ad analoghi processi di consolidamento del potere. In Friuli, la famiglia che fa capo per circa mezzo secolo a Warient, nominato nei documenti col titolo comitale, è di oscure origini, e le pochissime informazioni utili a disegnare la mappa dei possedimenti fondiari familiari ci portano in area carinziana o tirolese. Tra l'altro questi documenti sono relativi solo ad uno dei figli del conte Warient, Enrico, documentato a Bressanone solo tra il 1060/70[729]. Quindi, a quel che si può intuire, le basi dell'effettivo potere dei conti friulani erano poste in luoghi molto distanti dal Friuli, ed è ipotizzabile che il motivo che portò al loro innalzamento fosse legato ai rapporti con *l'entourage* imperiale più che all'essere «possessori locali», come per i Canossa ed i conti di Treviso. Non bisogna comunque dimenticare che il Friuli è parte del regno di Germania a partire dalla seconda metà del X secolo, e rappresenta l'area di vitale collegamento con la penisola italica. Ciò rendeva questa regione aperta a soluzione gestionali in grado di garantire la massima relazione con l'impero, cosa che era possibile solo mediante la nomina di collaboratori di strettissima fiducia dell'imperatore. Forse anche per questo la scelta dell'ufficiale pubblico sovrintendente il Friuli non ricadde tra i «potenti» locali, ma all'interno della cerchia dei fedelissimi del regno. Del resto la preferenza nel reclutare esponenti della nobiltà d'oltralpe, oltre che per il ruolo comitale, anche per quello di vescovi delle più importanti chiese, come Aquileia e Verona, è ben documentata[730].

Sulla famiglia comitale friulana tra i secoli X e XI è difficile dire qualcosa di nuovo, soprattutto dopo la puntuale analisi prosopografica sulla figura di Warient del Friuli effettuata da studiosi di area slovena ed austriaca tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso, e su cui fa il punto Peter Štih in una monografia incentrata sull'importanza di due documenti goriziani degli inizi del Mille[731]. Nel quadro generale degli eventi, gli storici sono concordi nel definire i conti del Friuli in

[728] Oltre alla bibliografia dettagliata che si è riportata *supra* al par. 3.2, per l'esame de i principali esempi di questo genere in area italica il dettagliato lavoro di SERGI, *I confini del potere* cit.; sul caso Obertengo, ad integrazione di quanto già riportato, il recente lavoro di R. RICCI, *La marca della Liguria orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Soleto 2007, sui Canossa, oltre al lavoro del FUMAGALLI, *Aldaberto – Atto di Canossa* cit., anche P. GOLINELLI (a c. di), *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Reggio Emilia 1994.

[729] Il riferimento è ad una permuta di beni di Enrico in Tirolo col vescovo di Bressanone, cfr. il documento in O. REDLICH, *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, I, Brixen 1886, n. 231.

[730] Si confrontino, in questa prospettiva, le interessanti analogie con il governo su Verona del vescovo filo imperiale Raterio intorno alla fine del X secolo: CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo* cit., p. 113.

[731] In particolare l'esame prosopografico della famiglia comitale friulana in ŠTIH, *Villa qui sclavorum lingua dicitur Goriza* cit., pp. 105-15; Cfr, in part. le note 386 e 393 (con riferimento al conte Warient) per la bibliografia in lingua slovena sulle famiglie dei possessori investiti di poteri pubblici. Meno sistematico rispetto a quello d'Oltralpe, l'interesse sull'argomento da parte degli studiosi italiani. Se ne occupano principalmente gli storici del Friuli, che dedicano però minore interesse nell'inquadrare questi funzionari nel contesto dei poteri di area carinziana e slovena, che

età ottoniana come figure di secondo piano rispetto all'evoluzione in senso signorile di cui sono protagonisti i patriarchi[732]. Tuttavia, se si considera il problema in una prospettiva diversa, e cioè affrontandolo con gli strumenti dell'indagine genealogica e degli studi prosopografici, è possibile ricavare una rappresentazione ben più complessa del ruolo dei conti friulani nell'ambito dell'area carinziana, istriana, tirolese e friulana. Hanno operato con questo metodo Heinz Dopsch e Therese Mayer, mettendo in relazione, spesso attraverso complicatissime congetture, la dinastizzazione di Warient (sviluppatasi da un ignoto ceppo, forse carinziano, a cavallo dell'XI secolo) con quella di altre famiglie d'area bavarese e carinziana, come gli Ebersberg e gli Eppenstein, questi ultimi per un breve periodo investiti del titolo ducale[733]. Ne esce una posizione affatto subalterna, o addirittura marginale, rispetto a quella degli altri possessori di carattere regionale e sovraregionale, ma al contrario fortemente radicata in Friuli probabilmente ancor prima dell'attribuzione del titolo di ufficiale pubblico da parte degli imperatori. In questo senso andrebbero alcune donazioni, effettuate a favore di monasteri oltralpini assieme alla trasmissione di consistenti proprietà alla stirpe degli Spanheim alla fine del X secolo[734]. Al centro delle analisi operate dagli storici austriaci sulla famiglia comitale friulana vi è insomma la dimostrazione delle stabili relazioni tra Warient e le più alte sfere della nobiltà oltralpina, a partire dalla supposta relazione con la famiglia bavarese dei Luitpoldingi per parte materna, e soprattutto della dimostrata ascendenza (sempre per via materna) al ramo goriziano della famiglia Spanheim, dal 1147 titolare della contea di Gorizia[735]. Ad una ulteriore revisione del loro ruolo gioca la maggiore chiarezza per quel che riguarda l'identificazione del principale esponente della famiglia, Warient del Friuli. Su questo argomento i risultati delle ricerche di Štih divergono parzialmente con quelle di Dopsch e della Meyer. Lo storico sloveno tende ad escludere ogni identificazione o rapporto tra il conte friulano ed altre figure aristocratiche documentate nel X secolo in area carinziana, istriana e slovena[736]. I risultati della ricerca lo portano a limitare fortemente l'ambito degli interessi della famiglia comitale friulana, restringendo in questo modo anche il quadro dell'effettivo potere esercitato sulle terre e sugli uomini. Le conclusioni principali a cui giunge sono quelle di individuare in Warient l'esponente di una ignota famiglia originaria probabilmente del territorio carinziano, che sin dall'ultimo quarto del X secolo era legata

invece appare risolutivo nell'indagine di Štih. Si veda dunque CAMMAROSANO, *L'alto medioevo* cit., pp. 82-7, dove si prende in considerazione soprattutto il parallelo tra patriarca e conte nella titolarità dei poteri comitali, e prima MOR, *Il patriarcato* de parte imperii, in *Il Friuli dagli ottoni agli Hohenstaufen* cit., pp. 5-8, o la sintesi di PASCHINI, *Le vicende del Friuli* cit. Infine, nella medesima prospettiva si muove SCHMIDINGER, *Patriarch* cit., p. 53 nell'esame dei privilegi imperiali a favore del patriarca.

732 Su tutti, CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo* cit., pp. 113 e ss.

733 T. MAYER e H. DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli* in *Da Ottone III a Massimiliano II* cit., pp. 106-110.

734 La congettura è stata formulata da T. MEYER e K. KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Gorz. Genealogische Studie zur Genese einer Dynastie im Sudostalpenraum* in «Sudost Forschungen», CIX (2000-1), pp. 34-98.

735 T. MAYER e H. DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli* cit., pp. 114 e ss, con l'albero genealogico di p. 115.

736 ŠTIH, *Villa qui sclavorum lingua dicitur Goriza* cit., pp. 106, 7.

da vincoli di fedeltà ai patriarchi, di cui il padre di Warient, Azo, si definiva *miles* e di cui ricopriva probabilmente la stessa dignità avvocaziale[737]. Come anticipato, Heinz Dopsch e Therese Meyer, pur non riuscendo a dare un nome alla famiglia del conte del Friuli, hanno però il merito di collocare la sua attività nell'ambito dell'importante cerchia aristocratica vicina agli imperatori salici[738]. Riprendere in questa sede le lunghe analisi che danno corso alle ipotesi sul riconoscimento e l'insorgere di rapporti tra i diversi esponenti delle famiglie non rientra tra gli scopi del nostro lavoro, e significherebbe probabilmente giungere alle medesime conclusioni di Dopsch e della Meyer, dato che la documentazione friulana non consente allo stato di aggiungere elementi di novità rispetto alle carte esaminate dagli storici austriaci.

Nel contesto di questo studio diventa invece più importante inquadrare la famiglia all'interno degli scenari che portano, di lì a poco, all'emergere anche in questo territorio di poteri che agiscono a livello locale con deleghe istituzionali. Il che significa comprendere, in via preliminare, se il conte Warient sia o meno investito dei poteri comitali sul Friuli (ovvero della gestione dei diritti pubblici nella regione) nonostante la cessione della marca al duca di Carinzia avvenuta proprio nel corso del X secolo, ed il già richiamato inserimento dei patriarchi a capo di potestà pubbliche molto rilevanti, quali la gestione della selva imperiale (il maggiore patrimonio demaniale in area friulana). Il risultato di questo intreccio di poteri puntualmente favorito dagli imperatori – va sempre ricordato infatti che tutti i protagonisti del potere locale furono strettamente legati all'apparato sassone – è la frantumazione della vecchia marca carolingia del Friuli in un nuovo assetto, molto eterogeneo, all'interno del quale alle isole patrimoniali godute in piena proprietà da soggetti ecclesiastici e laici si sovrappongono piani diversi di esercizio del potere pubblico. Il problema emerge chiaramente nella contesa tra il patriarca di Aquileia ed il duca di Carinzia sulla titolarità delle servitù pubbliche imputabili alle persone e ai possedimenti nel territorio di Aquileia (*fotrum et angarias seu servitium publicum, id est panem et vinum carne sed annonam et alias angaria sed functiones publicas*), che viene dibattuta in un placito veronese nel 1027[739]. Questo è forse il documento dove risultano in modo più evidente le difficoltà di dipanare i ruoli del potere pubblico che gravano sulla regione, dando forma ad un intreccio particolarmente complesso di diritti che spesso si sovrappongono. Il duca di Carinzia è infatti il legittimo titolare della marca veronese e friulana a partire dalla dieta di Augusta del 952 promossa da Ottone I. Questo ufficio, a causa della frequente sostituzione degli uomini che lo ricoprirono, porta specialmente nel XI secolo ad una notevole rotazione del suo governo a vantaggio delle principali famiglie dell'aristoctazia carantana, istriana e bavarese. Ma a

[737] *Ibid*. p. 115.

[738] Mayer e Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli* cit., in part. pp. 67 – 98.

[739] *I placiti* cit., III/1, n. 326, p. 11; Cammarosano, *L'alto medioevo* cit., p. 82, chiarisce inoltre che questa supremazia derivata dalla concessione imperiale viene ribadita da un diploma di Enrico II in cui venivano confermate sia l'immunità che le *publicae functiones* (D. D. H II, n. 426, p. 541).

partire dall'investitura del ducato alla facoltosa famiglia degli Eppenstein, originaria dell'alta Carinzia, si definisce a nostro avviso un nuovo assetto tra le relazioni dei principali protagonisti del potere[740]. Come si vedrà più diffusamente nel prossimo paragrafo, dal 1019 e fino al 1042, la cattedra patriarcale è affidata a Wolfang della famiglia degli Ottocari, più noto come il patriarca Popone. Egli esercita durante il suo lungo pontificato una influenza particolare sull'imperatore Corrado II («il Salico»), che gli consente di porre in essere le basi per una patrimonializzazione importante a beneficio di fratelli e parenti[741]. Negli stessi anni, l'investitura di Adalberto di Eppenstein a duca di Carinzia (1012-1035) consente alla famiglia sia di estendere l'ambito del proprio potere su gran parte del Veneto e del Friuli che, mediante l'azione del patriarca Popone, di ricoprire il ruolo di avvocato patriarcale col figlio Marquardo III (1029-1076)[742]. Questo titolo, come emerge dalla documentazione dell'abbazia familiare di Rosazzo studiata da Härtel, portò Marquardo III di Eppenstein ad essere indicato col titolo di conte di Gorizia, ancor prima che la famiglia del ramo dei Mainardini (originata dai conti di Lurn, a nord della val Pusteria) ne assumesse nel XII secolo il titolo ereditario[743]. La carica avvocaziale, come si vedrà (*infra* al par. 4.3.1), è fondamentale nella prospettiva della formazione dei processi patrimoniali, e in questo senso giocherà un ruolo importante anche nei fatti che porteranno la famiglia di Spanheim ad ottenere il dominio sul primo nucleo della *villa* di Gorizia.

In questo contesto di presenze radicate e diffuse delle potenti famiglie oltralpine in Friuli, si tiene dunque il placito veronese del 1027 in cui il duca carinziano viene privato dei poteri pubblici che egli reclamava nei territori della chiesa di Aquileia. Il presule riesce contestualmente a farsi riconoscere come il titolare di una vasta isola immunitaria all'interno del ducato carinziano. Le ragioni del patriarca hanno dunque la meglio su quelle del duca di Carinzia, ma in questo caso il loro accoglimento da parte dell'imperatore può essere condizionato anche dall'opportunità di umiliare un pericoloso concorrente nella conquista della corona. Le stesse ragioni lo avevano portato otto anni prima (1019) a punire il pericoloso vassallo nei campi di Ulma dopo un tentativo di sollevazione dell'Eppenstain contro l'imperatore[744].

D'altra parte, l'accettazione delle pretese esplicitate nel placito da Popone avalla l'esistenza di un orientamento imperiale favorevole al potenziamento di un potere decentrato, quale era quello dei

---

740 Le complicate vicende della famiglia e i suoi rapporti con la nobiltà carantana e tirolese sono esaminate da Mayer e Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli* cit., in part. pp. 67 – 98, con la messa a punto di alcune varianti ai precedenti alberi genealogici frutto di riletture dei documenti e di ulteriori metodologie d'analisi (tra i quali l'onomastica e lo studio delle patrimonializzazioni e dei processi di trasmissione dei beni operati all'interno dei gruppi parentali).

741 Dopsch, *Il patriarca Popone* cit., p. 29.

742 Oltre a *ibid*., p. 102, circa la difficoltà di comprendere le procedure del passaggio dell'ufficio avvocaziale dai conti d'Istria (1027) agli Eppenstein, cfr. pure Hausmann, *Carinziani e stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit., p. 552 e ss.

743 R. Härtel, *Le fonti dell'abbazia di Rosazzo e i conti di Gorizia,* in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., pp. 137-205.

744 Sulle vicende generali per il periodo affrontato, Cuvillier, *Storia della Germania medievale* cit., pp. 308-17

Patriarchi,[745]. In questo contesto di ragionamenti assume pertanto una importanza non trascurabile che il prelato sia assistito nel giudizio imperiale da quattro *sancte Aquileiensis ecclesie milites*, tra i quali si distingue appunto un *Varientus*, identificato con il il conte friulano Warient[746]. La sua comparsa in veste di *giurato* patriarcale, con un ruolo quindi di garante assimilabile a quello di avvocato, rende l'immagine di Warient significativamente diversa da quella tradizionale del conte, secondo lo schema carolingio. Warient è essenzialmente l'esponente di un gruppo parentale aristocratico che ottiene dall'imperatore alcuni diritti su un territorio limitato all'interno dell'antica marca friulana. Non si tratta quindi dell'*officiale pubblico*, titolare su delega regia dell'amministrazione di un comitato che comprende un vasto insieme di territori e di diritti connessi, ma del membro di una famiglia che allarga progressivamente il raggio della sua azione al di fuori dal nucleo d'origine grazie al favore imperiale. Altri casi possono aiutare ad una migliore comprensione del fenomeno.

Negli stessi anni in cui Warient è documentato in Friuli, alcune famiglie titolate con la qualifica comitale, come i conti di Lurn (Mainardini), i palatini di Baviera (Spanheim), la stirpe ducale degli Eppenstain, o i conti palatini di Moosburg – solo per citare le figure più ricorrenti nella documentazione - dimostrano di appartenere a sistemi parentali molto vasti, i cui esponenti cambiano frequentemente predicato in relazione al luogo in cui concentrano la parte più importante dei loro patrimoni. Il caso degli Andechs, che riusciranno agli inizi del Duecento ad imporre un loro familiare nella cattedra aquileiese, può essere preso ad esempio di questi processi di mobilità e di relazioni concernenti territori tanto estesi. La famiglia era titolare di vasti possedimenti in Baviera, nel Tirolo e nella **val Pusteria**, e giunse nel 1173 con Bertoldo III alla titolarità prima del marchesato d'Istria, quindi con Bertoldo IV, dei ducati di Croazia e Dalmazia (**Merania**), ed infine con Ottone I al titolo di conte palatino borgognone. Essendo avvocati della chiesa di Bressanone, verso la fine dell'XI secolo riuscirono ad imporsi perfino in Pusteria, dopo che l'imperatore Enrico IV l'aveva tolta ad un esponente dei Sighardinger[747]. Questo, come molti altri casi del genere, evidenziano come il carattere principale di questi gruppi fosse l'ampia mobilità all'interno del regno, dove disponevano di patrimoni anche frammentati, e la possibilità di essere assegnatari di importanti uffici pubblici. Queste facoltà potevano giungere loro sia per via privata (eredità, legati, cooptazioni etc.) che mediante investitura imperiale[748]. Va da sé che le *contee* appaiono oramai svuotate del loro originario carattere istituzionale, e tendono ad identificare in via privilegiata un

[745] Richiamiamo ancora una volta le ricerche del DOPSCH, *Il patriarca Popone* cit., p. 29, per sottolineare la vicinanza familiare e l'influenza del patriarca Popone nei confronti dell'imperatore Corrado II.
[746] Per questa identificazione MAYER e DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli* cit., in part. pp. 67 e ss.; ŠTIH, *Villa qui sclavorum lingua dicitur Goriza* cit., pp. 105-115.
[747] Una panoramica dettagliata di queste vicende in J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, Bolzano 1990, pp. 328 e ss.
[748] Parliamo a questo punto già di contee e non più di comitati utilizzando volutamente la distinzione metodologica del DESIMONI, *Sulle marche d'Italia*, cit.

territorio, anche vasto, al centro del quale si situa un nucleo urbano o un castello importante di cui una famiglia, o per meglio dire una *sippe*, assume il predicato. Questo processo avviene o perché la famiglia possiede un fronte compatto di proprietà all'interno della *contea* o perché viene investita della medesima[749]. Quindi per Warient il problema non è quello di controllare il territorio di una *contea*, ma piuttosto di preservare il potere su isole patrimoniali all'interno della medesima. Il concetto è chiaro nei documenti che riguardano i conti di Treviso e di Ceneda, dove le stesse investiture degli imperatori sembrano escludere programmi di controllo sull'intera «circoscrizione»[750]. Allo stesso modo l'attività di Warient pare polarizzarsi su alcune aree ben circoscritte in quella che era stata l'antica giurisdizione marchionale friulana. Questi beni erano posseduti sia a titolo allodiale già prima del XI secolo, che, successivamente in qualità di «beneficio funzionariale»[751].

Ma allora, stanti queste premesse, per quale motivo non si formano i presupposti per lo sviluppo di una famiglia di conti del Friuli, che magari stabilizzandosi in un territorio ben circoscritto, trasformi progressivamente la sua «teorica attitudine funzionariale» in un esito «esplicitamente signorile»[752]? Il principale ostacolo ai progetti di dinastinzzazione è rappresentato – come già detto altrove - dalla preferenza accordata dagli imperatori sassoni e salici per i titolari della cattedra patriarcale. La predilezione si manifesta durante tutto l'XI secolo con la nomina di figure provenienti d'oltralpe come Popone (1019-1042), che discendeva dalla stirpe degli Ottocari, poi duchi della Stiria; Siegardo (1068-1077) dei Sighard, a cui appartennero vescovi di Salisburgo; e Ulrico (1086-1121) della famiglia Eppestein, una delle famiglie più illustri della Carinzia e della Carniola[753]. Sono le evidenze più esplicite di legami strettissimi tra l'imperatore e membri autorevolissimi del suo *entourage*, a cui, in particolare nell'XI secolo, vengono potenziate e progressivamente ampliate le prerogative territoriali sul territorio friulano. Questi processi impedivano dunque il compimento di progetti concorrenti quali la dinastizzazione di un potere laico su scala regionale.

---

[749] E' stato studiato in questa prospettiva il caso di Moosburg, città dell'alta Carinzia, che nello stesso tempo è un feudo con cui la casa imperiale investe i suoi *missi* (i *Gewaltbote*, tra i quali spicca come si vedrà nel prossimo paragrafo la famiglia degli Ottocari) ma che tende nello stesso tempo a rientrare nell'influenza della potente famiglia degli Andechs e Meginharde di Lurn; su tutto questo le ricerche di H. D. KAHL, *Die Kärntner Pfalzgrafschaft und ihre Verbindung zur alten Moosburg* in «Carinthia I», 192 (2002), pp. 23 e ss.

[750] Cfr. quanto visto *supra* al par. 3.2.

[751] I primi, secondo il Dopsch sarebbero identificabili con le proprietà in Santa Foca, Maniago, Domanins e Vivaro (MEYER - DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli* cit., p. 115), mentre la concessione di metà della villa di Gorizia e del castello di Salcano sembra invece possede le caratteristiche beneficio. Sul tema delle donazioni agli ufficiali pubblici di beni del demanio in termini allodiali, cfr. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in *Dai Re ai Signori* cit., pp. 52-55 in particolare per l'uso delle concessioni «pleno titulo» nel trasferimento del potere.

[752] Si tratta del resto di processi che negli stessi decenni interessavano ad esempio i signori di Saluzzo, come ha accertato Luigi Provero, o casi a noi più prossimi come i Collalto. Cfr. p. e. SERGI, *I confini del potere* cit., 84-89 e *passim*; e per una monografia specifica L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo*, Torino 1992.

[753] Per cenni biografici oltre a SCHMIDLINGER, *Patriarch* cit., *passim*, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* II, cit., in part. pp. 7-9; 12; 21.

Queste premesse appaiono evidenti sin dalla spartizione della villa *quae sclavorum lingua vocatur Goriza* e dei territori ad essa circostanti, ivi compreso il castello di Salcano, avvenuta tra il patriarca Giovanni ed il conte Warihent attraverso due diplomi emessi a pochi mesi di distanza nel 1001[754]. Il 28 aprile di quell'anno, l'imperatore Ottone III donò a Giovanni, patriarca di Aquileia anch'esso certamente legato da rapporti particolarmente stretti con la corte imperiale, *omnies res quas in illis predictis locis Syligano atque Goriza vel in finibus locorum que sunt inter Ysoncium et Wipaum et Ortaona atque iuga Alpium, prout iuste et legaliter possumus*. Seguono per l'appunto metà della villa di Gorizia e il possesso sulle ville edificate dopo la distruzione degli Ungari in tutto il Friuli. Pochi mesi dopo, sempre Ottone III, *interventu Hottonis nostri amabilis ducis fideli nostro Uarihen comiti*, concesse *medietatem predii quod Iohanni venerabili patriarchae Aquilegensis hoc anno contulimus, Silijkano et Gorza noncupatum*[755]. I due testi sono stati oggetto come detto di studio approfondito da Peter Štih, ma tra i molteplici aspetti meglio precisati, è interessante notare come già nelle circostanze della loro emanazione, il diploma a beneficio di Warient sia strettamente da mettere in relazione a quello del patriarca Giovanni. La concessione al patriarca, dai caratteri molto ampi ed articolati non tanto per i territori, quanto per la natura dei diritti trasferiti, avviene a Ravenna poco dopo il concilio di Venezia, in un programma di riconoscimento dell'imperatore a quei fedeli che lo avevano sostenuto nella spedizione contro i ribelli romani[756]. Le premesse garantiscono quindi i contenuti di una concessione particolarmente generosa, già di natura «regionale» come spiega il riferimento al dominio sulle nuove «ville» che avviene, nei decenni a seguire, anche con l'intensificazione del popolamento della pianura friulana (da parte degli interessati patriarchi) attraverso lo sradicamento di coloni slavi[757]. In questi termini, la donazione ha caratteri molto simili a quella del 1028, con cui Corrado II donava la vasta selva della pianura friulana al patriarca[758].

Ben diverso, quasi residuale, il senso della concessione al conte Warient, avvenuta a Pavia nell'ambito di una serie di placiti a cui il nobile friulano partecipava. La concessione è riassunta in un numero esiguo di righe, con caratteristiche più simili ad un *breve* che ad un diploma; forse anche per questa ragione venne messa in discussione subito dopo il suo ritorno in Friuli. Tant'è che egli ritenne necessario chiederne l'asseverazione in un placito celebrato a Verona nel novembre dello stesso anno[759]. Forse fu proprio il patriarca Giovanni, destinatario dell'altra metà dei beni assegnati a Warient, a mettere in dubbio la bontà della concessione: il placito infatti è presieduto da una terza

[754] DD. O III. n. 402, cfr. Štih, *Villa qui sclavorum lingua dicitur Goriza* cit., pp. 32, 33, 35-40, e infine p. 99 per la collocazione di Giovanni nell'ambito dei rapporti con Ottone II di cui era stato *missus* nel 994, e che aveva scortato in diverse visite nelle città tedesche.
[755] MGH, DD. OIII, n. 412.
[756] Cfr. sul momento politico, Uhlirz, *Venezia nella politica di Ottone III* cit., pp. 30 e ss.
[757] Su questo documento è necessario tener presente l'inquadramento di Dopsch, *Il patriarca Poppone* cit., pp. 29 e ss.
[758] MGH, DD K II, n. 132, p. 177, vedi il paragrafo seguente.
[759] Su questi eventi anche Paschini, *Le vicende del Friuli* cit., p. 190.

persona, il duca Ottone di Carinzia[760]. Quel che però è più rilevante nei nostri ragionamenti è il fatto che la donazione avviene in un contesto chiaramente privatistico: l'imperatore *dà* (*dedimus*) al conte una serie di beni con le loro pertinenze che trae dal demanio pubblico. Questo significa che Warient, pur essendo qualificato in tutti i passaggi come conte, esercita poteri effettivi di natura personale su metà di Gorizia e del castello di Salcano, o forse, come propende Štih, su metà degli introiti detivanti dall'allora piccolo villaggio di Gorizia e dal castello di Salcano col territorio circostante. Egli è però nello stesso tempo il titolare della *contea*, su cui può far valere poteri pubblici solo teorici visto che i diritti fiscali in Friuli appartengono ad un signore territoriale che si trova *al di sopra di lui*, il duca di Carinzia, come ben acclarato dalle risultanze del placito del 1027. In altre parti del suo comitato, inoltre, questi diritti pubblici appartengono ad un altro *dominus* ecclesiastico, il patriarca, proprietario – questa volta in termini allodiali – di gran parte della regione. Stiamo parlando dunque di un comitato-*contea* inesistente? Non possiamo affermalo con certezza perché nonostante tali interferenze, il comitato con i suoi diritti sopravviveva ancora nel 1077, quando l'imperatore Enrico IV lo cedette al patriarca Sigeardo. In quel famoso diploma l'imperatore donava infatti il territorio del Friuli con i diritti comitali già appartenuti al conte Ludovico, discendente di Warient[761]. Altro indizio della sua persistenza si incontra anni prima, nella donazione della selva friulana al patriarca, posta per l'appunto nel *comitato del conte Variento:* l'oggetto della donazione si trova dunque nell'ambito di una circoscrizione pubblica sottoposta (più in teoria che in pratica) ad un ufficiale pubblico[762]. Sia o meno una mera espressione geografica, come evidenziato sopra, nel 1028 riemerge con tutta la sua forza il nome del titolare di un ufficio oramai molto diverso da quello che avevano ricoperto i suoi predecessori.

L'istituto comitale è dunque destinato ad oscurarsi per il venir meno del ruolo chiaramente egemonico del conte. Ciò è conseguenza del depauperamento causato dal riparto del patrimonio pubblico tra l'alta aristocrazia carinziana, le chiese ed i poteri locali, che nascono, come nel caso della corte di Naone, proprio nel seno del patrimonio pubblico. Come osserva Cammarosano, il trasferimento dei benefici pubblici dal conte del Friuli Ludovico (figlio di Warient) al patriarca Sigeardo (1077) è insomma un atto già ben definito da un processo di svuotamento che si stava compiendo da almeno un secolo. Il supposto tradimento di Ludovico della fazione imperiale doveva pertanto essere stato solo un pretesto per chiudere definitivamente la partita e mettere da parte una figura dalla «personalità istituzionale» già fortemente compromessa [763].

§4.2 La *corte regia* di *Naone,* da Berengario agli Ottocari.

[760] Per questa ipotesi ancora Štih, *Villa qui sclavorum lingua dicitur Goriza* cit., p. 26.
[761] MGH, DD H IV, n. 293 p. 384.
[762] MGH, DD K II, n. 132, p. 177.
[763] Cammarosano, *L'alto medioevo* cit., p. 88,

Tra le prealpi friulane e la grande selva ceduta dagli imperatori a vescovi di Concordia e patriarchi di Aquileia, si forma, a partire dal IX secolo, una nuova realtà patrimoniale, legata originariamente al potere dei marchesi friulani e inquadrata sin dalle prime menzioni nel contesto delle prerogative territoriali dell'impero. Si tratta della corte regia di *Naone*, una delle poche proprietà pubbliche dell'area friulana che continuano a rimanere saldamente ancorate al patrimonio regio per i secoli IX e XI, dopo che le altre corti regie di Rivarotta e Biverone, situate poco più a est della prima, erano state permutate da Adelchi con un atto convalidato poi da Carlo Magno che autorizzava all'esecuzione del provvedimento[764]. *Naone,* (*Naun* o *Naon*), sviluppatasi come una grossa azienda regia già prima del IX secolo nell'ambito dell'organizzazione del territorio, di cui si ha chiara traccia nel documento sestense del 762[765], si configura già nella seconda metà del IX secolo come una realtà di grande interesse economico, legata probabilmente anche a dinamiche commerciali per la presenza dei fiumi Meduna e Noncello e la relativa vicinanza alla *strata ungarorum*. Oltre alla sua posizione strategica nel medio Friuli occidentale, è altresì evidente la sua importanza in termini di ampiezza del territorio che la rende una proprietà pubblica al centro di accordi sovraregionali.

Citata come *curtes Navium*, la località friulana viene infatti menzionata, assieme a quella padovana di Sacco, in un accordo sottoscritto a Trento nell'888 tra i pretendenti al trono imperiale Berengario e Arnolfo di Carinzia, dove si addiviene ad una soluzione che porta al reciproco riconoscimento delle rispettive zone di influenza dei due re[766]. Il passo viene riportato nella continuazione di Ratisbona degli *Annales Fuldenses*[767] in modo in verità poco chiaro, da cui emerge tuttavia il

[764] MGH, *DD KK* I, n. 134. Cfr. *supra* par. 1.2 e 2.1.1.

[765] Sulla situazione descritta dal documento sestense del 762, *supra* par. 2.1.1. Tra l'abbondante bibliografia sull'organizzazione delle campagne in Italia settentrionale nei secoli XI e XI, cfr. almeno B. ANDREOLLI M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia: proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VII.-XI*, Bologna 1983; ID, *Contadini su terre di signori: studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999; ID. *Curtis-curia. Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curtense in Italia padana tra IX e XII secolo,* in *Territori pubblici rurali nell'Italia del medieovo,* Atti del convegno (San Marino 18 dicembre 1992), San Marino 1993, pp. 36-50; TOUBERT, *Dalla terra ai castelli* cit..

[766] La *curtis Navium* è stata identificata dagli storici trentini del sec. XVIII con la località di Nave San Rocco presso Mezzolombardo, cfr. G. TARTAROTTI, *Memorie storiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini,* Venezia 1754, p. 38, e a seguire, G. SUSTER, *Delle due curtes trentine* Navium *e* Sagum *dell'anno 888. (Nuova interpretazione storica),* «Archivio trentino» XVI (1901), pp. 13-33 e G. F. GRANELLO, *I Longobardi e l'alto medioevo,* in *Storia del Trentino,* Atti del seminario di studio (27 gennaio – giugno 1994) a c. di L. de FINIS, Trento 1994, p. 90. Tuttavia, già con CICONI, *Cenni storico – statistici sulla città di Pordenone* cit., p. 2 viene ribaltata questa identificazione preferendole Cordenons, presso Pordenone, seguito in questa impostazione da M. ONGARO, *Cordenons: sintesi per un percorso cronistorico della città dalla caduta dell'impero romano al conte Ozi*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia,* cit., pp. 193-6. Appare al momento risolutiva l'analisi di U. LUDWIG, *Spätkarolingische Könighofe in Friaul. Cordenons, nichts Duino ab Itinerarort Karls III und die Lokalisierung der curtes Navium et Sagum*, in «Fruhmittelalterliche Studien», XXIV (1990), pp. 369-379 (accolta da KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter* cit., p. 281 n. 202), che mettendo in relazione la località con gli spostamenti verso l'Italia di Carlomanno re d'Italia e dello stesso imperatore Carlo il Grosso - che dal 879 gli succede come re della penisola italica - identifica la *curtis Navium* con la località friulana. Un'analisi ampia e dettagliata sul dibattito storico con le connesse questioni linguistiche e filologiche sta in BEGOTTI, *La corte e la pieve* cit., pp. 13-18.

[767] MGH, *SS rer. Germ.,* III/7: *Annalium Fuldensium Continuatio Ratisbonensi (882-897),* a c. di F. KURZE, Hannoverae 1891, p. 117.

riconoscimento dell'influenza di Berengario (*Perangarius)* sul regno italico dopo la morte dell'imperatore Carlo il Grosso, di cui il marchese del Friuli era divenuto negli ultimi anni un importante alleato. Questa influenza sull'area italica avrebbe comunque previsto due isole immunitarie spettanti ad Arnolfo: *excipiuntur curtes Navum et Sagum*[768] che significativamente sono poste sul cammino che avrebbe portato il carinziano attraverso il Friuli e in territorio veneto alla volta di Roma (la corte di Sacco non è distante dalle antiche via Annia e Popillia). Berengario, stando al succinto racconto degli annali di Fulda, avrebbe inviato alcuni messaggeri ad Arnolfo per chiedere il riconoscimento del suo potere sull'Italia, cui sarebbe seguito l'accordo stipulato in *oppido Tarentino*[769]. La corte di *Naone* sarebbe dunque rimasta tra i redditi del re di Germania Arnolfo, ed appare difficile stabilire quando il marchese del Friuli se ne fosse effettivamente appropriato, come appare possibile, in ragione della sua collocazione al centro della marca. Inutile soffermarsi poi sulle teorie riguardo all'epoca in cui si costituì la corte di *Naone* nell'ambito della formazione dei poteri pubblici del Friuli, così come tentano Mor e il Benedetti alla ricerca di una continuità di natura istituzionale e dinastica a partire dalle divisioni delle terre fiscali tra duchi longobardi e re italici, fino alla comparsa degli Ottocari nell'XI secolo: più d'ogni altra cosa, parla infatti, tra i secoli VII e IX, l'assenza di documenti sul tema[770].

La rappresentazione di Naone come corte, ovvero grossa azienda agricola appartenente al demanio regio, emerge da un documento del 5 maggio 897[771], in cui viene sancita la donazione al vescovo di Padova Pietro della corte di Sacco, posta come noto nel comitato trevigiano. In quell'anno Berengario stazionava abbastanza stabilmente nel territorio veneto. Compare a Ceneda il giorno dell'Epifania dell'897, che probabilmente aveva santificato partecipando alla Messa in cattedrale[772]. Quindi, agli inizi di maggio, si trovava a *Naones corte regia,* da dove emanava l'anzidetta donazione a favore del suo arcicancelliere, nonché vescovo di Padova, Pietro trasmessa dal vescovo di Vicenza e cancelliere regio Vitale[773]. Questi testi fanno capire abbastanza bene come Berengario risiedesse nel suo soggiorno in Friuli principalmente in queste grosse aziende agricole del regno, dalle quali assieme alla sua corte traeva i mezzi più immediati per la sussistenza, e che preferiva ad

---

[768] Cfr. Ludwig, *Spätkarolingische Könighofe in Friaul* cit. pp. 370 e ss*,* per l'associazione di *Sagum* con la corte di Sacco (oggi Piove di Sacco) nel comitato trevigiano, quindi donata al vescovo di Padova, cfr. *I diplomi di Berengario* cit., n. 18.

[769] Ludwig, *Spätkarolingische Könignhofe in Friaul* cit. p. 375.

[770] C. G. Mor, *Curtis Naonis,* in *Pordenone,* (a c. di) L. Ciceri, Udine 1970, pp. 16-20, mentre sulla supposta continuità istituzionale cui si è fatto riferimento, Id, *Lo Stato longobardo nel VII secolo,* in *Scritti di storia giuridica altomedievale,* Pisa 1977, pp. 407-436. Per la teoria del *corpus separatum* di Pordenone e Cordenons in epoca altomedievale dalla marca friulana, cfr. A. Benedetti, *Origine del corpus separatum pordenonese,* Pordenone 1973, e Id, *Storia di Pordenone,* Pordenone 1964. Sul dibattito tra le due tesi si rinvia a Begotti *La corte e la pieve,* cit., p. 15.

[771] *I diplomi di Berengario* cit., n. 18.

[772] *Ibidem*, n. 17. In quell'occasione, il re prendeva sotto la sua protezione il piccolo monastero dedicato ai SS. Pietro e Teonisto sito nel comitato di Treviso.

[773] Cfr. ancora *ibidem,* n. 18.

altri centri friulani (tra i quali anche Cividale), dove è scarsamente documentato il suo soggiorno. Del resto, come ha dimostrato anche l'analisi in chiave linguistica della toponomastica locale effettuata da Piercarlo Begotti, in *Naone* non doveva riassumersi una singola località, e men che meno vi si possono individuare gli attuali centri di Cordenons (come *Corte di Naone*) e Pordenone (il *Porto di Naone*). Infatti le varie località citate nella documentazione sotto il nome di Naone, pur trovandosi ad alcuni chilometri di distanza tra loro, sono legate tra loro in un unico sistema agricolo organizzato sotto il potere del marchese[774]. La *Naone* di Berengario stava al contrario ad individuare in modo molto più complesso un ambito territoriale posto in corrispondenza del fiume che attualmente si chiama Noncello (ed è indicativo anche che questo idronimo sia reso al diminutivo) e che solca una parte della pianura pordeonese tra la zona delle risorgive ed i prati magredi verso il pedemonte (**figura n. 15**). Si trattava insomma non di località o di singole corti, ma di un territorio, di un ambito d'influenza molto ampio, così come suggerisce la sua prima comparsa documentale nel diploma berengariano dell'888. La *curtis* di Naone è dunque un territorio posto alle dipendenze regie, che probabilmente non si configurava nemmeno con le caratteristiche di un centro compatto dal punto di vista degli insediamenti, visto il caratteristico policentrismo dell'area[775].

Analogie evidenti vi sono con la corte di Sacco, dove il territorio della corte si espandeva oltre all'attuale centro di Piove verso il mare, comprendendo nell'alto medioevo un'ampia zona detta *Saccisica*, di cui facevano parte villaggi posti anche a decine di chilometri l'un dall'altro[776]. Del resto, nel IX secolo, soprattutto nell'Italia settentrionale, una corte poteva disporre di molteplici centri abitati minori corrispondenti a diverse unità di gestione, oppure a villaggi e *vici*, all'interno dei quali i singoli affittuari lavoravano *mansi*[777]. Ma questa descrizione sostanzialmente fondiaria non da ragione alla reale complessità del territorio, e non rispecchia affatto la consistenza della Naone del X e soprattutto dell'XI secolo. Attorno a questo territorio di ampie dimensioni, al cui interno non figurano nell'altomedioevo poteri concorrenti[778], come invece avviene a sud con la signoria dei patriarchi e l'abbazia di Sesto, matura infatti una lenta evoluzione che risulta assai difficile collocare cronologicamente, ma di cui tenui indizi compaiono dalla documentazione. Nel diploma d'importanza «regionale» con cui Corrado II, il 9 ottobre 1028, dona al patriarca di

---

[774] Begotti, *La corte e la pieve* cit., pp. 13-18.

[775] Cfr. Toubert, *Dalla terra ai castelli* cit., p. 149 per la definizione delle curtes altomedievali come «centro dei centri», anche in stretta relazione al sistema della concentrazione dei raccolti e alla logistica del commercio sulle principali arterie. Interessanti al riguardo le indicazioni in R. Lopez, *Il commercio dell'Europa medievale: il Sud,* in V. Castelnuovo (a c. di), *Storia economica Cambridge*, II, Torino 1982, p. 291 sulla «politica di gestione delle eccedenze», che in qualche modo consentivano un riequilibrio economico tra i diversi nuclei produttivi del sistema curtense.

[776] Rippe, *Padoue et son contade* cit., pp. 91 e ss.

[777] Toubert, *Dalla terra ai castelli* cit., p. 149 e ss.

[778] Unica eccezione, il villaggio di San Foca (*Sancto Advocato*), di pertinenza sestense sin dal 762 e posto a pochi chilometri a nord est di Cordenons (cfr. CDL, n. 162). Il villaggio passa poi nelle mani del conte Warient del Friuli che lo dona all'abbzia di Millastat (Meyer - Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli* cit., p. 115).

Aquileia i diritti venatori (banno) della grande selva posta *in pago Foroiulii in comitatu Varientis comitem*, compare tra le confinazioni proprio la *curtis* di Naone che figura nelle proprietà del conte Oci di ci cui apprestiamo a dire[779]. La donazione del *Wildbann* al patriarca - il banno forestale con i diritti di caccia su tutto il Friuli -, si configura senza dubbio come un passo decisivo nell'*iter* di trasferimento dei pubblici poteri dal re al futuro signore territoriale della regione[780]. E' anche per questo motivo che hanno molta importanza i riferimenti ai confini contenuti nel diploma, laddove gli stessi stanno ad indicare riferimenti geografici oltre i quali esistevano giurisdizioni differenti, tutte dotate di analoga importanza, dal punto di vista giurisdizionale, di quella aquileiese. Non si trattava di semplici confinazioni riguardanti proprietà private, ma di limiti giurisdizionali veri e propri, con conseguenze su quei diritti di natura signorile (tra cui appunto il banno sulle foreste), che significavano il passaggio da un dominio politico-signorile ad un altro. Si noti infatti come oggetto della donazione è

> silvam sitam in pago Foroiulii in comitatu Warienti comitis incipientem a flumine Isontio usque ad mare et sic subtus stratam que vulgo dicitur [via] vel strata Ungarorum usque in illum locum, ubi fluentum Flumen nascitur, et ita deorsum per Flumen usque ad terminum, qui est inter predium Ocini comitis quod vocatur Cortis Naonis et inter predium sancte Sextensis abbatie, et flumen Meduna, secus huius decorsum usque ad flumen Liquentia dictum et usque ad Liquentie introitum in mare.

Segue il consenso di una nutrita schiera di vescovi e conti del regno che ci porta a sottolineare ancora una volta l'importanza del beneficio di cui si stava trattando[781]. Ricapitolando, l'intervento politico dell'autorità imperiale si ferma nel Friuli occidentale alla linea fluviale del Meduna e del Fiume ad ovest, e ad est a ridosso dell'abbazia di Sesto, limitandosi poi alla *via ungarorum* oltre la quale vi era la corte di Naone di proprietà del conte Ocino. Per completare il quadro bisogna anticipare che oltre il confine ad ovest del Meduna, a partire proprio dalla fine dell'XI e l'inizio del XII, si estende la signoria territoriale dei signori di Prata[782]. Se quindi alla corte di Naone, alla signoria patriarcale e dei Prata aggiungiamo quella degli abati di Sesto e della chiesa di Concordia a sud, possiamo giungere nella prima metà del secolo XI al quadro d'insieme dei maggiori poteri nel territorio (**cfr. figura n. 15**).

---

[779] MGH, DD K II, n. 132, p. 177.

[780] L'importanza della donazione in questo senso viene sottolineata da SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileia* cit., p. 141 e ss., ma trova una corrispondenza in area italiana con l'analogo *iter* di affermazione dei vescovi di Trento e Bressanone nei processi di formazione del principato, come osserva I. ROGGER, I *principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania* cit., p. 184 e ss. Segnaliamo infine che un diploma analogo con la concessione di *wildbann* sulla foresta di Salisburgo ai vescovi di quella città è anche in ambito carinziano all'origine di sviluppi analoghi a quelli che interessano i patriarchi friulani, cfr. K. RUDOLF, *Il potere temporale dei vescovi e arcivescovi di Salisburgo* in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania* cit., p. 184 e ss.

[781] MGH, DD K II, n. 132, p. 178.

[782] *Infra* al par. 4.3.1.b.

Ma tornando a Naone, il documento dice altre cose interessanti. Infatti notiamo come la corte, che nel giro di pochi anni dall'888 al 897 era passata dalla pertinenza del regno tedesco a quella del regno italico[783], nel 1028 aveva già smesso in maniera definitiva la sua natura pubblica, trasformandosi in un bene legato ad una famiglia di spicco della nobiltà carinziana: gli Ottocari, di cui Oci è il secondo esponente di rilievo di cui si ha memoria. La corte di Naone, non più regia, continua ad essere ubicata nel comitato del conte del Friuli, ma non fa parte dei beni fiscali (e tanto meno comitali), così come continuava ad essere invece la grande foresta il cui banno è donato al patriarca. In altre parole, probabilmente tra il X secolo e gli inizi del successivo, la corte era stata «staccata» dal dominio imperiale e dalla diretta gestione di Berengario per essere affidata ad altri soggetti. Inoltre, se con la morte di Everardo, ultimo marchese del Friuli prima di Berengario, era venuto sostanzialmente a mancare ogni riferimento alla presenza di una organizzazione marchionale in Friuli (anche se Berengario ne aveva esercitato fortemente le connesse potestà prima di essere incoronato e re imperatore), un secolo dopo la morte di Berengario (nel 924, per assassinio a Verona) ritroviamo un'organizzazione pubblica in regione, con al vertice non più un marchese, ma un conte. Questo passaggio di mano, anche se impossibile da collocare con precisione, risponde comunque ad una logica fattuale. Nel 962, Ottone di Sassonia dopo esser stato per quasi trent'anni re di Germania, divenne imperatore del Sacro Romano Impero, e in questa veste avviò una serie di iniziative per ridare lustro all'istituto comitale nell'Italia settentrionale, attingendo largamente per il reclutamento proprio dalle numerose schiere della nobiltà germanica, come dimostrato nel paragrafo precedente. Ora, proprio a partire da questi decenni, maturano nel territorio scelte decisive per questa azione di coordinamento operata in Friuli dalla corona germanica. Sul soglio di sant'Ermacora siede, tra il 949 ed il 963, il patriarca Enghelfredo, esponente di una nobile famiglia della Baviera. Egli fu probabilmente coinvolto nella ribellione di Liudolf (952) contro Ottone, e a seguito della violenta repressione che ne seguì, dovette subire una pesante umiliazione dal duca Enrico il Leone[784]. Si apre con lui la lunga serie di patriarchi di provenienza germanica, il cui esponente più rappresentativo per la prima metà dell'XI secolo sarà Poppone, eletto nella dieta di Salisburgo del 1019 nell'ambito di un'azione di complessivo riordino delle cose italiane[785]. Questo patriarca, come apprendiamo dal riscatto che versò nel 1028 per acquisire il monastero familiare di

[783] Non è convincente l'ipotesi che Naone fosse passata nelle mani di Berengario a seguito della sua incoronazione imperiale (915), perché vi soggiornava definendola corte regia, e quindi di sua spettanza personale, già nell'888. E' probabile che la vicinanza di Naone ai territori del marchese friulano consentisse quel naturale processo di aggregazione dei territori di prossimità che è una caratteristica della nascita delle signorie territoriali, il tutto a discapito di Arnolfo. Cfr. sull'argomento, SERGI, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno* cit., pp. 8-13.
[784] DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia* cit., p. 16.
[785] *Regesta imperii* II/4, *Die Regesten das Kaiserreiches unter Heinrich* II, (a c. di) J. F. BOHMER, Wien 1971, n. 1957, p. 1072. Cfr anche MOR, *L'età feudale* I cit., p. 565 e ss.

Ossiach in Carinzia, è fratello del conte Oci/Ocino signore di Naone[786]. La chiesa di Ossiach, posta sull'omonimo lago carinziano a poche decine di chilometri da Villacco, era stata fondato dal padre di Poppone, Oci I, intorno al 1024 con le consuete caratteristiche del monastero di famiglia. Poppone, una volta patriarca, decise di riscattarlo alla proprietà originaria, legandolo proprio alla chiesa friulana e ricompensando con *beni e terreni* il fratello Oci (II), che nel documento di dotazione patrimoniale del monastero figurava come cofondatore assieme al padre[787]. Si prefigura pertanto in questi anni l'insorgenza di un nucleo di potere familiare particolarmente compatto repprentato della famiglia di origine carinziano-baverese degli Ottocari, presente nel Friuli occidentale assieme all'altra famiglia carinziana degli Ariboni[788]. Si potrà certo immaginare una genesi simile per l'ottenimento di questi possedimenti[789], ma, allo stato delle fonti, non è dimostrabile quando i beni passarono dalla potestà del regno italico a quello della famiglia comitale carinziana. In linea generale però ci pare di poter collocare l'inserimento degli Ottocari a Naone nel contesto degli orientamenti politici più generali di Corrado II per quel che riguarda il controllo del territorio friulano e carinziano. In questo ambito si spiegherebbero sia la presenza degli Ottocari nella corte di Naone, titolari di diritti di piena proprietà di beni che fino a mezzo secolo prima erano di pertinenza demaniale, che la concessione del banno sulla grande foresta comitatale al patriarca Poppone, fratello del conte di Naone. La stretta relazione tra questi due esponenti della nobiltà carinziana e l'imperatore trova conferma nel trasferimento da parte di Corrado II di importanti settori del patrimonio pubblico a loro beneficio, sia direttamente (come accade per la signoria privata su Naone) che indirettamente (nel caso del *wildbann* alla chiesa presieduta pro-tempore da Poppone), il tutto in una strategia tesa chiaramente a favorire gli esponenti più fedeli dell'aristocrazia imperiale[790]. I due documenti andrebbero pertanto letti in una prospettiva quanto meno di reciproca complementarietà. Se Popone è eletto patriarca nel 1019, è possibile che la corte di Naone fosse concessa al fratello Oci II dagli imperatori tedeschi tra il 962 – data dell'incoronazione imperiale di Ottone[791] - ed il 1027, quando compare nella documentazione il possesso effettivo di Naone per la prima volta. Come accennato, gli imperatori sassoni

[786] H. Dopsch, *Die Anfänge der Känter Klöster. Gründungsversuche und erste Klostergründungen von 8. bis 11. Jahrhundert,* in *Carintia* I, Graz 1996, p. 186.
[787] Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia*, p. 26.
[788] Sugli Ariboni si vedano: G. Diepolder, *Die Herkunft der Aribonen*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 27 (1964), pp. 74-119; H. Dopsch, *Die Aribonen - Stifter des Klosters Seeon*, in *Kloster Seeon. Beiträge zu Geschichte, Kunst und Kultur der ehemaligen Benediktinerabtei*, (a c. di H. von Malottki), Weißenhorn 1993, pp. 55-92, e la voce *Die Aribonen* in *LexMA* cit., vol. I, col. 930.
[789] Tesi avanzata dal Begotti, cfr. Begotti, *La corte e la pieve,* cit., p. 15.
[790] L'anno successivo, nel 1028, Corrado concede allo stesso Popone l'importante privilegio di battere moneta d'argento all'interno della città di Aquileia con valore ragguagliato a quello in corso nella marca veronese, cfr. DD. K.II, n. 131, p. 176, e per la sua analisi, Schmidlinger, *Patriarch* cit, p. 52, e Cammarosano, *L'alto medioevo* cit., pp. 81 e ss., da correggere per quanto concerne la famiglia di Popone con Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia*, cit.
[791] Ma se fosse dimostrata la continuità del possesso da Arnolfo di Carinzia come re di Germania della corte di Naone dopo la parentesi di Berengario, Ottone avrebbe potuto disporre della corte di Naone già dal 932 quando viene eletto re di Germania.

largheggiarono di concessioni a queste famiglie, orientati ad affidare i nuovi territori di conquista del *regnum Italiae* ai propri sostenitori. Questa tendenza, con riferimento all'antica marca friulana, si concretizzò soprattutto dopo il più stabile inquadramento della regione nel regno germanico, precisamente nei grandi ducati della Baviera e della Carinzia (954)[792]. Per questo motivo diventa sempre più frequente l'arruolamento di figure provenienti dall'aristocrazia germanica in questi territori, mentre in quelli contigui del Veneto i *teutisci* sono affiancati a famiglie di tradizione longobarda[793]. Il caso degli Ottocari è significativo inoltre perché la corte di Naone potrebbe essere un beneficio legato alla carica di *waltpot comes et missus* che già Oci I, padre del patriarca e del conte di Naone, teneva in Carinzia su incarico di Ottone I[794]. E' a partire da questo contesto che inizia a configurarsi la presenza degli Ottocari in Friuli; il loro radicamento si manifestava nell'area del Noncello tanto che che nei documenti successivi, almeno fino alla fine del XII secolo, sono ricordati col predicato *de Naone*[795]. In questo lasso di tempo il potere familiare si stabilizza e porta alla trasformazione dell'antica corte regia in una *curia*, un territorio dalle pertinenze più ampie con al centro il cuore amministrativo di Naone. Questa curia prende progressivamente la forma di un *corpus separatum* rispetto al comitato friulano anche dopo l'investitura dei poteri comitali al patriarca nel 1077[796].

Non vi sono molte notizie sui successori di Oci II. Il figlio Ottone I è documentato a Bressanone e in documenti salisburghesi del 1060-64: in questi atti reca il titolo di avvocato del monastero di Ossiach, così come il padre ed il nonno[797]. Suo figlio omonimo Ottone II *de Naun*, è l'ultimo della schiatta. I beni su Naone vengono trasmessi ai consanguinei Ottocari margravi di Stiria (Traungauer) che ereditano anche l'avvocazia sul monastero di Ossiach[798]. Estinti questi ultimi subentrano i Babenberg, i futuri duchi ed imperatori d'Austria.

Resta da chiedersi cosa ne fu della grande *curia* di Naone col trasferimento ai nuovi marchesi della Stiria. Così distante dalle terre dei Traungauer nell'odierna Austria orientale, *Naone* risentì dei naturali problemi di gestione fondiaria caratteristici del periodo per quei territori posti al di fuori del

---

[792] Cfr. *supra* la bibliografia riportata alla nota 426.

[793] Sul tema, cfr. pure A. CASTAGNETTI, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda* cit., pp. 49-107.

[794] Walpoto, che per i discendenti entrerà nell'onomastica familiare, è titolo germanico indicante *il rappresentante del re*, che quindi qualifica ancor più la figura di conte-funzionario pubblico nel contesto di un'area, nello specifico quella carinziana. Relativamente al problema, H. DOPSCH, *Gewaltbote und Pfalzgraf in Karnten,* in *Carinthia,* I, cit., p. 126.

[795] Nelle vicinanze di Cordenons è rimasta traccia di questa presenza nel toponimo di *Villasgrafa*, con chiaro riferimento al nome tedesco di *Graf*, conte.

[796] BENEDETTI, *Origine del corpus separatum pordenonese* cit.

[797] DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia*, p. 21. Dal libro degli anniversari dell'abbazia di Ossiach, l'A. trae la notizia che Ottone I conte di Naone morì il 31 ottobre di un anno imprecisato.

[798] MGH, *Scriptores (in folio)*, XXIV, *Annales aevi Suevici* (Supplementa tomorum XVI e XVII), a c. di G. WAITZ, Hannover 1879, p. 72: *Genealogia marchionum de Stire.* Sulla presenza della classe dirigente stiriana in Friuli dei secoli XI e XII: H. HAUSMANN, *Stiriani e Carinziani in Friuli,* in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit., pp. 448-560.

centro di gestione; in seguito a tali dinamiche si avviò prima timidamente e quindi sempre più decisamente l'assottigliamento delle proprietà soprattutto in conseguenza delle sempre più frequenti donazioni a favore degli enti religiosi. Il monastero di Millstatt, nella Carinzia settentrionale, fu in particolare beneficiato prima dallo sfruttamento dei boschi e dei pascoli della curia naonese (1183), e quindi, in sede testamentaria, dalla donazione di un manso, elemento fondamentale per l'espansione da parte dei monaci austriaci di ulteriori diritti mediante l'imposizione di usi civici[799]. Sempre ai successori del conte Ottone II di Naon si deve la concessione del villaggio di San Quirino - pochi chilometri a nord di Cordenons - ai Templari nel corso del XII secolo[800]. Nel corso del XII secolo sarebbe inoltre da registrare l'inserimento dei vescovi di Concordia nell'antica giurisdizione. Ne giungiamo a conoscenza indirettamente, in base agli elenchi delle pievi e dei villaggi che vengono approvati mediante una bolla papale di Urbano III nel 1186, nell'ambito della quale risulta che il potere temporale dei presuli concordiesi comprendeva *curtem de Turri com omnibus pertinentiis suis* […] *et curtem de Cusano cum omnibubus pertinentiis suis*, due località a pochi chilometri da Naone, certamente nel contesto dell'antica *curtis*. Nel 1192 si parla poi ripetutamente di *villa Turris* come di uno dei luoghi soggetti al placito vescovile mediante giudizio dell'avvocato episcopale, carica che come sappiamo era tenuta dai signori di Prata[801]. E proprio i Prata, certamente a seguito di una investitura vescovile, erano titolari della *curtis di Turri*, stavolta *cum castro*, nel 1260. Questa notizia ci consente quindi di collocare l'edificazione del castello di Torre tra il 1186 ed il 1260. I Prata dunque ebbero la villa ed il castello di Torre dai vescovi di Concordia quasi certamente quale beneficio per il servizio di avvocati che svolgevano in appoggio all'autorità ecclesiastica, carica che com'è noto comprendeva non solo la rappresentanza, ma anche l'esercizio di attività militari e di coercizione territoriale. A loro volta i vescovi ebbero modo di allargare i territori già posseduti entro i fiumi Fiume e Meduna grazie proprio all'intervento degli ultimi signori di Naone, come risulta dalla citazione che fa il *Liber Aniversariorum* del Capitolo della Cattedrale di Concordia alla data del 2 maggio: *Obiit Octo comes qui dedit Tiez et Cimpel et mansos Turi*[802]. Questo Octo è probabilmente Ottone II *de Naun*, in quanto suo padre Ottone I morì il 31 ottobre di un anno imprecisato[803] e non il 2 maggio, data in cui la menzione è inscritta nel *Liber Aniversariorum.* Ammesso che Torre sia stata donata dal conte Ottone prima del 1129-1136, non ci è possibile stabilire al momento quando sia stata concessa ai signori di Prata,

---

[799] I documenti citati sono editi da G. Valentinelli, *Diplomatario Portusnaonense,* Vienna 1865 (=rist. Pordenone 1997), docc. 3 e 4, pp. 4-5. Precisazioni sulla strategia di inserimento della "base reale" mediante l'acquisto di piccole proprietà in Mor *Curtis Naonis* cit., p. 18.

[800] P. C. Begotti, *Presenze templari e giovannite nel Friuli occidentale,* in *Templari,* Atti del IX convegno di ricerche templari (San Quirino 18-19 maggio 1991), (a c. di) P. C. Begotti, San Quirino 1991, pp. 21-31.

[801] Degani, *La Diocesi di Concordia* cit., pp. 163-4.

[802] *Liber Aniversariorum admodum Reverendi Capituli Concordiensis,* a c. di G. Stival, in *La Chiesa concordiese* I, Pordenone 1989, (cfr. in appendice *Il capitolo di Concordia ed il* Liber Aniversariorum), p. 363.

[803] Cfr. *Dopsch, Il patriarca* cit., p. 21.

presumibilmente però l'atto era stato steso in quegli stessi anni[804]. I vescovi di Concordia avevano quindi messo a disposizione del loro capitolo - in quel periodo in fase di formazione patrimoniale come era avvenuto analogamente per Ceneda, Aquileia e Belluno - i beni della recente donazione, che poi furono permutati o ceduti agli avvocati da Prata che probabilmente edificarono un castello in chiave essenzialmente signorile per il controllo e la gestione dei benefici di avvocazia oltre che, probabilmente, per quello dei transiti commerciali sull'attiguo corso d'acqua del Noncello.

[804] BEGOTTI, *La corte e la pieve,* cit., p. 18.

Figura 15: La corte di Naone, *corpus separatum* dal Friuli patriarchino.

§ 4.3. Il ruolo del diritto di avvocazia nella nascita delle nuove signorie e nel dissolvimento degli antichi comitati

La debolezza degli episcòpi, che si rende sempre più manifesta tra i secoli XI e XII, coincide con l'interruzione del processo di incremento patrimoniale stabilito dagli imperatori sassoni (con l'unica e breve parentesi di Ottone III). Alla stabilizzazione dei patrimoni episcopali fa invece riscontro l'aumento di quelli del patriarca di Aquileia, oramai inquadrato nel ruolo di principe dell'impero[805]. In questo scenario dai tratti certamente non omogenei, emergono nella marca nuovi poteri radicati su limitate basi locali, capaci di utilizzare a proprio vantaggio il momento di debolezza delle chiese vescovili attraverso l'esercizio del ruolo di rappresentanza nei giudizi e garantendo loro la necessaria difesa dai soprusi esterni. Queste famiglie appaiono spesso legate all'ambito dei grandi gruppi comitali, ma non vi sono legami genealogici che ne dimostrino la continuità ovvero la discendenza, almeno nel territorio della nostra analisi[806]. Rispetto agli ufficiali pubblici del IX secolo, e a quelli di età ottoniana che abbiamo visto nel precedente capitolo, diversi sono anche i percorsi seguiti nei processi di affermazione sociale e nella composizione dei rispettivi nuclei patrimoniali. Tra i caratteri specifici di questi nuovi *dòmini,* il primo è dunque l'assenza di legami di natura funzionariale (e qui non vogliamo intendere solo le funzioni di pubblico ufficiale – conte o marchese - ma i diversi ruoli di potere derivante da rapporti con il sovrano) o vassallatico -beneficiale, ma anche più in generale, di relazioni con l'apparato pubblico. I processi di composizione di questi poteri, pur originandosi molto spesso da patrimoni di origine demaniale, non necessitano né di autorizzazioni pubbliche e né tanto meno di specifici riconoscimenti. La formazione del *dominatus loci* a partire dalla fine dell'XI secolo, qui come altrove, è un processo che si realizza con naturalezza, che trae spunto dal fallimento dei tentativi dell'organizzazione pubblica su ampi territori o dagli analoghi programmi di coordinamento ecclesiastici[807]. In molti casi i poteri autonomi si siluppano su aree non sottoposte, o sottoposte più debolmente, alla

---

[805] Questo rapporto di natura istituzionale viene codificato con Corrado II, su cui era forte l'influenza dello stesso Poppone: cfr. H. Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia* cit., pp. 25 e ss. Per quanto riguarda l'affievolirsi delle donazioni pie, l'unico studioso ad aver affrontato il problema è P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*, Spoleto 1974, pp. 111 e ss., che affrontando i temi suddetti in ambito toscano, rileva, in concomitanza con le tesi del Violante (a proposito dei *prestiti* dissimulati, cfr. C. Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, I, p. 643-775), la sempre maggiore tendenza da trasformare le tradizionali donazioni in alienazioni dei beni medesimi, mediante modifica dei protocolli notarili.

[806] Ricordiamo che negli stessi anni, i presupposti dall'antica appartenenza all'apparato pubblico in età carolingia consentivano alle discendenze Alemariche ed Arduiniche nell'Italia nord orientale di dar vita a progetti dinastici importanti, concretizzatisi nei marchesi di Saluzzo, del Vasto, o del Monferrato (per citare solo le famiglie meglio studiate), in cui il presupposto dell'origine comitale o marchionale diventava la condizione essenziale per il *dominatus loci*. Cfr. G. Sergi, *Anscarici, Arduinici, Alemarici: elementi per una comparazione fra le dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo* cit., I, pp, 21-25; Id., *I confini del potere* cit, in part. 84-89 per gli esiti patrimoniali dei conti di Torino; pp. 153 e ss. per il caso della marca di Ivrea.

[807] Sul processo, in termini generali ma con una analisi dei vari aspetti: Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 95-125, e ancora Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado* cit., p. 10 e ss.

coercizione degli ufficiali pubblici e dei signori ecclesiastici. Illuminanti in questo senso sono le considerazioni di Mario Nobili circa la distribuzione del patrimonio Obertengo, laddove lo studioso mette in evidenza il radicamento dei patrimoni allodiali nei territori di confine tra le marche[808]. Come si noterà infatti, queste famiglie tendono a radicarsi tra i secoli XI e XII proprio nell'ambito confinario dove erano meno incisive le influenze dei signori territoriali, e in cui erano comunque già presenti possessi fondiari[809].

La difficoltà di stabilire l'origine di queste famiglie comporta che è spesso molto arduo ragionare attorno alle appartenenze sociali o di ceto delle prime figure emergenti, e solo in rari casi possiamo definire i processi di ascesa individuando le sue tappe decisive. Probabilmente, nel caso già affrontato dei signori da Camino, fu determinante il matrimonio con la contessa Sofia di Colfosco, mediante il quale la famiglia che aveva come base originaria di possedimenti il castello di Montanara (nel pedemonte trevigiano), assurse ad un rango superiore, sia per la consistente dote della contessa che per la possibilità di esercitare un potere di natura sempre più cogente su aree vaste. I figli di Guecello da Camino non ereditano dalla madre il titolo comitale, ma danno comunque origine alla famiglia più ricca ed influente dell'area tra i fiumi Piave e Livenza per gran parte del XII secolo, fino cioè a quando il loro ruolo politico viene offuscato dagli Ezzelini[810]. Apparentemente retaggio di sterile genealogistica, la questione dello *status* originario delle famiglie conserva quindi, come evidente, una rilevanza concreta per comprendere le logiche dei percorsi di affermazione signorile e la trasmissione di titoli e poteri.

Il processo di affermazione della famiglia Caminese va visto tuttavia come un caso abbastanza isolato rispetto alle altre evoluzioni del *dominatus loci* che verifichiamo nella marca friulana tra i secoli XI e la fine del XII[811]. Come vedremo da due degli esempi più significativi, essi si accompagnano e prendono origine molto spesso da rapporti di natura beneficiaria con le chiese episcopali in essere da tempi non precisabili. Dunque, oltre alla ricchezza personale, l'esercizio di funzioni delegate da parte delle chiese episcopali è un irrinunciabile presupposto per lo sviluppo di queste esperienze signorili[812]. L'esame dei rapporti tra Alberico ed Ezzelino il Balbo da Romano

---

[808] Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione e la distribuzione territoriale del patrimonio degli Obertenghi* cit., p. 75.

[809] Su questi processi fa il punto L. Provero, *Dinamica sociale e controllo signorile nel regno d'Italia (secc. IX-XIII)* in *Señores, siervos, vassallos en la Alta Edad Media,* (Acta de la XXVIII Semana de estudios medievales, Estella 16-20 luglio 2001), Estella 2002, pp. 440 e ss..

[810] Cfr. su questo aspetto D. Rando, *I da Romano e Treviso,* in *Nuovi Studi Ezzeliniani* (a c. di G. Cracco), Roma 1992, pp. 360-70.

[811] Il limite temporale qui assunto, che grossomodo possiamo estendere alla metà del XIII secolo, si ricava dalla successiva massiccia diffusione di nuovi strumenti per la gestione del territorio, stavolta però su delega diretta del patriarca di Aquileia e dei vescovi suffraganei. Ci riferiamo alla diffusione dei feudi ministeriali, già studiati per il caso patriarcale da M. Bacci, *I ministeriali del patriarcato di Aquileia* cit., e dei feudi di abitanza, su cui cfr. C. G. Mor, *I feudi di abitanza in Friuli*, in *Studi in onore di Manlio Udina,* Milano 1975, pp. 1650-1711.

[812] Provero, *Dinamica sociale e controllo signorile nel regno d'Italia* cit., p. 444 e Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 220-51.

con la chiesa di Frisinga effettuato da Josef Riedmann[813] mette ad esempio in luce l'esistenza di vincoli chiaramente feudali tra la famiglia bassanese e l'episcopo carinziano per la gestione di beni in Cadore e della curia di Godego (nel Trevigiano). La famiglia dei da Romano, di *prefessione salica*, a partire dalla metà del XII secolo viene esonerata dalla prestazione di servizi *ultra montes* a favore della chiesa di Frisinga per adempiere esclusivamente all'amministrazione dei beni nel territorio trevigiano e bellunese[814]. Da queste premesse, invero abbastanza oscure, nel giro di pochi decenni il dominio ezzeliniano si sviluppa sull'intero Veneto, per irradiarsi poi a metà Duecento con alcune propaggini anche ad est del Livenza, in territorio friulano. Più modestamente nel territorio friulano i rapporti tra alcuni *fideles*, o semplici possessori, con i vescovi, consentono ad alcune famiglie di emergere dando vita a poteri sempre più autonomi rispetto alla debolezza degli episcopati. Uno degli strumenti utilizzati per dar vita a questo progetto da parte dei laici è l'*avvocazia*, ovvero la «gestione» delle funzioni di rappresentanza dei vescovi nei tribunali e l'esercizio su delega della giustizia amministrata all'interno del territorio diocesano[815]. Questo istituto conosce profonde differenze di applicazione in ambito italico. Il Friuli, con la sua stretta relazione sia culturale che istituzionale al regno di Germania si presta, assieme all'episcopato trentino, a sottolineare le più esplicite. Il ruolo di avvocato ecclesiastico, a sud della pianura padana, si manifesta infatti principalmente nel senso della tutela giuridica dell'ente. Per questo è importante che l'avvocato dimostrasse, come oggi, essenzialmente una conoscenza in campo giuridico[816]. Tale interpretazione ha certamente molto a che vedere con l'importanza della cultura giuridica e del diritto romano in particolare nel territorio soggetto alla sua più diretta influenza[817]. Radicalmente diverso lo svolgimento delle cose a nord e a ridosso delle Alpi, dove al contrario è sempre più determinante il ruolo di «protezione diretta», spesso anche militare, per le istituzioni ecclesiastiche accanto a quello giuridico. L'avvocato delle chiese viene scelto per le sue condizioni sociali – *in primis* dev'essere uomo libero, ma è forte la tendenza dei vescovi di appoggiarsi alla schiera degli ufficiali pubblici - ma anche per il suo stato di possessore. In sintesi l'orientamento delle chiese è quello di appoggiarsi a figure eminenti per l'esercizio delle funzioni temporali inconciliabili –

[813] J. RIEDMANN, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, Milano 2001, p. pp. 25-8.
[814] *Ibidem*., p. 29.
[815] Le disposizioni istitutive della carica risalgono a Carlo Magno (MGH, LL, II/1, p. 93: *Capitolare missorum generale* 802, che comprende l'ordine ai vescovi di nominare propri avvocati); ma già suo padre Pipino aveva stabilito le condizioni per poter rivestire tale carica, ovvero essere *liber homo et bone opinionis*, oltre che essere nelle condizioni di poter prestare giuramento e non essere *damnosi et cupidi a quibus magis nos blasphemia vel detrimenta oriantur* (*Ibid*., 1, p. 192). Cfr. sull'evoluzione dell'istituto J. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel medioevo* cit., pp. 35-38.
[816] *Ibid*. p. 40.
[817] Per le linee generali del problema, tra gli altri, R. C. VON CAENEGEM, *Introduzione storica al diritto privato,* Bologna 1995, pp. 38, 44, 46-48 con la bibliografia di riferimento.

almeno teoricamente – con quelle pastorali[818]. L'altro presupposto essenziale che consente ai vescovi di operare con la massima discrezionalità in questo ambito, sta nella possibilità della libera scelta dell'avvocato, sancita da Carlo il Grosso, e pochi anni a seguire confermata dal successore Berengario[819]. Il punto essenziale però è un altro, e riguarda la *redditività* dell'ufficio di cui parliamo, certamente non seconda alla gestione di altri importanti incarichi o mansioni. L'avvocato veniva compensato con una quota delle ammende o delle multe generate dall'amministrazione della giustizia (generalmente un terzo delle ammende), oppure, frequentemente, con l'assegnazione di un beneficio, solitamente il dominio su una *villa* con i territori ad essa sottoposti[820].

4.3.1 Alcuni percorsi di affermazione signorile originatisi dalla delega avvocaziale

Fatta debita eccezione per il partriarcato di Aquileia, il cui caso è già stato studiato[821], possiamo individuare tre fasi nello sviluppo dell'esercizio di avvocazia negli episcopati *friulani* di Ceneda, Concordia e Belluno. Nella prima, grosso modo a cavallo del X secolo, si assiste alla comparsa di avvocati vescovili dalle connotazioni sociali non precisabili. La seconda coincide con la tendenza alla ereditarietà del beneficio avvocaziale, che si stabilizza per almeno uno o due secoli nelle mani di una famiglia dalle caratteristiche spiccatamente signorili, la quale dispone spesso di ampi patrimoni all'interno della diocesi. Nella terza fase, che termina circa con la metà del XIII secolo, si assiste ad un ridimensionamento del potere di placito delle famiglie degli avvocati, e nel contempo all'inserimento di nuovi protagonisti locali nell'esercizio delle medesime funzioni.
Le prime menzioni sulla presenza di avvocati vescovili nella marca friulana risalgono all'ultimo decennio del X secolo, e questa comparsa segna il recupero di un'attività giurisdizionale che in termini più vasti si sostanzia anche attraverso la più intensa attività di amministrazione della giustizia da parte del duca di Baviera Ottone (titolato anche duca di Verona). La loro presenza è legata essenzialmente alla rappresentanza o co-rappresentanza nei placiti indetti nei territori patriarcali e dei vescovi suffraganei; nello stesso tempo però il loro ruolo non è codificato da alcun privilegio in forma ufficiale. Il primo avvocato di cui abbiamo trovato traccia opera a beneficio ed in rappresentanza del vescovo di Verona in un placito del 993[822]. Qualche decennio più tardi, nel

---

[818] Come accennato, la bibliografia specifica sull'argomento è molto scarsa. Oltre alle indicazioni generali offerte dal Riedmann per la Germania (RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* cit., p. 35) e afferenti sostanzialmente alla storia del diritto canonico in area tedesca, per l'Italia oltre ai brevi cenni sulla *classe dirigente* vescovile di G. CASSANDRO, *Un bilancio storiografico*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo* cit., p. 162; G. HUGUES, *L'istituto dell'avvocazia con particolare riguardo a quello dei conti di Gorizia*, in «Studi Goriziani», XXXIV, 1963, pp. 109-117.
[819] Per il provvedimento di Carlo il Grosso, RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* cit., p. 41, poi ripreso da Berengario. Cfr. *I diplomi di Berengario* cit., n. 4.
[820] Non trova invece applicazione, nei casi che ci apprestiamo ad esaminare, il rapporto di delega diretta tra autorità imperiale e avvocati, autorizzati secondo tale schema all'esercizio, diretto dei poteri giurisdizionali assegnati dall'autorità pubblica ai vescovi. Cfr. sull'impostazione ancora RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* cit., p. 43.
[821] G. HUGUES, *L'istituto dell'avvocazia con particolare riguardo a quello dei conti di Gorizia* cit., ma su cui torneremo nella trattazione con alcuni documenti non considerati dall'A.
[822] *I placiti* cit., n. 218, p. 302

1024, un *Adebertum advocatore* assiste invece il vescovo padovano Sinibaldo in una donazione pia destinata al costruendo monastero di Campese, nel Bassanese: ma rimangono comunque informazioni isolate[823]. Focalizzando la nostra attenzione al territorio della marca del Friuli, uno dei primi avvocati con funzioni di supporto ecclesiastico sembra fare la sua comparsa nel più volte citato placito di Staffolo del 998: si tratta dell'avvocato Magilelmo, attivo in rappresentanza del contumace vescovo di Belluno Giovanni nella causa contro i Venetici. L'anno precedente il vescovo di Treviso si avvaleva invece dell'avvocato Teoprando nella sottoscrizione del *libellum locationis* per la cessione di una parte del suo porto a Pietro II Orseolo 997[824]. Rispetto a questi personaggi non possiamo andare al di là del nome, come nient'altro si può dire per l'avvocato Walperto che rappresenta il patriarca di Aquileia in un placito veronese del 1027[825], tardiva ma comunque più antica notizia di un avvocato per la chiesa friulana.

Sotto il regno di Enrico IV avviene frattanto la riorganizzazione del territorio con la creazione dei comitati autonomi di Trento (1037) e di Aquileia (1077). In conseguenza del formarsi di queste due grandi isole di potere signorile, l'attività giurisdizionale dei duchi di Carinzia lascia il passo a quella svolta dai nuovi signori territoriali. Come si è già detto, infatti, tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo i duchi di Carinzia e Baviera erano stati molto attivi nelle sessioni giudiziarie soprattutto in territorio veneto[826]. Alla riorganizzazione enriciana seguono maggiori iniziative patriarcali in questo ambito amministrativo. Si profila in particolare la tendenza verso una gestione sempre più articolata della giustizia su base territoriale, che nel corso del XIII secolo assume funzionalità sempre più peculiari affrontando anche il contenzioso minore, praticamente escluso nei placiti precedenti[827]. Tutto questo processo tende ad oscurare l'importanza dell'avvocato vescovile. Questi orientamenti mutano però nel secolo XII, quando il ruolo degli avvocati vescovili inizia ad essere sempre più chiaro e meglio documentato. In corrispondenza con la loro comparsa, verifichiamo il mutamento progressivo del quadro di riferimento: si passa da una amministrazione della giustizia operata dal signore in *capite* - il duca di Carinzia - sull'intero territorio della marca, ad una gestione di stampo sempre più di localistico. Si trasforma in questo modo, a quel che si può vedere, la stessa declinazione dell'avvocazia che muta dalla forma *passiva* a quella *attiva*. L'avvocato diviene con il XII secolo lo strumento principe dell'esercizio della giustizia, una funzione che sostituisce sempre più quella che in passato era stata la preponderante funzione di rappresentanza del vescovo in giudizio. Di questa trasformazione prendiamo presto atto in relazione

---

[823] G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Venezia 1841, II, p. 90 (doc. V).

[824] Rispettivamente per questa notizia e quella del placito di Staffolo: *I placiti* cit., n. 238, p. 378, e Ughelli, *Italia sacra* cit., V, coll. 177-178.

[825] *I placiti* cit., III/1, n. 326 p. 11.

[826] Cfr. *supra* par. 2.3.2.

[827] Cfr. al contrario l'uso dell'avvocato laico da parte del vescovo di Padova ancora in un placito del 1089: *I placiti* cit., II, n. 216, p. 401.

alle tendenze del patriarca di avvalersi di figure istituzionali di alto livello per l'esercizio della giustizia all'interno del comitato friulano; ma questa propensione si rispecchia soprattutto nelle giurisdizioni ecclesiastiche minori. In questi contesti evolvono più chiaramente le tipologie del rapporto economico che sta alla base della prestazione. Nell'episcopato Bellunese, ad esempio, la stabilizzazione del ruolo di avvocato comporta l'evoluzione del *servitium* in rapporto beneficiario. I vescovi tendono cioè a riconoscere uno specifico beneficio – quasi certamente composto da beni immobili – come ricompensa agli avvocati, mentre poco documentato resta il contratto feudale[828].

a) I *dòmini* di Polcenigo avvocati del vescovo di Belluno

L'episcopato bellunese si avvale dell'apporto di un avvocato ininterrottamente a partire dal 998[829]. Nel secolo seguente entrano in scena i signori di Polcenigo, investiti del castello omonimo che nel 963 l'imperatore Ottone I aveva donato al vescovo bellunese dopo averlo smembrato dal patrimonio fiscale assieme ad altre *massaricias* poste nelle vicinanze[830]. Non è certo quando e come la famiglia si sia insediata, se l'attribuzione del castello sia legata ad un beneficio collegato all'esercizio dell'avvocazia vescovile, oppure se tale rapporto sia maturato solo in un secondo momento[831]. La collocazione di Polcenigo a cavallo tra le terre del vescovo di Belluno e quelle friulane (il castello si trovava in *fine Forojulensis*) consentiva alla famiglia di avere ampi spazi di manovra in entrambi i settori. Pur non disponendo di notizie relative alle modalità e ai luoghi soggetti al diritto avvocaziale, alcune indicazioni più tarde ci consentono di collocare la famiglia tra quelle di maggiore influenza nel territorio regionale. La condizione di signori *liberi*, che li distingueva assieme a poche altre famiglie dalla maggioranza dei *ministeriali* o degli *abitatori* vescovili o

[828] Contratto su cui invece insiste il Mor in un contributo sul complesso tema del feudo in Friuli, cfr. C.G. Mor, *«Feudum» un termine polivalente*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXV (1982), p. 5 n. 5. La trasformazione dell'istituto giuridico in forme chiaramente feudali si avverte dall'ultimo quarto del XIII, ed avviene in un periodo in cui il linguaggio, come noto, si applica a materie sempre più eterogenee e spesso anche di natura privatistica. Cfr. su queste «degenerazioni» per il Friuli, P. Paschini, *Usanze feudali alla corte dei Patriarchi di Aquileia*, in «MSF» XV (1919), pp. 101-106; XVIII (1922), pp. 265-81; XII (1926), pp. 78-92; XXVI (1930), pp. 151-72.

[829] Sembra poco affidabile la notizia riportata dal Piloni, *Historia della città di Belluno* cit., I, p. 67, alla data 973, di un Fantuccio di Polcenigo, vittorioso capitano del vescovo di Belluno in una campagna militare in terra friulana promosso ad avvocato ed investito di ampi beni nel territorio che va dal Livenza al monte Cavallo, *et costituendolo* [il vescovo] *suo advocato e difensor della Chiesa con l'obbligo suo et de' suoi successori di venir personalmente con la sua militia a servir nelle ocurrenti guerre, che avesse la Cittade e giurando fedeltà ai vescovi.* Non vi sono infatti testimonianze ulteriori di questa campagna militare contro il Friuli, per altro inutile in quanto i beni oggetto di occupazione sono circa i medesimi di quelli già donati dieci anni prima da Ottone I.

[830] *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini* cit., n. 20: […] *castello de Paucenicho, cum duas massaricias regales de Montecaballo firmante in Cavolano.* Il documento conferma ed amplia i termini della precedente donazione berengariana del 923 (Ughelli, *Italia sacra*, V, col. 147), aggiungendo alle precedenti donazioni di montagne e valli, i suddetti beni fiscali.

[831] F. di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine 1858, II, p. 250 scrive che i Polcenigo furono avvocati della chiesa di Belluno già a partire da Ottone I, ma non cita la fonte. La difficoltà della definizione del *beneficium*, qui come altrove, è da porsi in relazione alla scarsa «documentabilità» del medesimo, anche se in questo caso – vista la presenza di un *castrum* già nel X secolo- non è da escludersi a priori che il *beneficium* possa essere connesso ad un esercizio militare, su cui, in generale, Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale* cit, pp. 15 e ss.

patriarcali, si ricava dalla loro presenza al terzo posto, tra i *feudatari liberi*, nel parlamento friulano[832]. A conferma del loro *status* appare immediatamente chiara l'ingente disponibilità patrimoniale, che li rendeva assieme allodieri e titolari di rapporti vassallatico-beneficiari anche di più *dòmini.* Alcuni beni afferenti al villaggio di Fanna, ad est di Polcenigo, furono donati all'abbazia di Pomposa da un Guarnerio di Polcenigo nel 1113. Quindi, nel 1185 lo stesso abate investiva la famiglia del castello di Mizza, sopra Fanna, e di alcuni diritti sul villaggio che probabilmente corrispondevano ai medesimi beni oggetto della donazione di settant'anni prima[833]. Il mantenimento del beneficio, aggiunto ad un nuovo rapporto con l'istituzione monastica, consente probabilmente alla famiglia di chiedere il riconoscimento del proprio ruolo di *vassalli* ecclesiastici. La donazione dietro riconoscimento del livello beneficiale tende infatti a mantenere duraturo il rapporto tra l'abbazia e i suoi vassalli-*oblati*, preservando questi ultimi dalla tradizionale precarietà del beneficio. Essa si colloca in una radicata tendenza dei vassalli, propria del XII secolo, di trasformare i benefici ottenuti dalle chiese in livelli, o addirittura in feudi[834]. La mancanza di documenti ci induce a credere che probabilmente già a partire da questi anni i Polcenigo avessero cessato il ruolo di avvocati della chiesa bellunese. Già nel 1172 il neo eletto vescovo Ottone, nell'ambito di una complessiva ricognizione del suo patrimonio e dei suoi diritti presenti in vari settori del pedemonte veneto, aveva infatti nominato con il consenso dei canonici «Vecellone da Solico», cioè Guecellone da Camino, *advocato et defensore* della chiesa, ricompensandolo, secondo quanto scrive il Piloni, con diversi benefici[835]. A quel che si può comprendere dai documenti successivi, quello dei Caminesi fu un ruolo principalmente di supporto militare, ben diverso dunque dalle funzioni di rappresentanza e di giudizio proprie dell'avvocato ecclesiastico. Questo impegno emerge in particolare con la presenza di Guecellone tra il 1175 ed il 1180 nelle leghe antitrevigiane strette da Conegliano, Feltre e Belluno, di cui Guecellone era senz'altro un ispiratore, visti gli

[832] LEICHT, *Il parlamento della Patria del Friuli* cit., pp. 47 e ss. per la distinzione tra liberi e abitatori nel Parlamento friulano. Quanto alla condizione di *signori liberi*, un utile orientamento sull'utilizzo di questo lessico mediante lo studio di quella variegata fonte che sono i *libri feudorum* è il lavoro di A. L. BUDRIESI TROMBETTI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano, in* «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», *Rendiconti,* LXII (1973-74), pp. 1-125.
[833] Cfr BCU, F. Joppi, ms. 681 *Notariorum,* v. VIII, IX. Sulla questione, oltre alla opportuna messa a punto bibliografica del problema operata da PC. BEGOTTI, *I signori di Polcenigo nel medioevo: un'introduzione* in *Polcenigo, mille anni di storia* cit., p. 28, cfr. per un inquadramento per i beni Polcenighesi su Fanna, A. SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale (secoli X-XIV)*, Ferrara 1996.
[834] Cfr. le analogie con il caso della gestione del vasto monastero di Bobbio tra i secoli XI e XII secolo. In particolare alla fine del X secolo, ove Gerberto di Aurillac – in linea con la politica Ottoniana - si oppose strenuamente alla trasformazione dei benefici in livello: cfr. M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e principi: il caso di Bobbio (seconda metà del X – inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècle)* cit., pp. 306, 7, e ancora per il caso di Bobbio la monografia di A. PIAZZA, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Cisam) 1997.
[835] PILONI, *Historia della città di Belluno* cit., p. 88. A questo si aggiunga la documentata presenza dei Caminesi in Oderzo, territorio della chiesa bellunese, che si ricava dal'atto di *immissione* dei fratelli Biaquino, Gabriele e Guecellone nel castello e nella curia cittadina, cfr. AST, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, doc. n. 44.

interessi legati alla difesa dei propri patrimoni nel Cenedese e nel Cadore[836]. La posizione caminese nei confronti del vescovo di Belluno continuerà ad essere fortemente ambigua per tutta l'ultima metà del XII secolo, con momenti di forte aderenza alla fazione trevigiana sfociata nei patti di cittadinatico di fine secolo[837].

Tornando ai *dòmini* di Polcenigo, i dati che emergono dalla documentazione tra la fine del XII ed i primi decenni del XIII sono senz'altro significativi dell'importanza che la famiglia aveva assunto, frattanto, nel più ampio quadro delle relazioni tra Friulani, Bellunesi, Cenedesi e Trevigiani. Nel 1214 troviamo Aldrico di Polcenigo a Campomolle, presso il fiume Livenza, dove convengono un gruppo di signori *liberi* a sancire l'arbitrato di Ezzelino da Romano inerente alle divisioni dei beni tra i fratelli Gabriele da Prata e Federico da Porcia[838]. Come i da Prata e Porcia, i Polcenigo sembrano godere di una certa autonomia, sia nella disposizione di patrimoni che in termini politici. Lo stretto rapporto tra i Polcenigo ed i Porcia pare emergere anche con la presenza di Aldrico, cinque anni più tardi, all'investitura di Federico di Porcia a Campoformido, *cum vexillo in manu*, da parte del patriarca Bertoldo, ed infine -ma stavolta ai danni dello stesso patriarca- nell'atto di dedizione alla città di Treviso di pochi mesi più tardi (settembre del 1219)[839]. Quest'ultima dedizione impegnava molti castellani liberi e feudali dello stesso patriarca, ad aprire i propri castelli per consentire ai Trevigiani di penetrare nel cuore del Friuli. Oltre che da *Aldericus et Warnerius de Polcenico*, l'accordo fu sottoscritto anche da molte altre famiglie influenti, come i da *Cauriago*, gli Spilimbergo, i da Villalta e i di Savorgnano: tutti, tranne i Polcenigo, legati da un rapporto di natura vassallatico - beneficiale al patriarca[840]. Come si vede quindi agli inizi del XIII secolo la famiglia godeva oramai di un'assoluta autonomia in termini politici, che le consentiva di scegliere via via le alleanze politiche più convenienti, anche a danno dei potenti patriarchi friulani, ma nello stesso tempo con la massima indipendenza rispetto ai vescovi di Belluno. Quando, pochi anni dopo questo patto (1221), il patriarca Bertoldo cerca di accomodare i rapporti con i Trevigiani degenerati a seguito dell'accordo con le famiglie friulane in un periodo di saccheggi ed incendi, i Polcenigo ricompaiono in una posizione strategica. I fratelli Federico, Varnerio e Aldrico, assieme ai soliti

[836] Rispetto a questi interessi, va precisato che una parte dei patrimoni di cui disponeva Guecello entrò nell'orbita delle chiese di Ceneda e Belluno. Con la morte della moglie del Caminese, Sofia di Colfosco, avvenuta in Navarra durante un pellegrinaggio a Santiago de Compostela, divenne esecutivo il testamento con cui la contessa donava il castello di Zumelle alla chiesa di Belluno e quello di Serravalle al vescovo di Ceneda (PICOTTI, *I caminesi* cit., p. 20). Ne seguì una vertenza che si concluse alcuni anni seguenti, e di cui l'attribuzione dell'avvocazia al vedovo Guecellone rappresentò forse una sorta di compromesso. E' quindi ipotizzabile che questi medesimi beni fosse o reinvestiti dalla chiesa a compenso delle funzioni avvocaziali o a parziale compensazione delle differenze tra i due *dòmini.*

[837] DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia* cit., doc. n. 9, p. 99, e per l'analisi del contesto, CASTAGNETTI, *Le città della marca veronese*, Verona 1981, pp. 70, 75 e *passim*.

[838] Il documento originale tratto dall'archivio Porcia, fu pubblicato da E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia,* Udine 1904, in app. doc. IX.

[839] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit, docc. 52, 53.

[840] La complessità delle distinzioni secondo gli schemi dei *liber feudorum* è affrontata per il Friuli ne già citato lavoro di MOR, *«Feudum» un termine polivalente* cit., *passim.*

Federico di Porcia e Gabriele da Prata, ottengono lo svincolo di una serie di villaggi che rientravano nelle rispettive potestà: questi stessi villaggi tra il 1219 ed il 1221 erano stati confiscati dal patriarca nel corso delle ostilità contro Treviso. Nella stessa convenzione – di cui ci rimane una memoria – viene liberato dalle sue responsabilità nell'accordo con i Trevigiani Gabriele da Prata, che di tutte queste iniziative era stato probabilmente il vero tessitore[841]. Il documento dà atto pertanto della piena autonomia, e indirettamente della potenza in termini militari e di clientele, che la famiglia aveva acquisito già nei primi anni del Duecento facendo perno sulla posizione di confine tra il Friuli e le aree di influenza Cenedese e Bellunese. Sappiamo che la composizione della crisi di quegli anni da parte del patriarca era stata più difficile del previsto. Infatti un precedente tentativo di pacificazione, nel maggio dello stesso anno, aveva visto il «rientro» di solo una parte dei ribelli, e tra di essi vi erano i Villalta, i Porpetto ed i Fontanabona, che per la posizione di prossimità a Cividale dei propri manieri e delle rispettive proprietà avevano più da temere rispetto agli altri dalle azioni militari del patriarca[842]. Solo nel 1226, a Sacile, il prelato riuscì a strappare un accordo ai Polcenigo. La forma della convenzione sottolinea ancora l'assenza di qualsiasi rapporto di subalternità tra i signori di Polcenigo e la chiesa friulana: i due attori infatti figurano in questo atto praticamente sullo stesso piano. I Polcenigo, cui viene riconosciuto il dominio sul castello e la giurisdizione, ivi compresa Aviano (ma l'investitura – ribadiamo - non è concessa dal patriarca), si impegnano a difendere il patriarca, opponendosi alle invasioni dei territori posti tra il fiume Livenza ed il Meduna, cioè nell'area di diretta influenza del castello. Il patriarca si impegna a fare lo stesso nei confronti dei potenziali nemici della famiglia, ed è significativo al proposito che i tradizionali limiti all'applicazione dell'accordo, cioè la fedeltà indiscriminata verso il papa e l'imperatore, riguardino – per parte polcenighese – la garanzia data da entrambi di appoggiare i da Camino, famiglia che in quel periodo era la principale alleata dei patriarchi oltre il Livenza[843]. Quando, l'anno successivo a questa convenzione, si presentano nuovamente alle porte della Patria del Friuli le armate Trevigiane, sappiamo invece che la famiglia rifiutò di contribuire con un numero di armati all'esercito patriarcale, anche se non ci sono notizie tese ad avvallare un conclamato tradimento ai danni dei Friulani. Nel 1227, infatti, il patriarca concesse alcuni *iura* nel villaggio di Aviano già in

[841] *Ibidem*, n. 63: è un cenno alla convenzione tra il patriarca Bertoldo e il comune di Treviso (13 settembre 1221), per cui non è ben chiaro se i riferimenti ai villaggi riguardino unicamente i da Prata o coinvolgano, come sembrerebbe, anche i Polcenigo e i Porcia.
[842] La pacificazione con i suoi vassalli va vista nel quadro della reazione dei patriarchi alle mosse del comune di Treviso. Prodromico all'accordo di cui si è detto, vi è, nel settembre del 1220, il giuramento del patriarca nei confronti della città di Padova, mediante il quale egli si impegnava a costruire in città 15 palazzi ove far soggiornare per due settimane all'anno altrettanti suoi nobili. In cambio di questo pegno di amicizia, i Padovani si sarebbero poi impegnati in un accordo con i Friulani, ovviamente in chiave anti trevigiana. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p 90. L'adesione dei tre castellani comporta l'obbligo dei medesimi ad assumere la cittadinanza padovana: cfr. BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit, n. 62, alla data 20 maggio 1221.
[843] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit, n. 83.

possesso della famiglia, forse su sua delega, al Capitolo di Aquileia dietro la conferma della convenzione stipulata l'anno precedente tra polcenigo e la Chiesa aquileiese[844].

In definitiva, le poche notizie documentate sulla famiglia di Polcenigo agli inizi del XII secolo ci portano a ritenere che pur essendo venute meno le prerogative avvocaziali svolte a vantaggio della chiesa di Belluno, essa abbia raggiunto in breve tempo uno *status* politico di grande rilievo nel contesto più ampio dei rapporti tra vescovi di area trevigiano – cenedese ed il patriarca di Aquileia. In questa evoluzione, che cogliamo anche in questo caso nei suoi esiti finali, l'appartenenza all'*entourage* di un potente vescovo, oltre alla radicata presenza patrimoniale, deve aver giocato un ruolo essenziale. L'aspetto forse maggiormente distintivo della famiglia è tuttavia l'assoluta autonomia di azione rispetto alle signorie ecclesiastiche dell'area. Dopo le prime notizie sull'esercizio del diritto di avvocazia tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo, essi continuarono ad avere stretti rapporti con la cattedra bellunese anche dopo che il prestigioso ruolo di avvocato era stato assunto dai Caminesi. Lo si intuisce dal fatto che la famiglia continuò a mantenere il beneficio del castello da cui prendeva il nome, e che questo maniero, donato alla chiesa di Belluno da Ottone I, continuava ad esistere nell'ambito del patrimonio di quell'episcopato[845]. Il vescovo di Belluno dimostra infatti di disporre del castello e del *comitatu* (sic) di Polcenigo come di una parte integrante dei propri beni temporali, ottenendo sui medesimi il riconoscimento da papa Lucio III in una bolla del 1185 rilasciata nell'evidente tentativo di assicurarsi l'appoggio di questo vescovo nelle contese contro il Barbarossa[846]. E' verosimile che la ragione di questa amplissima autonomia politica fosse dovuta al ruolo militare che il castello e le masnade di Polcenigo continuarono in questi secoli a sostenere a supporto del vescovo bellunese. Il castello è posto a sorveglianza dell'importante strada pedemontana che mette in relazione il Friuli ai territori bellunesi, ma anche alla città patriarcale di Sacile, sul fiume Livenza, sede di un importante mercato[847]. Dopo la cessazione delle funzioni avvocaziali di cui la famiglia conserva la sola memoria, ma non il titolo, resta invece riconoscibile l'impronta che queste funzioni ebbero sullo sviluppo della signoria, che assume via via, entrando nel XIII secolo, una natura spiccatamente strategico - militare[848]. Per

[844] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit, n. 82, mentre del 1264 è una più ampia investitura comprendente alcuni *regalia* su Polcenigo, *ibid*. n. 304.

[845] Per la continuità nel possesso bellunese di Polcenigo, MGH, DD K II, n. 68 p. 234. In questo diploma l'imperatore Corrado II concede, oltre alla conferma sul castello di Polcenigo, anche ulteriori privilegi nel territorio bassanese estendendo notevolmente l'ambito del potere del vescovo.

[846] La bolla è rilasciata come garanzia giuridica del possesso delle facoltà temporali dal papa in un momento di aperto scontro con Federico Barbarossa. In questo periodo la fedeltà papale di Belluno era messa a dura prova dalla vicinanza dei territori patriarcali e dalle signorie dei Prata, certamente filoimperiali. Nel documento viene riconosciuto al vescovo il *castello de Paucenico cum Comitatu terminante monte firmitatem Petre Cisae e per montem qui dicitur Crux Ferrea, e firmitatm Montis Caballi*, secondo la confinazione originata da Berengario. Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, V, coll. 142 e ss.

[847] Su Sacile e l'importanza del suo ruolo nei traffici commerciali tra i secoli XI e XIII cfr. N. ROMAN, *Breve storia di Sacile*, Pordenone 1999, in part. pp. 10 e ss.

[848] Del 1264 è invece l'investitura di una mulino a Bagnarola, nell'ambito della giurisdizione di Sesto, da parte del patriarca di Aquileia a beneficio di Odorliguccio di Polcenigo: *de uno molendino jacente in roja Bagnarola cum*

quanto concerne invece le funzioni dell'antica rappresentanza vescovile, (l'esercizio della giustizia su delega e l'*auxilium* nei confronti del *dominus*) il 17 luglio del 1290 il vescovo bellunese Adelgerio di Villalta investiva Tommaso e consorti *de castro, curia, dominio comitatu et iurisdictione* del feudo di Polcenigo: siamo quindi dinanzi alla trasformazione del beneficio avvocaziale in feudo ereditario, anche se con funzioni non strettamente corrispondenti[849].

b) I *dòmini* di Prata e l'avvocazia del vescovo di Concordia

Rispetto al caso precedente, alcuni aspetti dell'avvocazia vescovile risultano più chiari nella gestione dei signori di Prata, una famiglia di possessori del medio corso del fiume Livenza che tra la fine del XII secolo e la metà di quello successivo rivestono il ruolo di avvocati delle chiese episcopali di Concordia e successivamente, attraverso un ramo autonomo, di Ceneda[850].

La famiglia nel 1214 si divide in due «colonnelli»: al principale di Gabriele Prata, si aggiunge quello del fratello Federico che assume il *cognomen* di Porcia ed eredita la parte dei beni paterni posti ad ovest dell'odierno corso del fiume Livenza[851]. Chiariamo subito che in questa divisione non sono citati i diritti di avvocazia probabilmente perché appannaggio del singolo membro della famiglia che ne era investito a titolo personale[852]. La divisione del 1214 che origina il consolidamento dei due patrimoni in forme autonome, riguarda in sostanza i soli beni allodiali che i due fratelli avevano ereditato dal padre Guecelletto. Una investitura patriarcale a Federico di Porcia (successiva di cinque anni a questo atto privato) mette in evidenza tuttavia che già Guecelletto, oltre a disporre di beni allodiali, godeva di consistenti diritti giurisdizionali (mediante delega patriarcale) su Porcia, Brugnera, e forse anche su Prata[853]. Va ricordato per altro che Guecelletto fu una figura di una certa rilevanza del contesto regionale. Nel 1165 riveste il ruolo di capitano generale in un

---

omnibus rotis ipsius atque una selva etc.: cfr. BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli*, n. 304.

[849] Mor, *«Feudum» un termine polivalente* cit., p. 28, ma ad oltre un secolo dall'esercizio dell'avvocazia, appare possibile che questa trasformazione del *beneficium* in forma ereditaria fosse sancita già prima di questa data. E' lecito chiedersi poi se il beneficio in questione fosse ancora quello dell'antica avvocazia, oppure corrispondesse a funzioni diverse – o nel frattempo mutate -, come mutate dovevano essere quelle dell'*auxilium* militare che i Polcenigo continuano a garantire al loro *dominus.*

[850] Sulla famiglia cfr. le notizie in G. Pujatti, *Annali di Prata*, Pordenone 1964; Id. *Prata medievale*, Pordenone 1964; L. Zanin, *I signori da Prata ed il loro ruolo nelle vicende del Friuli occidentali tra i secoli XI e XIV*, tesi di laurea rel. Prof. G. Ortalli, a.a. 1998/9 (dove però non sono approfondite le funzioni di avvocazia della famiglia); PC. Begotti, *Una signoria territoriale nel medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, Pordenone 2007.

[851] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli*, docc. nn. 40 e 41 (rispettivamente alla data 19 e 30 settembre 1214). Arbitro della divisione fu Ezzelino da Romano, che dopo il riconoscimento del 19 settembre delle parti addiviene in pochi giorni alla determinazione delle rispettive confinazioni che verranno poi contestate e rideterminate nel 1228 (*Ibidem*., doc. n. 91 alla data 20 maggio 1228).

[852] Non risultano documenti veri e propri di nomina da parte ecclesiastica del singolo *advocatus*. Ciononostante è invece testimoniata, a partire dal XIII secolo, la tendenza a trasformare la funzione in senso ereditario, associandola ad un beneficio: Riedmann, *Vescovi e avvocati* cit., p. 49.

[853] Infatti nel 1219 Federico di Porcia veniva investito dal patriarca Bertoldo di Merania *de toto suo feudo quod ipse habeat a domo Aquileja secundum quod pater ejus et anteriores sui habuerunt a domo Aquileja in Forojulii et alio, et specialiter in Porciliis et illo districtu, et in Brugnere et ejus confini bus et districtu ab una parte et alia fluminis Liquentae esque ad Ciganam et fossam Blubam* etc. BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli*, doc. n. 52.

esercito di Bellunesi, Cenedesi e Coneglianesi collegati con i Friulani, contrapposto a Treviso[854], e dopo una rovinosa disfatta, fu portato prigioniero in città e costretto ad un oltremodo vincolante *patto di cittadinatico* che, oltre alle consuete norme sull'obbligo di residenza periodica in città di alcuni membri della famiglia, lo sottometteva all'obbligo (sempe a beneficio di Treviso) della *collecta* sulle sue terre allodiali (*et collectam faciam talia supra meam terram hominibus Tarvisii*)[855].

Fino al 1214 Gabriele da Prata compare in documenti friulani con la qualifica di avvocato del vescovo di Concordia, mentre i da Porcia risultano assumere l'avvocazia cenedese solo successivamente. Così, nel 1140, Gabriele da Prata assiste il vescovo concordiese Gervino nella stipula dell'accordo con un consorzio di *portulani et mercatores* volto alla concessione di uno spazio lungo il fiume Lemene per la realizzazione di una serie di attività portuali dietro pagamento di un fitto variabile. E' il primo nucleo del futuro comune di Portogruaro[856]. Oltre alla rappresentanza del vescovo in termini legali per corroborare gli atti di una certa rilevanza, emergono negli anni a seguire ruoli di impiego dell'avvocato ben più caratterizzanti dal punto di vista militare e politico. In un successivo atto che lega gli stessi avvocati da Prata al loro vescovo, risulta infatti come la famiglia disponesse ai pimi del Duecento di un castello strategicamente molto importante, incardinato in un nucleo di beni vescovili. Nel 1203 i Prata sottoscrissero infatti una convenzione con il loro vescovo riguardante la gestione «congiunta» di un proprio castello nell'area pedemontana[857]. Si tratta del maniero di Calaresio (oggi Montereale), posto su uno sperone delle prealpi a poche decine di chilometri ad est del castello di Polcenigo, sorto forse per il controllo dell'accesso alla Valcellina, dove il vescovo Concordiese disponeva di diverse *ville*[858]. Con questo accordo Gabriele da Prata, *advocatus domini Episcopi*, cedette al vicario di Concordia il castello con le masnade della famiglia dei Tricano che ivi albergavano, per essere poi investito del solo castello. Gli uomini armati rimasero invece al vescovo, il quale però si impegnò a nominare anche un uomo armato (un *miles*) per presiedere e custodire il castello in accordo con i da Prata[859]. Carlo Guido Mor, individua in questo documento la rinuncia della famiglia di *abitatori* al castello e alla sua custodia a beneficio del proprio *dominus*, il quale sarebbe intervenuto poi direttamente mediante

[854] HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina* cit., p. 220.
[855] CASTAGNETTI, *Le città della marca veronese*, cit., p. 87. Il documento di cittadinatico è edito in *ibid*., appendice, doc. II. La *collecta* va intesa qui in termini di tassazione in senso generale.
[856] Per il documento, cfr. *Codice diplomatico della città di Portogruaro dall'anno MCXL all'anno MCCCXX* (a c. di) C. FOUCARD, Portogruaro 1856, oltre a E. DEGANI, *Il comune di Portogruaro. Sua origine e sue vicende (1140-1420),* Udine 1890 (=Pordenone 1979), p. 28.
[857] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit., doc. n. 11.
[858] In particolare molti masi a Barcis, poco sopra il castello di Calaresio, ma nelle vicinanze pure a Sottomonte, Meduno, Arba, Fanna e Toppo, dando vita ad un nucleo abbastanza esteso di possedimenti in area montana. Per un quadro sull'estensione delle proprietà concordiesi in questo ambito territoriale, cfr. MARIN, *Omnes plebes cum capellis suis* cit., pp. 51-8.
[859] MOR, *«Feudum» un termine polivalente* cit., p. 26; ID., *I feudi di abitanza in Friuli* cit., p. 1655.

la nomina di un milite per la sua gestione in sostituzione dei precedenti abitatori. Utilizzando questo schema, lo storico individua nel documento del 1203 la prima comparsa dell'istituto del «feudo di abitanza» in Friuli, massimamente documentato a partire dal secolo successivo. Ma perché questo schema si realizzi, è necessario che il *castrum* di Calaresio fosse all'origine un bene concordiese, cosa invece non probabile visto che la più sicura elencazione delle potestà temporali del vescovo, di vent'anni precedente all'accordo di Calaresio, non menziona il castello tra i possessi temporali del vescovo[860]. Anche l'ipotesi che Calaresio fosse un *feudum advocatie* dei vescovi di Concordia assegnato agli avvocati da Prata come beneficio per il loro ruolo è poco probabile. E questo non solo per la precoce associazione di un beneficio alla funzione[861], quanto soprattutto per il fatto che nell'accordo i signori laici sembrano disporre del castello come di un bene in piena proprietà. L'ipotesi più probabile è insomma che il castello risultasse una ben più antica proprietà della famiglia da Prata, la quale ne mantenne il controllo in quanto il fortilizio assumeva una rilevante importanza tanto strategica che politica: come spiegare infatti l'articolo imposto dalla famiglia dei donatari che obbligava il prelato all'impegno che *nulla conventionem nec accordium debet facere* [il vescovo] *cum domino Varnerio de Pulcinico sine verbo et consilio domini Gabrielis*? Era tutt'altro che improbabile che tra i due avvocati di Concordia e Belluno, incastellati in altrettanti manieri a controllo dell'importante strada del Pedemonte, vi fossero tensioni legate alle rispettive volontà di egemonia nel territorio, come emergerà di lì a poco nell'ambito delle alleanze dei castellani con il comune di Treviso ai danni del patriarca. Se quindi la gestione del castello di Calaresio andava al vescovo, diveniva ancor più essenziale che il suo avvocato mantenesse il controllo politico e la «supervisione» sulle possibili alleanze.

Gabriele da Prata si qualifica con il titolo di avvocato nei soli atti ove è coinvolto in modo diretto o indiretto negli interessi patrimoniali del vescovo di Concordia: allo stesso modo sembra operare anche il conte di Gorizia nei confronti del patriarca di Aquileia nel periodo in cui riveste il ruolo di avvocato patriarcale[862]. Inoltre, per i secoli XII e l'inizio del XIII, non esistono rapporti di natura vassallatico beneficiaria tali da far credere ad ulteriori legami feudali tra i Prata e la cattedra

[860] Si tratta della bolla di papa Urbano III del 1184 al vescovo di Concordia, in cui sono elencati per la prima volta i possedimenti temporali e spirituali diocesani, e in cui non compare il castello di Calaresio, ma solo una serie di mansi tra Barcis e Calaresio, gli stessi che furono investiti alla famiglia Prata in contropartita alla cessione del castello nel 1203. Cfr. Archivio della Curia Vescovile di Pordenone, *Mensa vescovile*, b. 12, vol. 2. Lo stesso documento del 1203 del resto precisa che l'oggetto della convenzione è *castrum de Colarisio et omnem proprietatem et masnatam quam Ropertus et Bertoldus fratres de Tricano eis vendiderunt*.

[861] Va infatti sottolineato che nel caso aquileiese, pur definendosi tra il 1125 ed il 1150 la tendenza all'ereditarietà dell'avvocazia in seno alla famiglia dei conti di Gorizia, stenta a prendere sostanza un *beneficium advocatiae* vero e proprio in termini reali. In questo senso nel 1150 lo scontro tra il patriarca Pellegrino I ed il suo avvocato Engelberto di Gorizia prese origine proprio dall'iniziativa di quest'ultimo nei confronti del patrimonio della chiesa di Aquileia. Ed è quindi significativo che gli accordi successivi ristabilissero le condizioni antiche che assegnavano al rappresentante laico solo un terzo delle ammende prodotte nei giudizi. Cfr. su questo episodio SCHMIDINGER, *Patriach* cit., p. 78, ed E. SGUBIN, *L'avvocazia dei conti di Gorizia nel Patriarcato d'Aquileia*, in «Studi goriziani», 33 (1963), pp. 107 e ss.

[862] *Ibid.*

episcopale. Ciò fa pensare che quindi la remunerazione per il servizio continuasse ad essere proporzionato ad una quota derivata dai proventi delle sanzioni comminate in occasione dei giudizi. Inoltre, come era emerso nel caso dei Polcenigo, i rapporti di natura patrimoniale tra avvocato e vescovo venivano regolati dal più sicuro strumento giuridico della convenzione che ottiene il risultato di porre gli interlocutori su piani paritari, escludendo i termini dei rapporto sinallagmatico (*do ut facies*).

Almeno in linea di principio, l'intervento dei Prata in veste di avvocati si esplicitava esclusivamente sulle aree di pertinenza temporale del vescovo. Così nel 1209, ancora Gabiele da Prata sosteneva *ex parte vescovile* un giudizio contro i rappresentanti del capitolo della cattedrale di Concordia che da anni chiedevano al loro vescovo di poter entrare in possesso di alcuni consistenti redditi generati dallo sfruttamento di svariati beni in Portogruaro e Latisana, rivendicando infine la gestione delle decime nel territorio di Naone[863]. Il vescovo compose la questione ricorrendo ad una permuta, rinunciando cioè a favore del capitolo ai diritti di placito sui villaggi di Castions, Pescincanna, Zoppola, Azzano, Fossalta e San Stino. Il presule cedeva in questo modo la parte preponderante (i due terzi) dei proventi delle multe a favore del suo capitolo, ma la stessa cosa era costretto a fare anche l'avvocato per la parte rimanente[864].

Un documento più tardo, del 1330, testimonia come con il passare del tempo gli antichi diritti di avvocazia appartenuti ai liberi da Prata sui beni temporali del vescovo di Concordia divenissero sempre più oggetto di rivendicazione da parte del vescovo. A partire dalla fine del XIII secolo si verifica infatti nella documentazione la tendenza ad una redistribuzione del diritto di *placitare* a beneficio non già degli avvocati, ma degli altri vassalli vescovili. In questo modo il vescovo si riappropria dei diritti di amministrazione della giustizia per concederli direttamente ad altri suoi *fideles*, limitando di fatto la sfera di azione degli avvocati laici del secolo precedente. L'investitura del vescovo di Concordia Artico di Castello ad Artuico di Squarra *pro se et domo sua* riguarda proprio l'*advocacia* di una villa dell'episcopio, quella di Teglio, su cui avrebbe dovuto esercitare giustizia l'avvocato vescovile[865]. In questo come in altri casi del genere, si nota dunque come la tendenza nel lungo periodo sia quella di rendere anche questo diritto oggetto di delega diretta ai vari vassalli operanti nell'ambito dei diritti temporali del vescovo, in un'ottica di distribuzione dei benefici. La stessa prerogativa di giudizio nelle cause di appello, da sempre difesa dai principi ecclesiastici, a partire dal XIV secolo viene ceduta come un beneficio: eloquente al riguardo il caso

[863] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli*, n. 25. Sulla genesi in generale del patrimonio del capitolo di Concordia, cfr. E. MARIN, *Il Capitolo della cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Teglio Veneto 2005, p. 15.

[864] I proventi del singolo villaggio non dovevano per altro essere molto significativi come si nota dal robusto accorpamento di beni. Mentre le altre località appartenevano al vescovo, controversa è la posizione istituzionale di Azzano, dove il patriarca di Aquileia era presente con importanti patrimoni, cfr. L. ZANIN, *Istituzioni e potere nel medioevo azzanese* in *Azzano Decimo*, III, (a c. di) P. C. BEGOTTI, Azzano Decimo 2001, pp. 68-73.

[865] F. CARRERI, *Due documenti sul castello di Fratta*, in «MSF» IV (1910), p. 79.

della delega affidata a Filippo di Lorenzaga a giudicare le cause in Portogruaro, in sostituzione dello stesso patriarca. La notizia è ancora più significativa se si tiene presente che i Lorenzaga sono una famiglia di umili *ministeriales* dell'abate di Sesto, che compaiono con funzioni di abitatori dell'omonimo castello solo cinquant'anni prima: siamo dunque ben distanti dalla chiara fama dei liberi da Prata e da Polcenigo[866]! Negli stessi anni, nell'ambito dell'episcopato di Concordia, le prerogative sulla giustizia maggiore (comprendenti le cause capitali) venivano invece rivendicate dal vescovo[867]. Viene così lentamente a trasformarsi il senso stesso di una prerogativa che nel X e XI secolo era gestita dagli ufficiali pubblici, e che con la fine del XIII secolo inizia a divenire, assieme ai beni immobiliari e alle concessioni fiscali, uno dei tanti benefici da elargire nell'ambito della frammentazione generata dal moltiplicarsi dei rapporti feudali e del loro progressivo «decadimento» in termini contenutistici[868].

4.3.2 I capitoli diocesani e l'esercizio dei diritti di avvocazia

La causa che oppose nel 1209 il vescovo di Concordia ai suoi canonici e che si concluse con la cessione di alcuni diritti di avvocazia a beneficio di questi ultimi, ci induce a considerare una serie di documenti che delinenano una dinamica poco nota che porta nel corso del XIII secolo i capitoli delle cattedrali ad inserirsi in modo sempre più decisivo nell'ambito dell'amministrazione della giustizia. Come si è visto, fino al XII secolo le prerogative di ordine giudiziale e giurisdizionale erano affidate dalle autorità pubbliche ai prìncipi ecclesiatici, e attraverso essi, agli avvocati laici. Il giudizio concordiese del 1209 è la fonte più antica di questo processo per il Friuli. Eppure è proprio nel territorio dei Patriarchi che si verificano le fasi più critiche dello scontro tra avvocati e rappresentanti dei capitoli diocesani, generati nella maggioranza dei casi dalla riluttanza dell'avvocato patriarcale, il conte di Gorizia, a riconoscere le pretese del capitolo di Aquileia[869]. Come si vede da un manipolo di documenti di questi anni, si trattò di un processo di «assestamento» di dimensioni significative, che andarono ben al di là dei confini della marca friulana in senso stretto. Questa evoluzione interessò in primo luogo le abbazie che nell'ambito del patriarcato disponevano di vasti patrimoni fondiari. Nel 1211 erano ad esempio manifeste le

[866] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit, n. 964. Sui ministeriali di Lorenzaga non esistono studi specifici. Compaiono nei documenti friulani a partire dalle metà del XIII secolo. Rilevanti sono i termini della convenzione che lega al patriarca e al loro *dominus* l'abate di Sesto nel 1246 (per il documento, *ibid*. n. 158), per la costruzione di un castello nei pressi del Livenza, al fine di respingere gli attacchi Caminesi. La famiglia si estingue nel corso del XIV secolo.
[867] AVCPn, *Codice del Capitolo*, c. 28, con riferimento all'avvocazia su Fossalta.
[868] L'argomento, di portata amplissima, è stato definito da BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo* cit., pp. 220 e ss.
[869] Brevissimi accenni al problema specifico in HUGUES, *L'istituto dell'avvocazia con particolare riguardo a quello dei conti di Gorizia* cit.,; ma sull'argomento cfr. pure G. BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I.* cit., pp. 285 e *passim.*

ingerenze concernenti la sfera giudiziaria dell'avvocato Engelberto da Gorizia su territori sia esterni che interni al patriarcato. I tentativi di estendere in modo indifferenziato le potestà di placito vennero però fronteggiate abilmente dal patriarca Wolgfer che agì approfittando del periodo di temporanea difficoltà dei conti generata sostanzialmente dal favore imperiale per la chiesa di Aquileia[870]. E così troviamo il patriarca a mediare in una lite tra l'abate Novacense ed Engelberto di Gorizia per l'avvocazia su Velach, su cui i Goriziani avevano amministrato indebitamente giustizia sostituendosi ai legittimi giurisdicenti[871]. Nello stesso anno, l'11 aprile, un pubblico di ministeriali dell'abate di Sesto (tra cui i futuri *dòmini* di Panigai, Lorenzaga, Rivarotta e Sbrojavacca) assiste ad un giudizio tra l'avvocato della chiesa di Aquileia ed il suo *dòminus*. La questione riguarda anche in questo caso la pretesa del conte di Gorizia di esercitare il diritto di avvocazia della chiesa di Aquileia su territori di potestà abbaziale (*volens sibi placitare suum placitum pro domini Aquileiensi Patriarchi et pro se*, recita significativamente il documento in relazione al lucro dei conti e dei patriarchi connessi all'esercizio della giustizia)[872]. Anche la reazione dell'abate di Sesto, Ermanno della Frattina, oltre a quella del patriarca, è però immediata. Come accennato, l'abate ebbe cura di riunire i suoi *diletti ministeriali* che dichiararono, nel corso di un placito tenuto nel villaggio abbaziale di Bagnarola, che il conte di Gorizia non poteva «placitare» nel territorio compreso tra i fiumi Livenza e Tagliamento, se non a Gruaro (villa dell'abate) una volta all'anno –memoria del placito annuale carolingio-, e nel *bando patriarcale*, cioè nella riserva boschiva del patriarca di Aquileia, residuo di una precedente donazione imperiale avente come oggetto la grande selva della pianuta friulana[873]. Questa sanzione non ripristina solo la piena ed assoluta immunità all'abate sulla giurisdizione *erga omnes*, ma definisce in linea più generale il principio *ad escludendum* secondo il quale, e fatte le suddette eccezioni, il diritto di presiedere la giustizia nel territorio del Friuli occidentale era prerogativa del vescovo di Concordia e dell'abate di Sesto, ovviamente nell'ambito dei rispettivi possedimenti. Un altro documento coevo mette in luce come i tentativi di appropriazione dei conti di Gorizia interessassero per lo più proprio le istituzioni abbaziali, la cui crisi diventa generalizzata in Friuli proprio da questo secolo[874]. Un ulteriore caso che documenta questo processo è quello dell'abate di Moggio, nell'alto Friuli, che alla fine del 1211 potè riottenere dai fratelli Mainardo ed Engelberto di Gorizia il diritto di avvocazia sulle *ville* di Ober e

---

[870] Quest'ultima interpretazione è del PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 76.
[871] Si tratta di un piccolo villaggio alpino oggi nell'Austria sud orientale equidistante da Klagenfurt e Lubjana: cfr. BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit., doc. n. 30.
[872] *Ibid.*, doc. n. 61.
[873] Il riferimento è alla donazione al patriarca della grande selva nel comitato del conte Variento del Friuli sancita da Corrado II nel 1028, cfr. il già citato diploma MGH, DD K II, n. 132, p. 177, cfr. pure SCHMIDLINGER, *Il patriarcato di Aquileia*, cit., p. 156.
[874] Su questo aspetto, D. DEGRASSI, *I beni fondiari degli ordini monastici e la loro gestione (secoli XIII- XV)*, in *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale* (a c. di) C. SCALON, Udine 2002, pp. 120 e ss.

Untervellach dietro pagamento di 450 libbre veronesi: in questo caso si tratta dunque non di un riconoscimento, ma di un riscatto vero e proprio[875].

Ma, come detto, sono principalmente i Capitoli delle cattedrali ad incidere in modo sempre più deciso in questo campo, spesso contrastando direttamente gli avvocati laici con il sostegno del patriarca e dei vescovi. Su questo versante, particolarmente complessa si rivelò la lite tra il Capitolo aquileiese ed i conti di Gorizia per il riconoscimento dell'avvocazia su Marano, un villaggio di pescatori affacciato sull'omonima laguna nel basso Friuli. Quest'ultima località apparteneva alla chiesa friulana, ma dai documenti di una lite apprendiamo come, tra il capitolo di Aquileia (con sede a Cividale) e i conti di Gorizia, divergessero le interpretazioni sulla «qualità» del possesso, e in conseguenza sul valore dei diritti di godimento dell'avvocazia. *Advocatia de Marano* – sosteneva a nome del Capitolo friulano il *magister Laurentius – est de allodio canonice Aquileiensis et jus advocatie de Marano ad Canonicos pertinet,* in grazia della rinuncia fatta dal duca Enrico di Carinzia[876]. Ma questa impostazione era stata messa in dubbio da un giudizio presieduto proprio da Gabriele da Prata (e poi sostenuta da altri vassalli aquilesiesi), il quale riconosceva le ragioni dell'altra parte – quella di Mainardo di Gorizia - secondo cui l'avvocazia maranese era un feudo dei conti di Gorizia ottenuto direttamente dal patriarca[877]. Per dirimere la questione si ricorse all'intervento del pontefice Innocenzo III che delegò il giudizio al patriarca gradese Angelo Brozzi (14 luglio 1215)[878]. Nello stesso anno si aprivano poi due ulteriori vertenze tra i Goriziani ed il Capitolo aquileise, in relazione stavolta ai diritti di avvocazia su Farra e Magagna. Di queste vertenze sappiamo che nel secondo caso si conclusero con la rinuncia *pro pretio XXX marcarum* a favore di *Otto Decanus pro Capitulo Civitatensi*, mentre il conte di Gorizia *resignavit in manus domini Walcherii advocatus de Faganea* i diritti in questione[879]. Per quanto riguarda invece la vicenda di Farra, purtroppo non abbiamo notizie utili a capire come la vicenda si sia conclusa, e soprattutto non sappiamo chi tra il conte di Gorizia ed il Capitolo di Aquileia l'avesse spuntata[880].

Nell'intrico dei rapporti, troviamo anche investiture a beneficio dei canonici di Concordia concesse dal patriarca di Aquileia, pur concernenti beni di entità modestissima. E' il caso dell'avvocazia attribuita dal patriarca Gregorio di Montelongo nel 1260 al decano del capitolo Concordiese su

---

[875] Paschini, *Storia del Friuli* II, cit., p. 76. Untervellach ed Ober (l'odierna Obervellach) sono due località a settentrione dell'abbazia di Moggio, in territorio carinziano: sono separate dall'abbazia da un monte, ma raggiungibili direttamente attraverso uno stretto sentiero montano. In questo come in altri casi segnalati, si sottolinea l'ampio raggio dei possedimenti delle istituzioni ecclesiastiche friulane nelle regioni della Carinzia e della Carniola (Slovenia superiore).

[876] *Ibidem*, p. 76.

[877] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit., doc. n. 44.

[878] La questione, a quanto pare, si chiuse però con un nulla di fatto. Dalla prima metà del Duecento la cittadina entrava infatti nelle mire Veneziane, e per tutto il secolo fu occupata da periodici sbarchi dei lagunari e dal tentativo di riconquista dei friulani, e così dell'avvocazia non si parlo più. Cfr. la voce Marano in Miotti, *Castelli del Friuli*, II, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale* cit., p. 241.

[879] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli* cit., doc. n. 45.

[880] Paschini, *Storia del Friuli* II, cit., p. 76.

quattro *masi* a Volta di Latisana, certamente un diritto non significativo, come attestano anche le rendite capitolari[881]. Allo stesso modo, l'investitura del diritto di avvocazia di due masi in Fossalta, con esclusione stavolta della *jurisdictio sanguinis*, viene concessa dal vescovo Concordiese Artico di Castello al capitolo il 16 ottobre 1230: diritti quindi abbastanza circoscritti[882]. Significativa degli scontri sorti nell'assestamento dei rapporti tra il capitolo di Concordia e le prerogative vescovili è poi la controversia che si tenne il 9 febbraio 1236 opponendo i canonici al vescovo di Concordia Federico da Prata. Il merito riguarda i diritti avvocaziali su pochi masi a Vado e Giussago, tutte terre vescovili su cui i canonici detenevano i diritti di giustizia. La questione si risolse con il mantenimento dei medesimi diritti in capo al capitolo, ma la concessione venne temperata con il rafforzamento delle potestà temporali del vescovo sulle stesse terre, ribadito mediante l'obbligo degli abitanti di quelle ville di partecipare al placito civile del vescovo che si teneva ogni anno, contribuendo all'alloggio e al fieno per la corte vescovile ogni volta il vescovo si fosse portato in quei luoghi[883]. Proprio per far fronte alle notevoli difficoltà nella gestione dei placiti e soprattutto nella difesa delle prerogative, abbiamo notizia della nomina da parte dei canonici di un avvocato, scelto però all'interno del Capitolo. Così nel 1340 la scelta cadde sul canonico Morando di Porcia, un canonico appartenente alla potente famiglia di avvocati, scelto probabilmente per le sue doti di giurisperito. Con questa notizia, che è purtroppo l'unica riguardante un avvocato del capitolo, veniamo a conoscenza che egli rimase in carica per dieci anni, venendo ricompensato per il suo ruolo con una parte delle riscossioni in avena[884].

Per quel che riguarda la durata e altre notizie sullo svolgimento del placiti, possiamo ricavare alcune sporadiche informazioni dai documenti sopra riportati, che dalla fine del XII secolo si fanno su questi argomenti sempre più significativi. Ad alcuni dati specifici abbiamo fatto già menzione. Le fonti evidenziano, in primo luogo, come le riunioni giudiziarie avvenissero localmente nei piccoli centri di giurisdizione, solitamente in uno spazio pubblico, cioè sotto un loggiato (*lobia*) o un albero: nessuna novità dunque rispetto alle notizie che ci forniscono studi generali[885]. All'interno di un'unica giurisdizione, poi, il diritto di avvocazia, poteva venir delegato ad un avvocato laico oppure, con specifico riferimento ai casi affrontati, ai canonici del capitolo. In quest'ultimo caso il clero diocesano disponeva di personale adeguatamente formato per amministrare la giustizia. Frequentemente la delega all'avvocato laico riguardava territori distanti dal centro di potere della chiesa. In questo modo, come chiarisce il placito sestense, l'abate amministrava ovunque la

[881] AVC-Pn, *Codice del Capitolo*, c. 26.
[882] *Ibidem*, c. 28.
[883] Sul documento cfr. Degani, *La Diocesi di Concordia* cit., p. 327; Marin, *Il Capitolo di Concordia* cit., p. 31,
[884] Degani, *La Diocesi di Concordia* cit., pp. 175-6.
[885] Bougard, *La justice* cit., p. 205.

giustizia nelle sue terre, meno che in una *villa* ove egli stesso aveva concesso tale potestà ad un terzo[886]. La questione è ancor più esplicita nel caso della villa di Verlach in Carniola, proprietà dell'abbazia di Novacella, al centro di questioni giudiziarie proprio per la sua lontananza del centro abbaziale, e anche per questo facile appetito dei signori vicini che vi installavano il loro abusivo placito di giustizia[887].

Il placito si teneva annualmente, come da tradizione carolingia, in giorni che venivano definiti dal giurisdicente in base ad un articolato programma, e ciò sembra essere poi confermato dalla più consistente documentazione del XIV secolo[888]. Una convenzione tra il capitolo di Aquileia ed i signori di Castello del 1228 riguardante ancora la gastaldia di Marano ci rende noto che le riunioni del placito annuo dovevano durare tre giorni, per consentire l'adeguata pubblicità dell'evento e garantire l'ampia convergenza popolare[889]. A questo riguardo, se si considerano gli stessi procedimenti arbitrali che riguardano i principali possessori e *dòmini* di area friulana e trevigiana alla fine del XII secolo, notiamo come in tutti i casi la durata superasse i tre giorni per consentire lo svolgimento delle fase istruttorie prima, e la proclamazione delle sentenze poi[890].

[886] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli*, doc. n. 61.
[887] *Ibidem*, doc. n. 30.
[888] *Ibidem*, doc. n. 61; per le notizie successive al XIV secolo, MARIN, *Il Capitolo della cattedrale di Concordia nella prima età moderna* cit., p. 32.
[889] BCU, ms. 899, *Documenti per la Storia del Friuli*, doc. n. 97.
[890] Tra i diversi esempi, limitandoci ai casi che riguardano i da Prata, cfr. *Ibid*. n. 91, in relazione alla sentenza arbitraria emanata da Ezzelino ed Alberico da Romano con Rambaldo di Treviso ed Ensedisio dei Guidotti in relazione alle controversie sorte sulla divisione fra i beni dei fratelli da Prata e Porcia (1228); Per la precedente determinazione dei confini del 1214, la cui assise si protrasse in quell'anno addirittura dal 7 al 12 ottobre, cfr. gli atti in ASVat, *Fondo Garampi*, b. 7, f. 2.

CAPITOLO V

I servi come elemento di conoscenza della signoria fondiaria e territoriale in Friuli.

§5.1 Il servaggio in Friuli nella storiografia

Uno degli aspetti che anche in area friulana caratterizza la trasformazione in senso spiccatamente signorile di alcune famiglie di possessori locali tra il secolo XII e l'inizio del XIII è il possesso di un consistente numero di servi. Esso si riscontra con la comparsa nella documentazione menzione di *famuli* o servi *casati* e *prebendarii*, e poi, più spesso a partire già dal XII secolo, di masnada[891]. Si tratta di figure caratterizzate da un controverso *status* giuridico che si evolve, secondo gli studi classici sul tema avviati da Marc Bloch, dalla condizione schiavistica propria del basso impero ad una progressiva mutazione in senso servile che in Italia settentrionale si plasma proprio durante il regno longobardo[892]. Il dibattito storiografico sul tema degli schiavi nel medioevo, in particolare su impulso della scuola francese, ha dato avvio a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso ad una serie di approfondimenti su scala regionale che nel caso specifico dell'Italia settentrionale solo in anni recenti si sono concretizzati nelle fortunate sintesi di Francesco Panero[893]. Nelle pagine che seguono si prenderà in considerazione un corpo sufficientemente numeroso di documenti da cui emerge l'importanza del ruolo dei servi e delle masnade con riferimento ad alcuni nuclei signorili in Friuli, e più precisamente a quelle famiglie che, come riportato sopra, hanno maturato agli inizi del XII secolo un processo di accumulazione di beni su territori molto estesi, edificando castelli e, in alcuni casi, rendendo palese l'esercizio di diritti di origine pubblica. Da questo punto di vista, il Friuli è stato considerato, sin a partire dagli inizi del secolo scorso, una regione con caratteristiche a se stanti rispetto al resto dell'Italia settentrionale, dove la documentazione sul servaggio è in generale meno esplicita. L'interesse degli storici, influenzati dalla scuola storico giuridica (e in particolare per il Friuli dai lavori del Leicht), si è rivolto più che a comprendere la consistenza del

---

[891] Per l'inquadramento generale sull'argomento del servaggio in Italia nell'altomedioevo e della sua evoluzione tra i secoli XII e XIII è fondamentale lo studio di F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999 (ampliamento del precedente *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990), da integrarsi per alcune parti con Id. *Terre in concessione e mobilità*, Bologna 1994. Cfr. pure per una sintesi del problema, Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 71, 145. Rispetto ad altri lavori regionali di cui si darà conto nelle prossime note, per ampiezza di impostazione si differenzia P. Brancoli Busdraghi, *"Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana nei secoli X-XIII*, in *Strutture e trasformazioni delle signorie rurali nei secoli X-XIII*, Atti della XXVII settimana di Studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento (12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 44), pp. 294 e ss.

[892] M. Bloch, *La servitù nella società medievale*, (a c. di G. Cherubini) Firenze 1993 (=Firenze 1975 e Parigi 1936), e per la sintesi sull'interpretazione del ruolo della signoria di banno come «livellatrice» sociale, cfr. D. Barthèlemy, *Qu'est-ce que le servage, en France, au XI° siécle?,* in «Revue historique», 582 (1992), in part. 259 e ss.

[893] Il volume di Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale* cit. racchiude una serie di studi compiuti dall'autore in altre aree italiane, ma per un approccio complessivo sulla trasformazione della servitù nell'altomedioevo, cfr. in part. pp. 81-94.

fenomeno, con la sua rilevanza in termini economici e sociali, allo studio dello «status giuridico» della schiavitù[894]. Ciò ha significato per loro indagare attorno alla sopravvivenza degli istituti romanistici che ne regolavano la titolarità di diritti (in particolare la facoltà di testare o di giungere al connubio matrimoniale), o sulle modalità e la ritualità dei processi di manomissione e di liberazione dallo stato servile mediante riscatto o una concessione unilaterale[895]. In realtà come ben rappresentano gli studi di Brancoli Busdraghi sulle *repromissiones* toscane nei secoli XI e XII (sorta di fideiussioni dei *domini* in previsione delle possibili estorsioni su territori altrui da parte dei servi liberati), il problema dello stato personale rimane al centro di qualsiasi approccio al tema generale[896]. Da esso dipende infatti lo stesso grado di coinvolgimento (e quindi la corresponsabilità) dei proprietari nella condotta dei loro servi, fattore che già a partire da questa epoca induce a comportamenti contrastanti riguardo alle azioni messe in atto per la difesa delle antiche prerogative sulla proprietà delle masnade servili[897]. Per essere più chiari, Brancoli Busdraghi ha evidenziato la convenienza dei *domini* alla liberazione dei servi in territori dove sarebbe risultato più gravoso gestire rapporti di dipendenza a causa di probabili danneggiamenti verso diritti terzi[898]. Ciò fa ben comprendere che alla base del problema c'è una chiara connessione tra uomini e territorio, in cui sono molto rilevanti i termini della gestione economica rispetto al tradizionale approccio in chiave esclusivamente giuridico.

L'interesse specifico dell'indagine è volto a contestualizzare l'elemento servile (e più in particolare quello di masnada) nello sviluppo delle principali signorie fondiarie e territoriali in Friuli tra i secoli XI e XIII, in una prospettiva quindi meglio definita rispetto agli studi giuridici sul servaggio friulano. Il tentativo di comprendere con maggiore successo il problema del servaggio dopo i menzionati regesti del Battistella aveva già spinto più di dieci anni fa Paolo Cammarosano ad interrogarsi su quella che la storiografia contemporanea aveva già individuato come la «peculiarità

[894] Prendendo atto degli scopi della ricerca, rimane valido il lavoro A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto» I (1908), pp. 1-158. Si tratta di un contributo importante, soprattutto perché vi trova spazio una prima raccolta di regesti di documenti di manomissione, ma anche perché in qualche modo apre ad un nuovo interesse sull'argomento dopo che alcuni aspetti del problema erano entrati nell'ampio lavoro di P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Verona 1903, in part. pp. 88-89 (per l'evoluzione dell'istituto gastaldale) e pp.132 e ss (per quello della ministerialità). Lo stesso anno in cui viene pubblicato il lavoro di Battistella, A. DE PELLEGRINI, *Documenti di jus servile*, Porcia 1908 (Pubblicazione per nozze «Porcia – Gherardini», in BCU, *Misc. Batt.*, b. 35, f.3) ne riprende infatti i contenuti pubblicando alcune manomissioni inedite relative alla famiglia Porcia. Dopo pochi mesi Antonio Battistella pubblica un'ulteriore elenco di regesti sullo stesso argomento tratto stavolta da fonti notarili, per la maggior parte relative al XIV secolo; A. BATTISTELLA, *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada in Friuli,* Udine 1909.

[895] Cito come esempio di questo genere di studi, in cui confluiscono erudizione e una attenzione quasi esclusiva all'approccio giuridico del problema, F. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, Firenze 1864, in part. pp. 76, 170 per la liberazione delle masnade di Canizza da Romano e le argomentazioni che fanno discendere l'atto dalla bolla di Alessandro IV (1259) che incitava i principi cristiani alla liberazione dei servi.

[896] BRANCOLI BUSDRAGHI, *"Masnada" e "boni homines"* cit., pp. 290-1.

[897] Nello specifico di queste controversie, L. P. DELUMEAU, *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 90, 1978, 2, pp. 563-605.

[898] BRANCOLI BUSDRAGHI, *"Masnada" e "boni homines"* cit.

servile friulana» nel contesto dell'Italia settentrionale[899]. L'assenza della vasta documentazione censuaria e di inventari dei redditi in epoca altomedievale che caratterizza altre aree italiane non ha consentito di dare una risposta chiara per quel che riguarda una possibile stima del numero dei servi nella regione. Ben più articolato invece il giudizio dell'autore sulla difficile collocazione sociale di una particolare categoria di servi, i ministeriali, caratterizzata da uno stretto legame col proprio *dominus* che si esplicita attraverso l'assolvimento di funzioni spesso fiduciali, presupposto frequente per una scalata sociale già a partire dalla metà del XIII secolo[900]. Anche facendo perno su questi elementi, l'autore considera comunque abbastanza assodata la supremazia patriarcale su questo insieme di sottoposti, giudicando (in termini generali) meno rilevante il ruolo dei «laici»[901].

Ma quanto furono importanti i servi nei processi di affermazione signorile? Evidentemente si tratta di un elemento che ne integra altri che sono il presupposto principale per dar vita ai processi di formazione dei poteri locali, come il possesso di ampi patrimoni fondiari, di castelli, di funzioni pubbliche o, in precedenza, di immunità donate dai sovrani. Queste prerogative sono di derivazione pubblica (come nel caso dei conti di Treviso), oppure il risultato di mediazioni vassallatiche o funzionariali (come dimostrano i casi della gestione del diritto di avvocazia per i Polcenigo, e in parte per i Prata), mentre per quanto riguarda i beni di origine allodiale rimane molto complesso determinarne le origini anteriormente al XI-XII secolo. Ma è con il proporsi di forme di potere dai connotati chiaramente bannali che il servaggio viene a rappresentare, come detto soprattutto in Friuli, un elemento che concorre a distinguere anche con rilievi di natura sociale le nuove forme di potere sul territorio.

§5.2 Il servaggio in Friuli nell'altomedioevo (secoli VIII e X).

Le forme di dipendenza servile sono costantemente documentate in Italia settentrionale sia dai diplomi carolingi che dalla produzione amministrativa emessa durante il *regnum*. Uno spoglio delle fonti ha permesso di individuare nella quasi totalità delle fonti (precisamente nel 93 per cento dei casi) la menzione di termini quali *servi, famuli, mancipia, ancillae, familiae*[902]. Anche se è noto dallo studio dei processi di produzione di questi documenti quanta importanza avessero i cosiddetti «calchi di cancelleria», cioè le formule spesso ripetitive con cui si descrivevano ad esempio le descrizioni dei beni (i conosciuti elenchi di *casis scilicet, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, piscationibus, aquis aquarumque decursibus molendinis, ripatico, paludibus, montibus,*

[899] CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, cit., pp. 136-8: come già visto questo lavoro ha toccato i tratti salienti dei problemi della documentazione altomedievale in Friuli. Per l'interpretazione della specificità friulana, PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale* cit., pp. 109, 372.

[900] CAMMAROSANO, *L'alto medioevo* cit., p. 134, ma l'aspetto era già stato esaminato dal LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo* cit., p. 132. Sull'argomento anche BACCI, *I ministeriali del patriarca di Aquileia* cit.

[901] CAMMAROSANO, *L'alto medioevo* cit., p. 136.

[902] Cfr. sulla consistenza dell'indagine nell'Italia centro settentrionale PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale* cit., p. 28.

planiciebus, diviso et non diviso, sortido et non sortido, redditibus, servis utriusque sexus, aldionibus et aldianis seu districto [...][903]), la presenza dei servi nella documentazione altomedievale è spesso difficilmente leggibile. Il servo, in linea tutto sommato con la legislazione romana, rappresenta uno degli attributi della proprietà signorile, è legato alla terra (*servo della gleba*) e quindi viene venduto con essa[904].

Già nel più antico documento altomedievale friulano, la dotazione del patrimonio dell'abbazia di Sesto (762), ci viene aperta la visione di un vasto patrimonio privato, quello dei tre fratelli longobardi forse di famiglia ducale Marco, Erfo ed Anto, composto da terre, boschi, peschiere, molini, corti, masserizie di vario genere e servi, anche se in numero non precisabile[905]. L'occasione per della donazione pia di questo ampio patrimonio consente ai tre aristocratici di effettuare un gesto molto significativo, la liberazione dei servi:

De servis nostri vel ancillas aldiones vel alias utriusque sexus omnes liberos liberos dimisimus, et cartas eorum de libertate fecimus similiter et de casaria ipsorum seu et ad eos qui iam antea liberi fuerunt fecimus carta set volumus atque definimus ut nullus eorum super imposizione faciant set sicut eorum continent cartae ita facere debeant[906].

La liberazione dei servi mediante il rilascio di una *cartula libertatis* o attraverso generica *manumissio* è contemplata dalla legislazione longobarda, e già un secolo prima di questo atto Rotari l'aveva inserita come libera facoltà del padrone[907]. Questa chiosa è stata interpretata come una conseguenza dell'anelito religioso che pervadeva i donatori, che di per sé è difficile mettere in discussione, anche per la sua unicità nel panorama regionale dell'VIII secolo. La liberazione dei servi non significava, del resto, l'estromissione della forza lavoro dalle *curtes* donate: lo studio degli inventari dei grandi monasteri per i secoli VIII, IX e X ha infatti messo in luce quanto fosse composita la forza lavoro sia nelle porzioni della terra dominicale che in quelle *massariciae*[908]. I *servi casati* erano sottoposti ad un regime di prestazioni (con riferimento ai giorni lavorativi annui) non particolarmente gravoso rispetto a quello dei *servi prebendarii* (cioè schiavi liberati) impegnati invece in pesanti *corvées.* Stessa cosa vale per i prestatori d'opera impiegati in lavori stagionali, con condizioni anche peggiori per l'assenza dei benefici quali la possibilità di vivere all'interno della *familia*[909]. Spesso nei documenti la definizione di questa forza lavoro è difficile da classificare con

[903] Si tratta di uno dei moltissimi esempi, nella fattispecie una donazione dell'imperatore al monastero di Olona nel 902: cfr. *I diplomi di Berengario* cit., n. 36.
[904] Bloch, *La società feudale* cit., p. 288.
[905] CDL, II, n. 162, p. 98 ss., cfr. *supra* par. 2.1.1.
[906] Ibidem.
[907] *Edictus Rothari*, in *Leges Langobardorum (643-866)* cit., cap. 224, e *Liutprandi leges* in *ibidem*, capp. 9, 23.
[908] *Inventari italiani di terra, coloni e redditi*, (a c. di) P. Cammarosano, Roma 1979, pp. 43 e ss.
[909] Per queste conclusioni, si vedano i confronti tra gli inventari del monastero di Santa Giulia a Brescia e altri documenti simili del nord Italia operati da Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale* cit., pp. 57 e ss.

precisione. Nella ricca donazione operata dal duca Massellione (gennaio 778), la villa di *Forno* viene ceduta all'abate sestense Beato

> cum omni adiacentia(m) vel pertinentia(m) sua(m), ut est terris, casaleis, pratis, pascuis, silvis, pomifferis, montibus, aquis, astalariis, casis, curtis, ferro et ramen, peculio maiore et minore, mobile et immobile de quantum ad ipsas casalis pertinere videtur, vel quidquid nostri homine ad manus(s) sua(s) habere dignosscitur sicut ad curtem regiam nobis cummissa pertennerant […][910],

formulazione che rende molto complesso capire lo stato della condizione servile all'interno di una grande proprietà longobarda friulana. Pare comunque fuor di dubbio che lo stato dei servi rimanesse ancora strettamente legato alle formulazioni giuridiche del diritto romano, nello stretto senso di «pertinenza accessoria» ad un bene immobile. La proprietà di Immone *de Leberiano*, ceduta da Carlo Magno al grammatico Paolino (futuro patriarca di Aquileia) per punirlo dell'adesione alla fazione di Rotcauso poco dopo la battaglia sul Livenza, è trasferita *cum terris, domibus, edificiis accolibus, mancipiis, casis, massariciis, cum servi sed aldionibus* etc[911]. Dunque viene operata, nell'ambito della proprietà longobarda una distinzione tra servi e *mancipii*, ma nello stesso tempo anche tra servi ed *aldii*, cioè dei «semiliberi», uomini in pratica senza né terra né armi costretti a ricercare la protezione dei *potentes*. Quest'ultima distinzione viene in qualche modo codificata nella produzione diplomatica per tutto il IX secolo e l'inizio del X. Ci si trova pertanto con definizioni diverse per descrivere una forza lavoro incardinata a diverso titolo sulle terre dei privati. E' difficile capire, per esempio, chi si celasse dietro a quei *Teudone et Maxilione de Usopo* che il diacono Pietro definisce *homine nostros* affidando loro *duos berbices* (caproni?) *quod mihi annualiter debent reddere*: difficilmente potevano essere servi o ancelle, perché nello stesso documento il donatario se ne riserva la proprietà (dei caproni) assieme a quella di un cavallo, di una casa e di un orto a Cividale[912]. E' quindi più probabile che si trattasse di uomini soggetti ad *operae*, più genericamente *rustici* che lavoravano nelle terre del diacono, pur senza legami di natura servile con la proprietà, ed erano legati al diacono da specifiche prestazioni.

Con il IX secolo, in stretta relazione all'emanazione di diplomi mundeburdiali a favore delle chiese e degli episcòpi, si assottigliano i riferimenti alla presenza di servi all'interno dei grandi patrimoni laici, per intensificarsi quelli in terra ecclesiastica. Diventa però allo stesso momento più difficile evidenziare le dinamiche del fenomeno, in quanto le testimonianze documentarie sono più scarne.

---

[910] Anche questo è un documento su cui ci si è soffermati ampiamente *supra* al par. 1.2, ed è edito dal DALLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto* cit., p. 87.

[911] MGH, DD KI, n. 112, p. 158.

[912] Per l'interpretazione, cfr. J. G. WACHTER, *Glossarium germanicarum* etc., Lipsia 1738, p. 1006; il documento in DELLA TORRE, *L'abbazia benedettina* cit., n. 5 p. 89 (anno 805). Sull'assimilazione tra servi e animali da soma, cfr. *infra* al par. 5.5.

Emerge ad ogni modo, ad una lettura complessiva, la generale tendenza degli imperatori a trasferire importanti settori del patrimonio pubblico nei quali, assieme ai diritti pubblici, sono inseriti pure i servi. Si tratta di menzioni quasi distratte, certamente cristallizzate dalla cancelleria imperiale. Così, quando il 21 marzo 888 l'abate di Sesto Adalberto umilmente presentò all'imperatore (*humiliter exposcens*) le carte dimostranti i diritti reali sui territori dell'abbazia, gli furono confermati tutti i diritti precedentemente concessi, compresi quelli sugli uomini *eiusdem ecclesie tam ingenuos quam servos super terram ipsius commorantes*, dimostrando che dopo l'affrancamento dei servi disposto dai fondatori, l'abbazia si era arricchita nel corso di oltre mezzo secolo oltre che di terre anche di nuovi servi[913]. Pochi mesi dopo l'imperatore emanava precise disposizioni per scoraggiare fenomeni di tratta degli schiavi operati, oltre che a seguito di catture forzate da parte dei *pagani,* anche attraverso il passaggio tra circoscrizioni diverse[914]. La stessa suddivisione di ordine generale tra liberi e servi è contenuta nel diploma mediante cui l'imperatore prende sotto il suo *mundio* il monastero dei Santi Pietro e Teonisto posto nel comitato di Treviso[915], mentre dal X secolo la produzione della cancelleria si attesta stabilmente su una distinzione molto chiara nella descrizione della manodopera servile sottolineando l'esistenza all'interno delle aziende vescovili di servi ed *aldii*[916]. L'unica eccezione a questa tendenza sembra essere contenuta nell'importante diploma di re Ugo del 928 riguardante la cessione dell'episcopato concordiese al patriarca, dove la lunga esplicitazione dei dettagli tesi a chiarire l'entità dei diritti reali e pubblici trasferiti contempla il trasferimento *famulis famulabus, servis et ancillis, scusatis, aldionibus et aldianis*[917]. Fatte le debite eccezioni, è evidente che la maggior parte dei documenti pubblici tra i secoli VIII e X confermano nel territorio friulano la bipartizione di origine longobarda tra servi (ed *ancillae*) ed *aldiones*. Nemmeno la documentazione privata longobarda, concentrata esclusivamente sull'abbazia di Sesto, consente altre distinzioni che non siano quella generica di *homo noster* già rilevata nell'atto privato dell'805: un panorama lessicale molto più essenziale di quello studiato dal Bloch, dove entrano in gioco le distinzioni tra *homines de corpore, homini proprii* e *colliberti*[918]. Questa considerazione vale anche per altra parte della penisola, dove dagli inventari emerge la presenza di *servi casati* (cioè di coloro che per miseria o necessità di protezione si sottomettevano assieme a tutta la loro

[913] *I diplomi di Berengario* cit., n. 2, p. 8.
[914] *Ibidem*, n. 3, p. 13.
[915] *Ibidem*, n. 17, p. 53.
[916] Cfr. per queste attestazioni la donazione berengariana al vescovo di Belluno, Pellegrini, *Documenti storici* cit., n. 18, p. 71; quella al chierico Inone nel comitato di Treviso nel 922 (*I diplomi di Berengario* cit., n. 138, p. 354); la successiva donazione dello stesso imperatore a Rambaldo di Treviso del 958 (Passolunghi, *I Collalto* cit., doc. n. 1, p. 113); la successiva conferma del medesimo patrimonio avvenuta nel 980 dove addirittura non compaiono gli *aldii* (MGH, DD OI, n. 220, p. 145); la donazione di cinque castelli da parte di Ottone III al patriarca (DD OIII, n. 304, p. 360). L'assenza della menzione di servi nella donazione imperiale al patriarca di metà del castello di Salcano nel 1001 è per contro una testimonianza isolata, e non si riesce a comprendere quanto possa essere stata oggetto di precisa cognizione (MGH, DD OIII, n. 402, p. 835).
[917] *I diplomi di re Ugo* cit., n. 11, p. 36.
[918] Bloch, *La servitù* cit., pp. 114, 135, 334, 319.

discendenza ad un ente ecclesiastico), *colliberti* (schiavi manomessi, ancora vincolati al servizio sulle terre dei loro padroni) e *servi prebendarii* (servi nutriti nella casa dei padroni)[919]. Oltre alla mancanza degli inventari di cui si è detto, in Friuli contribuisce ad un certo livellamento tra queste figure anche la cronica difficoltà nell'individuare una suddivisione tra *pars dominicia* e *massaricia*, in cui diverso poteva essere il ricorso alla manodopera servile e d'altra natura. Certo, come già precisato, gli atti di conferma delle donazioni operate a beneficio delle istituzioni ecclesiastiche risultano nel complesso meno significative per comprendere il fenomeno della servitù rispetto agli atti privati, in quanto i primi furono spesso prodotti utilizzando testimoni precedenti. Nell'impossibilità di valutazioni di natura quantitativa, non è pertanto apprezzabile una contrazione del numero di servi nell'area in questione durante il X secolo[920], mentre va sottolineata la comparsa nel 928 di alcuni *famuli* appartenuti al vescovo di Concordia che offrono forse la più antica attestazione di servi impiegati nel servizio domestico del vescovo probabilmente nell'ambito della futura ministerialità[921].

§5.3 La concentrazione della manodopera servile nella grande proprietà tra i secoli XI e XII

Possiamo interpretare il diverso modo di intendere la presenza dei servi all'interno dei grandi patrimoni sia ecclesiastici che signorili come un «indicatore» del *tipo* di potere esercitato dai *domini*? Il servaggio può aiutarci a comprendere tratti di questi poteri locali che tradizionalmente sono stati letti principalmente attraverso la verifica delle consistenze patrimoniali, la concessione di diritti pubblici o l'organizzazione delle strutture familiari? Il caso friulano consente un utile approccio della questione proprio a partire dal momento in cui i vasti patrimoni laici ed ecclesiastici iniziano ad assumere un assetto via via più stabile sia dal punto di vista della gestione che per quel che concerne il riconoscimento pubblico. In particolare, nel corso dell'XI secolo, l'inesorabile processo di «attrazione dei capitali» messo in atto dai patriarchi Popone e Sigeardo grazie all'appoggio imperiale, poi coronato dall'investitura-trasferimento dell'intero comitato del Friuli, consente di evidenziare come il possesso dei servi diventasse sempre più una prerogativa dei grandi signori, svelando i caratteri effettivi dello sfondo sociale ed economico: il depauperamento della piccola proprietà e la sua concentrazione verso i maggiori poli di attrazione. Dinamiche queste certamente né nuove e né tanto meno originali, ma dal punto di vista cronologico sensibilmente più tarde rispetto ai processi registrati nell'Italia padana[922].

[919] *Inventari italiani di terra, coloni e redditi* cit. pp. 100 e ss. per il caso Veronese; per le definizioni, PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., pp. 29 e 64.
[920] L'ipotesi è stata formulata dal PANERO, *ibidem*, p. 30, con riferimento all'Italia padana.
[921] *I diplomi di re Ugo* cit., n. 11, p. 36.
[922] ANDREOLLI – MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia* cit. pp. 85-99; e per la messa in atto del processo, A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni contadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione* (a c. di V. FUMAGALLI, B. ANDREOLLI, M. MONTANARI), Bologna 1985, pp. 217 e ss..

I due punti fermi che emergono dalla documentazione del secolo XI sono l'ulteriore accentuazione del livellamento sociale dei servi, con la scomparsa anche della suddivisione tra servi ed *aldii*, e la palese discrepanza nella distribuzione dei servi tra piccoli possessori e grandi realtà patrimoniali. Il possesso signorile dei servi da parte del patriarca, in un contesto già bannale, emerge ancor prima del riconoscimento dell'intero comitato (1077), in presenza di una acclarata supremazia territoriale. Nel 1027 l'imperatore Corrado lo rende palese di fronte alle pretese del duca Adalperone di Carinzia che reclamava la riscossione del fodro e degli altri diritti pubblici (*fotrum et functiones*) sulle corti, i castelli e le ville appartenenti alla chiesa di Aquileia da riscuotersi su tutti quelli che vi abitavano, *tam per servos quam per liberos*[923], formula poi palesata dall'atto di investitura del 1077 da Enrico IV. Del resto la stessa concessione della foresta della pianura friulana del 1028, di cui è già stato detto, viene esplicitata attraverso la formula del banno imperiale, che racchiude ogni cosa si trovi all'interno di essa[924]. Ora, con il passare degli anni, appare sempre più chiaro come all'interno di queste donazioni la presenza dei servi sia numericamente sempre più importante, e rappresenti un presupposto fondamentale per il funzionamento dell'impianto economico. Le attestazioni generiche del periodo altomedievale contenute nei diplomi di concessione e conferma si precisano via via lungo questa tendenza interpretativa. Nel 1031, donando alcuni beni al monastero «patriarcale» di Santa Maria d'Aquileia, il patriarca Popone auspica *in primis ut ipsa Ecclesia Sancte Marie habeat in pace terram cum dote sua et cum decimis omnium famulorum qui in tempore Johannis Patriarche et mei Aquilegie habitant*, inserendo poi, alla fine di un lungo elenco di ville donate alla futura abbazia, *capellas etiam cum famulis in easdem villis habitantibus*[925]. Giunto poi alla conclusione dell'atto, Popone formula il seguente desiderio: *Volo ergo et statuo ego supra Poppo Patriarcha ut jam dicta Ecclesia Sancte Marie maneat in pace cum dictis rebus et famuli sed sit in ipsa cottidie ordinata una Abbatissa* […][926]. Questi *famuli* sono dunque figure che lavoravano all'interno dei possedimenti dei Patriarchi e che poi vennero ceduti assieme alle ville al nuovo monastero. Ma non è chiaro se fossero ascrivibili alla categoria dei servi privi di diritti giuridici o, più verosimilmente, a quella dei ministeriali della chiesa friulana: in ogni caso appaiono strettamente legati alla terra del loro *dominus*[927]. Un documento privato redatto nel 1058 e conservato nella biblioteca di Vienna conserva invece il primo elenco di servi presenti in terra

[923] *I placiti* cit., n. 326, p. 11, su cui v. pure De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* cit., col. 500. Nel citato diploma di trasferimento del comitato friulano, MGH, DD HIV, n. 293 p. 384, la formula di cessione sottolinea la piena potestà su territori e uomini all'interno comprendendo *omne beneficium,* […] *cum omnibus regalia* […] *placitis, collectis, fodro, districtionibus universis omnique utilitate.*
[924] MGH, DD KII, n. 132, p. 177.
[925] CDI cit., n. 93, p. 199.
[926] *Ibidem.*
[927] Per quel che riguarda la terminologia, sull'impiego dei *famuli* v. Brancoli Busdraghi, *"Masnada" e "boni homines"* cit., pp. 294 e ss., con la precisazione dell'utilizzo prevalente nell'ambito dei patrimoni ecclesiastici.

friulana[928]. Si tratta della donazione fatta il 23 febbraio di quell'anno dal conte Eppo, esponente della famiglia bavarese e carantana degli Eppensteiner, a favore del vescovo di Frisinga Artuico per alcuni beni e diritti in Sant'Odorico, un piccolo villaggio sulla sinistra del Tagliamento[929]. Il nobile bavarese, la cui identità è stata accertata dal Dopsch[930], stende un documento *secundum legem Longobardorum et Baioariorum* nel quale oltre agli altri beni dona al vescovo cinquanta servi i cui nomi personali sono germanici, latini ed in parte slavi[931]. Eccone lo stralcio:

> […] *Insuper tradidit Fridaricus qui supra predictis canonicis inter servo sed ancillas numero quinquaginta, sede ob memoriam et noticiam ad investigandam post eius vitam posteritatem eorum nomina eorum sicut hic sunt scripta presentavit: Gnanna, Eglia, Imma, Dieza, Steinpurga, Gisila, Iudita, Truta, Muza, Stogilart, Enza, Gota, Azila, Acica, Lanza, Maria, Enza, Pertha, Adalpirna, Adalrunda, Rihilda, Hicipirna, Regmarus, Gizilo, Cono, Nortuuin, Velant, Vezelo, Ualcherus, Odascalchus, Egelo, Hartuicus, Oci, Adalpreth, Adalrich, Wistennus, Villipoldus, Marcwardus, Otto, Gunther, Manigolth, Gumperth.*

Oltre ad un giudizio sommario sull'onomastica, per cui vale comunque la pena sottolineare l'assenza dei frequenti diminutivi che si incontrano soprattutto nella popolazione servile in Italia centrale, individuiamo nel documento il più esplicito caso di trasferimento dei servi dal patrimonio privato a quello di un episcopio. La cinquantina di servi già proprietà degli Eppensteiner in Friuli sono quindi destinati ad infittire le fila dei *famuli* e degli altri servi vescovili su determinate isole di potere[932]. Ne traspare quindi una pesante situazione di sudditanza, che certamente mantiene alcuni aspetti della cruenta situazione della tarda antichità[933]. Un'altra donazione pia, sempre con beneficiario il vescovo di Frinsinga, accentua la già rilevata tendenza alla concentrazione di servi nelle mani ecclesiastica con il trasferimento di un ricco elenco di corti *massariciae*, tra cui anche una *cum uxore et filiis*[934]. Vi sono altre testimonianze riguardanti trasferimenti di proprietà a beneficio dei maggiori enti ecclesiastici del Friuli in questi decenni, e tutti rappresentano in modo più o meno esplicito l'inclinazione già descritta verso la concentrazione dei servi nelle mani di alcuni grandi prelati[935]. Questa tendenza provoca una serie di conseguenze particolarmente

---

[928] Edito in P. W. HAUTHALER, *Traditionen des Domkapitels,* Salzburg 1910-18, I, parte IV, doc. 1, pp. 585, 6.

[929] Il documento è stato recentemente oggetto di studio da V. PAGNUCCO, *Appunti su un documento del 1058 che riguarda Sant'Odirico al Tagliamento,* in «Ce fastu?», LXXXI (2005), 1, pp. 95-106.

[930] DOPSCH, *Salzburg und Aquileia* cit., pp. 509-37.

[931] La dichiarazione legale al ricorso del diritto longobardo, secondo Joseph von Zahn rimanderebbe ad un *diritto popolare* ancora in vigore in molte aree del Friuli nel XI secolo, cfr. J. VON ZAHN, *Friaulische Studien*, I, Wien 1878, qui citato nella traduzione ID. *Studi Friulani* (a c. di G. LOSCHI), Udine 1888, p. 81.

[932] Sulle questioni onomastiche dei gruppi servili, É. HUBERT, *Évolution générale de l'anthroponymie masculine à Rome du Xe au XIIIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 106 (1994), 2, pp. 573-594.

[933] Per questa interpretazione, cfr. la voce *Servo – servitù* a cura di Chiara Frugoni, in A. BARBERO – C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Roma 1994, p. 222.

[934] Carta di donazione di beni fatta da Turisendo al vescovo di Frisinga (1075), trascritta dal PELLEGRINI, *Documenti storici* cit., n. 44, p. 119.

[935] Solo per citare due casi importanti, si veda la dotazione dell'abbazia di San Gallo di Moggio, nel Friuli settentrionale (1091, *Ibidem*, n. 46, p. 123), e quella al vescovo cenedese dai conti Ermanno e Cunizza di Ceneda (1093, VERCI, *La marca trevigiana* cit., doc. II).

significative se poste al confronto con la situazione che emerge da verifiche analitiche riguardanti altre aree dell'Italia padana. L'analisi di Francois Menant sull'area lombarda sud orientale ha ad esempio messo in luce la composizione del gruppo dei subordinati evidenziando la preponderanza dei dipendenti liberi, anche in un contesto di già conclamata signoria di banno[936]. Casi come questo hanno spinto Francesco Panero a tracciare un quadro complessivo in cui è particolarmente diffusa la libertà dei rustici già tra i secoli XI e XII, quindi in un contesto di progressiva affermazione della signoria bannale. Questa condizione sarebbe il risultato di una tendenza generale della popolazione verso i processi di disgregazione del potere pubblico, e poi di quelli successivi di ricomposizione per iniziativa signorile[937]. Indizio di questa posizione sociale sarebbe in particolare la diffusione dei patti di colonato, un aspetto rilevante nei rapporti tra padroni e dipendenti in area padana, del tutto sconosciuti in Friuli[938]. Nel territorio della nostra analisi, la lettura appare invece più problematica. Innanzitutto non è determinabile quella massiccia presenza di dipendenti liberi descritta altrove, quanto piuttosto si delinea una palese commistione tra liberi e non liberi. Lo conferma, tra le altre fonti, la presenza della rubrica dedicata alla regolamentazione dei servi nei patti tra Enrico IV e il doge Vitale Candiano nel 1095, dove il tema dei fuggitivi e delle procedure da adottarsi per limitare i loro spostamenti continua ad essere al centro delle rinnovate regolamentazioni tra Venezia e l'Impero: un indizio di quanto fosse ancora molto importante la presenza servile nel territorio[939]. D'altro canto le diverse *cartulae promissionum* che verso la fine del secolo XI vengono rilasciate all'abbazia sestense danno conto, come si è detto, di una certa commistione tra liberi e servi, mentre la tendenza verso la formazione di signorie sempre più estese porta naturalmente verso una preponderanza dei secondi rispetto ai primi. Anche volendo abbandonare qualsiasi pretesa di completezza riguardo a stime sul numero dei servi della chiesa aquileiese[940], non può lasciare indifferente l'accumularsi nelle mani del patriarca di sempre maggiori donazioni, con il connesso trasferimento di manodopera servile. Si pensi, per fare un esempio, all'importante donazione del 1102 del marchese Wodolrico d'Istria, che enumera

> *casis, castris et capellis et monasteriis et villis seu servis et ancillis, et omnibus rebus, iuris nostri quas habere et tenere visi sumus, et nobis pertinet in comitatu Istriesi per locis quos nominaverimus vel ubicumque invenire potueritis quod ante ponimus et in nostra reservamus potestate* […],

[936] F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993, p. 419.
[937] PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 183.
[938] Sui patti agrari, in generale, PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina* cit., pp. 25 e ss.
[939] MGH, DD HIV, n. 442, p. 593 (patto sottoscritto a Treviso nel 1095).
[940] Interrogativo che come detto già si era posto CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo* cit., p. 133.

cui fa seguito una lunghissima lista di toponimi[941]. L'anno successivo l'abate di Sesto riceve la donazione di due mulini sui fiumi Meduna e Colvera e di dieci masserie da Ecilio del fu Waltero, un possessore friulano.

> *De massariciis mei quas habere et detinere visum sum infra comitatu Foroiulii due sunt posite infra territorium Orneso: prima est recta et laborata per Frisot, seconda per unum massarium habitata: sunt ambi in Orneso; cetere vero due sunt posite infra locum de Basalgella, prima est recta et laborata per Zaninum, secunda est vacua, alie vero sunt in Colvera er reguntur per Albericum et Iohannem et Fosculum et Sabatinum et Dominicum et Algimarum.*

Terre dunque *recte e laborate* da un gruppo di rustici liberi, che vengono cedute nominalmente al monastero per continuare però ad essere coltivate dai donatori e dai propri discendenti[942].
Questa, come altre donazioni del genere, attirano ancora una volta l'attenzione sulla varietà della condizione della manodopera sottoposta nelle principali aziende agricole ecclesiastiche della regione. In particolare poi la donazione del conte istriano consente alla chiesa aquileiese di entrare in possesso di facoltà amplissime, che includono, oltre alle terre, anche un cospicuo numero di servi che danno forma ad un nuovo strato della società friulana[943]. Uno strato certamente non cristallizzato, ma esposto ad una mobilità sociale complessa ed articolata, con esiti a volte del tutto inaspettati, come dimostrano le investiture di importanti benefici a molte famiglie di ministeriali. In questo quadro, dunque, non pare possibile individuare un assoluto livellamento tra i rapporti subordinati, come diretta conseguenza della mancata diffusione delle signorie di castello, dei comuni, o delle *villenove*, fattori che non hanno inciso nel territorio friulano[944].

§5.4 Prima delle masnade. I *boni homines* come elemento costitutivo del *dominatus loci.*

La connotazione *mista* della manodopera nelle grandi aziende ecclesiastiche, cioè caratterizzata dalla presenza di liberi e servi, ricompare, anche se con valutazioni più complesse, nei grandi possedimenti laici. Come si è visto non sono molte le isole di potere signorile riscontrabili nel territorio dell'antica marca del Friuli tra l'XI ed il XII secolo, se si eccettuano i possedimenti patriarcali e quelli dell'abbazia di Sesto. Senza considerare i processi di signoria che prendono forma ai margini occidentali del territorio patriarchino (e ci si riferisce alla signoria dei conti di Treviso e a quelle dei da Prata, ai conti di Ceneda e ai signori Polcenigo), il Friuli centrale, soprattutto quello di pianura, pare abbastanza stabilmente concentrato nelle mani dei patriarchi. La situazione muta sensibilmente a partire dalla metà del XIII secolo, quando iniziano ad essere

[941] CDI, n. 119, p. 241.
[942] Dalla Torre, *L'Abbazia di Sesto* cit., doc. n. 15, p. 117, alla data 19 febbraio 1103.
[943] Cammarosano, *L'Alto medioevo* cit., p. 133.
[944] Per questa interpretazione, *ibidem*, pp. 136-7.

documentate una serie di piccole realtà patrimoniali, estremamente frammentarie e come tali incapaci di dar vita a forme di dominio su scala maggiore. Al contrario, almeno sino agli inizi del Duecento, Carlo Guido Mor intravede tra i Fiumi Isonzo e Tagliamento, come significativa eccezione la grossa realtà fondiaria nelle mani della famiglia di Caporiacco, poi lentamente ma inesorabilmente depotenziata dai patriarchi dopo il 1219, ed una analoga realtà, ma di minore intensità, dei da Lavariano-Strassoldo, poco sopra Aquileia[945]. Queste, come del resto altre piccole realtà familiari presenti in Friuli per tutto l'XI e XIII secolo, sono difficilmente definibili per quel che riguarda ad esempio il carattere e la consistenza dei patrimoni allodiali, il possesso dei castelli (tema sempre complesso perché le documentazioni che ne attestano l'esistenza sono quasi sempre successive alla seconda metà del XIII secolo), i rapporti feudali e, cosa ancor più complessa, la definizione del ruolo e della consistenza numerica della manodopera servile e delle masnade[946]. Pure in una condizione ancora così «fluida», il possesso di servi e di clientele armate diviene sin dalla fine del XII secolo uno degli aspetti che maggiormente caratterizzano le più potenti famiglie dell'area. Il poter anzi vantare nelle pubbliche adunanze o nelle occasioni topiche, come ad esempio nei giuramenti solenni, il cospicuo possesso di *homini de corpore,* o semplicemente clientele armate o altri uomini sottomessi che presidiano specifici territori, è un aspetto fondante dell'immagine dell'aristocrazia medievale[947]. Così nel 1199 Guecelletto da Prata e Guglielmo da Posterla, nel definire un accordo che segue ad una serie di scontri militari e guasti del territorio di Prata e del comune di Treviso si impegnano a *salvare vel mantenere et vestros heredes et omnes vestros tam liberos quam servos*[948]. Ma il ruolo militare degli uomini di Guecello da Prata era già emerso tra le richieste risarcitorie del podestà di Treviso sei anni prima, in una lunga ed articolata sentenza emessa dai podestà di Verona e Mantova nel tentativo di comporre le aspre contese tra i vescovi di

[945] MOR, *Il feudo in Friuli. Tematica di una ricerca* cit., pp. 7-11. La famiglia di Caporiacco fu una delle più importanti del Friuli tra i secoli XI e XII; la sua crisi è conseguente al tentativo di organizzare una strategia filo trevigiana riunendo attorno ad essa la maggior parte dei signori *liberi* del Friuli contro il patriarca (1219). Bisogna distinguere la prima dinastia, che si conclude con Detalmo, Federico e Detalmino di Caporiacco nel 1278, figli di un Detalmo alleatosi nel 1256 con Ezzelino da Romano ancora una volta ai danni del patriarca, dalla seconda dinastia, che principia con l'investitura dei feudi già sequestrati ai traditori ad Artuico di Castello (1 giugno 1279). La bibliografia sulla famiglia è insolitamente scarna in considerazione della sua importanza, cfr. comunque F. DI CAPORIACCO, *Rapporti della Famiglia Castello (Frangipane) e Villalta colla Famiglia Caporiacco nei secoli XII e XIII*, Udine 1890, pp. 6-12, e, con riferimento però al XIV secolo, V. JOPPI, *Dei servi di masnada in Friuli e specialmente di quelli della nobile famiglia dei signori di Caporiacco* (Pubbl. per nozze), Udine 1898 (l'unica copia consultabile mi consta essere quella in BCU, SFF1, F/III/C/13, inv. 2853).

[946] Oltre ai signori di Prata e Porcia e ai di Polcenigo, le altre famiglie di una certa rilevanza nel contesto friulano agli inizi del XIII secolo sono i Tricano, i Fontanabona, i Castellerio, gli Arcano e i Brazzacco, tutti aderenti al citato accordo anti patriarcale con il comune di Treviso, BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* cit., alla data 1219. Come detto la maggior parte dei documenti su queste famiglie partono dalla metà del XIII secolo, e cioè da un periodo in cui il potere dei patriarchi era già evoluto verso una trasformazione in senso territoriale. Per alcune informazioni sui rapporti in questo senso, oltre alle pagine dedicate nella *Storia del Friuli*, II, *passim*, P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, in «MSF», X, 1, pp. 1-37.

[947] Cfr. sull'argomento R. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati* in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato* (a c. di) R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI*,* Roma 2004, pp. 50 e ss.

[948] DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata* cit., doc. IX.

Belluno, Ceneda e Feltre, i signorotti del contado trevigiano ed il comune. Nella *concordia* del 1193 i Prata figurano tra le famiglie del contado (ai confini col territorio friulano) che parteciparono alle diverse iniziative di guasto e saccheggio, soprattutto con lo scopo di rafforzare le proprie basi di potere mediante la «testa di ponte» del castello di Brugnera, il cui territorio e *districtus* era stato investito nel 1188 dal patriarca Gotifredo a Guecelletto da Prata[949]. Le iniziative armate della famiglia contro i Trevigiani si esplicitarono come detto in particolare attraverso azioni di rappresaglia armata verso i villaggi dei nemici (*comburendo et incidendo*), provocando ingenti danni, come si evince dalla richiesta di risarcimento di cinque mila libbre di denari avanzata come indennizzo dal comune di Treviso. Queste azioni furono compiute con l'utilizzo degli uomini armati della famiglia, il cui ruolo viene menzionato direttamente nel documento di pace: *Absolvimus ipsum Wecelletum et Gabrielem eius filium et suos homines*[950]. L'accordo del 1193 stabiliva equilibri molto diversi nel territorio occidentale dell'antica marca del Friuli, dove il comune di Treviso riusciva a porre le basi per una sorta di protettorato sui Prata come sui castelli vescovili di Ceneda e Feltre, ma esercitando nello stesso tempo un freno all'espansione di Conegliano. La vittoria del comune diviene però ancor più esplicita in particolare nelle relazioni con famiglie *friulane* come i da Prata, tanto che nel 1199 Guecelletto da Prata assieme all'altro suo figlio Federico sottoscrivono un patto di cittadinatico con il podestà trevigiano ottenendo dal medesimo, Guglielmo di Posterla, assicurazioni di *salvare vel mantenere et vestros heredes et omnes vestros tam liberos quam servos, cum omnibus bonis vestris, et non impedimus vos, vel vestros heredes de placitis illis, de quibus actor deposuerit querimoniam coram vobis*[951]. La distinzione della componente militare da quella più tradizionalmente afferente alla sfera della *masnada* (ovvero l'affiancamento del *dominus* nella gestione quotidiana del proprio patrimonio) è evidente nella convenzione tra i signori da Prata ed il vescovo di Concordia per la conduzione del castello di Montereale, di cui abbiamo già parlato con riferimento al patrimonio signorile della famiglia[952]. I Prata stabiliscono con il vescovo di Concordia una serie di impegni congiunti riguardo alla custodia del castello, impegnandosi in primo luogo a mantenervi le masnade che tempo prima avevano acquistato dalla famiglia dei da Tricano, ma soprattutto precisando che essi *debeant facere quod predicti de Tricano faciunt pro episcopatu et*

[949] Mentre la *Sententia rectorum Mantue et Verone super postulata Belunensium, Tarvisinorum, Ecelini de Romano et alii* è riportata sia dal DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *ibidem*, n.VIII e dal VERCI, *Storia della marca trevigiana* cit., doc. n. XX, per l'investitura *de recto legali feudo quod ipse abebat a domino Aquileiensi Patriarcae in Foroiulio et alibi, et specialiter in Porciliis et suo districtu et in Brugnera et ejus districtu ab una parte et alia fluminis Liquentie* […] le fonti sono ancora il DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *ibidem*, n.VII (5 settembre 1188), e BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* cit., alla data 1188. Questa investitura consente di individuare un duplice assetto di proprietà della giurisdizione dei signori di Prata, con il possesso del castello di Prata e di altri beni, tra cui i castelli di San Stino e Montereale, in forma allodiale, e beni in Porcia e Brugnera attraverso investitura con formula piena (feudo retto e legale, e quindi nobile) da parte della chiesa di Aquileia.
[950] DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata* cit., doc. VIII.
[951] *Ibidem*, doc. IX.
[952] Cfr. par. 4.3.1.b, mentre il documento è pubblicato nella raccolta BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* cit., alla data 1203.

successoribus suis. Questo obbligo è però ben distinto da quello della custodia militare. Infatti, dopo aver passato in rassegna gli impegni gestionali, la convenzione precisa l'onere della realizzazione di una casa per il vescovo all'interno del castello in cui porre *miles per habitationem loco sui* […] *et sopradictus miles debet iurare pro suo sacramento quod debeat custodire castrum de Calaresio ad honore domini Episcopi.* Ne nasce quindi una distinzione tra il ruolo armato del *miles* e quello generico, certamente non meglio precisabile, della masnada originariamente dei da Tricano impegnata nella gestione dei diversi settori produttivi del castello.
Il possesso degli uomini, siano essi armati o meno, è tale in queste fonti da rappresentare uno dei caratteri centrali della signoria rurale. La clientela o la masnada, questa ultima con connotati più strettamente servili, è il punto nevralgico dell'attività dei *domin,i* e rispetto alle signorie dai connotati più marcatamente territoriali, *in primis* quella del patriarca di Aquileia, riveste un ruolo ben più fondante nel processo di affermazione locale delle famiglie proprietarie. Se ne percepisce la differenza, e quindi il peso, dalle stesse caratterizzazioni di questa «forza lavoro», così come emerge dagli atti privati delle famiglie più importanti. Uno scenario molto preciso, anche rispetto alla pur importante famiglia dei da Prata, emerge dalle disposizioni testamentarie di Alberto di Collalto, emesse nel procinto di imbarcarsi per un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Oltre ad un cospicuo numero di beni destinati, in caso di avvenuta morte durante l'impresa, a madre, figlia e ad altri parenti, Alberto stabilisce la divisione della *sua* masnada. Essa è descritta nel documento con tratti fortemente personali, distinguendola dagli altri servi strettamente vincolati a beni localizzati in diverse zone del Trevigiano e del Bellunese di cui decide il parziale affrancamento. Ogni gruppo di servi o liberi viene individuato dal nome del capofamiglia, che è il rappresentante di un gruppo di uomini e donne. Con riferimento ai beni sul patrimonio della *villa* di Collalto, Enrico dispone ad esempio di una masnada con funzioni in apparenza generiche[953]: *Omnen aliam meam possessionem cum masnada preter Bertaldum cum famiglia sibi concessa ordino matrem et filiam meam habere usque dum vixerint*.

Quindi, passando all'elencazione delle singole località, si dipana progressivamente lo scenario del sistema organico di gestione di un grande patrimonio privato avviato già prima della metà del XII secolo ad un programma di affrancazione della servitù. Nelle località, poste a volte in luoghi molto distanti dal centro di potere della famiglia, vengono individuati diversi gruppi familiari sempre distinti mediante il capofamiglia o il personaggio più noto all'interno della famiglia. Si tratta di servi o di aggregati a masnade, utilizzate nella gestione, controllo e coercizione del *dominatus*.

---

[953] E' invece più probabile che si trattasse anche in questo, come nella maggioranza dei casi documentati, di uomini addetti alla gestione dei patrimoni, dei villici, alla giustizia minore su delega del conte, e alla manutenzione dei castelli, come precisa il BRANCOLI BUSDRAGHI, *"Masnada" e "boni homines"* cit., pp. 304 e ss..

[…] *de Belluno et de Cadubrio* (Cadore) *totam massaritiam aliam, que dicitur Suollam ad inferius descendens ubicunque fuerit liberos esse dico cum uxoribus, et filiis sui set filiabus, et quod ipsi habeant de meo jure ad feudum, habeant ad proprium excepto illo, qui ad medietatem famulatur. Et Suligetum cum filiis suis, qui ad servitium replicet. Brunum de Laco cum fratribus suis liberum dimitto cum uxoribus et filiis suis, Vobaldus cum uxore et filiis suis, Artuicus, Balduinus cum uxore, et filiis, Adam et Asconius, Adalpertus Cordinelus, Otto de Orfariis, Adelmanus de Cissa, tam liberos quam de masnada hoc quod ipsi a me habent ad feudum ad proprium sibi obtineat cum eo, et sint liberi cum uxoribus suis, et filiis seu filiabus. In Belluno de familia Episcopatus cum masculis sit liber, et uxor sua, que a me habent ad feudum habeant ad proprium. Vivianus de Belluno sit libere et que a me habent ad feudum, solus Vivianus habeat ad proprium, et totum illud quod a fratribus venerit per divisionem. Vendramus de Belluno solus sit libero et solus quod a me habet ad feudum ad proprium habet* […][954].

Come si nota, il testamento di Alberto di Collalto non distingue tra componenti liberi e servi all'interno della masnada. Anzi, la chiara disposizione volta alla liberazione dallo stato di servitù equivale a stabilire una comune origine e permanenza servile sotto la sua giurisdizione. Si tratterebbe però di uno stato di servitù, per così dire, limitata, come dimostrano le remunerazioni legate al servizio che essi compiono a beneficio del *dominus*. Si tratta di *manentes* legati alla terra, ma pure destinatari di un beneficio (*quam de masnada hoc quod ipsi a me habent ad feudum ad proprium*) che in alcuni casi veniva assegnato probabilmente quale remunerazione per la funzione svolta a beneficio del proprio signore. L'evoluzione di queste figure all'interno della signoria territoriale di signori laici come i Collalto o i da Prata appare quindi ben più chiara e definita rispetto all'immagine tutto sommato più sfuocata delle grandi *familiae* dei servi episcopali o in genere ecclesiastici in Friuli sul nascere del XII secolo. Si noti infine come, secondo le disposizioni del testatore, i servi ottengano per testamento il «feudo»[955] in cui erano impegnati a titolo di allodio. Procedure simili a queste hanno portato gli studiosi a definire questo processo alla base di un inquadramento *per gruppi* propedeutici alla formazione di futuri «contingenti» utilizzabili anche per scopi militari[956]. In questi elenchi gioca un ruolo essenziale il capofamiglia, che è anche il capo del nucleo allargato, ma assieme ad esso diventa sostanziale la «percezione del maso come base fondamentale per la percezione della rendita fino a tutto il XIII secolo»[957]. Quest'ultima è una impostazione che emerge principalmente negli atti di successione e nei testamenti. La divisione tra

[954] Il documento è pubblicato dal Verci, *Storia della marca trevigiana* cit., I, doc. n. XIV, pp. 16-17 dell'apparato documentale.
[955] Per l'uso «volgarizzato» del lemma, cfr. il caso studiato da R. Bordone, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del Regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen X^{e}-XIII^{e} siècles)* cit. pp. 241-250, con riferimento al *feudum roncinii* e ad altre varianti atipiche nell'utilizzo dell'istituto nel XII secolo.
[956] Si veda in particolare il caso affrontato dal Brancoli Busdraghi, *"Masnada" e "boni homines"* cit., pp. 308 e ss., con riferimento al caso della masnada del conte carolingio Ugolino.
[957] Cammarosano, *L'Alto medioevo* cit., p. 132.

Alberto, Alvarotto, Cecco, Gerardo, Federico e Tibaldo da Crespignaga (1210), un documento che prendiamo in considerazione pur riguardando il padovano, territorio esterno quindi alla nostra area di studio, asseconda proprio questa chiara impostazione. Il patrimonio oggetto della divisione viene descritto attraverso un lungo elenco di mansi, a ciascuno dei quali viene poi affiancato l'espressione *qui regitur per* col nome del servo, ed il riferimento alla moglie e ai figli[958].

§5.5 Il valore dell'uomo. I processi di manomissione dei servi in Friuli tra il XII e l'inizio del XIII secolo.

Come si è anticipato nel primo paragrafo di questo capitolo, uno degli aspetti che sono stati meglio studiati dal Battistella nelle sue lunghe ricerche sui servi di masnada in Friuli riguarda i processi di liberazione degli schiavi, le *manomissioni*[959]. Questo interesse deriva principalmente dal fatto che le *manumissiones* sono i documenti più diffusi e meglio identificabili per ragionare sul tema in questione, perché in questi testi i servi sono posti al centro dell'atto giuridico. Per contro, come si è visto, questi testi consentono di spostare l'analisi essenzialmente ai secoli XIV e XV. E' infatti proprio a partire da questo periodo che, come del resto ha precisato lo stesso Battistella, prende consistenza il maggior numero di iniziative di liberazione dei servi[960]. Atti come questi sono in proporzione molto meno frequenti tra i secoli XI e XIII. Come si è visto nei paragrafi precedenti, le liberazioni dei servi nel nostro territorio tra l'altomedioevo ed il XII secolo, quando si verificano, trovano posto essenzialmente in testamenti o donazioni pie, legandosi ad una volontà *pro anima* espressa dal defunto. Dal Trecento l'evoluzione è invece più marcata sia perché le manomissioni avvengono normalmente per libera scelta durante la vita dei *domini* che, come detto, perché la quantità degli atti diventa numericamente molto consistente. L'impulso alla liberazione dei servi avviene contemporaneamente al rafforzamento del potere di natura territoriale dei patriarchi sull'intero Friuli, ma soprattutto in corrispondenza ad un sempre più accentuato livellamento tra servi e liberi che di fatto rendeva l'unico discrimine effettivo tra i due gruppi solo quello di natura giuridica[961].

La notevole produzione dei secoli XIV e XV ha spinto però lo studioso a tralasciare l'esame di alcuni documenti duecenteschi che rappresentano, a nostro avviso, il punto di congiunzione tra lo

[958] Il documento (Treviso, 1210 luglio 18), è pubblicato in E. Cristiani, *La consorteria da Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secoli XII-XIV)* in «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi Storici» (1967), I, doc. 15, pp. 207-10. Si tratta di una lunga teoria di elenchi del genere: *mansus qui regitur per Zanettum de Prato de Crespignaga* etc.

[959] Battistella, *La servitù di masnada in Friuli* cit., e Id., *Nuovi regesti sulla servitù di masnada in Friuli* cit.

[960] Lo studio di questi documenti ed in particolare l'approfondimento delle ragioni che hanno portato alla crisi della servitù di masnada a partire dal Trecento è stato ripreso da G. Sassoli de Bianchi, *La scomparsa della servitù di masnada in Friuli* in «Ce fastu?» 32, (1956), pp. 145-50.

[961] Cfr. Panero, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 109 per un caso in cui si evidenzia la relazione tra la liberazione dei servi ed il rafforzamento della signoria di banno, mentre *ibid*., pp. 269 e ss. per i processi di livellamento che stanno alla base della successiva liberazione dei servi.

stato delle masnade appartenenti ai grandi nuclei di potere fino all'XI-XII secolo (con caratteristiche, come si è visto, pure molto disomogenee al loro interno), e i processi di liberazione «di massa». Uno dei caratteri di questo periodo di transizione rimane una certa «eterogeneità» dal punto di vista patrimoniale dei servi. Insieme alle concentrazioni di sottoposti nei grandi patrimoni privati troviamo infatti episodi di progressiva «emancipazione», che sono apprezzabili attraverso il possesso di beni, anche significativi, da parte dei servi. Accanto a questo sono poi documentati l'esercizio di attività artigianali e perfino dell'arte della scrittura. Tutto questo, ma soprattutto le testimonianze riguardanti una certa litigiosità tra questi ed i loro *domini* per quel che concerne l'alienazione indebita del patrimonio in gestione, offre, come detto, una immagine di una servitù friulana nel Duecento in stato evolutivo. Nel 1229 troviamo un servo del monastero di S. Maria di Aquileia alienare, senza il permesso della badessa, un beneficio che aveva ottenuto dalla medesima poco tempo prima; del 1240 è invece una lite intentata dall'abate di Sesto contro un suo servo che aveva venduto *unum feudum* (sic!) ai Caminesi, anche in questo caso senza averne il titolo; il sarto Montezoy, uomo di masnada di Ottolino da Gemona, vende a sua volta una casa con adiacenze nel 1275 senza il permesso del suo *dominus*[962]. Si tratta di casi ancora poco numerosi, ma utili ad ipotizzare l'esistenza di una struttura assai variegata della condizione servile, all'interno della quale erano già insiti dei processi di velata emancipazione mediante la disinvolta vendita dei patrimoni dominicali. In questo quadro appare evidente come gli uomini della masnada signorile risultassero a volte davvero poco distinguibili dai protagonisti di contemporanei processi di ascesa sociale, come quel *ministeriale* Falcomario di Panigai, gastaldo del patriarca nel bosco di Cinto nel 1218, pochi anni dopo investito della terra patriarcale di Panigai dove nel giro di pochi decenni si costruisce un castello[963]. Accanto a casi come questi, che stanno ad indicare un sostrato estremamente variegato e allo stesso tempo «dinamico» dei servi in Friuli, permane nella grande proprietà laica la masnada in senso tradizionale, fortemente oppressa nel rapporto coi propri signori e costretta a giuramenti *prout servi dominis faciunt*, secondo le modalità dei servi nei riguardi dei loro padroni. *Isti sunt illi qui sua spontanea voluntate fecerunt fidelitatem domino Vidoni de Purcilliis et Domino Federico eius fratri*, si legge all'inizio di un elenco di oltre sessanta persone stilato nel borgo di Porcia il 3 maggio del 1248[964]. Seguono uomini presentati e qualificati mediante il toponimo di *villae* appartenenti alla famiglia di Porcia, all'interno dei quali sono identificabili capifamiglia o più in generale gruppi di fratelli o di uomini con figli, quindi tutta gente abile al lavoro[965]. All'interno si distinguono per la particolarità dell'impiego *Dainutus sartor de Purcillis*, ma anche *Alexander*

[962] Per i casi sopra elencati, vedi regesti e documenti in BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli* cit., p. 24.
[963] Il processo si legge dalle investiture in ASV, *Provveditori sopra i feudi,* b. 494, ff. 1, 2.
[964] Documento pubblicato in BATTISTELLA, *Documenti di jus servile* cit., n. I, pp. 19 e 20.
[965] *Masnada appellatur una familia veniens ex uno stipite* si legge in una querela di Federico di Prampero (7 dicembre 1323) contro il consanguineo Artuico che aveva occupato una chiesa costringendo le sue masnade a giurargli fedeltà; cfr. *Regesti Frangipane* cit., alla data 1323.

fiulius domini de Malniso e *Richerius filius olim domini Amedei de Purcillis*. La presenza dell'appellativo *dominus* sembrerebbe inappropriato alla figura di un servo di masnada, ma può indicare, secondo l'editore del documento, il processo di progressiva affermazione nell'ambito della professione che stava riguardando parecchi non liberi, già in quest'epoca, anche all'interno delle *familiae* dei grandi possessori[966]. Altro indizio di queste evoluzioni è possibile cogliere da un accordo del 1232 tra due importanti possessori dell'area pedemontana, Varnerio di Polcenigo e Corrado di Maniago, decisi a spartirsi l'eredità dei rispettivi servi morti senza eredi, i quali erano quindi implicitamente titolari di beni che avrebbero potuto trasmettere ai propri figli[967].

Come si comprende insomma, la distinzione e lo stesso grado di autonomia dei servi dipende molto dall'inquadramento degli uomini all'interno della signoria. All'interno dei territori allodiali e feudali dei signori di Porcia, obbligati in un atto privato del 1228 a *facere pontem super Medunam ad* […] *utilitatem suorum rusticorum et hominum eundo et redeundo*[968], la situazione è per esempio piena di ambiguità. Dopo la sconfitta del partito imperiale di cui era stato aperto sostenitore, Guecellone da Porcia, per alcuni anni vicario imperiale in Friuli, è costretto a cedere nel 1260 il castello e le sue potestà in San Stino e Corbolone (sul basso corso del Livenza) al patriarca Gregorio di Montelongo. Il patriarca, vincitore del duro confronto tra imperiali e partito guelfo nell'area veneto friulana, entra così in possesso *de castro et loco Sancti Steni a villa Corbolonis et a inde inferius* […] *et homine eorum de masnada in castro et locis predictis et eorum pertinentiis et adiacentiis ex usque parte fluminis Liquentiae*[969]. In questo caso poi il ruolo differente delle masnade – servili, come si vede dalla cessione accessoria al castello medesimo – da quello dei ministeriali e *capitanei* del castello di San Stino viene evidenziato da diversi documenti di investitura trentennale del castello a *milites* abitatori appartenenti a famiglie del luogo[970]. Dell'anno successivo è la prima manomissione di una serva, operata precisamente il 4 febbraio da Tamisuto di Porcia col consenso dei parenti Artico e Gabriele di Porcia. L'interessante formula di liberazione della serva Gisla comprende la descrizione del particolare rituale di liberazione: *de quatuor viis ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem*[971]. Questa formula, come ricorda lo stesso documento, veniva recitata da un sacerdote che, tenendo per mano la serva, le faceva compiere per tre volte il giro dell'altare[972]. Come si vede quindi, accanto a servi in via di emancipazione e dotati

---

[966] Battistella, *Documenti di jus servile* cit., n. I, p. 9, equivarrebbe al *mastro* del XIV secolo.

[967] Battistella, *La servitù di masnada in Friuli* cit., p. 24.

[968] Il documento è la divisione del 1228, sancita a seguito di un arbitrato di Ezzelino da Romano, dei patrimoni di Guecelletto da Prata tra Gabriele da Prata e Federico di Porcia, in ASegr.Vat., *F. Garampi*, b. , f.2.

[969] Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli* cit., alla data 1260, e con minime varianti Di Porcia degli Obizzi, *I primi da Prata* cit., doc. XXVI, p. 123.

[970] Alcuni di questi documenti sono stati trascritti nella raccolta Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli* cit., in part. alla data 1343 (con l'investitura ai militi della famiglia della Frattina) e alla data 1326 (militi della famiglia di Panigai).

[971] Di Porcia degli Obizzi, *I primi da Prata* cit., doc. XXXI, p. 137.

[972] Sulla questione delle modalità di *manumissio* bisogna rifarsi ancora alle considerazioni di G. Fontanini, *Delle masnade, e d'altri servi secondo l'uso de' Longobardi*, Venezia 1698, p. 187.

di una certa libertà di manovra, a quelli che dimostrano una sorta di autonomia nell'ambito di un impiego artigianale, ed infine a quelli emancipati con atto scritto, continuavano a sussistere le figure più semplici. Da il senso della passività assoluta di queste comparse il singolare processo per l'assegnazione del servo Rainardo Longo di Mure, conteso dall'abate di Sesto Stefano e da Ottone figlio di Giovanni *Sieriei* di Lorenzaga. Un delegato dell'abate, Janino di Lorenzaga, suo probabile ministeriale, incontra Ottone di Lorenzaga il 2 novembre 1242 nella casa di un Pugeto, uomo dell'abate, che è costretto a risconoscere il possesso dell'uomo alla chiesa. Intervengono infatti oltre a lui *Johannes Arnoldus de Marignana qui juravit et dixit: ego scio quod Rainardus Longus de Mura est homo Sexstensis Ecclesia*. La stessa cosa viene giurata da *Wezel* sempre di Marignana e da *Iohannes Pirvagnus,* che propone poi ad Ottone di Lorenzaga si far entrare ulteriori testimoni. Ma Ottone risponde: *ego nolo ut plures introducatis testes, quia bene sum contentus in istis et bene videtur quod dictus Rainardus est homo Sexstensis Ecclesie et non meus*[973].
Questo senso di rassegnata accettazione riaffiora a volte negli atti di compravendita che, ambientati spesso in spazi pubblici, riassumono in poche ma eloquenti espressioni la pesantezza dello stato servile oggetto di cessione assieme ad un campo o ad una casa. Il 6 maggio 1293, sulla piazza di Calaresio, Galvano di Montereale compra per 48 lire due schiavi, un fratello, e una sorella, ed un manso in *Lestans* (Spilimbergo) da essi coltivato. Pochi giorni dopo prende possesso sia della terra che dei servi, brandendo in mano un po' della paglia del tetto della casa annessa al manso (*capiendo de paleis tecti domus dicti Galvagni*) e stringendo le mani dei due servi (*capiendo eo pro manibus dictorum Hermani*)[974].

Con la fine del XIII secolo, la documentazione restituisce anche qualche interessante dato concernente i prezzi di vendita dei servi in Friuli. I valori fanno riferimento sia alla cessione in compravendita che alla monetizzazione di questa «forza lavoro» nell'ambito degli affrancamenti. In sostanza può infatti accadere che la disposizione per legato alla liberazione di un servosi concretizzi, in base al legato stesso, solo attraverso un obbligo da adempiere verso il donatore o una chiesa. Nel 1278, ad esempio, una servo viene liberato a prezzo di una *luminaria*, cioè il corrispondente all'acquisto di olio e cera per garantire l'illuminazione ad una chiesa per un certo periodo[975]. Il caso di Montereale di cui si è appena detto, in tutta la sua crudezza fa emergere la normalità della prassi commerciale di uomini ancora alla metà del Duecento.

[973] Il documento, proveniente dalla collezione di G. Fontanini, *Varia*, ms., c. 205 della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, è pubblicata da A. Battistella, *Un ingenuo processo per l'assegnazione d'un servo di masnada nel 1242,* in «MSF» V (1909), pp. 78-9.
[974] V. Joppi, *Dei signori di Montereale e loro servi di masnada,* Venezia 1890, p. 1. Il testo in Bianchi, *Documenti* cit., alla data 1293.
[975] I dati che citiamo sono raccolti nella tabella qui riportata, le cui informazioni sono tratte dai regesti del Battistella, *Nuovi regesti sulla servitù di masnada in Friuli* cit.

Anno della manomissione	Luogo	Contenuto della manomissione	Transazione
1249	San Giovanni del Carso	Guglielmo di Fontanabona vende al conte di Gorizia Mainardo i suoi possedimenti in Istria.	1200 lire di piccoli veronesi
1278	Cividale	Liccarda di Cividale lascia per testamento un suo servo alla chiesa di Aquileia con la condizione che in testamento paghi una somma come *luminaria* di alcune chiese	4 marche di denari aquileiesi
1293	Montereale	Acquisto di due servi (fratello e sorella) e di un manso di terra da essi coltivato.	48 lire (=6 marche di denari aquileiesi)
1319	Fagagna	Artusino di Fagagna vende a Corrado di castellerio una serva di masnada con un figlio	3 marche di denari aquileiesi

Proprio la compravendita di Montereale ci sollecita ad una riflessione sul «reale valore» della forza lavoro, che è possibile ricostruire attraverso alcune comparazioni con coevi inventari di spese. A dire il vero quest'ultimo genere di documentazione è molto raro per il XIII secolo, specie con riferimenti che possano essere utilizzati come elemento di confronto. La maggior parte delle scritture contabili di area veneta si riferisce infatti agli elenchi del debito pubblico, a mutui o risarcimenti, ma molto raramente si ha la contropartita ai valori riportati. Per essere più chiari, disponiamo delle notule che certificano il debito del comune nei confronti dei cittadini, ma solo raramente questo debito corrisponde ad un bene reale utile a capire «quanto valesse» il medesimo bene[976]. Ciononostante, un'immagine almeno indicativa emerge da un confronto tra i documenti friulani e due fonti abbastanza uniche per la ricchezza di informazioni sulle spese nel XIII secolo: un *quaternus expensarum* del 1279 (*pagina denariorum datorum et expenssatorum iudicibus comunis Verone pro eorum salario*) e i quaderni dei mutui del comune di Treviso[977]. Per il Duecento non abbiamo invece trovato analoghi elenchi nella documentazione friulana, e la ragione può esser legata all'assenza di esperienze comunali che invece caratterizzano il vicino Veneto. Entrambe sono fonti venete, quindi comunque vicine alla nostra area di studio, entrambi sono documenti abbastanza rari per il genere di informazioni che contengono. Come si diceva, i tre

[976] Si cfr. gli per inizi del Duecento una rara testimonianza di questo genere nei documenti trascritti da F. SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età Ezzeliniana,* Bassano 1986.
[977] Cfr. G. M. VARANINI, Un *quaternus expensarum* del comune di Verona (novembre 1279) in «Studi di storia medievale e di Diplomatica», 8, Milano 1984, pp. 93 e ss.; *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso (secolo XIII),* (a c. di) A. MICHIELIN, Roma 2003.

documenti che forniscono informazioni sul prezzo di vendita dei servi fanno pensare ad una valutazione che va dalle 2 alle 4 marche per singolo, in relazione al sesso e all'età.

Il pagamento di una *luminaria* di 4 marche, ad esempio, è il prezzo di un servo probabilmente adulto, quindi una forza lavoro al massimo livello e molto più cara da sola di quella che poteva «scaturire» da una serva ed un figlio, venduti nel 1319 per 3 marche in tutto. Ciò trae conferma dalla valutazione di Montereale di un fratello e una sorella (1293), venduti per una somma di 6 marche; ciò fa ipotizzare che il servo adulto (sappiamo infatti *dall'entrata in proprietà* - cui si è detto - che viveva già da solo in una casa con la sorella) valesse il doppio di una serva. Una valutazione quindi che si doveva basare essenzialmente sull'attitudine a svolgere lavori, come una macchina o un cavallo. Proprio la comparazione con il cavallo consente di avere una immagine un po' più ampia dei costi della manodopera servile. Tenuto infatti conto del rapporto di cambio nominale tra una marca di denari aquileiesi e i denari veronesi tra i secoli XII e XIV, è possibile abbozzare alcune comparazioni[978].

La prima considerazione è che 4 marche aquileiesi (equivalenti a 32 lire di denari veronesi) è una somma consistente per la fine del XIII secolo. Nel 1238, qualche decennio prima della vendita dello schiavo di Cividale, un destriero (*unius dextreri*[*us*] *bai*[*us*] *in servicio comunis Tarvisii*) veniva valutato a Treviso 50 lire di denari veronesi[979]. Se il cavallo era un cavallo da guerra, il valore poteva salire a 100 lire veronesi (12 marche e mezzo di Aquileia), come testimonia il risarcimento che il 26 settembre 1243 il comune di Treviso versò per un destriero ferito a Cavaso del Tomba a Marco Gibelini[980]. Lo stesso valore era applicato ad un destriero da guerra catturato dai Padovani presso Nervesa in uno scontro, mentre negli stessi anni un destriero «da viaggio», quindi un buon cavallo utilizzato per lunghi spostamenti ma non abbastanza forte da poter sopportare una battaglia, era valutato 40 lire (5 marche aquileiesi)[981]. Un ronzino, d'altra parte, viene valutato negli stessi elenchi tra le 10 e i 12 lire di denari veronesi[982]. Questi dati, in linea di massima, sono confermati da un risarcimento del 1241, quando un creditore del comune, Marco Gibelini, viene rimborsato di uno *suo dexterio sauro quem amisit in servizio communi Tarvisii* abbattuto nel corso di uno scontro armato presso Nervesa[983]. Infine un breve repertorio del 1237 valuta le beste prestate da un altro

---

[978] 1 marca di denari aquileiese = 8 lire di denari veronesi (1 lira di denari veronesi = 20 soldi = 240 di *piccoli* denari). Cfr. A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV),* Padova 2005.

[979] *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso*, Quaternus di Senzanome Lombardi, n. 2, p. 113.

[980] *Ibid*., p. 562

[981] *Ibid*. p. 976.

[982] *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso*, Quaternus di Senzanome Lombardi , n. 56, p. 559 e *Ibid*., Quat. del notaio Semprebene di Salamone, n. 28, p. 954 (7 aprile 1237). Il 7 aprile 1237 un ronzino in *servizio comunis* veniva valutato 10 lire (*ibid*,. p. 954).

[983] *Ibid*. p. 560

Gibelini al comune in questi termini: *100 libre per uno deuterio; 14 libre per un palafreno; 18 libre per uno ronzino sauro e 10 libre per uno secondo ronzino*[984].

Per concludere, il breve raffronto tra il prezzo di cessione della manodopera servile in Friuli tra la metà del XIII secolo e la prima metà del secolo successivo e la valutazione dei cavalli nei quaderni dei mutui del comune di Treviso (anni 1230-50) lascia intendere che il valore di un servo equivalesse a meno di un cavallo da viaggio. In altri termini, tre uomini da lavoro costituivano insieme il valore di un destriero da guerra. Va da se che il valore di una serva, circa metà di un uomo *da fatti* è tristemente equiparabile a quello di un ronzino. Queste indicazioni di natura «quantitativa» offrono un'immagine più problematica del ruolo e della percezione del servaggio nell'epoca del nostro studio. In defintiva gli elementi più significativi del fenomeno nel contesto friulano sono la concentrazione del servaggio nelle grandi proprietà, specie quelle ecclesiastiche, e una certa difficoltà nella distinzione tra le diverse sfumature della manodopera servile all'interno della documentazione (*servi casati*, *servi prebendarii*, *operae* etc.). Ovviamente la questione risente anche in questo caso di uno stato delle fonti non particolarmente esauriente rispetto ad altre aree dell'Italia centro settentrionale. Nonostante questo, però, pare interessante sottolineare come proprio nelle scarse testimonianze provenienti dalle famiglie signorili emerga, anche se in modo non nettissimo, l'avvio di una sorta di processo di emancipazione sociale dei servi già a partire dai decenni a cavallo tra i secoli XII e XIII, anticipando nei fatti la stagione delle manomissioni particolarmente documentata in Friuli (anche grazie alle ricerche del Battistella) soprattutto nel corso del Tre e del Quattrocento. La documentazione sembra inoltre sottintendere la forte concentrazione all'interno della schiera dei servi della componente definita, soprattutto in area trentina e toscana, come servitù *de macinata*. Con questo termine sono indicate quelle componenti che all'interno della grande prorietà assolvono a svariate funzioni gestionali: in questi termini, soprattutto nel XII secolo, appare difficile distinguerle dai servi *de ministerio* diffusi principalmente nelle signorie territoriali ecclesiastiche come quella dei patriarchi di Aquileia. La stessa organizzazione del grande patrimonio signorile, in cui le singole proprietà si raccolgono come satelliti attorno al centro della signoria rurale, si poggia sulle singole cellule costituite dalle masnade, com'è evidente dal testamento di Alberto di Collalto (fine del XII secolo) in cui i mansi vengono descritti sia nell'ambito della loro localizzazione che attraverso il nome del capo del nucleo servile. Un'organizzazione quindi in cui i servi sono certamente «meri attributi» della proprietà, come teorizzato dalla dottrina classica sul tema, ma in cui assieme al ruolo fortemente oppressivo della loro condizione, emergono pure aspetti che fanno anticipare sviluppi prima

[984] *Ibid.*

imprevedibili, come documentano le numerose pretese di appropriazione di beni del proprio *dominus* rinvenibili già dalla metà del XIII secolo.

Conclusioni

Il lungo filo che ci ha guidati in questa indagine sul territorio friulano e le sue aree circostanti è stato la lenta costituzione degli attributi del potere pubblico, via via maturatasi tra i secoli IX e XII. Ci siamo voluti riferire più propriamente alla «costituzione» dei poteri di matrice istituzionale, perché nel corso dell'indagine questo aspetto si è affiancato in modo sempre più deciso a quello più studiato della «trasformazione» ed «evoluzione» dei poteri pubblici.
Il motivo di questo diverso approccio sta nella configurazione della marca e nella peculiare intensità del potere marchionale in epoca carolingia, che a nostro avviso ha profondamente condizionato lo sviluppo successivo dei poteri su base territoriale e locale.

Il problema della struttura politico amministrativa della marca del Friuli in epoca altomedievale risente fortemente dell'approccio storico giuridico impresso dalla storiografia italiana tra la fine del XIX e la metà del XX secolo. Lasciate alle spalle queste interpretazioni, si è constatato come, nel complesso, il ruolo politico-militare della marca a partire dal primo periodo della conquista carolingia abbia trasferito una connotazione particolarmente rigida in senso centralistico all'intero settore nord orientale della penisola, con conseguenze dirette sull'amministrazione del *publicum*. Le cogenti situazioni politiche interne e la necessità di garantire un costante presidio militare del territorio per rispondere alle sollecitazioni provenienti dai fronti nord e sud orientale, hanno determinato la crescente necessità di un controllo diretto della marca del Friuli da parte dell'imperatore e dei suoi più stretti collaboratori. In particolare la gestione della frontiera diviene un'esigenza che implica la necessità di un apparato militare strutturato e molto mobile, flessibile alla pronta dislocazione delle truppe su un territorio ampio e orograficamente complesso. Se a questo si sommano i problemi di ordine interno, così come emergono nelle testimonianze sulla repressione della fronda longobarda friulana (documentata agli inizi del IX secolo), si comprende quanto fosse necessario per gli imperatori carolingi dar vita ad una struttura politico-istituzionale che garantisse un forte ruolo di presidio, stabilmente legato a quello centrale. Un potere talmente intenso da impedire lo sviluppo di ulteriori organizzazioni di matrice pubblica, come ad esempio quella di comitati dotati di autonomia amministrativa, presenti invece in gran parte dell'Italia centro settentrionale del periolo. L'analisi dei documenti sembra accertare questa impostazione di forte accentramento del potere funzionariale nelle mani di figure strettamente connesse al potere centrale. Ne è un indizio il frequente ricambio del personale degli officiali regi, l'assenza nella documentazione ufficiale di menzioni sull'espletamento di funzioni amministrative esercitate all'interno della marca prima, e poi (dal XII secolo) del comitato, ed infine ma non ad ultimo, la

stessa scarsità di precise definizioni concernenti l'organizzazione territoriale. A questo va poi aggiunto che la funzione prevalentemente militare del marchese determina ed influenza la configurazione stessa della marca, la quale si plasma continuamente riadattandosi in occasione delle pressioni militari e delle necessità di estendere il suo controllo politico, come evidente nell'assorbimento del piccolo ducato di Ceneda e dell'Istria nel corso del IX secolo.

Tali aspetti originali, come detto, determinano conseguenze dirette ed indirette sul territorio friulano riconoscibili anche alcuni secoli dopo il crollo dell'impero carolingio. Al di fuori del percorso che segna il progressivo riconoscimento pubblico del patriarca di Aquileia tra i secoli X e XII, si constata ad esempio una certa prudenza nella concessione di patrimoni e di diritti pubblici da parte del potere centrale a soggetti terzi, ed in particolare a quelli laici. Questa dinamica caratterizza il governo della marca friulana antecedente all'ascesa imperiale di Berengario del Friuli (888-915), quando un piccolo nucleo di diplomi di mundeburdio emanati a beneficio dell'abbazia di Sesto nel medio Friuli occidentale, e degli episcòpi di Concordia, Ceneda e Belluno, sembra confermare la tendenza imperiale verso la donazione di aree abbastanza limitate (poste in prevalenza nel suburbio dei piccoli centri), ma soprattutto l'assenza di trasferimenti di concessioni di diritti pubblici (pur a dispetto degli elenchi di privilegi riportati dalle falsificazioni databili al XIII secolo). In particolare l'esame di un falso diploma carolino dell'VIII secolo a favore del vescovo di Concordia consente di far emergere l'originaria «costituzione reale» di un piccolo episcòpio, evidenziando l'assenza di «attributi pubblici». Una ulteriore conferma della matrice «privatistica» di questi antichissimi trasferimenti regi ed imperiali si ricava dalla concessione carolina al patriarca Paolino dei beni in Cividale già appartenuti al ribelle duca Rotcauso. Sotto il profilo delle concessioni, l'esame quantitativo, con speciale riferimento ai patriarchi di Aquileia, conferma come fino al X secolo solo una minima parte dei beni del patrimonio regio fossero oggetto di trasferimento: in particolare il grande patrimonio boschivo, fulcro del dominio regio, entra a far parte del patrimonio ecclesiastico solo a partire dalla fine dell'XI secolo.

La novità rispetto al periodo precedente avviene in un momento cruciale qual'è il regno di Berengario del Friuli. Le celebri analisi istituzionali di Giovanni Tabacco della produzione diplomatica berengariana, associate alle interpreazioni di Aldo Settia sulla concessione dello *jus aedificandi* dei castelli, sono certo pietre miliari per la definizione del fortunato concetto della «dissoluzione dei poteri», ma il confronto con la produzione precedente ci fa comprendere che in effetti non si trattò – nel caso friulano – del disfacimento del patrimonio pubblico, ma piuttosto della scoperta di nuovi "cespiti" dell'apparato istituzionale, che probabilmente in precedenza non erano avvertiti nel loro peso reale ed in tutta la loro importanza fiscale. E' proprio il confronto con la struttura fortemente accentrata della marca pre-berengariana che consente di mettere meglio a

fuoco la svolta intrapresa dall'imperatore friulano, da intendersi principalmente in termini di scoperta di un nuovo insieme di diritti monetizzabili, che diventano, di conseguenza, oggetto di cessione, e quindi di patrimonializzazione. Si tratta di tasselli, a volte omogenei, che si sovrappongono completandosi mano a mano che meglio si definisce il quadro delle opportunità economiche di cui il *publicum* dispone: mediante tutto questo si comprendono i vantaggi di nuove opportunità prima inespresse. Non quindi solo ed esclusivamente la dissoluzione di un patrimonio pubblico, ma più propriamente la scoperta e l'utilizzo di funzioni e diritti pubblici prima per gran parte esclusi dalla sfera di azione.

Rivelatore di questo processo è il fenomeno dell'incastellamento. Si tratta di un tema complesso, nel quale si legge la capacità di metamorfosi della marca. In Friuli si riconoscono programmi di incastellamento per iniziativa regia databili al periodo goto e longobardo. Successivamente, in epoca franca, si consolidano alcune iniziative minori in capo all'abbazia di Sesto, ma più che castelli veri e propri si trattava probabilmente di ricetti e *caneve* nell'ambito della gestione caratteristica di una grande proprietà altomedievale. Solo nel X secolo, con il trasferimento di potestà quali lo *jus aedificandi* a figure eminenti come il patriarca di Aquileia, si ha percezione delle potenzialità connesse all'esercizio delle potestà pubbliche. L'edificazione del castello è dunque avvertito molto tardi come un diritto regio oggetto di cessione, come dimostra per altro il bel diploma berengariano con destinatario il vescovo di Padova Sibicone, dove oggetto di concessione è addirittura la possibilità di *incastellamenti plurimi* sulle terre del vescovo. Solo nel XIII secolo, infine, l'incastellamento diviene una peculiarità della signoria rurale.

Ma il tema dei nuovi diritti pubblici si legge principalmente nella concessione delle autorizzazioni di sfruttamento, in chiave essenzialmente commerciale, dei corsi d'acqua, che il regno trasferisce attraverso una politica organica e strutturata ai vescovi delle diocesi venete e friulane. E' proprio in questi diplomi che si prende atto della volontà dei sovrani di integrare l'assenza di significative concessioni territoriali a beneficio delle chiese diocesane con nuove fonti di reddito. Nel giro di pochi anni vengono valorizzati in questo modo i traffici tra l'area litoranea e l'impero mediante la creazione di aree d'imposta in corrispondenza con i punti di «rottura di carico» commerciale. Per la loro importanza, queste aree diventano però, in breve termine, materia di contenzioso con la crescente potenza venetica.

In questo contesto, così pesantemente influenzato dal potere centrale, si pongono dunque con estrema difficoltà le condizioni per l'originarsi di autonome forme di potere locale. Il confronto tra il recupero del ruolo comitale a Treviso e nel vicino comitato di Ceneda con gli Ottoni, e la più complessa e per certi versi «residuale» figura del conte del Friuli, ha permesso di verificare ancora una volta quanto la peculiare situazione friulana non consentisse per gli officiali regi quegli esiti di

«insignorimento» che sono caratteristici di molte altre aree dell'Italia superiore. Certo, un ruolo forte nel mancato consolidamento del conte friulano lo gioca il parallelo processo di potenziamento patrimoniale ed istituzionale dei patriarchi di Aquileia, come ben consolidato nella storiografia regionale da Paschini in poi. Ma accanto a questo, continua ad essere evidente il ruolo imperiale, specie a metà del X secolo con l'inquadramento del Friuli nelle grandi strutture ducali della Baviera e della Carinzia. Appare significativa, a questo proposito, la piena concordanza di azione tra conte del Friuli – figura oramai indebolita rispetto alla tradizione del marchese carolingio – e patriarca. Sia attraverso la mediazione continua del potere delegato, che soprattutto mediante concessioni ed investiture sempre più ampie, il processo di formazione della grande signoria patriarcale avviene, ancor prima della concessione di tutto il comitato nel 1077, attraverso il progressivo consolidamento del potere su base reale. E proprio la costituzione della signoria ecclesiastica, assieme alla crisi della figura dell'officiale regio, diviene il presupposto per lo sviluppo di altre forme di *dominatus loci* che hanno come comune presupposto il legame, o di natura beneficiaria, o spiccatamente amministrativa, al grande potere ecclesiastico.

Tali forme di potere locale saranno in grado, a partire dal XIII secolo, di esercitare le funzioni tradizionalmente proprie del *publicum* come la gestione dell'alta giustizia. Da questo punto di vista, appare abbastanza chiaro come proprio la relazione con il patrimonio di una chiesa episcopale (o alla stessa cattedra patriarcale) rappresentasse l'unico percorso attuabile per la concretizzazione di processi di insignorimento. La gestione dei beni ecclesiastici è insomma una strada per l'affermazione di molte famiglie "nuove", non dotate cioè di ruoli istituzionali come quello di conte e marchese (si confrontino i casi delineati nelle famiglie Prata, Porcia, Polcenigo, e naturalmente in quelli meglio studiati degli Ezzelini, Goriziani e Caminesi). Il lento evolvere del potere pubblico, passando per l'avvicendamento della signoria ecclesiastica, così attenta allo sfruttamento delle nuove opportunità fornite dalle concessioni imperiali, giunge così finalmente a permeare e coinvolgere direttamente gruppi familiari e realtà locali, portando alla definizione di nuovi assetti del *dominatus loci.* Infatti, parallelamente al rafforzamento dei poteri eccleasistici, si assiste alla strutturazione del potere degli *avvocati ecclesistici*, che progressivamente, nel corso del XII secolo, espandono sempre di più la propria influenza approfittando della crisi delle chiese. Anche uno dei pochi nuclei signorili in Friuli originato autonomamente dall'iniziativa di una importante famiglia carinziana del X secolo, quello di Naone, si trasforma ben presto in una opportunità che favorisce nuovi processi di affermazione sociale, come quelli descritti, con conseguente rafforzamento su base locale di nuove famiglie.

Questo processo di affermazione legato alle grandi chiese non si verifica invece nel caso dei conti di Treviso, dove è proprio l'elemento personale e la necessità di costituire un nuovo apparato pubblico a rappresentare il momento chiave per l'ascesa sociale della famiglia. In questo caso Ottone I prima riconosce lo *status* di *fideles* al possessore trevigiano Rambaldo da Lovadina, quindi sancisce il nuovo ruolo pubblico della famiglia con l'affidamento al medesimo del potere sulla giurisdizione comitale trevigiana. Ma è un caso comunque raro, rispetto per esempio al più tradizionale percorso di affermazione intrapreso dai signori da Camino, protagonisti di un ambizioso programma di accumulazione fondiaria e di fortunati matrimoni che si concretizza soprattutto nell'esercizio del ruolo avvocaziale a tutela di diversi episcòpi.
Nello stesso periodo e fin agli inizi del XIII secolo evolve in area friulana anche la gestione del grande patrimonio ecclesiastico. Alle grandi ed oscure masse di servi dei secoli VIII e X si associa l'utilizzo dei sempre più riconoscibili ministeriali, particolarmente diffusi nelle signorie ecclesiastiche d'oltralpe. Questo processo può essere interpretato come un sistema per le grandi chiese di accentrare il più possibile il governo del proprio patrimonio. Il ricorso agli avvocati e alle investiture feudali a beneficio di grandi signori comporta infatti il rischio della diminuzione del controllo e della più difficile gestione unitaria dei beni. Va per altro detto che appare spesso difficile definire la perfetta distinzione tra ministeriali e servi: da questo punto ci è parso di poter individuare – soprattutto tra i secoli XII e XIII – diverse modalità di ascesa sociale da parte dei servi ecclesiastici, pur sottolineando per il periodo lo stato di evidente oppressione che caratterizza l'insieme delle maestranze libere e non libere.

Anche utilizzando quest'ultima chiave di lettura, si è dunque inteso porre in luce l'importanza e soprattutto le molteplici conseguenze che ebbe in Friuli l'impostazione centralistica della marca in epoca altomedievale. Questo periodo, indubbiamente poco documentato, comportò l'azzeramento dell'organizzazione pubblica ed amministrativa da parte degli occupanti Franchi che, instaurando un governo fortemente accentrato, provocarono notevoli limitazioni nello sviluppo di realtà signorili autonome e dello stesso proliferare di esperienze comunali. Questo si determinò almeno fino agli inizi del XIII secolo, quando si intravede lo sviluppo di esperienze di *dominatus loci* che devono comunque essere messe in relazione al potere patriarcale e alle sue irradiazioni. Il confronto con il territorio cenedese e bellunese - qui proposto nell'ambito della comune origine istituzionalenell'ambito della marca carolingia del Friuli– consente di verificare queste interessanti divaricazioni.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A. A.: Antichità Altoadriatiche, Rivista del Centro Antichità Altoadriatiche, Aquileia.

ACAU: Archivio della Curia Arcivescovile di Udine

ACPn: Archivio della Curia Vescovile di Pordenone

ASUd: Archivio di Stato di Udine

ASPn: Archivio di Stato di Pordenone

ASV: Archivio Segreto Vaticano

ASVe: Archivio di Stato di Venezia

BCP: Biblioteca capitolare di Treviso

BCT: Biblioteca comunale di Treviso

BCU: Biblioteca comunale di Udine

BNM: Biblioteca Nazionale Marciana

CDL: *Codice Dipolomatico Longobardo*, (a. c. di) C. BRÜHL, Roma 1973.

CDI: *Codice diplomatico istriano*, (a c. di) P. KANDLER), Trieste 1850 (= anast. 1980).

DD. H. IV: MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IV: Heinrici IV diplomata,* (a c. di) D. VON GLADISS, Weimar 1959;

DD. K. I: MGH, *Diplomata Karolinorum, I,: Pippimi, Carlomanni, Caroli Magni diplomata,* (a c. di) E. MÜHLBACHER, A. DOPSCH, J. LECHNER, M. TANGL, Hannover 1906;

DD. K. III: MGH, *Diplomata Karolinorum, III: Lothariii I et Lotharii II diplomata,* (a c. di) T. SCHIEFFER, Berlin 1966;

DD.O.I: MGH *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, I: Conradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata,* (a c. di) T. SICKEL, Hannover 1884;

DD.O.II: MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/1: Otonnis II diplomata,* (a c. di) T. SICKEL, Berlino 1888;

DD.O.III: MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2: Ottonis III diplomata,* (a c. di) T. SICKEL, Hannover 1893;

HL: PAULI DIACONI *Historia Langobardorum,* in MGH., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum,* ed. L. BETHMANN, G. WAITZ, Hannoverae 1978

MEA: G. F. B. M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis, Argentinae 1740 ;*

MSF: *Memorie Storiche Forogiuliesi*, Rivista della Società Filologica Friulana, Udine.

PL: J. P. MIGNE, *Patrologia Latina* (221 vol.), Parìs 1880.

SS: MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX,* Hannover 1878.

Criteri di stesura delle note

La bibliografia viene citata la prima volta per esteso, mentre i rimandi successivi sono abbreviati col solo cognome dell'autore, il titolo contratto e la pagina.

Es. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni*, Torino 1995; SERGI , *I confini del potere* cit., p. 32.

Le raccolte di documenti vengono citate la prima volta per esteso, mentre i richiami successivi indicano la raccolta (o l'autore della raccolta), l'abbreviazione del titolo della raccolta e la pagina del documento o, laddove sia possibile, il numero del documento e la pagina.

Es. F. UGHELLI, *Italia Sacra,* IV, Venezia 1719 [=Bologna 1973]; UGHELLI, *Italia Sacra,* IV coll. 345-6.

FONTI

AMMIANI MARCELLINI *Rerum gestarum libri*, (a c. di) W. SEYFARTH, Leipzig 1978;

ANDREE BERGOMATIS *Historia*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum,* XIV, (a c. di) H. SIMONFIELD, Hannoverae 1883;*Annales aevi Suevici* in MGH, *Scriptores (in folio)*, XXIV, (Supplementa tomorum XVI e XVII), (a c. di) G. WAITZ, Hannover 1879;

Annales regni Francorum et Annales q. d. Einhardi, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum*, VI, (a c. di) F. HURZE, Hannoverae 1895;

ANONIMO FOSCARINIANO, *Cronaca Trevigiana*, ms., Biblioteca Comunale di Treviso, *Fondo principale*, bb. 1392, 1397;

F. AVANZINI, *Series documentorum in haec volumina* etc., ms. in Biblioteca Capitolare di Treviso, vol. I, Treviso 1791;

C. AZZARA, S. GASPARRI, *Le leggi dei longobardi*, Roma 2005;

G. BIANCHI, *Documenta historiae Forojuliensis saeculi XIII. Ab anno 1200 ad 1299. Regesta*, Wien 1895;

G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400,* ms. Biblioteca Comunale di Udine, *Fondo Principale*, b. 899 (riproduzione fotoanastatica in Cd rom, Udine 1998);

G. BIASUTTI, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia (sec. XII),* Udine 1956;

G. BINI, *Memorie historiali della famiglia di Colloredo*, ms. sec. XV (coll. privata Colloredo);

G. BONIFACIO, *Historia trevigiana*, Treviso 1591 (anast. Treviso 1985);

Capitularia Regum Francorum, in MGH, *Leges*, II/1, (a c. di) A. BORETIUS, Hannover 1883;

Cartulaire de l'abbaye de Cysoing et de ses dépendences, (a c. di) I DE COUSSEMAKER, I, Lille 1884 ;

R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille,* II, Padova 1942;

CROMATIUS AQUILEIENSIS *Catechesi al popolo: sermoni,* (a c. di) G. CUSCITO, Roma 1979;

Cronaca di Novalesa, (a c. di) G. C. ALESSIO, Torino 1982;

R. DEGLI AZZONI AVOGADRO, *Documenti trevigiani*, ms sec. XVIII in Biblioteca Capitolare di Treviso;

R. DELLA TORRE,*L'Abbazia di Sesto in Sylvis. Introduzione storica e documenti,* Udine 1974;

G.F. B.M. DE RUBEIS, *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, Udine 1740;

G. F. B. M. DE RUBEIS, *Dissertationes Variae eruditionis*, Venezia 1762;

Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille. I (secc. V-IX), (a c. di) R. CESSI, Padova 1960;

EINHARDI *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicitur Annales Laurissenses maiores*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 6, Hannoverae 1895;

EINHARDI *Vita Karoli Magni*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 25, Hannoverae 1911;

V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese*, Venezia 1963;

L. FRANGIPANE, *Regesti per facilitare una breve storia dei castelli friulani,* ms, Castello marchesi Frangipane di Castello - Ajello del Friuli;

G. GIOMO, *I diplomi regi ed imperiali del secolo X ai conti di Collalto*, Venezia 1897;

A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, Padova 1889;

I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia, (a c. di) C. AZZARA, P. A. MORO, Roma 1998;

I patti con il patriarcato di Aquileia 880-1255, (a c. di) R. HÄRTEL, Roma 2004;

IOHANNIS DIACONI *Chronicon venetum*, in *Cronache veneziane antichissime* (Fonti per la Storia d'Italia, 9), (a c. di) G. MONTICOLO, Roma 1969;

Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi (Fonti per la storia d'Italia, 104), (a c. di) A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, Roma 1979.

P. KANDLER, C*odice Diplomatico Istriano,* Trieste 1846-55;

P.F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia Pontificia,* VII: *Venetiae et Histria,* II, Berolini, 1925 (anast. 1961);

Liber Anniversariorum ad modum Reverendi Capituli Concordiensis, (a c. di) G. STIVAL, in *La Chiesa concordiese* I, Pordenone 1989;

Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine, (a c. di) P. FABRE, Bibliotèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», Paris 1889;

LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis,* in Liutprandi *Opera omnia* (a c. di) P. CHIESA, Turnhout 1998;

C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiane* (Fonti per la storia d'Italia, 96), 3 voll., Roma 1957-8;

Miracula Sanctii Genesii, in MGH, *Scriptores,* XV/1, (a c. di) G. WAITZ, Hannover 1881;

R. MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii Patriarchatum Aquileiensem, Targestum, Istriam, Goritiam spectantia inde a recessione tempore usque ad medium seculum XV regesta,* Venezia 1870;

GB. MONDINI, *Historia della città di Ceneda* (1710), Biblioteca comunale di Vittorio Veneto, ms.

E. MUHLBACHER, *Diplomi inediti attinenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082,* «Monumenti della Deputazione Veneta di Storia Patria», Venezia 1885;

Necrologium Aquileiense (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli), (a c. di) C. SCALON, Udine 1982;

PAULI DIACONI *Historia Langobardorum,* in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum,* II, (a c. di) L. BETHMANN, G. WAITZ, Hannoverae 1978;

Rationes decimarum Italiae. Venetiae, Histria, Dalmatia, (a cura di) P. SELLA, G. VALE, Città del Vaticano 1941;

Regesta imperii II/4, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich* II, (a c. di) J. F. BÖHMER, Wien 1971.

Regesta pontificium Romanorum, I, *Provincia Salisburgensis et episcopatus Tridentinus,* (a c. di) P.F. KEHR, A. BRACHMANN, Berolini 1911;

A. SARTORETTO, *Antichi documenti della diocesi di Treviso*, Treviso 1979;

L. SCHIAPARELLI, *Diplomi inediti dei secoli IX e X,* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 21 (1899);

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* (Fonti per la storia d'Italia, 35), Roma 1903;

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia . Ricerche storico diplomatiche, II: I diplomi di Guido e di Lamberto,* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 26 (1905);

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto* (Fonti per la storia d'Italia, 36), Roma 1906;

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche,* IV*: I diplomi di Lodovico III,* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 29 (1908);

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II* (Fonti per la storia d'Italia, 37), Roma 1910;

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche,* V*: I diplomi di Ugo e di Lotario,* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 34 (1914);

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto* (Fonti per la storia d'Italia, 38), Roma 1924;

L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo* (Fonti per la storia d'Italia, 62), I, Roma 1929;

L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo* (Fonti per la storia d'Italia, 63), II, Roma 1933;

F. SCHUMI, *Urkunden-und Regestenbuch des Herzogtums Krain, I (777-1200),* Laibach, 1882-83;

Ss. Trinità e S. Michele arcangelo di Brontolo (Fonti per la storia di Venezia. Archivi ecclesiastici, voll. II e III), (a c. di) L. LANFRANCHI E B. STRINA, Venezia 1981-1987;

SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio (Fonti per la storia di Venezia. Archivi ecclesiastici), (a c. di) L. LANFRANCHI E B. STRINA, Venezia 1965;

F. SWIDA, *Documenti goriziani e friulani dal 1126 al 1300,* in «Archeografo Triestino», 14 (1888);

P.F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia 1719;

V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII,* in «Archeografo Triestino», XI (1885);

H. WIESEFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Gorz, und Tirol, Plalzgrafen in Karnten,* Innsbruck, 1949;

G. VALENTINELLI, *Diplomatario Portusnaonense,* Vienna 1865 (=rist. Pordenone 1997);

VENANTIUS FORTUNATUS *Vita Martini,* in MGH, *Autores Antiquissimi*, IV, (a c. di) F. LEO, Berolini 1881;

I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265 – 1420),* Udine 1983;

B. ZUCCATO, *Cronica trivisana*, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *ms. it.*, classe VI, 337 (5991);

BIBLIOGRAFIA

G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale,* Torino 1996;

G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1998;

G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Il feudalesimo in Italia,* Roma 2003;

L. ALPAGO-NOVELLO FERRERIO, *Contributi alla storia di Castellavazzo in età romana e tardo antica,* in *Castellavazzo. Un paese di pietra, la pietra del paese*, Vicenza 1997;

G. ALTHOFF, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart-Berlin-Köln 2005;

A. AMBROSINI, P. ZERBI, *Problemi di storia medievale*, Milano 1988;

G.C. ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia Settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X e XII* cit.;

G. ANDENNA, *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e motodi della ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio,* Milano 2001;

G. ANDENNA, *Ottone III, Roma e il papato*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti* cit.;

B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia: proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VII.-XI*, Bologna 1983;

B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *Curtis-curia. Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curtense in Italia padana tra IX e XII secolo,* in *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo* cit.;

B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *Contadini su terre di signori: studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999;

G. L. ANDRICH, *Il vescovado bellunese*, in «Antologia veneta di Lettere, di Scienze e di Arti», I, Venezia 1900.

Aquileia e il suo patriarcato. Atti del convegno Intarnazionale di Studio (Udine, 21-23 ottobre 1999), (a c. di) S. TAVANO, G. BERGAMINI, S. CAVAZZA, Udine 2000;

G. ARNALDI, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale,* Spoleto (Settimane di studio Cisam, 28), Spoleto 1981;

G. ARNALDI, *Berengario I,* in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma 1967;

C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo,* Treviso 1994;

C. AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Bologna 2001;

M. BACCI, *I ministeriali del patriarcato di Aquileia,* Padova 2003;

M. BACCICHET, *Insediamento castellano e strutture urbane a Polcenigo tra X e XVI secolo* in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi,* Polcenigo 2002;

L. BAILO, *Il comune di Treviso fino alla perdita della sua indipendenza*, in «Nuovo Archivio Veneto» IX (1880);

C. BALBO, *Dei titoli dei duchi e marchesi dell'Italia settentrionale*, in «Memorie della Reale Accademia della scienza di Torino», XXXVIII (1835);

S. BALOSSINO, *«Iustitia, lex, consuetudo»: per un vocabolario della giustizia nei capitolari italici*, Firenze 2005;

A. BARBERO, C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Roma 1994;

A. BARBERO, *Carlo Magno*, Roma 2006;

J. BARBIER, *Testaments et pratique testamentarie dans le royaume franc (VI-VIII siècle)* in *Sauver son âme et se perpetuer* cit.;

G. L. BARNI, G. FASOLI, *L'Italia nell'alto medioevo,* Torino 1971;

D. BARTHÈLEMY, *Qu'est-ce que le servage, en France, au XI^e^ siécle?,* in «Revue historique», 582 (1992);

D. BARTHÉLEMY, *La société dans le comté de Vendomois. De l'an mil au XIV^e^ siècle,* Paris 1993;

A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale,* Roma 2006;

M. BATTAGLIA - G. SIMONE, *Sulla figura di Attila nel mondo germanico*, in *Attila e gli Unni*, Roma 1996;

A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1905;

A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto» I (1908);

A. BATTISTELLA, *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada in Friuli,* Udine 1909;

O. BATTISTELLA, *I conti di Collalto e la marca trevigiana,* Treviso 1928;

A. BEDINA, *Signori e territori nel regno italico*, Milano 1997;

P. C. BEGOTTI, *Presenze templari e giovannite nel Friuli occidentale,* in *Templari*, Atti del IX convegno di ricerche templari (San Quirino 18-19 maggio 1991), (a c. di) P. C. BEGOTTI, San Quirino 1991;

P. C. BEGOTTI, *Il castello e la gastaldia di Caneva nella storia del Friuli patriarcale*, in *Caneva*, Udine 1997;

P. C. BEGOTTI, *Cort de Vat. Cordovado e il Friuli concordiese nella storia medievale*, Udine 1997;

P. C. BEGOTTI, *La corte e la pieve.* Sancta Maria de Naono *nella storia antica di Cordenons,* in *Santa Maria di Cordenons,* Cordenons 2000;

P. C. BEGOTTI, *Incursioni ungariche e ripopolamento slavo,* in *Cordovat* cit.;

P. C. BEGOTTI, *Una signoria territoriale nel medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, Pordenone 2007;

A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone,* Pordenone 1964;

A. BENEDETTI, *Origine del* corpus separatum *pordenonese,* Pordenone 1973;

B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* Trieste 1924 (rist. 1997 - Centro di ricerche storiche di Rovigno);

A. BENVENUTI, S. BOESCH GASANO, S. DITCHFIELD, R. RUSCONI, F. SCORZA BARCELLONA, G. ZARRI, *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma 2005;

O. BERTOLINI, *I vescovi del* «Regnum Langobardorum» *al tempo dei Carolingi*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Padova 1964;

E. BESTA, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano sino ai tempi nostri*, Milano 1962;

H. BEUMANN, *Die Ottonen*, Stuttgart 1987;

G. BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», XLIII (1925);

M. BLOCH, *La société féodale*, Paris 1939 (tr. it. *La società feudale,* Torino 1987);

M. BLOCH, *La servitù nella società medievale*, (a c. di) G. CHERUBINI, Firenze 1993;

G. BOIS, *La mutation de l'an Mil. Lournand, village maconnais de l'antiquitè au feòdalisme*, Paris 1989;

P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX,* in «Quaderni Medievali», 35 (1993);

R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987;

R. BORDONE, *L'evoluzione delle città italiane italiane nell'XI secolo*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico» (25) 1988;

R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002;

R. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati* in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato* (a c. di) R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, Roma 2004;

R. BORDONE, *I poteri di tipo comitale dei vescovi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* (III) cit;

S. BORTOLAMI, *Da Carlo Magno al 1200,* in *Diocesi di Padova,* (a c. di) P. GIOS (coll. Storia religiosa del Veneto), Padova 1996;

K. BOSL, *Bayerische Geschichte,* Monaco 1971;

K. BOSL, *Die Bayerische Stadt in Mittelalter und Neuzeit: Altbayern, Franken, Schwaben*, Regensburg 1988;

L. BOSIO, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine 1977;

L. BOSIO, *Il castello longobardo di Invillino* (Castrum Ibligo). *I* castra di *Paolo Diacono e le vie romane della Venetia orientale*, in V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das Spätantik-Frühmittelalterliche Castrum*, «Münchener Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte», 33 (1997);

F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in «Mélanges de l'école Française de Rome - Moyen Age», 101 (1989) ;

F. BOUGARD, *La justice dans le royame d'Italie. De la fin du VIII siècle au début du XI siècle,* Roma 1995 ;

F. BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les Élites au Haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, (a c. di) F. BOUGARD, L. FELLER, R. LE JAN, Turnhout 2006;

P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storia del feudo lombardo come diritto reale,* Spoleto 1999;

P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *"Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana nei secoli X-XIII*, in *Strutture e trasformazioni delle signorie rurali nei secoli X-XIII*, Atti della XXVII settimana di Studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, (Trento 12-16 settembre 1994), (a c. di) G. DILCHER, C. VIOLANTE, Bologna 1996 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico, 44);

G. P. BROGIOLO, *I castra tardo antichi (IV - metà del VI secolo)*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia,* (a c. di) R. FRANCOVICH, G. NOYÈ, Firenze 1994;

G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano*, Bari 2003;

Dopo la fine delle ville, (a c. di) G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA, M. VALENTI, Mantova 2005;

G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale,* Firenze 2006;

G. P. BROGIOLO, *L'insediamento sul territorio nei regni (V-VII secolo d.C.)*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Venezia 2006;

G. P. BROGIOLO, *Fortificazioni e militarizzazione della società: un lungo processo*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA (a c. di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, (Catalogo della Mostra, Torino 27 settembre 2007- 6 gennaio 2008), Milano 2007;

M. BROZZI, *Forum Iulii tra tardoantico e altomedioevo*, in «Quaderni della Fondazione de Claricini Dornpacher (Bottenicco - Udine)», 1 (1977);

M. BROZZI, *Silloge di documenti riferibili al Friuli longobardo,* in «MSF» LXIX (1989);

C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis: Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, I, Köln-Graz, 1968;

M. Buora, *Attività produttive ad Aquileia*, in *Da Aquileia…al Danubio*. *Materiali per una mostra*, Trieste 2001;

M. Buora - W. Jobst (a c. di), *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Roma 2002;

R. C. von Caenegem, *Introduzione storica al diritto privato,* Bologna 1995;

A. Cagnana, *Un graffito di cantieri negli scavi di S. Andrea di Venzone*, Udine 2001;

B. Callegher, *La monetazione bizantina: un ruolo internazionale tra oriente e occidente,* in *Alle radici dell'euro.* Catalogo della mostra, Treviso 2001;

J. Calmette, *Carlo Magno,* Firenze 1974;

F. Cagol, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali in Trentino e in Tirolo nell'epoca carolingia e post carolingia,* Verona (tesi di laurea, a. a. 1987/88);

A. Cagnana, *Un graffito di cantieri negli scavi di S. Andrea di Venzone*, Udine 2001;

G. Cagnin, *Assistenza e ospedalità nel Veneto medioevale*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Atti del Convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso, 30 novembre 1996), (a c. di) F.G.B. Trolese, Cesena 1998 (Italia benedettina, 17);

P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*, Speleto 1974;

P. Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina,* in «Metodi e Ricerche» I (1980);

P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, *Il Medioevo. Storia della società friulana,* Udine 1988;

P. Cammarosano, *Paolo Diacono e il problema della regalità,* in *Paolo diacono e il Friuli altomedievale* cit.;

P. Cammarosano, *Paolo, Aquileia e Grado nell'alto medioevo*, (AA, 36), Trieste 1990;

P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte,* Roma 1991;

P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo,* Roma 1998;

P. Cammarosano (a c. di), *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999;

A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, Feltre 1971 (= Feltre 1987);

D. Canzian, *Vescovi, Signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo,* Fiesole 2000;

D. CANZIAN, G. M. VARANINI, *I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (sec. XII-XIV)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, (a c. di) S. CAVAZZA, Gorizia 1999;

O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale,* Roma 1986;

O. CAPITANI, *La migrazione magiara, l'Italia, l'Occidente,* in *Gli antichi Ungari. Nascita di una nazione,* (a c. di) I. FODOR, L. RÉVÉSZ, M. WOLF; I. M. NEPPER, C. MORIGI GOVI, Milano 1988;

M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale,* Bologna 1994;

M. CASIRANI, *La gastaldaga di Cividale: stato delle conoscenze sulle sedi del potere regio nell'Italia longobarda*, in *Cividale Longobarda*, Milano 2002;

G. CASSANDRO, *Un bilancio storiografico*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo* (I) cit.;

A. CASTAGNETTI, *Vescovato di Verona* (Fonti per la Storia d'Italia, 104), Roma 1979;

A. CASTAGNETTI, *I vescovi di Padova e Vicenza dall'età ottoniana al comune,* Verona 1981;

A. CASTAGNETTI, *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri (secoli IX-XII)*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, (a c. di) G. BORELLI, Verona 1981;

A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, (a c. di) G. CRACCO, Torino, 1981;

A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni contadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione*, (a c. di) V. FUMAGALLI, B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, Bologna 1985;

A. CASTAGNETTI, *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia. Annali 9), Torino 1986;

A. CASTAGNETTI, *La marca veronese-trevigiana,* Torino 1986;

A. CASTAGNETTI, *Territori comitali e dinamismo delle forze locali in età carolingia e post carolingia,* in *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Roma 1988;

A. CASTAGNETTI, *Vicenza nell'età del particolarismo: da Comitato a Comune* in *Storia di Vicenza*, II - *L'età medievale*, (a c. di) G. CRACCO, Vicenza 1988;

A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'altomedioevo*, Verona 1990;

A. CASTAGNETTI, *Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo* (II) cit.;

A. CASTAGNETTI, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert),* (a c. di) S. DE RACHEWILTZ - J. RIEDMANN, Sigmaringen 1995 (trad. it.

ID. *Comunicazione e mobilità fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XII)*, (a c. di) S. de RACHEWILTZ - J. RIEDMANN, Bologna 1997;
A. CASTAGNETTI, *Il comitato trentino, la «marca» e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona 1998;
A. CASTAGNETTI, *Signoria vescovile e vassalli rurali a Piove di Sacco (Padova)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, (a c. di) A. SPICCIANI, C. VIOLANTE, Pisa 1998;
A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI (a c. di), *Storia del Trentino. L'età medievale*, Bologna 2004;
A. CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio,* Verona 2006;
F. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo,* Udine 1900;
M. CAVINA, *Statuti di Venzone*, Udine 2004;
M. CESA, *Romani e barbari sul Danubio* in «Studi Urbinati» 57 (1984);
R. CESSI, *Venezia ducale. Duca e popolo*, I, Venezia 1963;
R. CESSI, *L'età medievale*, in B. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE - B. FORLATI TAMARO - G. DEI FOGOLARI - L. COLETTI - R. CESSI - G. ZILLE, *Iulia Concordia dall'età romana all'età medievale,* Treviso 1978;
Chiesa e mondo feudale nei secoli X e XII, Atti della XII Settimana Internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano 1995;
G. CICONI, *Cenni storico statistici sulla città di Pordenone,* in *Monografie Friulane*, Udine 1884;
C. CIPOLLA, *Le avventure della lira,* Bologna 2001;
P. CONTAMINE, *La guerre au Moyen Age*, Parigi 1980 (tr. it. *La guerra nel medioevo,* Bologna 1986);
S. COLLODO, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione* in ID., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Firenze 1999;
F. CONTE, *Les Slaves. Aux origines del civilisation d'Europe,* Parigi 1986;
Concordia tremila anni di storia, (a c. di) C. LA ROCCA, Padova 2001 ;
Cordovat, (a c. di) P. C. BEGOTTI, Numero unico per il 79° congresso della Società Filologia Friulana, Udine 2002;
E. CRISTIANI, *La consorteria da Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secoli XII-XIV)* in «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi Storici», Trento 1967;
P. CROCE DA VILLA, *Evoluzione dell'impianto urbano dell'antica Concordia. La forma urbis dal I sec. a. C al VII sec. a.C.*, in *Concordia tremila anni di storia* cit.;
G. CUSCITO, *Aquileia e Bisanzio nella controversia dei Tre Capitoli,* in *Aquileia e l'oriente mediterraneo* (A.A., XII), Udine 1977;

G. CUSCITO, *La Chiesa aquileiese*, in *Storia di Venezia. Origini - Età ducale,* I, (a c. di) L. CRACCO RUGGINI cit.;

G. CUSCITO, *Paolino d'Aquileia nelle sinodi di Francoforte e di Cividale,* in *Atti del convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenaio dell'episcopato*, Gorizia 1987;

J.P. CUVILLIER, *Storia della Germania medievale,* Firenze 1985-1988;

N. D'ACUNTO, Nostrum italicum regnum. *Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002;

Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo, (a c. di) S. CAVAZZA, Gorizia 1999;

P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896;

E. DEGANI, *Il comune di Portogruaro, sua origine e vicende,* in «Patria del Friuli», IX (1890);

E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di Sesto in* sylvis, Portogruaro 1908;

E. DEGANI, *Gli avvocati vescovili* in «Monumenti pubblicati dalla Regia Deputazione di Storia Patria», Misc. 2 (1920);

E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* (a c. di) G. VALE, Udine 1924;

R. DELLA TORRE, *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti,* Udine 1979;

P. DELOGU, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, III, in «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma», 8 (1968);

P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 79 (1968);

P. DELOGU, *Il Regno longobardo,* in *Storia d'Italia,* Torino 1980;

L. P. DELUMEAU, *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome» (90) 1978;

DE JONG –ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi* in *Il futuro dei Longobardi* cit.;

A. DE PELLEGRINI, *Documenti di* jus servile, Porcia 1908;

P. DEPREUX, *Tassilon III et le roi des Francs: examen d'une vassallité controversées*, in «Revue Historique», 293 (1995);

S. DE RACHELWITZ, J. RIEDMANN (a c. di), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna 1997;

F. DE SANTA, *Cronistoria dei Forni Savorgnani,* in «Patria del Friuli», (XII) 1900;

C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, in «Rivista universale di Firenze 1869;

E. DESTEFANIS, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762. Uno studio storico – territoriale,* Portogruaro 1997;

G. F. B. M. DE RUBEIS, *Dissertationes Variae eruditionis*, Venezia 1762 ;

G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Roma 1924;

F. DE VITT, *La pieve medievale: lineamenti e problemi storici,* in AAVV, *La pieve in Friuli: aspetti e problemi storici,* Camino al T. 1984;

F. DI CAPORIACCO, *Rapporti della Famiglia Castello (Frangipane) e Villalta colla Famiglia Caporiacco nei secoli XII e XIII*, Udine 1890;

E. DI COLLALTO, *Genealogia dell'antichissima e nobilissima famiglia de' conti* etc., in P. A. PASSOLUNGHI, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987;

G. DIEPOLDER, *Die Herkunft der Aribonen*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 27 (1964);

C. DIONISOTTI, *Le famiglie celebri dell'Italia superiore,* Torino 1887;

G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli* etc, Venezia 1523 (=ed. Udine 1897);

E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia,* Udine 1910;

G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933;

S. DOMINI, *Il privilegio di Ottone I del 29 aprile 967 e l'antica cartografia monfalconese,* Udine 1967;

H. DOPSCH, *Die Aribonen - Stifter des Klosters Seeon*, in *Kloster Seeon. Beiträge zu Geschichte, Kunst und Kultur der ehemaligen Benediktinerabtei*, (a c. di) H. von MALOTTKI, Weißenhorn 1993;

H. DOPSCH, *Salzburg und Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit.;

H. DOPSCH, *Die Anfänge der Känter Klöster. Gründungsversuche und erste Klostergründungen von 8. bis 11. Jahrhundert,* in «Carintia», I (1996);

H. DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia e la posizione di principe della Chiesa,* in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia,* Aquileia 1997;

W. DORIGO, *L'organizzazione del territorio nella transizione,* in *Dalla caduta dell'impero romano d'Occidente alla organizzazione cristiana del territorio* (Quaderni del Gruppo Archeologico del Veneto orientale), Portogruaro 1996;

W. DORIGO, F. DAVERIO (a c. di), *998-1998. Il Placito di Staffolo. Mille anni della nostra storia,* Torre di Mosto 1998;

E. DUPRÈ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secc. IX-XII*), Atti del II Convegno di storia della chiesa in Italia (Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964;

F. Dvornik, *The Slavs. Their early History and Civilization*, Boston 1956 (trad. it., *Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Padova 1974);

G. Ellero – G. Bergamini, *Cartografia e confini della patria del Friuli* in «Sot la Nape», LX (2008);

G. Falco, *La crisi dell'autorità e lo sforzo della ricostruzione in Italia* in *I problemi comuni dell'Europa post carolingia* (Settimane di studio Cisam, 2), Spoleto 1954;

N. Faldon, *Storia della Diocesi di Vittorio Veneto* (Storia religiosa del Veneto), Venezia 1990;

N. Faldon (a c. di), *Diocesi di Vittorio*, Padova 2003;

G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X,* Firenze 1945;

G. Fasoli, *Re d'Italia*, Firenze 1949;

G. Fasoli, *Considerazioni sul problema degli stanziamenti longobardi in Italia,* Atti del convegno di studi longobardi (Udine – Cividale 15-18 maggio 1969), Udine 1969;

G. Fedalto, *Origine, funzionamento e problemi del patriarcato (secoli VI-X)*, in *Paolo Diacono ed il Friuli altomedievale* cit.;

L. Feller, *Les politiques des familles aristocratiques à l'égard des églises en Italie centrale (IX-XI siècle)*, in *Sauver son âme et se perpetuer* cit.;

J. Ficher, *Forschungen zur Reichs-und Rechtgeschicte Italiens,* Innsbruck 1868-74 (4 voll.);

H. Fichtenau, *L'impero carolingio*, Zürich, 1979 (ed. Roma 2000);

J. Flori, *La cavalleria medievale*, Bologna 1998;

Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII):

Atti del I convegno di studi, Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1);

Atti del II convegno di studi, Pisa, 3-5 dicembre 1992, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39);

Atti del III convegno di studi, Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56) ;

Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo (a c. di) G. Rossetti, Bologna 1977;

G. Francescano, F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli,* Udine 1976;

K. Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärtens. Das Mittelalter*, Klagenfurt 1984;

B. Frate, P. Amadio, *L'abbazia di Nervesa*, Treviso 1994;

V. Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48, 1968;

V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971;

V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I,* in «Studi medievali», XIV (1973);
V. FUMAGALLI, *Il regno italico,* Torino 1978;
V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi al tempo di Ottone I,* in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania* cit.;
V. FUMAGALLI, *Scambi e funzioni dei monasteri nell'alto Medioevo*, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno Medioevo,* Atti del III Convegno del Centro di Studi Farfensi (Santa Vittoria in Matenano, 11-13 settembre 1992), Negarine di San Pietro in Cariano (Verona), 1994;

F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* (Corpus Chart. Italiae XIX), Pinerolo 1904;
F. L. GANSHOF, *L'historiographie dans la monarchie franque sous les mérovingiens et les carolingiens*, in *La storiografia altomedievale* (Settimane di studio Cisam, 17), Spoleto 1988;
S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978 «Studi Storici» (109);
S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista Storica Italiana», XCVIII (1986);
S. GASPARRI, *Venezia fra l'impero bizantino ed il* regnum italico, in *Venezia. Itinerari per la scoperta della città* (a c. di) S. GASPARRI - P. A. MORO, Bologna 1987;
S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X,* in *Storia di Treviso* cit.;
S. GASPARRI, *Dai Longobardi ai Carolingi: una rilettura critica,* in *Il futuro dei Longobardi* cit.;
S. GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia,* in *Paolo diacono e il Friuli altomedievale* cit.;
S. GASPARRI, *The aristocracy,* in *Italy in the early Middle Ages, 476-1000*, «The Short Oxford History of Italy» (a c. di) J. A. DAVIS, Oxford - New York 2002;
S. GASPARRI, *Storia del Trentino: dalla caduta dell'impero romano all'età carolingia*, in *Storia del Trentino. L'età medievale,* (a c. di) A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Bologna 2004;
S. GASPARRI, *I testamenti nell'Italia settentionale tra VIII e IX secolo*, in *Sauver son âme et se perpetuer* cit.;
V. GOBBO, *La struttura fortificata: le fonti storiche,* in *Il castello di Fratta. Studi immagini, documenti,* Pordenone 1995;
H.W. GOETZ, *Costume d'héritage et structures familiares au haut Moyen Age,* in *Sauver son âme et se perpetuer* cit.;

P. GOLINELLI, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nel pieno del medioevo (967-1198),* in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia* cit.;

P. GOLINELLI, *«Negotiosus in causa ecclesiae». Santi e santità nello scontro tra impero e papato da Gregorio VII ad Urbano II* in *Les fonctions des saincts* cit.;

M. GOTTARDI, *La struttura politico amministrativa del Friuli occidentale nel XVI secolo,* in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 1984;

G. F. GRANELLO, *I Longobardi e l'alto medioevo,* in *Storia del Trentino,* Atti del seminario di studio, 27 gennaio – giugno 1994, (a c. di) L. de FINIS, Trento 1994;

P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo,* Torino 1957;

H. GROTZ, *La storiografia medievale*, Roma 1993;

G. GUALDO PRIORATO, *Scena d'huomini illustri d'Italia*, Venezia, 1659;

P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazone del territorio nella Liguria medievale,* Firenze 2005;

P. GUGLIELMOTTI, G. TABACCO, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, Firenze 2007;

R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII – XIV),* in *Storia di Treviso* cit.;

R. HÄERTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio, bis 1250*, (Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. Publikationen des Historischen Instituts beim Oesterreichischen Kulturinstitut in Rom.) II, Wien 1985;

R. HÄRTEL, *I patti con il patriarcato di Aquileia (880-1255),* Roma 2005;

L. HALPHEN, *La chiesa da Carlomagno a Silvestro II*, in *Storia del mondo medievale* (Cambridge University press), (a c. di) J. M. HUSSEY, J. R. TANNER, J. P. WHITNEY, IV, Cambridge 1979;

P. W. HAUTHALER, *Traditionen des Domkapitels,* Salzburg 1910;

E. HLAWITSCKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg 1960;

A. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafeschaften im Italischen Konigreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen* (774-962), in *Mitteilungen des Istitus fur Osterreichische Geschichtsforschung*, Ergbd. VII (1906);

É. HUBERT, *Évolution générale de l'anthroponymie masculine à Rome du Xe au XIIIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 106 (1994);

G. HUGUES, *L'istituto dell'avvocazia con particolare riguardo a quello dei conti di Gorizia*, in «Studi Goriziani», Gorizia 1986;

W. HUSCHNER, *L'idea della 'cancelleria imperiale' nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici*

“territoriali” e “generali” in memoria di Wilhelm Kurze, Atti dell'Incontro di studio, (Siena - Abbadia San Salvatore, 6-7 giugno 2003), (a c. di) M. Marrocchi e C. Prezzolini, Siena 2004;

J. Jarnüt, *Ludwig der Gromme, Lothar I und das Regnum Italiae*, in *Charlemagne’s Heir. New Prospectives on the Reign of Louis the Pious*, (a c. di) P. Godman, R. Collins, Oxford 1990;
J. Jarnüt, *Storia dei Longobardi,* Torino 1995;
V. Joppi, *Notizie della Terra di Venzone*, Udine, 1871;
V. Joppi, *Dei signori di Montereale e loro servi di masnada,* Venezia 1890;
V. Joppi, *Dei servi di masnada in Friuli e specialmente di quelli della nobile famiglia dei signori di Caporiacco*, Udine 1898;

H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell’ltalia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XIII* cit.;
H. Keller, *Signori e vassalli nell’Italia delle città*, Torino 1995;
H. Keller, *Die Ottonen*, München 2001;
E. Klebel, *Zur Geschichte Patriarchen von Aquileia* in «Carinthia» I (1953);
H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter,* Wien 1992 ;
W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, Spoleto (Atti del V congresso Cisam), 1999;

I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero, Vittorio Veneto 1998;
Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno, (a. c. di) C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000;
Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen, Atti del convegno internazioane di studio (Udine 4-8 dicembre 1983), (a c. di) G. Fornasir, Udine 1984;
I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania, (a c. di) C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979;

L’abbazia di Santa Maria di Sesto tra archeologia e storia, (a c. di) GC. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999;
La signoria rurale nel Medioevo italiano, (a c. di) A. Spicciani, C. Violante, Pisa 1998;
La storia. I grandi problemi dal medioevo all’età contemporanea. Il medioevo, 2, (a c. di) N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986;

C. La Rocca, «Castrum vel potius civitas». *Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994;

C. La Rocca, *Un vescovo e la sua città. Le trasformazioni tardoantiche e altomedievali di Concordia (secoli IV-X),* in *Concordia. Tremila anni di Storia* cit.;

C. La Rocca, L. Provero, *The dead and their gifts. The will of Eberhard, count of Friuli and his wife Gisela, daughter of Lous the Pious (863-864)*, in F. Theuws, M. De Yong, *Rituals of power*, Leiden-Köln-New York 1999;

Le istituzioni ecclesiastiche della «societas Christiana» dei secoli XI-XIII. Diocesi, pievi e parrocchie, Milano 1977;

T. Leccisotti, *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia* in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale,* Spoleto (Settimane di studio Cisam, 4) 1957;

L. Leciejewicz, *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'alto medioevo*, Spoleto (Settimane di studio Cisam, 30) 1983;

L. Leciejewicz, *Gli slavi occidentali,* Spoleto 1991;

P. S. Leicht, *Il parlamento della Patria del Friuli. Sua origine costituzione e legislazione (1231-1420),* Udine 1903;

P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Verona 1903;

P. S. Leicht, *Breve storia del Friuli,* Udine 1976;

Les fonctions des saints dans le monde occidental (III-XIII sec.), Roma 1991;

Le origini dell'Abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'Abbazia svizzera di San Gallo, Atti del convegno internazionale Moggio (Udine 5 dicembre 1992), Udine 1994;

G. Lettich, *Concordia e Aquileia: note sull'organizzazione difensiva del confine orientale dell'Italia nel IV secolo,* in «A.A.» XXII (1995);

G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi*, Udine 1762;

R. Lopez, *Il commercio dell'europa medievale: il Sud,* in V. Castelnuovo (a c. di), *Storia economica*, II, Torino 1982;

I. Lotti, *Il bosco e il laco Lapisino, epistola eroico didattica*, Venezia 1771;

L'uomo medievale, (a c. di) J. Le Goff, Roma 1987;

U. Ludwig, *Spätkarolingische Könignhofe in Friaul. Cordenons, nichts Duino ab Itinerarort Karls III und die Lokalisierung der curtes Navium et Sagum*, in «Fruhmittelalterliche Studien», XXIV (1990);

C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città,* in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LVIII (1944);
F. di MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1858;
F. MARAZZI, *Dall'impero d'occidente ai regni romano barbarici,* in *Storia medievale* (a c. di) E. ARTIFONI, Roma 1998;
G. MARCHESE, *Le forme di potere nella pedemontana occidentale del Friuli (XII - XIV sec.): analisi archeologica delle strutture in elevato*, in «Archeologia dell'Architettura», VIII (2003);
A. MARCHIORI, *Sistemi portuali della Venetia romana,* in «A. A.», XXXIV (1985);
E. MARIN, *Omnes plebes cum capellis suis. La pieve di sant'Andrea di Cordovado e le circoscrizioni plebanali del basso concordiese,* in *Cordovat* cit.;
G. MARTINA, *Storia della chiesa,* Roma 1989;
R. MCKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989;
R. MCKITTERICK, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004;
F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993;
G. C. MENIS, *Storia del Friuli,* Udine 1969;
G. C. MENIS, *Le giurisdizioni di Aquileia e Milano nell'antichità*, in *Aquileia e Milano*, Udine 1973;
U. MERANGHINI, *Nozione del combattente nelle antiche istituzioni della Patria del Friuli,* in «MSF» XLIX, Udine 1970;
G. G. MERLO (a c. di), *Vescovi medievali*, Milano (Biblioteca francescana)2003;
G. MICOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, Torino 1974;
G. MICOLI, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia, Annali, 9*, (a c. di) G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986;
T. MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale,* II, Bologna 1980;
T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Feudi e gastaldie del Friuli Occidentale,* IV, Udine 1981;
H. MITTEIS, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale,* Brescia 1962;
E. MOLLO, *Le chiuse alpine fra realtà e mito,* in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po', il mare e le Alpi occidentali,* (a c. di) G. SERGI, Torino 1996;
C. G. MOR, *L'età feudale* (Storia politica d'Italia), Milano 1952-3;
C. G. MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca franca*, in «MSF», XLII (1956-1957);
C. G. MOR, *Glemone,* Udine 1958;
C. G. MOR, *Verona nell'alto medioevo. Da Teoderico a Berengario*, Verona 1959;
C. G. MOR, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*, in *Aquileia*, Udine 1968;
C. G. MOR, *Curtis Naonis,* in *Pordenone,* (a c. di) L. CICERI, Udine 1970;

C. G. MOR, *I feudi di abitanza in Friuli*, in *Studi in onore di Manlio Udina,* Milano 1975;

C. G. MOR, *Lo Stato longobardo nel VII secolo,* in *Scritti di storia giuridica altomedievale,* Pisa 1977;

C. G. MOR, *Castelli e strade in Friuli,* in *Castelli e Strade.* Atti del II convegno internazionale di studi (Udine 29-30 aprile – 1 maggio 1978), Udine 1981;

C. G. MOR, *«Feudum» un termine polivalente*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXV (1982);

C. G. MOR, *Il patriarcato* de parte imperii, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit.;

C. G. MOR, *S. Paolino e Carlo Magno,* in *Atti del convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenaio dell'episcopato* (a c. di) G. FORNASIR, Udine 1988;

P. A. MORO, *L'estrema difesa longobarda contro Carlo Magno: la battaglia sul fiume Livenza (776)* in *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI – VIII),* Atti del convegno su Guerra e società nell'Italia longobarda (Motta di Livenza, 9 novembre 2001), (a c. di) P. A. MORO, Roma 2004;

D. MOSCARDA, *L'Area Alto Adriatica tra sovranità imperiale e autonomia locale,* Trieste 2002;

L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* Milano 1737;

L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, I, Milano 1738;

L. A. MURATORI, *Annali d'Italia,* Lucca 1764;

J. F. NIERMAYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1993;

M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione e la distribuzione territoriale del patrimonio degli Obertenghi (metà del X - fine dell'XI secolo)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominati nel medioevo* (I) cit.;

M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro settentrionale (secc. XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in occidente: coscienza e strutture di una società,* Atti dell'ottava settimana internazionale di studio (Mendola 30 giugno – 5 luglio 1980), Milano 1983;

M. NOBILI, *Gli obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006;

D. NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, Stockholm 1979;

Novissimo Digesto Italiano, Torino 1957;

G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo,* in *Storia di Venezia* cit.

G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino,* Torino 1993;
Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti, Atti del XXIV Convegno del Centro di Studi Avellaniti (Fonte Avellana, agosto 2002), Verona 2003;

M. Pacaut, *Monaci e religiosi nel medioevo,* Bologna 1989 (= Paris 1970);
V. Pagnucco, *Appunti su un documento del 1058 che riguarda Sant'Odirico al Tagliamento,* in «Ce fastu?», LXXXI (2005);
V. Pagnucco, *Su Codroipo medievale: appunti e congetture,* in «Ce Fastu?»*,* LXXXII (2006);
G.F. Palladio degli Olivi, *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660 (= Bologna 1999);
F. Panero, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990;
F. Panero, *Terre in concessione e mobilità*, Bologna 1994;
F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999;
Paolo diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI – X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001;
P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV – VIII),* «MSF», IX, I (1914);
P. Paschini, *Il patriarca Poppo ed il suo assalto contro grado in un racconto bavarese*, in «MSF», IX, I (1914);
P. Paschini, *Usanze feudali alla corte dei Patriarchi di Aquileia*, in «MSF», XV (1919);
P. Paschini, *Storia del Friuli,* 3 voll., Udine 1920;
P. Paschini, *La storia*, in *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo 1924-25;
P. Paschini, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Udine 1971;
P. A. Passolunghi, *Il monachesimo benedettino nella marca trevigiana*, Treviso 1980;
P. A. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato,* Treviso 1987;
P. Passolunghi, *Antonio Rambaldo ed Enrico Collalto corrispondente del Muratori*, in Atti del convegno di studi *Erudizione e storiografia nel Veneto di G. B. Verci* (Conegliano 23-24 ottobre 1986) Treviso 1987;
Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale, (a c. di) S. Tavano – G. Bergamini, Milano 2000
F. Placida, *Aspetti catechistico- liturgici dell'opera di Cromazio di Aquileia*, Catanzaro 2005;
G. Penco, *La storiografia monastica italiana tra aspetti istituzionali e indirizzi culturali* in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, Milano 2001;
M. Peressin, *La diocesi di Concordia nella Patria del Friuli*, Vicenza 1980;

E. PERINOTTO, *Le decime nella Marca Trevigiana. Dottrina e giurisprudenza,* Treviso 1958;

A. PETRANOCIC, A. MARGETIC, *Il placito del Risano*, in «Atti del Centro di ricerche storiche -Rovigno», XIV, Trieste-Rovigno 1984;

C. PETRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille,* Pinerolo 1908;

J. C. PICARD, *Le souvenir des éveques. Sépoltures, listes épiscopales et culte des éveques en Italie du Nord des origines au Xème siècle,* Paris 1988;

D. PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006;

GB. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (= Treviso 1975);

G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607;

F. PIUZZI, *Ricerche sul castelli del Friuli* in *Le fortificazioni del Garda ed i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale fra tardo antico ed alto medioevo,* Mantova 1999;

F. PLACIDA, *Aspetti catechistico- liturgici dell'opera di Cromazio di Aquileia*, Catanzaro 2005;

R. POUPARDIN, *Ludovico il Pio,* in *Storia del mondo medievale* (Cambridge University), (a c. di) J. M. HUSSEY, J. R. TANNER, J. P. WHITNEY, II, Cambridge 1979;

F. PRINZ, *Clero e guerra nell'Altomedioevo,* Torino 1994 (=Verlag 1971);

L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali,* Roma 1988;

L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo* (III) cit.,

L. PROVERO, *Progetti e pratiche dell'eredità nell'Italia settentrionale (secoli VIII-X)*, in *Sauver son âme et se perpetuer* cit. ;

D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994;

D. RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XII*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», IV (1986);

A. RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città (IX-XII secolo)* in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, (a c. di) L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003;

R. RÉMONDON, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio,* Milano 1975;

R. RICCI, *La marca della Liguria orientale e degli Obertenghi (945-1056). Una storia complessa e una storiografia problematica*, Spoleto 2007;

J. RIEDMANN, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, Milano 2001;
J. RIEDMANN, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa*, (a c. di) S. de RACHEEITZ, J. RIEDMANN, Bologna 1997;
G. RIPPE**,** *Padoue et son contade (10.-13. siecle): societe et pouvoirs,* Roma (Ecole française) 2003;
I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania* cit.;
S. RONCHEY, *Lo stato Bizantino*, Torino 2002;
G. ROSADA, *Il "viaggio" di Venenzio Fortunato* ad Turones: *il tratto da Ravenna* ai Breonum Loca *e la strada* per Submontana Castella*,* in *Venenzio Fortunato tra Italia e Francia*, in Atti del convegno internazionale di studi (Valdobbiadene 17 maggio – Treviso 18-19 maggio 1990), Treviso 1993;
G. RÖSCH, *Venezia e l'impero, 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985;
G. RÖSCH, *Mercatura e moneta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima* I, cit.
G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in Atti del V congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973;
G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della "Lombardia" del secolo X,* in «Aevum», XLIX (1975);
G. ROSSETTI, *Ricerche sull'organizzazone del territorio nella Liguria medievale,* Firenze 2005;
G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del «Regnum Italiae» nei secoli Xl e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas Christiana»* cit.
K. RUDOLF, Il potere temporale dei vescovi e arcivescovi di Salisburgo in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania* cit.;

M. SACILOTTO, *Annone Veneto,* Udine 1974;
A. SACCOCCI, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV),* Padova 2005;
G. SASSOLI DE BIANCHI, *La scomparsa della servitù di masnada in Friuli* in «Ce fastu?», 32 (1956);
A. SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale (secoli X-XIV)*, Ferrara 1996;
S. SANTORO BIANCHI (a c. di), *Castelraimondo: scavi 1988 1990*), Udine 1992;
Sauver son âme et se perpetuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge, (a c. di) F. BOUGARD - C. LA ROCCA - R. LE JAN, Roma 2005 ;

C. SCALON, *Il monachesimo benedettino in Friuli, in età patriarcale,* in Atti del Convegno internazionale di studi (Rosazzo 18-20 novembre 1999), Udine 2002;
F. SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età Ezzeliniana,* Bassano 1986;
H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz und Köln 1954;
H. K. SCHULZE, *Die Grafschaftsverfassung der Karolingerzeit in den Gebieten östlich des Rheins*, Berlin 1973;
H. K. SCHULZE, *Die Grafschaftsorganisation als Element der frühmittelalterlichen Staatlichkeit*, in «Jahrbuch für Geschichte des Feudalismus», 14 (1990);
R. SCOLA GAGLIARDI, *La mensa vescovile di Verona*, Verona 1987;
A. SCOTTÀ, *La diocesi di Concordia e le temporalita vescovili nel secolo XIV secolo*, Portogruaro 1999;
O. SEEK, *Tractus Italiane circa Alpes,* Berlino 1876;
F. SENECA, *Note su Eric duca del Friuli* in «Il Tesaur», I (1949);
F. SENECA, *La formazione della marca friulana,* in «Atti e Memorie della Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria», X (1952);
G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen* cit.;
G. SERGI, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno* in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, (a c. di) G. SERGI, Torino 1994;
G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo,* Roma 1994;
G. SERGI, *I confini del potere,* Torino 1995;
G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale,* in *La Storia. Il Medioevo* cit.;
G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Alemarici: elementi per una comparazione fra le dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo* (I) cit.;
G. SERGI, *Uffici e circoscrizioni comitali e marchionali ai confini fra i regni di Borgogna e d'Italia nei secoli X e X*, in *Formazione e strutture dei ceti dirigenti* (II) cit.;
G. SERGI, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in *Il Piemonte Romanico*, (a c. di) G. ROMANO, Torino 1996;
G. SERGI, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico,* in G. FRANCESCONI (a cura di), *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane.* Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia 2001;
A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'area padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984;

A. A. SETTIA, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit.;

A. A. SETTIA, *Le incursioni saracene e ungare*, in *La storia* cit.,

A. A. SETTIA, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo,* in *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia,* (a c. di) G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1986;

A. A. SETTIA, *"Pagana", "Ungaresca", "Pelosa": strade medievali nell'Italia del nord*, in «Studi Storici», XXVII (1986);

A.A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere,* in «Studi Storici» 1987;

A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in «Studi Storici», XXX (1989);

A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nel medioevo italiano*, Roma 1991;

A. A. SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, «strategia»*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le alpi occidentali,* (a c. di) G. SERGI, Torino 1996;

A. A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazione e sicurezza nell'Italia medievale*, Roma 1999;

G. SPINELLI, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense,* in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto* cit.;

H. STAHL, *La comunità di villaggio tra feudalesimo e capitalismo nei Principati danubiani*, Milano 1976;

F. STEFANI, *Duchi e marchesi della marca del Friuli e di Verona (774-1183)*, in «Archivio Veneto», VI (1873);

A. STELLA, *I Principati vescovili di Trento e Bressanone*, in L. MARINI (a c. di), *I ducati padani, Trento e Trieste* (Storia d'Italia, Annali XVII), Torino 1979;

M. STOFFELLA, *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo: appunti e considerazioni preliminari*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 120/1 (2008);

Storia di Treviso, (a c. di) E. BRUNETTA, Venezia 1991;

Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Origini - Età ducale, I, (a c. di) L. CRACCO RUGGINI, Venezia 1992.

P. ŠTIH, *Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza. Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore ottone III per il patriarca di Aquileia e per il conte Warihen,* Nova Gorica 1999;

P. ŠTIH, *Dai Carolingi agli Ottoni,* in *Patriarchi* cit.;

Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècle), Colloque international organisé par le centre national de la recherche scientifique et l'école francaise de Rome (Roma, 10 – 13 ottobre 1978), Roma 1980 ;

G. SUSTER, *Delle due curtes trentine* Navium *e* Sagum *dell'anno 888. (Nuova interpretazione storica),* in «Archivio trentino», XVI (1901);

G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo,* in «Studi medievali», XI (1970);

G. TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi,* in «Rivista storica italiana», 87 (1975);

G. TABACCO, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna 1977;

G. TABACCO, *La città vescovile nell'Alto Medioevo* in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, (a c. di) P. ROSSI, Torino 1987;

G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'altomedioevo*, Torino 1993;

G. TABACCO, *Profilo di storia del medioevo latino e germanico,* Torino 1996;

G. TABACCO, *Le ideologie politiche del medioevo,* Torino 2000;

G. TARTAROTTI, *Memorie storiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini,* Venezia 1754;

S. TAVANO, *I patriarchi fra il Medioevo e l'età moderna* in *Patriarchi* cit.;

Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo, Atti del convegno (San Marino 18 dicembre 1992) San Marino 1993;

S. TIBERINI, *Situazioni di conflittualità tra vescovi e monasteri in materia di esenzione (Umbria settentrionale, sec. XIII)* in «Bullettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria» XCIX (2002);

A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XIV,* in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto* cit.;

M. TIRELLI, *Altino frontiera lagunare bizantina: le testimonianze archeologiche*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec).*V seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, (Monte Barro - Galbiate [Lecco], 9-10 giugno 1994), (a c. di) G. P. Brogiolo, Mantova 1995;

P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scabio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, (a c. di) G. SERGI, Torino 1994;

P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli*, Torino 1995;

M. Uhlirz, *Venezia nella politica di Ottone III*, in *La Venezia del mille. Storia della civiltà veneziana,* Firenze 1965;

P. F. Ulliana, *Consiglio-Cansei. Le radici del toponimo,* Treviso 2005;

P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado medievale*, Milano 1963;

M. Valoppi Basso, *Le fortificazioni e i castelli della Carnia.* Atti del convegno di Studi Fortificazioni e castelli nel paesaggio della Carnia, (Tolmezzo 29 ottobre 2004), Udine 2005;

G. M. Varanini, Un *quaternus expensarum* del comune di Verona (novembre 1279) in «Studi di storia medievale e di Diplomatica», 8, Milano 1984;

A. Vauchez, *Il santo,* in *L'uomo medievale*, (a c. di) J. Le Goff, Roma 1987;

G.B. Verci, *Storia della marca Trevigiana e Veronese,* Venezia 1786-91;

A. Verhulst, *Marchés, marchands et commerce au haut moyen age dans l'historiographie récente*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto (Settimane di studio Cisam, 40) 1993;

Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII), Padova 1964;

L. Villa, *Le vicende di Concordia nell'Altomedioevo alla luce delle evidenze emerse presso la cattedrale di Santo Stefano* in *Concordia. Tremila anni di Storia* cit.;

A. Vigoni, *Il centro urbano antico di Concordia Sagittaria,* Portogruaro 1994;

C. Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1956;

C. Violante, *La società milanese in età precomunale,* Bari 1974;

C. Violante, *Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medievale,* in *La signoria rurale nel medioevo italiano* cit.;

C. Violante, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio e signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* (II) cit.;

S. Vitri, L. Villa, A. Borzacconi, *Trasformazioni urbane a Cividale dal tardoantico al medioevo: spunti di riflessione*, in «Hortus Artium Medievalium», 12 (2005);

C. Vivanti (a c. di), *Gli ebrei in Italia. Dall'alto medioevo all'età dei ghetti*, (Storia d'Italia, Annali 11), Torino 1996;

H. von Voltelini, *Immunität grund-und leibherrliche Gerichtsberkeit in Sudtirol,* «Archiv für österreichische Geschichete», Wien 1907;

J. Von Zahn, *Friaulische Studien*, I, Wien 1878;

J. G. WACHTER, *Glossarium germanicarum* etc., Lipsia 1738;

K. F. WERNER, *Missus-marchio-comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'empire carolinigien,* in *Histoire comparée de l'administration*, Actes du XIVe colloque historique franco-allemand (Tours 27 mars-1er avril 1977), (a c. di) W. PARAVICINI, K. F. WERNER, Münch 1980;

K. F. WERNER, *Naissance de la noblesse. L'essor des élites politiques en Europe,* Paris 1998;

C. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo,* Torino 1997;

C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000),* Milano 1982;

C. WICKHAM, *Framing the early middle age,* Oxford 2005 (tr. it. ID., *La società dell'altomedioevo*, Roma 2009);

C. ZACCARIA, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana,* Atti della XXIX settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 20-23 maggio 1998), Roma 2001;

G. ZALIN*, Storia di Verona,* Vicenza 2001;

F. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, Firenze 1864;

S. ZAMPERETTI*, I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1990;

L. ZANIN, *Le abitanze cordovadesi. I* domini de Cordovado *tra il XII ed il XVIV secolo,* in *Cordevat* cit;

L. ZANIN, *Il castello di Salvarolo,* Pramaggiore 2007;

P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino in Friuli*, Trieste 1977.

DEPOSITO ELETTRONICO DELLA TESI DI DOTTORATO
DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'
(Art. 47 D.P.R. 445 del 28/12/2000 e relative modifiche)

Io sottoscritto Luigi Zanin, nato a Motta di Livenza (prov. TV) il 15 dicembre 1975, e residente a Pravisdomini in via Di Sopra n. 32, Matricola 955086, autore della tesi di dottorato dal titolo: *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, Dottorato di ricerca in Storia economica e sociale dal medioevo all'età contemporanea (Ciclo 20°), Anno di conseguimento del titolo 2010

DICHIARO

di essere a conoscenza:
1) del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decado fin dall'inizio e senza necessità di nessuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni;
2) dell'obbligo per l'Università di provvedere, per via telematica, al deposito di legge delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi;
3) che l'Università si riserva i diritti di riproduzione per scopi didattici, con citazione della fonte;
4) del fatto che il testo integrale della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione viene archiviato e reso consultabile via internet attraverso l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, oltre che attraverso i cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze;
5) del fatto che, ai sensi e per gli effetti di cui al D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presentazione viene resa;
6) del fatto che la copia della tesi in formato elettronico depositato nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto è del tutto corrispondente alla tesi in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, consegnata presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo, e che di
conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi;
7) del fatto che la copia consegnata in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, depositata nell'Archivio di Ateneo, è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie;

Venezia, 11 gennaio 2010 Firma________________________

Autorizzo

- l'Università a riprodurre ai fini dell'immissione in rete e a comunicare al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto il testo integrale della tesi depositata;
- l'Università a consentire:
- la riproduzione a fini personali e di ricerca, escludendo ogni utilizzo di carattere commerciale;
- la citazione purché completa di tutti i dati bibliografici (nome e cognome dell'autore, titolo della tesi, relatore e correlatore, l'università, l'anno accademico e il numero delle pagine citate).

DICHIARO

1) che il contenuto e l'organizzazione della tesi è opera originale da me realizzata e non infrange in alcun modo il diritto d'autore né gli obblighi connessi alla salvaguardia di diritti morali od economici di altri autori o di altri aventi diritto, sia per testi, immagini, foto, tabelle, o altre parti di cui la tesi è composta, né compromette in alcun modo i diritti di terzi relativi alla sicurezza dei dati personali;
2) che la tesi di dottorato non è il risultato di attività rientranti nella normativa sulla proprietà industriale, non è stata prodotta nell'ambito di progetti finanziati da soggetti pubblici o privati con vincoli alla divulgazione dei risultati, non è oggetto di eventuali registrazione di tipo brevettuale o di tutela;
3) che pertanto l'Università è in ogni caso esente da responsabilità di qualsivoglia natura civile, amministrativa o penale e sarà tenuta indenne a qualsiasi richiesta o rivendicazione da parte di terzi.

A tal fine:
- dichiaro di aver autoarchiviato la copia integrale della tesi in formato elettronico nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari;
- consegno la copia integrale della tesi in formato cartaceo presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo.

Venezia, 11 gennaio 2010 Firma ________________________________

La presente dichiarazione è sottoscritta dall'interessato in presenza del dipendente addetto, ovvero sottoscritta e inviata, unitamente a copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del dichiarante, all'ufficio competente via fax, ovvero tramite un incaricato, oppure a mezzo posta

Firma del dipendente addetto ………………………………………………………

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: Luigi Zanin, matricola: 955086
Dottorato: Storia economica e sociale dal medioevo all'età contemporanea
Ciclo: 20°

Titolo della tesi: L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale.

Abstract
La marca carolingia del Friuli, dalla sua costituzione, nel corso dell'VIII secolo, fino all'evoluzione in signoria territoriale ecclesiastica dei patriarchi di Aquileia è caratterizzata da una strettissima dipendenza all'apparato centrale. Tale aspetto, connaturato alla sua stessa origine militare per il contrasto delle incursioni avare e ungare tra i secoli VIII e XI, ha inciso profondamente nella costituzione dei poteri locali di matrice ecclesiastica e laica. I primi, fatta eccezione per i patriarchi di Aquileia, risentono in particolare della gestione centralistica operata dagli officiali regi tra i secoli IX e X che limita fortemente la concessione di territori di matrice pubblica. Lo stesso imperatore «friulano» Berengario, continuando a tutelare il patrimonio pubblico, trasferisce ai vescovi essenzialmente la gestione di diritti commerciali. L'accentramento di cui si è detto limita inoltre in Friuli la nascita di esperienze signorili precedenti al XII secolo, ritrovabili invece nelle aree periferiche dell'antica marca. Su questo versante va sottolineato come le principali esperienze di *dominatus loci* prendano avvio da relazioni con il potere centrale, o mediante delega istituzionale diretta, o attraverso la gestione di funzioni a supporto dei soggetti delegati, quali ad esempio l'esercizio dell'avvocazia per i principali immunisti ecclesiastici o dei meno vistosi ruoli della ministerialità.

The evolution of public powers in marca friulana (marca of Friuli) from the carolingian age to the origin of patriarchals' territorial seignory
The "Marca Carolingia" (Carolus Magnus' Mark) of Friuli, from its foundation, during the 8th Century, to its evolution into an ecclesiastical "Signoria Territoriale" (territorial seigniory) ruled by the patriarchs of Aquileia, has been characterized by a strict dependence from the central government. This feature, linked to its military origin in order to contrast the assaults of Avars and Hungars in the 8th and 9th Century, left a deep sign in the constitution of local powers, both of ecclesiastic and secular matrix. The ecclesiastic powers, excluding the patriarchs of Aquileia, suffer from the centralized rule carried out by the royal officers in the 9th and 10 century, which strongly limits the grant of public territories. The Emperor of Friuli Berengario, for protecting the public heritage, transferred to bishops the management of commercial rights. The already mentioned centralization in Friuli restricted the origin of lordship experiences before the 12th century, which can be found in the peripheral areas of the ancient Mark. Referring to this, it must be highlighted that the main experiences of "dominatus loci" started from relations with the central powers, or through direct institutional delegation of power, or through the management of functions supporting delegates, such as the exercise of "avvocazia" by main ecclesiatic "immunisti" or by the less showy figures of the "ministerialità".

Luigi Zanin